



201

22

H

34





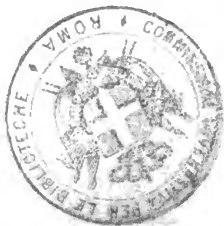


THIERRY

**I NORMANNI
IN INGHILTERRA**

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CON CORREZIONI.



. . . . The folk of Normandie
Among us woneth yet, and shalleth evermore.
Of Normans beth these high men thath beth in this land,
And the low men of Saxons

ROBERT OF GLOCESTER'S CHRONICLE.

Le genti di Normandia abitano ancora in mezzo a noi, e vi abiteranno sempre mai. Discendono dai Normanni i gran personaggi di questo paese, e gli uomini di bassa condizione sono figli dei Sassoni.

Cronaca di Roberto di Gloucester.

STORIA

DELLA CONQUISTA

DELL' INGHILTERRA

FATTA DAI NORMANNI

DELLE SUE CAUSE E DELLE SUE CONSEGUENZE
FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Agostino Thierry

DELL' ISTITUTO REALE DI FRANCIA

TRADUZIONE

DI

FRANCESCO CUSANI

ESEGUITA SULLA QUINTA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE



VOLUME III.



MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.^a Radegonda N.^o 964

M.DCCC.XXXVII.





STORIA

DELLA CONQUISTA

DELL' INGHILTERRA

FATTA DAI NORMANNI.

LIBRO DECIMO

DALL' INVASIONE DELL' IRLANDA FATTA DAI NORMANNI STABILITI
IN INGHILTERRA, FINO ALLA MORTE D' ENRICO II.

1171—1180.



Ora è duopo che il lettore, lasciata la Bretagna e la Gallia, dove il trattenne la nostra storia, si trasporti per brevi momenti nell' isola occidentale, che i suoi abitanti chiamano Erin, e gli Inglesi Irlanda (1). Il popolo della qual isola, fratello de' montanari di Scozia, formava con essi l' ultima reliquia d' una grande nazione che negli antichissimi tempi aveva abitata la Bretagna, la Gallia ed una parte della pe-

(1) Nelle lingue antiche *Ierne*, *Iernia*, *Iuvernia*, *Ouernia*, *Ibernica*.
I Sassoni scrivevano *Iraland*.

nelle tribù irlandesi, ed assoggettandosi all'antico ordinamento sociale stabilito dagli indigeni, dei quali impararono altresì la lingua. Ciò fecero assai presto i pirati danesi e norvegi, i quali durante l'ottavo ed il nono secolo fondarono sulla costiera orientale parecchie colonie, e rinunziando ai loro ladronecci, edificarono città e divennero commercianti.

Appena la Chiesa di Roma diventò dominante in Bretagna per la conversione degli Anglo-Sassoni, fece continui sforzi per estendere sugli abitanti dell'isola d'Erin l'impero che esercitava su tutti i cristiani (1). Siccome però non eravi in Irlanda alcun conquistatore pagano da convertire, i papi con negoziati, lettere e messaggi, cercarono indurre i nativi a stabilire nella loro isola una gerarchia ecclesiastica simile a quella che esisteva sul continente, ed atta a servire di sgabello al trono pontificio. Gli uomini di Erin; al pari dei Bretoni della Cambria e della Gallia, avevano regolato il cristianesimo alla loro foggia nei rispettivi paesi senz'uniformarsi in alcun modo all'ordinamento decretato dagli imperatori romani; di più non conoscevano sedi vescovili determinate e inamovibili. Consideravano per vescovi semplici preti, cui era affidato l'incarico, puramente onorifico di invigilatori e visitatori delle chiese. Non formavano già un corpo superiore al rimanente clero, nè avevano gradi diversi di gerarchia; in una parola la Chiesa d'Irlanda non possedeva un solo arcivescovo, e nessuno de'suoi membri aveva duopo di recarsi a Roma per sollecitare o comperarvi il *pallio*. Per tale godimento di una piena indipendenza verso le altre Chiese, e per essere amministrata come una società libera da dignitarj elettivi e revocabili, la Chiesa d'Irlanda fu trattata con ragione di scismatica nel concistoro di s. Giovanni in Laterano.

La Roma novella non aveva, al paro dell'antica, le-

(1) Vedi t. I, lib. I, p. 92.

gioni di combattenti che uscissero dalle sue mura per muovere al conquisto dei popoli: tutta la forza di lei stava nella destrezza di stringere alleanza coi forti, alleanza ineguale che sotto il nome di figliuoli e di amici li rendeva sudditi e vassalli. Le vittorie dei conquistatori, ed in ispecie quelle de' barbari ancora pagani, furono, come più volte osservammo in questa storia, causa frequente d'ingrandimento politico per la corte di Roma. La quale spiava attentamente i germi d'ambizione nell'animo dei re invasori per istringersi in alleanza seco loro; in mancanza poi di conquiste straniere, amava e sosteneva il dispotismo nazionale (1). La monarchia ereditaria era la forma di governo a lei più accetta, perchè bastava signoreggiare l'animo di un solo uomo per dominare un intero popolo.

Se un tal regime fosse stato vigente in Irlanda, egli è probabile che la religiosa libertà di questo paese sarebbe stata da lunga pezza soffocata dai pontefici e dai re insieme uniti. Ma quantunque gli Irlandesi avessero dei capi cui a rigore poteva applicarsi il titolo latino di re, come s'intitolavano infatti negli atti pubblici, pure il numero grande di codesti re, la dipendenza loro dalle varie tribù irlandesi, il cui semplice nome serviva ad essi di titolo (2), offriva per mancanza d'unità poco campo alla romana politica. Eravi a dir vero nell'isola d'Erin un capo superiore a tutti gli altri, chiamato il gran re, o il re del paese, e che veniva scelto dall'assemblea generale dei capi delle diverse provincie (3); ma codesto presidente elettivo della confederazione nazionale prestava all'intera nazione il giuramento medesimo che i singoli capi pre-

(1) *Opinioni avventate, e che, meno poche eccezioni, danno nel falso, come è chiaro per chiunque esamini con animo imparziale la storia del medio evo.* (Il Trad.)

(2) Ogni tribù o 'clan irlandese aveva un nome di famiglia, comune a tutti i suoi membri.

(3) *Rex Hiberniæ, maximus rex. In lingua irlandese ardriagh.*

stavano alle rispettive tribù, quello cioè di osservare inviolabilmente le antiche leggi ed i costumi ereditarij. D'altronde al gran re incumbeva la spedizione, anzichè la direzione degli affari generali, poichè tutto decidevasi nelle grandi o piccole adunanze tenute all'aria aperta sulle colline circondate d'un largo fosso (1). Là si facevano le leggi del paese, e discutevansi spesso tumultuosamente i dispareri da provincia a provincia, da città a città, e talvolta da uomo a uomo (2).

Egli è evidente, come un simile ordinamento sociale, che aveva per base il popolo, e il cui impulso partiva sempre dalla massa volubile e passionata, dovesse tornare poco favorevole alle mire della corte di Roma. Così i papi, a malgrado d'ogni loro tentativo presso i re irlandesi, durante i quattro secoli e mezzo trascorsi fra la conversione degli Anglo-Sassoni e la discesa dei Normanni in Inghilterra, non ottennero d'introdurre il menomo cangiamento nelle pratiche religiose e nell'organizzazione del clero dell'isola d'Erin, e neppure la più lieve imposta sugli abitanti dell'isola (3). Ultimata la conquista dell'Inghilterra, gli intrighi del primate Lanfranco, uomo dedito all'ingrandimento simultaneo della potenza papale e normanna, operando con vigore in Irlanda, incominciarono a piegare alquanto lo spirito nazionale del clero irlandese. Lanfranco univa alla sua fama come uomo scienziato ed eloquente altri mezzi efficaci a persuadere e a sedurre. Egli aveva cumulate grandi ricchezze colla sua parte di bottino sugli Anglo-Sassoni, e se credere dobbiamo ad antichi scrittori, col vendere ai vescovi di razza normanna il perdono d'ogni loro eccesso (4).

Nell'anno 1074 un Irlandese, Patrizio di nome, ¹⁰⁶⁶₁₀₇₄

(1) Montana colloquia. (Vedi Harri's Hibernica.)

(2) Ibid. — Spenser's State of Ireland.

(3) Non sussistevano decime; il clero irlandese viveva di offerte e di doni gratuiti. (Gordon, Storia d'Irlanda.)

(4) Pecunias glomerantis.... accipiebat quandoque pecunias quo magis parceret delictis subditorum.... (Will. Malmesb. Vitæ pontificum. — Th. Stubbs, ibid.) — Vedi t. II, lib. V.

eletto che fu vescovo dal clero e dal popolo, e confermato dal re della sua provincia e dal gran re di tutta l'Irlanda, andò a farsi consacrare a Canterbury, in vece d'accontentarsi, giusta l'antico costume, della benedizione de' suoi colleghi (1). Fu questo un primo atto d'obbedienza alle leggi della Chiesa romana, le quali imponevano che ogni vescovo ricevesse la consacrazione da un arcivescovo decorato dal pallio, e un tale esempio di sudditanza non tardò a portare i suoi frutti. Infatti d'allora in poi molti vescovi irlandesi accettarono il titolo di legati pontificj in Ibernia; e presso ¹⁰⁷⁴ ¹¹⁴⁸ il tempo cui è pervenuta la nostra storia, Cristiano, vescovo di Lismore e vicario del papa, unitamente a Papiro, cardinale romano, intraprese di riordinare la Chiesa d'Irlanda secondo le mire della corte ¹⁰⁴⁸ di Roma. Vi riuscì dopo quattro anni di sforzi, ed in un sinodo al quale intervennero i vescovi, gli abbatì, i re, i capi e gli altri magistrati di tutta l'isola, con assenso generale degli astanti, e coll'autorità apostolica, dicono i vecchi atti, furono istituiti quattro arcivescovati, ai quali si assegnarono per residenze stabili le città di Armagh, Dublino, Cashel e Tuam (2). Ad onta però che la nazione avesse in apparenza acconsentito a simili misure, prevalse l'antico spirito di indipendenza. Il clero d'Irlanda mostrò poca docilità nella sua sommissione al nuovo ordine di gerarchia ecclesiastica, ed il popolo sentì ripugnanza per le pratiche straniere e specialmente pei tributi in denaro che si tentò levare sotto nomi diversi a profitto della Chiesa oltramontana. Roma, sempre malcontenta degli Irlandesi, a malgrado delle loro concessioni, continuò a chiamarli cattivi cristiani, cristiani freddi e ribelli

(1) *Campion*, apud *Ancient Irish Histories*, p. 77. *D. Hanmer's Chronicle*, p. 191, *ibid.*

(2) *Hanmer's Chronicle*, p. 212. Quest'opera, mancante di critica nella parte che concerne le antichità irlandesi, è esattissima per quanto concerne la conquista d'Irlanda fatta dagli Anglo-Normanni. L'autore attinse alle migliori fonti e tradusse quasi letteralmente.

alla disciplina apostolica; ella spiò altresì più attentamente che mai l'occasione d'ottenere maggiore influenza sovr'essi, associandosi con qualche ambizioso (1); nè quest'occasione tardò a presentarsi.

Allorquando Enrico figliuolo di Goffredo Plantageneto salì al trono d'Inghilterra, gli venne in mente d'illustrarsi, come primo re della razza angioina, con una conquista importante quasi come quella del normanno Guglielmo suo bisavo materno. Egli risolvette impadronirsi dell'Irlanda, e ad imitazione del conquistatore d'Inghilterra fu sua prima cura di rivolgersi al papa, proponendogli di concorrere a questa novella intrapresa come il suo predecessore Alessandro II aveva preso parte alla prima (2). Regnava in allora papa Adriano IV, inglese di nascita, il cui nome di famiglia era Brekespeare, e il quale spatriando giovanissimo erasi sottratto alla misera condizione de' suoi compatriotti. Troppo fiero per lavorare i campi o per mendicare in Inghilterra, dice un antico storico, Adriano prese un'ardita risoluzione ispirata dalla necessità (3). Egli recossi in Francia, poscia in Provenza ed in Italia; entrò in una ricca abbazia in qualità di segretario, divenne abbate, quindi vescovo e finalmente papa (4); imperocchè la Chiesa romana era liberalissima in ciò, che faceva la fortuna di tutti coloro che dedicavansi al servizio di lei, senza che nulla gli svantaggiassero i natali o la razza loro. Adriano ascenso sul trono pontificio parve obbliasse affatto il rancore ingenito in un Inglese contro gli oppressori della sua nazione; e lungi dal palesare quello spirito che pochi anni dopo animò Tomaso Becket, affettava grandissima compiacenza per re Enrico II. Egli accolse graziosamente il suo

(1) *Campion's Cronicle*, p. 80.

(2) Vedi t. I, lib. III. — *Math. Paris.*, p. 95.

(3) *Iugenue erubescens in Anglia vel fodere vel mendicare.... forti necessitate aliquid audere coactus....* (*Guil. Neubrig. apud Script. rer. franc.*, t. XIII, p. 102.)

(4) *Tanquam de pulvere elevatus ut sederet in medio principum....* (*Ibid.*).

messaggio relativo al progetto di conquistare l'Irlanda, e dietro l'opinione del sacro collegio, vi rispose colla seguente bolla :

— « Adriano, vescovo, servo de' servi di Dio, al
 « suo carissimo figlio in Gesù Cristo, l'illustre re
 « d'Inghilterra, salute ed apostolica benedizione (1).
 1108 « Tu ci facesti sapere, carissimo figlio in Gesù
 « Cristo, che volevi penetrare nell'isola d'Ibernia
 « per sottomettere questo paese al giogo delle leggi,
 « estirparne la semente del vizio ed altresì per fornire
 « al beato apostolo s. Pietro la pensione annuale
 « d'un denaro per ciascuna casa (2). Favoreggiando
 « questo pio desiderio come merita, noi abbiamo pia-
 « cere che affine di allargare la dominazione della
 « santa Chiesa, di propagare la religione cristiana, di
 « correggere i costumi, e far mettere radici alla virtù,
 « tu penetri in codesta isola, e vi eseguisca secondo
 « la prudenza tua tutto quanto stimerai opportuno
 « per l'onore di Dio e la salute delle anime (3). Il
 « popolo di quella contrada ti accolga e ti onori co-
 « me signor suo e padrone, salvo il diritto della Chiesa,
 « che rimaner deve intatto, e salvo pure l'annua
 « pensione d'un denaro dovuta al beato Pietro so-
 « vra ciascheduna casa (4); imperocchè è indubi-
 « tato (e la stessa nobiltà tua lo riconobbe) che le
 « isole tutte sulle quali rifulse il Cristo, sole di giu-
 « stizia, e che ricevertero le istruzioni della fede, ap-
 « partengono per legittimo diritto a s. Pietro ed alla
 « santissima Chiesa di Roma (5).
 « Se tu adunque stimi opportuno di mandare ad

(1) Math. Paris., p. 95.

(2) Significasti nobis.... ad subdendum illum populum legibus et vi-
 tiorum plantaria inde extirpanda.... et de singulis domibus.... (Math.
 Paris., p. 95.)

(3) Nos pium et laudabile desiderium tuum favore congruo perse-
 quentes acceptum habemus ut.... et.... quæ ad honorem Dei et ad salu-
 tem illius terræ spectaverint, exequaris.... (Ibid.)

(4) Et salva beato Petro annua pensione.... (Ibid.)

(5) Omnes insulas quibus sol justitiæ Christus illuxit.... ad jus sancti
 Petri et sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ pertinere.... (Ibid.)

« effetto quanto ideasti in pensiero, usa ogni cura per
 « ridurre questo popolo a buoni costumi, sicchè, e
 « pe' tuoi sforzi, e per quelli degli uomini forti nella
 « fede e nella parola, la Chiesa venga decorata di un
 « nuovo lustro in quella regione (1); la vera religio-
 « ne di Cristo vi si trapianti e si alligni, e in una pa-
 « rola tutto ciò che riguarda l'onore di Dio e la sa-
 « lute delle anime, venga dalla prudenza tua in sif-
 « fatta guisa disposto, che tu divenga meritevole di
 « ottenere in cielo l'eterno premio e un nome glo-
 « rioso in terra per tutti i secoli » (2).

Codesto flusso di mistica eloquenza coonestava un patto politico, assolutamente simile a quello di Guglielmo il Bastardo con papa Alessandro II. Enrico II, ¹¹⁵³ giusta ogni probabilità, avrebbe volenterosamente adempiuta tale missione religiosa, come già fece Guglielmo, se la conquista dell'Anjou contra il fratel suo Goffredo nol distornava (3). Guerreggiò poscia Enrico contro i Bretoni e i Potevini, i quali, noncuranti della loro salute eterna, preferivano la nazionale indipendenza al giogo d'un amico della Chiesa. Finalmente la rivalità del re di Francia, sempre viva all'aperto od in segreto, e più ¹¹⁵⁵ ancora la grave querela col primate di Canterbury, ¹¹⁵⁶ tolsero ad Enrico di muovere al conquisto dell'Irlanda, procacciando a sè la sovranità temporale ed al pontefice la spirituale, col reddito d'un denaro per ogni casa. Morto che fu Adriano IV, la bolla di esso giaceva ancora obbliata fra le carte della regia cancelleria d'Inghilterra, e vi sarebbe forse rimasta sino alla morte del re, se impreveduti avvenimenti non la traevano da quell'obblío.

Fu detto più sopra in qual modo gli avventurieri normanni e fiamminghi conquistarono il paese di Pem-

(1) Si ergo quod mente concepisti.... ut decoretur ibi ecclesia.... (Math. Paris., p. 95.)

(2) Ut et a Deo sempiternæ mercedis cumulum, et in terris gloriosum nomen in sæculis.... (Ibid.)

(3) Ibid., p. 301.

broke ed una parte delle coste occidentali del paese di Galles (1). Costoro stabilitisi nelle usurpate contrade, non ismisero l'antica tendenza all'ozio ed al vagabondaggio per una vita riposata e tranquilla. Consumavano nel giuoco e negli stravizzi il prodotto dei loro terreni, e gli isterilivano in vece di bonificarli, fondando ogni speranza di ricchezza in nuove spedizioni, anzichè nella domestica economia. In breve que' venturieri, sempre pronti a tentare le sorti della guerra all'estero, sia per conto proprio, sia al soldo d'altrui, conservarono lo stesso carattere anche divenuti gran proprietarj o ricchi signori terrieri, per usare il linguaggio di quel secolo. E come venturieri comparvero tra gli abitanti d'Erin, quando per affari di commercio navigavano dalle coste del paese di Galles per quell'isola. Era la prima volta che trovavasi vicino all'Irlanda una colonia d'uomini usi a indossare l'armatura completa, detta a quell'epoca armatura francese (2); e gli Irlandesi ammirarono maravigliati i giacchi di maglia e i poderosi corsieri fiamminghi dei compagni di Riccardo Strongboghe, essendo insolite cose per loro, che conoscevano soltanto le armi leggere (3). I viaggiatori ed i mercatanti, reduci in Irlanda, magnificarono la forza e la militare perizia dei novelli abitatori della Bretagna occidentale: in pari tempo il capo d'una delle provincie orientali d'Irlanda trovavasi in guerra con un capo vicino, e meravigliato per quanto udiva narrare de' conquistatori del paese di Pembroke, si rivolse ai medesimi invitandoli ad arruolarsi sotto la sua bandiera colla promessa d'una grossa paga. Con tali ausiliarj il capo sperava ruinare il suo antagonista che odiava a morte coll'accanimento proprio degli Irlandesi nelle loro guerre civili (4).

(1) Vedi t. II, lib. VIII.

(2) Armatura gallica. (Giraldi Cambrensis Hibernia expugnata.)

(3) Inermes corpore pugnant. (Ibid., p. 738-743.) — Jo. Brompton., p. 107.

(4) Girald. Cambr. Hibernia expugnata. — Chronic. Walt. Hermingford., p. 498.

Si i Normanni che i Fiamminghi del paese di Galles, quantunque dopo la conquista s'insignissero degli orrevoli titoli indicanti, nell'idioma francese del medio evo, l'uomo ricco e possente, nulla trovarono di strano nella proposta dell'irlandese Dermot, figlio di Morrogh (1), capo o re del territorio di Lagheniagh, detto altrimenti Leinster. Si accomodarono seco lui quanto alla paga (2) ed alla durata del servizio, ed imbarcaronsi in numero di quattrocento, fra cavalieri, scudieri ed arcieri, sotto il comando di Roberto figlio di Stefano, di Maurizio figlio di Giraldo, di Hervé di Mont-Marais e Davide Bary (3). Navigando in linea retta dalla estrema punta occidentale del paese di Galles alla orientale d'Irlanda, sbarcarono presso Wexford, città fondata dai Danesi durante le loro scorrerie come pirati o come mercadanti. La qual città di Wexford formava parte del territorio di Dermot-mac-Morrogh, che l'aveva perduta pei raggiri del suo avversario sostenuto dagli abitanti (4). I guardiani di essa uscirono contro il corpo nemico e gli ausiliarj che l'accompagnavano; ma quando ebbero veduti i cavalli bardati di ferro, i giachi di maglia e le tante armi nuove per loro che portavano i cavalieri del paese di Galles, furono sorpresi da un timor panico. Benchè più numerosi non osarono avventurare una battaglia in campagna rasa, e si rinchiusero in Wexford dando alle fiamme nella ritirata tutti i villaggi colle provvigioni che non ebbero tempo di seco trasportare (5).

Dermot e i Normanni vi posero l'assedio e vi diedero tre volte l'assalto senza riuscita, imperocchè i grossi cavalli, le lance di otto cubiti, la balestra e le corazze di maglia non servivano che in pianura. Ma

(1) Mac-Morrogh.

(2) *Spe lucris profusioris.* (Walt. Hermingford., p. 498.)

(3) *Robertus filius Stephani.... Hervæus de Monte-Marisco.* (Hanmer's Chron., p. 225.) — Giraldo. Cambr.

(4) *Ibidem.*

(5) *Giraldo Cambrensis Hibernia exp.*, p. 760 et seq.

gli intrighi del vescovo di Wexford, il quale riuscì a riconciliare i cittadini col loro re, fecero aprire le porte all'alleato degli stranieri, il quale entrato in città senza punto combattere, mosse subitamente verso il nord-ovest dell'isola per inseguire i nemici e sgomberarne il suo regno (1). La tattica militare e le armature complete de' suoi alleati, gli furono di grandissimo giovamento in questa spedizione. Avevano per armi, gli abitanti d'Erin, una piccola scure d'acciajo, lunghi giavellotti e frecce corte, ma acutissime. I Normanni che, vestiti di ferro, erano al sicuro di simili armi stringevano da presso gli indigeni, e rovesciando coll'urto de' poderosi loro destrieri i piccoli cavalli degli Irlandesi, attaccavano colle forti loro lance e le larghe spade l'uomo che per tutta difesa aveva uno scudo di legno leggiero e lunghe treccie di capelli annodati ai due lati della testa (2). Tutto il paese di Leinster fu riconquistato dal figlio di Morrogh, il quale pieno d'entusiasmo pel soccorso prodigioso ottenuto dai Normanni, pagati che gli ebbe, invitoli a rimanere presso di lui, offerendo loro per allettarli terre più estese che altrove non possedessero (3). Nell'effusione della sua riconoscenza diede a Roberto figlio di Stefano, ed a Maurizio figlio di Giraldo, il governo e il reddito della città di Wexford e de' suoi dintorni; agli altri poi diede possedimenti a misura del loro grado e dei loro talenti militari (4).

Il chiamare in tal guisa gli stranieri nelle intestine querele, e più l'accasarsi di essi stranieri in colonie stabili entro le città e sul territorio di Leinster, destò l'allarme in tutte le vicine provincie, e l'inimicizia contro Dermot cangiò in odio nazionale (5).

(1) Gir. Cambr. *Topographia Hiberniæ* — et *Hibernia exp.*, p. 743.

(2) *Ejusdem Topographia Hiberniæ*. — Spenser's *State of Ireland*. — Queste treccie chiamavansi *glibs* in lingua irlandese.

(3) *Nec suos adjutores abire passus est....* (Walt. Hermingf., p. 498.)

(4) *Hammer's Chron.*, p. 227.

(5) *Totius Hiberniæ populi indignari et tumultuari ceperunt, eo quod gentem anglicam Hiberniæ immisisset....* (Walt. Hermingf., p. 498.)

Dermot venne messo al bando della confederazione irlandese, qual pubblico nemico; e quasi tutti i capi o re gli dichiararono guerra. Allora i nuovi coloni vedendo come la loro causa trovavasi intimamente connessa con quella di lui, risolvettero d'operare ogni sforzo per sostenerlo e difendere ad un tempo sè medesimi. Perciò al primo romoreggiare di guerra inviarono alcuni dei loro in Inghilterra a raccogliere, dovunque potevano, avventurieri e vagabondi normanni e francesi ed anche inglesi di razza (1). Accorsero quelli in gran numero, allettati dalle paghe e dai terreni promessi; e Dermot accoltili come i primi, migliorò, appena sbarcati, la condizione dei più. Erano sì miserabili che gli stessi soprannomi d'alcuni ne facevano prova, come Raimondo il Povero, il quale senza mutar nome diventò grande e possente barone sulla costa orientale dell'Irlanda (2).

La colonia straniera anmentatasi gradatamente sotto gli auspicj del capo di Leinster, il quale in essa soltanto vedeva la propria salvezza, tendeva, in onta ai proprj impegni, a separare la sua causa da quella del re irlandese, costituendo da sè una società indipendente. Nè andò molto che gli avventurieri sdegnando muovere alla pugna sotto gli ordini di lui che gli aveva assoldati, ma che era ignaro della tattica militare, o come allora dicevasi de' *fatti d'armi* della cavalleria, vollero invece avere un capitano di gran rinomanza in guerra, e invitarono Riccardo figlio di Gilberto Strongboghe e pronipote del primo conte di Pembroke a venire a comandarli (3). Costui, famoso fra i discendenti dei conquistatori del paese di Galles, come quegli che possedeva vastissimi dominj, trovavasi allora

(1) Illi metuentes paucitati suæ, accitis ex Anglia viris inopia laborantibus et lucri cupidis.... (Walt. Hermingf., p. 498.)

(2) Le *Poure*, giusta la vecchia ortografia francese. Poer, o Pauer, è anche oggi il nome d'una nobile famiglia irlandese.

(3) Et quia nondum habebant proprium principem nec pro voto pastorem.... (Chron. Walt. Hermingf., p. 498.)

talmente impoverito per eccessive spese e sì tormentato dai creditori suoi, che per isfuggire alle loro ricerche e rimediare alle fatte perdite non esitò ad annuire all'invito dei Normanni d'Irlanda (1).

1170 La fama e la nobiltà procacciarono moltissimi compagni a Riccardo, il quale con parecchi vascelli, carichi di soldati e munizioni, sbarcò nel luogo medesimo ove gli alleati di Dermot erano scesi a terra due anni prima, e venne accolto con grandi onori da' suoi compatriotti e dal re di Leinster, cui fu forza ricevere con gioja codesto nuovo amico, che poteva un giorno divenirgli fatale (2). Riccardo congiunse le sue truppe ai coloni normanni; e preso il comando di tutte le forze, attaccò Waterford, città del regno di Munster, o Munster, la più vicina al territorio occupato dai Normanni. Codesta città, fondata dai corsari settentrionali, come ne fa fede il suo nome teutonico (3), fu presa d'assalto (4). I Normanni vi lasciarono una guarnigione, e movendo poscia verso il nord dell'isola, attaccarono Dyvlin, o Dublino, altra città fondata dai Danesi e la più grande e ricca della costiera orientale (5). Sostenuti da tutte le truppe di re Dermot, presero Dublino e si diedero quindi a fare escursioni qua e là per la pianura, e impadronendosi d'alcuni distretti, altri ottenendoli a patti (6), gettarono le fondamenta di parecchi castelli, edifizj assai più rari in Irlanda che non lo erano in Inghilterra prima della conquista (7).

1170 Gli Irlandesi costernatissimi di questi rapidi pro-
gressi degli stranieri, gli attribuirono alla collera divina;

(1) Qui cum esset in expensarum profusione prodigus, amplissimisque redditibus extenuatus et creditoribus obnoxius.... (Chron. Walt. Hermingf., p. 498.)

(2) Præstolantes socios optato lætificavit adventu. (Ibid.) — Hanmer's Chron., p. 248.

(3) Vale *Guado dell'acqua*.

(4) Hanmer's Chron., p. 248.

(5) Irruit super Dyvelinum.... (Chron. Walt. Hermingf., p. 498.)

(6) Plurimos metu territos in fœdus venire coegit.... (Ibid.)

(7) Et locis optimis munitiones construens.... (Ibid.)

e mescolando un sentimento d'umanità ai superstiziosi timori, credettero scongiurare il flagello che loro piombava addosso dall'Inghilterra, col dare la libertà a tutti gli uomini di razza inglese che trovavansi schiavi in Irlanda, o fossero stati rapiti dai corsari, o comperati per denaro (1). Codesta generosa risoluzione, decretata in una solenne adunanza di capi e di vescovi, non fece cadere la spada dalle mani di Riccardo figlio di Gilberto. Signore egli del regno di Leinster a nome dell'irlandese Dermot, del quale sposò la figlia (2) e che diventò protetto e vassallo de'suoi antichi mercenarij, minacciava conquistare l'intera isola coll'ajuto dei nuovi avventurieri che a sè chiamava dall'Inghilterra.

Ma intanto che tali cose accadevano, la fama di una sì prodigiosa conquista pervenne a re Enrico II, e destò in lui una gran gelosia (3). Aveva egli fino allora veduto con piacere che gli armigeri di Pembroke si stabilissero sulle coste dell'Irlanda e che si collegassero con un re del paese, le guerre del quale coi proprj compatriotti favorivano le mire del re d'Inghilterra nel caso che volesse effettuare il suo vecchio piano di conquistare l'isola. Ma il possedimento d'un estesissimo territorio ottenuto da un Normanno che aumentava ogni dì le sue forze aprendo un asilo ai venturieri, e che già era in grado, ove il volesse, di pagare al papa un denaro per ogni casa, destò serj timori nell'ambizioso monarca (4). Il quale fece pubblicare un editto minaccioso con cui ingiungeva a tutti i suoi uomini ligi dimoranti in Irlanda di ritornare in Inghilterra per le vicine feste di Pasqua, sotto pena di perdere tutti i loro beni, e d'un bando perpetuo.

(1) Hanmer's Chron., p. 251.

(2) Federati regis filiam uxorem accepit. (Chron. Walt. Hermingf., p. 498.)

(3) Cujus tam fausti successus cum regi innotuissent Angliæ, motus est rex.... (Ibid.)

(4) Quod eo inconsulto rem tantam fuisset aggressus.... (Ibid.)

Proibì inoltre che alcun vascello uscito da' suoi porti d'Inghilterra e del continente approdasse in Irlanda sotto qualsivoglia pretesto (1). Tale divieto interruppe i progressi di Riccardo Strongboghe, che si trovò privo in un subito di nuovi soccorsi d'uomini, d'armi e di provvigioni (2).

Riccardo, o per mancanza di ardimento, o per insufficienza di mezzi, tentò un accordo col re, e spedì in Aquitania Raimondo il Grosso uno de' suoi luogotenenti (3). Costui fu male ricevuto da Enrico, il quale non volle dar retta a veruna proposta, o piuttosto rispose in modo espressivo, confiscando tutti i dominj di Riccardo in Inghilterra e nel paese di Galles (4). In pari tempo la colonia normanna del paese di Leinster venne assalita con impeto dagli abitanti di razza danese stanziati sulla costa d'Irlanda tra settentrione e levante, e che si erano riuniti cogli indigeni irlandesi. Spalleggiava i confederati Godredo re dell'isola di Man, Scandinavo di nome e d'origine, e capo d'un popolo miscuglio di Galli e di Teutoni. Tentarono essi di ripigliare Dublino; i Normanni opposero resistenza; ma temendo la novella lega formata contro essi, e privi qual erano di ogni esterno soccorso per gli editti reali, stimarono che il miglior partito fosse di riconciliarsi ad ogni patto col re (5). Enrico II impose durissime condizioni; ma il conte di Pembroke e i compagni di lui vi si piegarono e consegnarono Dublino e le migliori città conquistate (6). Il re in compenso restituì a Riccardo figlio di Gilberto i dominj confiscatigli, e confermò ai Normanni d'Irlanda i loro possessi territoriali affinchè li tenessero in feudo da

(1) *Commeatus navium penitus interdi xit.* (Chron. Walt. Hermingf., p. 498.)

(2) *Ne quid ex Anglia subsidium inferretur.* (Ibid.)

(3) *Giraldi Cambrensis Hibern. exp.*, p. 765 et seq.

(4) *Fisco jussit applicari....* (Walt. Hermingf., p. 498.)

(5) *In suam gratiam redire compulit.* (Ibid.)

(6) *Extorsit civitatem Dyvelinum et cætera quæ potiora videbantur.* (Ibid.)

lui, a patto di giurare fede ed omaggio (1). Riccardo Strongbogue, da capo sovrano che era, diventò in Irlanda siniscalco del re, il quale si mise tosto in via per visitare personalmente il paese acquistato con sì lieve fatica.

La costiera occidentale della contea di Pembroke fu assegnata per luogo di convegno all'esercito regio. ¹¹⁷² Enrico II, avanti por piede sul vascello, si accostò ai sacramenti nella chiesa di s. Davide, raccomandando al Cielo il viaggio, che, a sentir lui, intraprendeva per esaltazione della santa Chiesa (2). Sbarcò a Waterford, dove i capi normanni del regno di Leinster, e Dermot, figlio di Morrogh, re ancora di nome finchè l'arrivo dello straniero monarca non lo faceva dimenticare, vennero a riceverlo, come i vassalli ricevevano in quel secolo il proprio sovrano (3). L'esercito reale, rafforzato dalle loro truppe, marciò verso l'ovest, e giunse senza incontrar resistenza fino alla città di Cashell. Gli abitanti dell'adjacente contrada, disperando far fronte ad un nemico sì potente, emigrarono a turbe, rifugiandosi nella contrada montuosa, oltre il gran fiume di Shannon (4). I re delle provincie meridionali, rimasti per un tale timor panico in balia degli stranieri, furono costretti d'arrendersi alle intimazioni, giurare fedeltà e riconoscersi tributarij (5). I Normanni spartirono tra loro le terre degli Irlandesi fuggiaschi; e allorchè questi, spinti dal bisogno, ritornarono, i vincitori li ricevettero come servi della gleba sui proprj campi (6). Le città furono custodite da presidj normanni, uffiziali normanni sottentrarono agli antichi capi nazionali, e l'intero regno di Cork fu dato da Enrico II a Roberto figlio di Stefano, uno dei capitani di ven-

(1) Giraldi Hibern. exp., p. 770 et seq.

(2) Gordon, Storia d'Irlanda, t. I, p. 158.

(3) Giraldi Hibernia expugn., p. 775 et seq.

(4) Campion's Chron., p. 88.

(5) Et fidelitatem juraverunt. (Math. Paris., p. 87.)

(6) Spenser's State of Ireland, p. 21.



tura che avevagli con tanta facilità dischiusa la strada al conquisto dell'Irlanda (1). Poscia che ebbe in tal modo divise e ordinate le provincie meridionali, il re recossi a settentrione nella gran città di Dublino. E giuntovi appena, intimò in forza del suo diritto di signoria, fondato al dire di lui sopra una donazione della Chiesa, che tutti i re irlandesi venissero alla sua corte a prestare fede ed omaggio (2). I re del mezzogiorno ubbidirono, ma quegli che governava la gran provincia occidentale di Connaught, e cui spettava in allora la supremazia sugli altri tutti, e il titolo nazionale di re del paese, rispose che non andrebbe a qualsiasi corte, perchè egli solo era il capo di tutta l'Irlanda (3). Le alte montagne e le estese paludi della sua provincia gli permisero di dare impunemente questo esempio di fiera patriottica (4). Invano il re d'Inghilterra spedì le sue intimazioni nelle parti settentrionali dell'isola; neppure un capo della provincia di Thuall o d'Ulster venne a prestar omaggio alla corte normanna di Dublino; e la sovranità nominale di Enrico II rimase circoscritta da una linea tirata da nord-est a sud-ovest, dall'imboccatura della Boyna fino a quella del Shannon (5).

Fu innalzato a Dublino un palazzo di legno levigato e dipinto, giusta la costumanza d'Irlanda, e in esso que' capi che avevano acconsentito a porre come vassalli le loro mani nelle mani del re straniero, festeggiarono il Natale (6). Là furono sfoggiate per lunga sequela di giorni le pompe tutte della sovranità normanna; e il popolo irlandese, dolce e socievole, amico della novità e suscettivo di vivaci impressioni,

(1) *Hanmer's Chron.*, p. 266.

(2) *Ibid.*, p. 267.

(3) *Dicens se regem et dominum Hiberniæ esse....* (Jo. Brompton., p. 1070.)

(4) *Quia regio quam habitabat inaccessibilis....* (Math. Paris., p. 87.)

(5) *Giraldi Hibernia exp.*, p. 776 et seq.

(6) *Palatium virgis levigatis ad modum patriæ illius constructum....* (Rog. de Hoved., p. 528.)

beavasi, come narrano gli antichi autori, nel contemplare il fasto de' suoi novelli padroni, i cavalli, gli arnesi, le armi e l'oro che luccicava sui loro abiti (1). I membri del clero, e gli arcivescovi in ispecie, installati pochi anni prima nelle loro sedi dai legati pontifici, ebbero gran parte in codesta sommissione al diritto del più forte (2). Vero è che i prelati delle contrade occidentali e settentrionali punto non vennero a Dublino, come neppure i capi politici di quelle contrade; ma quei del mezzodi e dell'oriente giurarono a re Enrico fedeltà verso e contro tutti gli uomini (3). Indirizzavano essi al portatore della bolla di Adriano IV il versetto così spesso applicato dal clero ai conquistatori: — « Benedetto colui che viene in nome « del Signore » (4). Ma Enrico II non andò pago di tali precarie testimonianze d'ubbidienza e rassegnazione, bensì ne esigette di più durevoli, e volle che ciascun vescovo irlandese gli desse lettere firmate e con suggello in forma di carte autentiche, colle quali tutti dichiaravano avere di propria volontà costituito — « re « e signore d'Irlanda il glorioso Enrico, figlio dell'imperatrice, e gli eredi di lui in perpetuo » (5).

Era mente di re Enrico di spedire tali lettere al regnante pontefice Alessandro III per ottenere da esso l'autentica conferma della bolla di papa Adriano. E per provare in modo luminoso come egli pensasse ad eseguire le clausole stipulate in quella bolla a vantaggio della Chiesa romana, radunò nella città di Cashell un sinodo di vescovi irlandesi e di preti normanni, cappellani, abbatì o semplici chierici, per lavorare a stabilire definitivamente il dominio pontificio nell'Ibernia (6). Codesto sinodo prescriveva la rigorosa os-

(1) Hanmer's Chron., p. 268.

(2) Ibidem.

(3) Fidelitatis ei contra.... omnes homines juratis.... (Jo. Brompton., p. 1070.)

(4) Benedictus qui venit in nomine Domini.

(5) Ipsos eum et hæredes suos in reges et dominos in perpetuum constituisse.... (Jo. Brompton., p. 1070.)

(6) Giraldi Hibernia expugn., p. 766 et seq. — Ad regnum Hiberniæ sibi et hæredibus suis confirmandum. (Ibid., p. 107.)

servanza dei canoni proibitivi del matrimonio fino al sesto grado di parentela, legge affatto nuova per l'Irlanda, dove conchiudevansi senz'ombra di malizia molte nozze riprovate dalla Chiesa in altri paesi della cristianità (1). Il sinodo di Cashell emanò altri decreti per rassodare la disciplina canonica, e fu statuito che l'uffiziatura delle Chiese d'Irlanda verrebbe modellata su quella delle Chiese d'Inghilterra. — « L'I-
« bernia », dicevano gli atti del sinodo, « essendo in
« oggi per la grazia e la provvidenza divina soggetta
« al re d'Inghilterra, è di tutta equità che riceva da
« questo paese l'ordinamento e le regole atte a ri-
« formarla ed introdurre in essa un miglior sistema
« di vita (2).

1172
1175 Tali cose accadevano due anni dopo la morte di Tomaso Becket, in un tempo che la necessità politica piegato aveva re Enrico a mostrarsi umilissimo verso il pontefice; l'antico suo orgoglio coi cardinali ed i legati, la fermezza di mantenere contro il potere episcopale i diritti, come egli diceva, e la dignità della corona, erano spariti (3). Il bisogno d'avere un appoggio nel papa per afforzare il suo dominio in Irlanda non era l'unica causa d'un tal cangiamento: la morte del primate di Canterbury vi aveva altresì contribuito. Per quanto avesse bramato il re di sbarazzarsi del suo antagonista e per quanto ne avesse vivamente esternato il desiderio in un impeto di collera, pure le circostanze dell'assassinio commesso di pieno giorno a' piedi dell'altare, lo agitarono e gli fecero provare il pungolo dei rimorsi. — « Egli era dolente », dice un contemporaneo, « del modo con cui era ac-
« caduto il martirio, e temeva di venir chiamato tra-
« ditore per avere al cospetto di tutto il mondo ac-
« cordata piena ed intera pace al santo, ed averlo

(1) Campiou's Chron., p. 89.

(2) Hanmer's Chronic., p. 272. — Giraldi Hibernia exp., p. 780 et seq. — Ancient Irish Histories.

(3) V. lib. IX. — Salva dignitate coronæ nostræ.

« subito dopo mandato in Inghilterra per esservi as-
« sassinato » (1).

I nemici politici di Enrico II afferrarono avidamente cotale accusa di tradimento e di spergiuo; la diffusero con calore e chiamavano *prato dei traditori* il luogo dove era avvenuta la riconciliazione del primate col monarca inglese (2). Il re di Francia sfogavasi in invettive e messaggi per suscitare in ogni dove l'odio contro il rivale, e soprattutto per far di bel nuovo insorgere le provincie d'Aquitania e di Bretagna (3). Re Luigi, al pari degli Anglo-Sassoni, benchè per un motivo diverso, non aspettò un decreto della Chiesa romana per dichiarare santo e martire l'uomo che aveva protetto, derelitto, soccorso a norma del proprio interesse. L'orrore suscitato nel continente dall'uccisione dell'arcivescovo forniva a Luigi un appiglio per rompere la tregua con re Enrico, nella lusinga che avrebbe il pontefice per ausiliario nella nuova guerra. — « La spada di s. Pietro », scriveagli, « esca dalla vagina a vendetta del martire « di Canterbury; imperocchè il suo sangue grida a « nome della Chiesa universale, chiedendo soddisfazio-
« ne » (4). Tibaldo, conte di Blois, vassallo del re di Francia, desideroso d'ingrandire a spese dell'altro re le sue terre della Turenna, inviò al papa lettere ancor più veementi. — « Fu versato il sangue del « giusto », diceva egli; « i cani di corte, i famigli e « i servi del re d'Inghilterra furono i ministri del « suo delitto (5). Il sangue del giusto grida verso di « voi, santissimo padre: deh che l'Onnipotente vi in-

(1) Dolebat enim rex de modo martyrii, et famæ suæ plurimum metuebat, ne proditoris elogio ubique terrarum notaretur utpote qui.... (Gervas. Dorobern. apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 135.)

(2) Pratum proditorum. (Vita B. Thomæ quadripart.) — Script. rer. franc., t. XIV, p. 464.)

(3) Vedi t. II, lib. VIII, p. 226.

(4) Denudetur gladius Petri.... quia sanguis ejus pro universali clamat ecclesia.... (Script. rer. franc., t. XVI, p. 468.)

(5) Canes aulici, familiares et domestici regis Angliæ. (Ibid., p. 488.)

« spiri la volontà e vi dia la forza di vendicar-
« lo » (1).

L'arcivescovo di Sens, il quale intitolavasi primate delle Gallie, fulminò un interdetto su tutte le provincie continentali del re d'Inghilterra (2). Era codesto un mezzo validissimo per risvegliare nelle provincie il malcontento, poichè l'esecuzione d'una sentenza d'interdetto era accompagnata d'un lugubre apparato che faceva una viva impressione sugli animi. Si spogliavano d'ornamenti gli altari, rovesciavansi i crocefissi; e levate dalle loro teche le reliquie de' santi, spargevansi sul pavimento delle chiese. Rimosse le porte, vi si sostituiva un mucchio di bronchi e di spini, e cessava qualunque cerimonia religiosa, fuorchè il battesimo dei neonati e la confessione de' moribondi (3).

I prelati di Normandia, i quali non avevano alcun odio politico contro Enrico II, non diedero esecuzione a tale decreto; anzi l'arcivescovo di Rouen, che vantavasi primate delle provincie soggette al re d'Inghilterra, proibì con lettere pastorali ai vescovi d'Anjou, della Bretagna ed Aquitania, d'ubbidire all'interdetto fintanto che il papa nol ratificasse (4). Tre vescovi con parecchi cherici normanni andarono ambasciatori a Roma per giustificare re Enrico dell'accusa d'omicidio e spergiuro (5).

Nessun prete aquitano ebbe parte in questa faccenda, sia che il re diffidasse di loro, sia che avessero manifestato sentimenti non troppo a lui favorevoli. Lo prova la seguente lettera, diretta al re da Guglielmo di Trahinac, priore dell'abbazia di Grandmont, presso Limoges, abbazia che Enrico II prediligeva e la cui chiesa faceva riedificare in que'giorni: — « Ahi, signore

(1) Vobis insinnet vindictæ voluntatem et suggerat facultatem. (Script. rer. franc., t. XVI, p. 468.)

(2) Ibid., p. 467-475.

(3) Præter baptismum parvulorum et poenitentias morientium. (Ibid.)

(4) Ibid., p. 475-477.

(5) Ibid., p. 479.

« e re mio, che ascolto mai di voi? Io non voglio
 « lasciarvi ignorare che dal giorno in cui seppi essere
 « voi caduto in colpa mortale ho licenziato gli operaj
 « che innalzavano a vostre spese la chiesa della no-
 « stra abbazia di Grandmont, affinchè nulla più vi
 « fosse di comune tra voi e noi » (1).

Mentre il re di Francia e gli altri nemici di Enrico II imputavano a lui la morte dell'arcivescovo di Canterbury, forzandosi di mostrare il delitto dei quattro cavalieri normanni come una conseguenza del regio mandato, gli amici dell'inglese monarca facevano ogni sforzo per dare un colore diverso alla cosa. Dipingevano essi la morte di Tomaso Becket qual semplice caso, senza che l'odio del re v'avesse per nulla contribuito. Una pretesa narrazione dei fatti, redatta e sottoscritta da un vescovo, fu spedita a papa Alessandro III a nome dell'universo clero di Normandia. Esponevano i prelati normanni che trovandosi un giorno riuniti intorno al re per discutere gli affari della Chiesa e dello Stato, udirono inopinatamente da alcune persone che arrivavano d'Inghilterra come certi nemici dell'arcivescovo, fuor di sè per le provocazioni di lui, lo avessero all'improvviso trucidato in un impeto di furore (2). Per alcun tempo, continuavano i vescovi, l'infausta novella fu tenuta nascosta al re; ma alla fine ne ebbe contezza, perchè non era possibile lasciargli ignorare un misfatto, il gastigo del quale gli spettava per diritto di podestà e di spada (3); e all'udire il tristo racconto, il re proruppe in gemiti, dandosi in preda a tale dolore che lo appalesò anzichè principe, amico dell'arcivescovo; ora rimaneva come stupido, ora sfogavasi in gridi e singhiozzi (4), ed aveva pas-

(1) *Heu! domine mi rex, quid est quod audio de vobis? Nolo vos ignorare quod.... ne in ullo tecum participes essemus.* (Ibid., p. 471.)

(2)*Quod quidam inimici ejus, crebris, ut aiebant, exacerbationibus provocati, temere in eum irruptione facta, personam ejus crudeliter trucidare perstiterunt.* (Ibid., p. 469.)

(3) *Jure potestatis et gladii....* (Ibid., p. 409.)

(4) *Stupens interdum, et post stuporem ad gemitus et acutiores amaritudines revolutus....* (Ibid.)

sati tre interi giorni chiuso nella sua camera, rifiutando ogni nutrimento, come meditasse di por termine ai suoi giorni (1). — « Talmente che », conchiudevano i vescovi, « noi che ci lamentavamo sulla sorte del « primate, incominciammo a disperare del re, ed a « credere che la morte dell'uno produrrebbe sgrazia-
« tamente quella dell'altro (2). Alfine i suoi amici « intimi si avventurarono a chiedergli che cosa mai « lo affliggesse a tal segno e gli impedisse di calmarsi. — « Egli è ch'io temo », rispose il re, « che gli « autori ed i complici di questo abbominevole delitto « si tengano sicuri dell'impunità fidando sul mio « vecchio rancore, e che la mia reputazione non abbia « a soffrire per le dicerie de'miei nemici, i quali non « mancheranno d'attribuire a me tutta la colpa (3). « Ma per l'onnipotente Iddio, io non vi partecipai in « verun modo, nè colla volontà, nè coll'assenso, a « meno che non riguardisi come un delitto da parte « mia l'opinione che taluni ancora conservano, ch'io « poco amava l'arcivescovo » (4).

Questo racconto, che dà nel falso per l'esagerazione dei sentimenti, la mossa drammatica e l'affettazione di presentare il re come il più tenero amico dell'ucciso primate, ottenne poca credenza alla corte di Roma e nel mondo. Nè impedì ai malevoli di spargere la voce, falsa del pari, che Tomaso era stato ucciso dietro un ordine positivo di Enrico II. Per attenuare la quale accusa il re s'appigliò al partito di spedire egli stesso al papa una relazione del fatto, più conforme alla verità che non era quella de'prelati di Normandia, quantunque però fosse sempre inesatta. Il re d'In-

(1) *Voluntariam sibi perniciem iudicare....* (Script. rer. franc., t. XVI, p. 409.)

(2) *Et in alterius nece miserabiliter utrumque credebamus interissee....* (Ibid.)

(3) *Ne sceleris auctores et complices, veteris rancoris confidentia, impunitatem sibi criminis promisissent....* (Ibid., p. 469.)

(4) *....Nisi forte in hoc delictum sit quod minus diligere credebatur...* (Ibid.)

ghilterra guardavasi ben bene nella sua lettera dal confessare che i quattro assassini fossero partiti dalla sua corte dopo averlo udito prorompere in un'esclamazione di rabbia che poteva scambiarsi per un ordine; invece esagerava i suoi buoni uffizj col primato e i torti di quest'ultimo. — « Io gli aveva resa « la mia amicizia », così esprimevasi, « e gli aveva « permesso di ritornare in Inghilterra con orrevole « corteggio (1); ma appena vi fu egli giunto, in vece « delle gioje della pace, vi portò il ferro e l'incendio. « Mise in dubbio la mia autorità reale, e scomunicò « senza motivo i miei più zelanti seryitori (2). Allora « quelli che aveva scomunicati, ed altri ancora, sop- « portare non potendo più a lungo l'insolenza di que- « st'uomo, si gettarono sopra di lui e lo uccisero, « catastrofe che io ricordare non posso senz' amba- « scia » (3).

La corte di Roma sulle prime menò gran rumore del sacrilego attentato commesso contro l'unto del Signore; e quando i cherici normanni, presentate le loro credenziali, pronunziarono il nome di Enrico per la grazia di Dio re d'Inghilterra, tutti i cardinali si alzarono in piedi gridando: — « Tacete, è anche troppo! » (4). Ma l'oro del re profuso da' suoi inviati (5) li rese in seguito più maneggevoli, talchè acconsentirono a non considerarlo come complice diretto della morte. In tal modo, ad onta dei pubblici clamori e delle sollecitudini de' suoi nemici, il re d'Inghilterra non venne punto scomunicato, e due legati partirono da Roma per recarsi a ricevere la sua giustificazione

(1) Et cum honesto comitatu in Angliam transfretare concessi. (Ibid., p. 470.)

(2) Ipse vero in ingressu suo, non pacis laticiam sed ignem portavit et gladium. (Ibid.)

(3) Tantani igitur protervitate hominis non ferentes, excommunicati et alii de Anglia irruerunt in eum.... (Ibid.)

(4) Acclamavit tota curia: Sustinete! sustinete! (Ibid., p. 477.)

(5) Interventu quorundam cardinalium et magnæ pecuniæ. (Ibid., p. 479.)

ed assolverlo definitivamente (1). Erano le cose a tal punto allorquando Enrico II salpò per l'Irlanda, la facile conquista della quale calmò alquanto l'agitato suo animo, se non che la riuscita medesima lo rese vieppiù soggetto all'autorità pontificia. In mezzo alle faccende militari e politiche nel paese che aveva acquistato, egli teneva di continuo fissi gli sguardi sull'opposta riva del mare, aspettando ansiosamente l'arrivo degli ambasciatori spediti a Roma. E quando, nella quaresima dell'anno 1172, udì finalmente essere giunti in Normandia i cardinali Alberto e Teodino, tutto abbandonò per correre incontro a loro, e s'imbarcò lasciando Ugo di Lacy a governare i paesi conquistati in Irlanda (2). Enrico aveva di già ottenuto dalla corte di Roma d'essere cancellato dalla lista degli scomunicati per la morte di Tomaso Becket; ma quella corte, allora sovrana in simili cause, lasciava sempre pesare sopra il re l'accusa di complicità indiretta (3). Un perdono assoluto e definitivo non era sperabile che dopo nuovi negoziati e nuovi sacrifici pecuniari. Nel caso che il re non sottoscrivesse alle condizioni del trattato, i legati avevano l'incarico di mettere all'interdetto l'Inghilterra e i possessi del continente, il che apriva al re di Francia la Bretagna ed il Poitou. Qualora però Enrico II piegasse a tutte le loro domande, dovevano i legati forzare il re di Francia a concludere tosto la pace col rivale, sotto minaccia di porgli il suo regno all'interdetto (4).

Il primo abboccamento del re d'Inghilterra coi due cardinali ebbe luogo in un monastero presso Avranches. Le domande dei Romani, i quali vedevano la critica situazione del re, furono talmente esorbitanti, che egli, malgrado fosse disposto a far molto per ami-

(1) Radulphus de Diceto, apud Script. rer. franc., t. VIII, p. 189.

(2) Roger. de Hoved., p. 529. — Girald. Cambr. Hibernia expugn. apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 213.

(3) Ibid., t. XVI, p. 479.

(4) Ibid., t. XIII, p. 749.

carsi la Chiesa, ricusò accettarle, e disse loro nel congedarsi: — « Io ritorno in Irlanda, ove molti affari
 « mi chiamano; quanto a voi, andate in pace sulle
 « mie terre dovunque v'aggrada, e compite la vostra
 « missione » (1). Ma Enrico II meglio riflettendo si
 avvide come le faccende d'Irlanda sarebbero troppo
 gravi per lui senza il favore del pontefice; ed anche i
 cardinali divennero un po' meno esigenti. Riunitisi di
 nuovo, dopo alcune mutue concessioni fu conchiusa la
 pace tra Roma ed il re, il quale, giusta la relazione
 dei legati, si mostrò pieno di umiltà, di timor di Dio,
 e ubbidiente alla Chiesa (2). Le condizioni imposte ad
 Enrico furono un tributo in denaro per le spese della
 guerra contro i Saraceni, l'obbligo di recarsi in per-
 sona a combatterli, ossia di prendere la croce, come
 allora dicevasi, e finalmente l'abolizione degli statuti
 di Clarendon e di tutte le leggi antiche o recenti che
 venissero rifiutate dal papa (3).

Secondo il concertato, il re recossi in gran cerimo-
 nia nella cattedrale di Avranches, e posando la destra
 sull'Evangelio, giurò alla presenza di tutto il popolo
 che egli non aveva voluta nè comandata la morte
 dell'arcivescovo di Canterbury, e che all'annunzio di
 essa aveva sentito più rammarico che gioja (4). Si
 lessero ad alta voce gli articoli della conchiusa pace,
 e le promesse fatte dal re, il quale giurò di adem-
 pirle tutte in buona fede e senza *mal talento* (5). En-
 rico, suo primogenito e collega nella sovranità, giurò
 egli pure; e per guarentigia di questa duplice pro-
 messa si scrisse una carta, a piè della quale fu posto
 il suggello reale (6). Quel monarca, poc' anzi si orgo-

(1) Vos autem ite per terram meam ubi vobis placuerit, et agite
 legationem sicut vobis injunctum est.... (Ibid., t. XVI, p. 184.)

(2) Cum tanta humilitate obedientem Deo.... (Ibid., p. 486.)

(3) Quod prava statuta de Clarendonio et omnes malas consuetudines
 penitus dimitteret.... juxta mandatum domini papæ.... (Ibid., p. 484.)

(4) In publica audientia tactis Evangeliiis... et... plus inde doluit quam
 lætatus est.... (Ibid.)

(5) Sine malo ingenio.... (Ibid.)

(6) Fecit etiam jurare Henricum filium suum... apponi sigillum suum...
 (Roger. de Hoved., p. 529.)

glioso a fronte del pontefice, scongiurava i cardinali a non avergli riguardo in nulla. — « Signori legati », loro diceva, « eccovi il mio corpo, è in vostra mano, « e tenete per certo che io sono pronto ad ubbidirvi « in tutto ciò che ordinerete » (1). I legati andarono paghi di farselo inginocchiare dinanzi per impartirgli l'assoluzione della sua complicità indiretta, sciogliendolo dall'obbligo di ricevere sul dorso nudo i colpi di verga che si amministravano ai penitenti (2). Il giorno stesso Enrico spedì in Inghilterra lettere patenti, col suo gran sigillo, per annunziare a tutti i vescovi che d'ora innanzi erano dispensati dalle loro promesse di osservare gli statuti di Clarendon (3), e che annunziassero a tutto il popolo essere la pace ristabilita ad onore di Dio e della Chiesa, del re e del regno (4). Venne parimenti spedito in Inghilterra un decreto pontificio che dichiarava l'arcivescovo Tomaso santo e martire, decreto che i legati avevano recato seco come un atto diplomatico necessario. Fu ingiunto di promulgarlo nelle chiese e sulle pubbliche piazze in tutti i luoghi dove fino a quel giorno erano stati battuti ed esposti quanti ardivano chiamare un delitto l'assassinio del *nemico del re* (5).

Al giungere di tali nuove e del breve di canonizzazione nacque un gran fermento tra i grandi personaggi laici ed ecclesiastici d'Inghilterra; imperocchè trattavasi per essi di mutare in un subito d'opinione e di linguaggio, adottando come un santo pubblicamente venerato l'uomo che avevano con tanto astio perseguitato. I conti, visconti e baroni che eransi posti in agguato sulla spiaggia per trucidare Tomaso

(1) Ecce, Domini mei legati, corpus meum in manu vestra est; scitote pro certo quod, quidquid jussueritis.... (Script. rer. franc., t. XVI, p. 405.)

(2) Flexis genibus. (Ibid., p. 485.) — Omissa virgarum disciplina...

(3) Relaxavit episcopos de promissione quam ei fecerant.... (Script. rer. franc., t. XVI, p. 485.)

(4) Ad honorem Dei et ecclesiarum, et meum, regnique mei... (Ibid., p. 487.)

(5) Vedi t. II, lib. IX. — Script. rer. franc., t. XVI, p. 487.

Becket, i vescovi che lo insultarono nel suo esilio, esacerbando a tutta possa l'odio del re contro di lui, e che da ultimo avevano portata in Normandia l'accusa che fu cagione della sua morte, si raccolsero nella gran sala di Westminster per udire la lettura del breve, concepito ne' seguenti termini (1):

— « Vi avvertiamo tutti quanti e vi ingiungiamo
« colla nostra autorità apostolica di celebrare solen-
« nemente la memoria di Tomaso, il glorioso martire
« di Canterbury, ogni anno il giorno della sua pas-
« sione (2), affinchè volgendo a lui le vostre preghiere
« ed i vostri voti, otteniate il perdono delle vostre
« colpe. Così colui che vivendo subì l'esilio, e mo-
« rendo soffrì il martirio per la causa di Cristo, in-
« vocato dai fedeli interceda per tutti noi presso
« Dio » (3).

Appena finita la lettura del breve, tutti i Normanni, chericì e laici, presi da ipocrito entusiasmo, alzarono la voce intuonando: *Te Deum laudamus* (4). Mentre alcuni vescovi continuavano a cantare i versetti del cantico, gli altri prorompevano in lagrime, esclamando in tuono appassionato: — « Ah! sciagurati noi che non
« avemmo pel padre nostro il rispetto che a lui do-
« vevamo, nè durante l'esilio, nè quando ritornò (5).
« Piuttosto che soccorrerlo nelle sue traversie, noi lo
« abbiamo ostinatamente perseguitato. Noi confessiamo
« il nostro errore e l'iniquità nostra... » (6). E come se non bastassero le esclamazioni individuali per provare al re che i fedeli suoi vescovi d'Inghilterra sa-

(1) ...Westmonasterio recitatæ sunt domini Papæ litteræ in audientia episcoporum et baronum... (Math. Paris., p. 126.)

(2) Natalem Thomæ martyris gloriosi Cantuariensis, diem videlicet passionis ejus... (Ibid.)

(3) Ut qui pro Christo in vita exilium, et in morte, virtutis constantia, martyrium pertulit... (Ibid.)

(4) Apicibus autem vix perlectis, elevaverunt vocem omnes in sublime dicentes.... (Ibid.)

(5) Debitam patri reverentiam, aut exulanti, aut ab exilio revertenti, aut reverso. (Ibid.)

(6) Suum confiterentur errorem et iniquitatem. (Ibid.)

pevano mutarsi a seconda de' suoi reali voleri, stabilirono che uno di essi, presa in pubblico la parola, recitasse a nome di tutti gli altri la solenne confessione (1). Gilberto Foliot, vescovo di Londra, altre volte il più accanito persecutore del primate, l'uomo più incolpato alla corte pontificia per la parte avuta nelle persecuzioni contro il nuovo santo e nella catastrofe della sua morte, giurò pubblicamente di non aver partecipato alla morte dell'arcivescovo, con azioni, con iscritti o con parole (2). Era Foliot uno di coloro che con lamenti e falsi racconti avevano eccitata violentissima la collera del re contro Becket, ma un giuramento cancellò ogni cosa: Roma fu paga e Foliot conservò la sua sede (3).

Il re d'Inghilterra ottenne ben presto i politici vantaggi che dovevano emergere da questo gran mutamento. Dapprima col mezzo dei legati si abboccò col re di Francia sulla frontiera di Normandia, e vi concluse la pace a condizioni quanto poteva sperare favorevoli (4). Poscia, in premio d'aver abbandonati i suoi antichi piani di riforma ecclesiastica, ricevette da papa Alessandro III la seguente bolla, relativa agli affari d'Irlanda:

— « Alessandro, vescovo, servo dei servi di Dio,
« al carissimo ed illustre suo figlio Enrico re d'In-
« ghilterra, salute, grazia ed apostolica benedizione (5).

« Stante che i doni concessi per buona e valevole
« causa dai predecessori nostri devono essere da noi
« ratificati e confermati, dopo di avere maturatamente
« calcolata la concessione ed il privilegio della terra

(1) Ex ore unius episcopi omnium est expressa confessio.... (Math. Paris., p. 126.)

(2) Neque facto, neque scripto, neque verbo, procuravit. (Script. rer. franc., t. XIII, p. 190. — Math. Paris., p. 127.)

(3) Suo itaque restitutus officio.... (Radulphus de Diceto, apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 190.)

(4) Ad Marchiam cum Francorum rege Ludovico colloquium habiturus accessit. (Script. rer. franc. t. XIII, p. 212.) — Cum rege Francorum reconciliatus est. (Ibid. t. XVI, p. 385.)

(5) Anglia sacra, t. II, p. 485. — Hammer's Chron., p. 281.

« d'Ibernia a noi spettante, e donata dall' anteces-
« sore nostro Adriano, ratifichiamo, confermiamo ed
« accordiamo del pari la detta concessione e privilegio,
« sotto la riserva dell' annuo pagamento di un denaro
« per ciascuna casa, dovuto a s. Pietro ed alla Chiesa
« romana, tanto nell'Ibernia quanto in Inghilterra. Però
« a condizione che il popolo d' Ibernia venga rifo-
« rato nella sua vita e nei costumi abbominevoli, e
« diventi cristiano di fatti, come lo è di nome; la
« Chiesa poi di questo paese, disordinata e rozza al
« pari della nazione, venga con buone leggi ricom-
« posta » (1). A convalidare tale donazione d' un
intero popolo, corpo e beni, fu lanciata una scomunica
che dava in potere del demonio ogni uomo che ar-
disse impugnare i diritti di re Enrico e degli eredi
di lui sopra l' Irlanda (2).

Pareva che tutto andar dovesse a seconda delle
brame del pronipote del conquistatore d' Inghilterra:
l' uomo che per nove anni si era opposto a' suoi di-
segni più non esisteva; e il papa, il quale erasi gio-
vato della fermezza di quell'uomo per allarmare l'am-
bizione del re, il papa ora amico l' assecondava nella
desiata conquista. E perchè nulla turbasse il riposo di
Enrico, lo dispensava coll' assoluzione dai rimorsi che
pungevano la sua coscienza dopo l' assassinio di Becket,
commesso se non per suo ordine, almeno per fargli
cosa grata. Lo dispensava altresì dall' obbligo di pu-
nire coloro che avevano trucidato l' arcivescovo per
un eccessivo zelo verso il loro principe (3); e i quat-
tro Normanni, Tracy, Morville, il figlio d' Orso, e il Bre-
tone, rimasero tranquilli in un castello reale nel set-
tentrione dell' Inghilterra. Nessuna corte di giustizia li
perseguitava, fuori della pubblica opinione che spargeva
sul conto loro mille sinistri racconti; per esempio che

(1) *Anglia sacra*, t. II, p. 485. — Jo. Brompton., p. 1071.

(2) *Hammer's Chron.*, p. 281.

(3) *Math. Paris.*, p. 125.

gli animali medesimi inorridivano della loro vista, e i cani rifiutavano pascersi colle reliquie dei loro pranzi (1). Enrico II, ottenuto che ebbe l'appoggio del papa contro l'Irlanda, trovossi con un tale accrescimento di potere all'estero, ampiamente indennizzato della perduta influenza sugli affari ecclesiastici; e tutto ci fa fede che egli vi si piegò di buon animo. Non era già l'amore del bene che lo aveva diretto nelle sue riforme legislative; e ricordiamoci che una volta egli proponeva al papa di abolire gli statuti di Clarendon e più ancora, quando acconsentisse a sacrificargli Tomaso Becket (2). Per tal modo Enrico II dopo lunghe agitazioni gustava in pace la gioja dell'appagata ambizione; ma la calma non durò guari, e nuovi dispiaceri, in cui per una bizzarra fatalità mescolavasi ancora la memoria dell'arcivescovo, vennero ad affliggere il re.

Il lettore rammenterà che Enrico II durante la vita del primate non riuscendo a indurre il pontefice a levare a Becket il suo titolo, aveva risoluto di abolire la primazia episcopale, e che con tal mira aveva fatto coronare re il suo primogenito dall'arcivescovo di Yorek (3). Questo passo che allora non sembrava mirare ad altro fuorchè a scavare la base della gerarchia religiosa stabilita dopo la conquista, ebbe in appresso conseguenze che nessuno aveva previste. Siccome eranvi due re in Inghilterra, i cortigiani e gli adulatori, trovando in certo modo un doppio impiego, si spartirono tra il padre ed il figlio. I più giovani ed intriganti si strinsero intorno a quest'ultimo, il cui regno offeriva una più lunga prospettiva di favore (4). Una circostanza peculiare procacciò a lui l'affetto degli Aquitani

(1) Soli manducabant et soli bibebant, et fragmenta cibarium suorum canibus projiciebantur, et cum inde gustassent, nolebant comedere.... (Jo. Brompton., p. 1064.)

(2) Vedi lib. IX.

(3) Ivi.

(4) Credentes mox affore regnum ejus. (Math. Paris.)

e dei Potevini, uomini destri, insinuanti, persuasori e pronti ad afferrare tutti i mezzi d'indebolire la potenza anglo-normanna, cui a malincuore ubbidivano. Già da lungo tempo la buona armonia più non esisteva fra Eleonora di Gujenna, ed il marito suo Enrico. Questi una volta in possesso degli onori e dei titoli che la figlia del conte Guglielmo avevagli portati in dote, e pei quali unicamente, al dire de' vecchi storici, egli l'aveva amata e sposata (1), si diede ad amoreggiare con altre donne d'ogni classe e d'ogni paese. La duchessa d'Aquitania appassionata e vendicativa come una donna del mezzogiorno, si sforzò di inimicare i suoi figli col padre, e raddoppiò vèr essi di cure e d'amore perchè la sostenessero contro di lui (2). Appena il primogenito fu fatto partecipe della dignità reale, Eleonora lo circondò di amici, consiglieri ed intimi confidenti, i quali durante le frequenti assenze di Enrico II eccitarono a tutto potere l'ambizione e l'orgoglio del giovane principe (3). Durarono poca fatica a persuaderlo che il padre col farlo incoronare re aveva pienamente abdicato a favor suo, che egli solo era re d'Inghilterra, e che nessun altro doveva assumerne il titolo, nè esercitarne il sovrano potere (4).

Il vecchio re, nome con cui allora designavasi Enrico II (5), non tardò a travedere come i confidenti di suo figlio studiavansi d'irritarlo contro di lui, e parecchie volte lo costrinse a cambiare amici e congedare i

(1) *Maxime dignitatum quæ eam contingebant cupiditate illectus.* (Gerv. Dorobern. apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 125.)

(2) *Ex consilio matris suæ.* (Script. rer. franc., t. XIV, p. 749. — Math. Paris., p. 126.)

(3) *Regis Henrici junioris animum cœperunt avertere a patre suo.* (Ibid.)

(4) Math. Paris., p. 126. — *Quasi eo coronato, regnum expirasset paternum.* (Guill. Neubrig., p. 216.)

(5) *Rex senior; sic enim vulgo dicebatur.* (Script. rer. fr., t. XIV, p. 113.)

più prediletti (1). Ma Enrico II, occupato di continuo, prima sul continente, poscia in Irlanda, non aveva tempo di tener sempre d'occhio il figlio; quindi le rade sue ammonizioni irritavano il giovane senza correggerlo, anzi davangli un tal quale diritto di chiamarsi perseguitato e di lagnarsi del padre (2). Erano le cose a tal punto, allorquando per la mediazione del papa fu ricomposta la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra. Uno de' motivi dell'ultimo dissapore era che re Enrico facendo incoronare il figlio dall'arcivescovo di Yorck, non aveva fatta consacrare da esso la sposa, Margherita, figlia del re di Francia (3). Riparò questo tosto conchiusa che fu la pace, e Margherita incoronata regina desiderò visitare suo padre in Parigi. Enrico II non avendo motivo alcuno di opporsi a tale domanda, lasciò che il giovane re accompagnasse la moglie alla corte di Francia; il figlio al ritorno divenne più malcontento che mai (4); si lagnò d'essere re senza terra e senza tesoro, e di avere nemmeno una casa propria in cui abitare colla moglie (5). Giunse perfino a chiedere al padre che gli abbandonasse la piena sovranità del regno d'Inghilterra, ovvero uno dei due ducati di Normandia e d'Anjou (6). Il vecchio Enrico lo consigliò a quietarsi e pazientare fino al tempo in cui erediterebbe tutti i suoi Stati per diritto di successione; ma questa semplice risposta esacerbò al sommo il malcontento del giovane. Da quel giorno, egli non rivolse più una parola di pace al genitore, dicono i vecchi storici (7).

(1) *Removerat a consilio et famulatu filii sui Asculfum de Sancto-Hilario et alios equites juniores.* (Script. rer. franc., t. XVI, p. 644.)

(2) *Unde ille iratus....* (Ibid.)

(3) *Benedict. Petroburgensis, apud Script. rerum franc., t. XIII, p. 150.*

(4) *Rog. de Hoved., p. 531.*

(5) *Ubi ipse cum regina sua morari posset.* (Benedict. Petroburgensis, apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 150.)

(6) *Ibid. — Roger. de Hoved., p. 531.*

(7) *Nihil eum eo pacifice loqui potuit....* (Script. rer. franc., t. XIII, p. 150.)

Enrico II, cui tale condotta ispirava timori, e che voleva tenerlo d'occhio, lo fece viaggiare seco lui nella provincia d'Aquitania. Entrambi tennero la loro corte a Limoges, dove Raimondo, conte di Tolosa, abbandonata l'alleanza del re di Francia, venne a prestar omaggio al monarca inglese, per quella fluttuante politica dei meridionali, di continuo trabalzati dall'uno all'altro re nemici loro (1). Il conte Raimondo diede fittiziamente al suo nuovo alleato il territorio che governava; poscia lo ricevette fittiziamente in feudo, e prestò lo stesso giuramento del vassallo cui un signore concedeva qualche terra (2). Egli giurò serbare a re Enrico fedeltà e onore, di dargli ajuto e consiglio verso e contro tutti, di non tradire giammai il suo segreto, e rivelargli in ogni occasione il segreto de' nemici di lui (3). Quando il conte di Tolosa ebbe prestata quest'ultima parte del giuramento d'omaggio, — « Io debbo avvertirvi », disse al re, « di mettere « al sicuro i vostri castelli del Poitou e d'Aquitania, « e di non fidarvi di vostra moglie e del figlio » (4). Enrico non lasciò trapelare quest'avviso, che sembrava additasse un complotto al quale il conte di Tolosa fosse eccitato a prender parte; soltanto col pretesto di alcune caccie visitò con gente fidata le fortezze del paese, le mise in istato di difesa e si chiarì de' comandanti delle medesime (5).

Il re e suo figlio, reduci dal viaggio in Aquitania, sostarono a Chinon per pernottarvi; la notte quest'ultimo abbandonò il padre senza dir verbo, e recossi solo ad Alençon. Enrico si diede ad inseguirlo; ma non gli fu dato di raggiungerlo; il giovane pervenuto

(1) Pro urbe Tholosana hominum fecit.... (Gaufredi Vosiensis Chron., ap. Script. rer. franc., t. XII, p. 443.)

(2) Prædictamque civitatem ex beneficio recepit. (Ibid.)

(3) Formulæ homagii et ligantiæ, apud Ducange Gloss.

(4) Raymundus tunc patefecit regi qualiter.... (Gaufredus Vosiensis, apud Script. rer. franc., t. XII, p. 443.)

(5) Quasi gratia venandi egressus, velociter urbes munivit et castra.... (Ibid.)

ad Argenton, trapassò di notte tempo sulle terre di Francia (1). Appena lo seppe il vecchio re, salì tosto a cavallo, e percorse colla possibile celerità tutta la frontiera della Normandia, visitandone le piazze forti per metterle in sicuro da una sorpresa (2). Mandò poscia rescritti a tutti i castellani d'Anjou, di Bretagna, d'Aquitania e d'Inghilterra, loro ordinando di rafforzare senza indugio e di ben custodire i castelli e le città ad essi affidati (3). Spedì anche messaggeri al re di Francia per sapere quali fossero i disegni di lui, e reclamare il fuggiasco in nome dell'autorità paterna (4). Re Luigi accolse gli ambasciatori nella sua corte plenaria, tenendo alla destra il giovane Enrico vestito degli ornamenti reali. Dopo che quelli ebbero presentati i loro dispacci, secondo il cerimoniale del secolo, — « Da parte di chi mi recate voi questo messaggio? » domandò il re di Francia (5). — « Dalla parte di « Enrico re d'Inghilterra, duca di Normandia, duca « d'Aquitania, conte degli Angioini e dei Mancesi ». — « Non è vero », replicò Luigi, « poichè ecco al « mio fianco Enrico re d'Inghilterra, il quale nulla « ha da parteciparmi per mezzo vostro (6). Ma se voi « date tali titoli al padre di lui, il già re d'Inghil- « terra, sappiate che è morto fin dal giorno che suo « figlio porta corona. E se pretende d'essere ancora « re dopo avere in faccia al mondo rassegnato il regno « nelle mani di suo figlio, tra non molto vi porremo « rimedio » (7).

(1) Ab Argentonio noctu recedens.... (Radulf. de Diceto, *Imagines Hist.*, apud *Script. rer. franc.*, t. XIII, p. 191.)

(2) Equum subito ascendit, et transitum habens per marchiam suam et castellorum custodes praeuniens, equis saepe mutatis.... (Ibid.)

(3) Benedict. Petroburg. (Ibid., p. 150.)

(4) Paterno jure.... (Guil. Neubrig., apud *Script. rerum franc.*, t. XVI, p. 528.)

(5) Quis mihi talia mandat? (Ibid., p. 628.)

(6) Ecce adest, per vos nil mihi mandat. (Ibid.)

(7) Scitote quia ille rex mortuus est.... porro quod adhuc pro rege se gerit.... mature emendabitur.... (Ibid.)

Infatti il giovane Enrico venne riconosciuto qual unico re d'Inghilterra in un' assemblea generale di tutti i baroni e vescovi del reame di Francia (1). Re Luigi VIII, e dopo lui tutti i signori, giurarono, la mano sul Vangelo, di ajutare con ogni lor possa il figlio a conquistare gli Stati paterni (2). Il re di Francia fece incidere un gran suggello colle armi d'Inghilterra, perchè Enrico potesse apporlo sulle sue carte ed i suoi rescritti. Per primi atti di sovranità il giovane fece donazioni di terre ed onori sì in Inghilterra, che sul continente, ai primarj signori di Francia e ad altri nemici del padre suo (3). Confermò al re di Scozia le conquiste fatte dall' antecessore nel Northumberland (4), e donò al conte di Fiandra tutta la provincia di Kent e i castelli di Douvres e Rochester. Al conte di Boulogne donò un esteso territorio presso Lincoln insieme colla contea di Mortain in Normandia; finalmente al conte di Blois, Ambroise, Castel-Rinaldo e cinquecento libbre d' argento sui redditi dell' Anjou (5). Altre donazioni fece a diversi baroni d' Inghilterra e di Normandia, i quali avevano promesso d' insorgere contro il vecchio re. Enrico il Giovane (6) spedì rescritti suggellati col nuovo sigillo reale a tutti i suoi partigiani, a quelli della madre ed anche al papa, che s' industriò amicarsi coll' offerta di maggiori vantaggi che la corté romana non ricavasse allora da Enrico II. Quest' ultima lettera servir doveva in certo modo di manifesto per l' insurrezione, perocchè in allora appellavasi al sommo pontefice, come oggidì si appella alla pubblica opinione.

Una particolarità rimarchevole di esso manifesto era che Enrico il Giovane assumeva tutti i titoli paterni,

(1) Roger. de Hoved., p. 533.

(2) Quod auxiliarentur ei modis omnibus ad patrem suum de regno ejiciendum... (Ibid.)

(3) Cum sigillo novo quod rex Franciæ ei fieri fecit. (Ibid.)

(4) Ibid.

(5) Ibid., p. 533-534.

(6) Henricus junior. (Scrip. rer. franc., t. XIV, passim.)

eccetto quello di duca d'Aquitania, affine di viemeglio cattivarsi il favore degli abitanti di quel paese, i quali non riconoscevano altri diritti che quei d'Eleonora, figlia dell'ultimo loro capo nazionale. Ma una cosa ancor più meritevole di considerazione è l'origine che il giovane re attribuisce a' suoi alterchi col padre, e il modo con cui si giustifica d'aver violato il comandamento di Dio, che prescrive di onorare i genitori. — « Io passo sotto silenzio », scrive nella lettera autentica (1), « le ingiurie a me dirette, per venire a « quello che fece più impressione sull'animo mio. I « famosi scellerati che trucidarono nel tempio il mio « padre spirituale, il glorioso martire di Cristo s. Tomaso di Canterbury, vivono sani e salvi; hanno ancora radice sulla terra, nè la mano della reale « giustizia li raggiunse dopo un sì spaventevole misfatto (2). Io non ho potuto soffrire una tal negligenza, e questa fu la prima e più forte cagione « dell'attuale discordia. Il sangue del martire gridava « a me; ed io non potei esaudirlo, non potei rendergli « la vendetta e gli onori ad esso dovuti. Ma pure lo « venerai visitandone la tomba al cospetto e con grande « stupore di tutto il regno (3). Mio padre si adontò « contro di me; ma al certo io poco temo di offenderlo quando trattasi di divozione a Cristo, pel « quale è dovere l'abbandonare padre e madre (4). « Ecco l'origine delle nostre dissensioni; ascoltatemi « dunque, santissimo padre, e siate giudice della mia « causa, imperocchè ella è veramente giusta se viene « giustificata dalla vostra apostolica autorità » (5).

(1) Script. rer. franc., t. XVI, p. 643.

(2) Proficiunt adhuc et radicem mittunt in terra, et nulla, post tam atrox et inauditum maleficio, regis ultionis secuta est manus.... (Ibid., p. 644.)

(3) Sancti martyris visitando sepulturam, toto quidem regno vidente et obstupente.... (Ibid.)

(4) Sed parum certe veremur offensam patris, ubi Christi devotionis causa est.... (Ibid.)

(5) Tunc quippe vere erit justa, si apostolatus vestri auctoritate justificata fuerit. (Ibid., p. 645.)

Per dare il vero peso a simili asserzioni basti il rammentare le ordinanze dello stesso giovane re, emanate quando Tomaso Becket venne a Londra. Allora per suo espresso comando fu interdetto all'arcivescovo il soggiorno della capitale e di tutte le città d'Inghilterra, fuor quella di Canterbury, ed ognuno che gli avesse porta la mano in segno di benevolenza veniva dichiarato pubblico nemico (1). La memoria di cotesti fatti notorj era recente pel popolo, e da ciò nacque senza dubbio l'universale meraviglia della visita fatta dal persecutore alla tomba del perseguitato, seppure una tal visita non è una favola. Il giovane re aggiunse al racconto, adorno di tutte le ossequiose formule che potevano lusingare il romano pontefice, una specie di piano del nuovo regime che egli proponevasi introdurre negli Stati paterni, se Iddio gli accordava la grazia di farne conquista (2). Voleva che le elezioni ecclesiastiche fossero ristabilite in tutta la prisca libertà, e che il potere reale non vi si intromettesse in veruna maniera; che i redditi delle chiese vacanti si riserbassero pel titolare futuro, e non più si aggiudicassero all'erario, — « Soffrir non potendo », diceva, « che i beni della « croce, acquistati col sangue del crocifisso, divenissero « alimento del fasto, senza del quale i re non sanno « vivere » (3). Che ai vescovi fosse data piena facoltà di scomunicare e porre all'interdetto, di sciogliere e legare in tutto il regno, e che giammai alcun membro del clero venisse citato dinanzi a' giudici laici, come Cristo dinanzi a Pilato (4). Enrico il Giovane offeriva inoltre di aggiungere a tali disposizioni quelle tutte che piacerebbe al papa di proporre, e infine lo supplicava di scrivere ufficialmente a tutto quanto il clero d'Inghilterra: — « che per ispirazione di Dio, ed

(1) Vedi lib. IX.

(2) Script. rer. franc., t. XVI, p. 648.

(3) Res crucis, crucifixi elaboratas sanguine, in regios fastus seu luxus seculares converti, sine quibus reges esse non solent. (Ibid., p. 646.)

(4) Christus ante Pilatum judicatus.... (Ibid., p. 647.)

« intercessione del nuovo martire, il suo re avevagli « conferite franchigie che eccitar dovevano in esso « gioja e riconoscenza » (1). Una simile dichiarazione sarebbe stata di grandissima utilità al giovane, il quale considerando il padre suo come già morto, intitolavasi Enrico III di nome. Ma la corte di Roma, troppo guardinga, non affrettossi a rispondere, e antepose l'alleanza del padre a quella del figlio (2).

Il re d'Inghilterra aveva tre altri figli, oltre il suddetto, che veniva comunemente chiamato il Giovane Re, *li Reys Josnes* in linguaggio normanno, e *lo Reïs Joves* nel dialetto delle provincie meridionali (3). Riccardo, eletto conte di Poitiers, malgrado la sua giovinezza, e detto perciò Riccardo di Poitiers; Goffredo, conte di Bretagna, e ultimo Giovanni, per soprannome *senza terra* (4), perchè solo tra i fratelli non aveva nè governo, nè provincia. Era desso troppo giovane per intricarsi nella querela tra il padre ed il primogenito; ma gli altri due abbracciarono la causa di questo, spinti dalla madre, ed eccitati di soppiatto dai loro vassalli del Poitou e della Bretagna (5).

La vasta porzione della Gallia riunita a quell'epoca sotto Enrico II, era nella medesima condizione dell'intera Gallia a' tempi dell'imperatore franco Ludwig, detto volgarmente Luigi il Pio, o il Bonario. Le popolazioni abitanti a mezzodì della Loira non volevano più rimanere unite con quelle che avevano a settentrione del fiume e cogli abitatori dell'Inghilterra, come i Galli e gli Italiani dell'impero di Carlomagno non avevano voluto star congiunti coi Germani sotto lo scettro d'un re germanico (6). La rivolta dei figli di

(1) Ut et ipsa lætetur de munere.... (Script. rer. franc., t. XVI, p. 647.)

(2) Ibid., p. 650.

(3) Rex juvenis, junior rex. (Ibid., t. XIII, p. 474.)

(4) Ricardus Pictaviensis.... Johannes qui *sine terra* nominatus est. (Ibid., p. 565.)

(5) Ibid., t. XVI, p. 644.

(6) Vedi t. I, lib. II.

Enrico II coincideva con tali ripugnanze di nazione, ed unendovisi, come altre volte la rivalità de' figli di Luigi il Bonario, riprodur dovea per necessità, benchè sopra un men vasto teatro, le tristi scene di discordia che scissero la famiglia dei Cesari franchi (1). Sguainata una volta la spada tra padre e figlio, più non doveva essere dato ad entrambi di riporla nel fodero, poichè fra i due partiti rivali di questa querela di famiglia intromettevansi nazioni e interessi popolari che non piegavano nè all'indulgenza paterna, nè al pentimento del figlio.

Riccardo di Poitiers e Goffredo di Bretagna mossero ¹¹⁷⁴ dall'Aquitania, dove stavano colla madre Eleonora, per raggiungere il fratel loro primonato alla corte di Francia. Entrambi vi giunsero in salvo; ma la madre, che si disponeva a seguirli, fu sorpresa in abito virile, lungo la strada, e messa in carcere per ordine del re d'Inghilterra (2). Il re di Francia, all'arrivo de' giovani principi, fece loro solennemente giurare, come al maggiore, di non mai conchiudere nè pace nè tregua col padre senza l'intervento de' baroni francesi: poi la guerra cominciò sulla frontiera di Normandia (3). Appena il rumore di tali avvenimenti sparse in Inghilterra, suscitò una grande agitazione in tutte le provincie; molti uomini di razza normanna, e giovani in particolare, si chiarono per il figlio (4); la popolazione sassone rimase indifferente in tale disputa; soltanto i servi ed i vassalli si unirono individualmente al partito del loro signore. I borghigiani vennero arruolati per amore o per forza nelle truppe dei conti o visconti che governavano le città e le difendevano per uno dei due re competitori.

(1) Ivi.

(2) Regina vero Alienor, cum, mutata veste muliebri, recessisset, apprehensa est, et sub arcia custodia reservata. (Gerv. Dorob., apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 137.)

(3) Ibidem.

(4) Tam de Anglia quam Normannia viri potentes et nobiles.... (Ibid., t. XVI, p. 749.)

Enrico II trovavasi in Normandia, e quasi ogni giorno fuggiva da lui qualcuno de' più intimi cortigiani, ch'egli aveva nutriti alla sua mensa e insigniti di propria mano col cingolo di cavalieri (1). — « Era « per esso il colmo del dolore e della disperazione », narra un contemporaneo, « il veder passare ai nemici « l'uno dopo l'altro i custodi della sua camera, co- « loro ai quali aveva confidata la sua persona e la « vita; imperocchè ogni notte alcuno partiva, e se « ne scopriva l'assenza alla chiamata del mattino » (2). Il re in mezzo ad un simile abbandono e fra i previsti pericoli mostrava una specie di simulata tranquillità, e davasi al piacer della caccia con maggior passione che mai (3). Era gajo ed affabile coi compagni che ancora rimanevangli, e rispondeva con dolcezza alle domande di quelli che, profittando della sua critica situazione, esigevano un esorbitante salario alla loro fedeltà (4). La sua più valida speranza fondavasi nell'aiuto degli stranieri: spedì lontano ai re che avevano figli (5) per implorare soccorsi; scrisse a Roma chiedendo al papa la scomunica de' suoi nemici, e per ottenere presso quella corte un credito superiore ai proprj avversari, fece alla sede apostolica la confessione di vassallaggio che Guglielmo il Conquistatore aveva ricusata con tanta alterigia (6). La sua lettera al pontefice Alessandro III conteneva le frasi seguenti:

— « Voi che Dio innalzò alle sublimi funzioni
« pastorali per dare al suo popolo la scienza della
« salute; io mi getto alle vostre ginocchia presente

(1) Hi quos donaverat cingulo militari.... Adeo vix aliquem haberet ex omnibus caris suis.... (Script. rer. franc., t. XVI, p. 138.)

(2) In manibus quorum vitam simul et mortem remiserat.... (Ibid., p. 212.) Manc requisiti non comparebant. (Ibid.)

(3) Math. Paris., p. 128. — Ibid., p. 192.

(4) Et non sine magna mercede.... (Roger. de Hoved.)

(5) Ne ipsi exaltent filios suos supra modum.... (Roger. de Hoved., apud Script. rer. fr.; t. XIII, p. 151.)

(6) Vedi lib. VI.

« di spirito, quantunque lontano di corpo (1). Il regno
 « d'Inghilterra è soggetto alla vostra giurisdizione, ed
 « io sono vincolato con voi da tutti gli obblighi che
 « la legge impone ai feudatarj (2). Sperimenti adunque
 « l'Inghilterra ciò che puote il romano pontefice, e se
 « voi non adoperate le armi materiali, difendete al-
 « meno colla spada spirituale il patrimonio del beato
 « Pietro » (3).

Il papa annul a questa domanda confermando le sentenze di scomunica che i vescovi fedeli al re avevano lanciate contro i partigiani del figlio (4). Di più inviò un legato speciale coll'incarico di ristabilire la pace domestica, e d'aver cura che riuscisse altresì proficua ai principi della Chiesa romana.

Frattanto il re di Francia ed Enrico il Giovane da un lato, e i conti di Fiandra e di Bretagna dall'altro, varcarono la frontiera normanna. Riccardo, il secondogenito del re d'Inghilterra, erasi recato nel Poitou, e quasi tutti i baroni di colà insorsero a sostegno della sua causa per odio al padre, anzichè per amore del figlio (5). Coloro che nella Bretagna, pochi anni prima, avevano formata una lega nazionale, la rinnovarono armandosi pel conte Goffredo in apparenza, ma in realtà per la propria indipendenza (6). Il re d'Inghilterra, assalito così in varie parti, altre truppe non aveva in cui riporre piena fiducia che un grosso corpo di mercenarj, detti a que' giorni *Brabanzoni*, *Coterali* o *Rottieri*, banditi in tempo di pace, soldati in tempo di guerra, che servivano tutte le cause alla ventura; ma prodi e disciplinati quanto le migliori milizie di quel-

(1) Licet absens corpore, præsens tamen animo, me vestris ad-
 volvo genibus.... (Script. rer. franc., t. XVI, p. 650.)

(2) Vestre jurisdictionis est regnum Angliæ, et quantum ad feudatorii
 juris obligationem vobis duntaxat teneor.... (Ibid.)

(3) Experiatur Anglia quid possit romanus pontifex, et quia mate-
 rialibus armis non utitur, patrimonium B. Petri spirituali gladio tueatur.
 (Ibid.)

(4) Ibid., p. 629.

(5) Potius odio patris quam amore filii.... (Ibid., t. XII, p. 684.)

(6) Ibid. — Reg. de Hoved., p. 534.

l'età (1). Enrico II, con una mano di tali soldatesche, arrestò i progressi del re di Francia, e spedì il restante contro i ribelli Bretoni. I quali furono vinti in ordinata battaglia dai Brabanzoni, e costretti a rinchiudersi ne' loro castelli e nella città di Dol, che il re d'Inghilterra assediò e prese in pochi giorni (2).

La sconfitta dei Bretoni scemò l'ardore, non già dei figli d' Enrico e dei loro partigiani normanni, angioini od aquitani, ma del re di Francia, il quale bramava ardentemente di proseguire la guerra col maggior risparmio possibile di spesa. Temendo egli d'essere forzato a grandi sacrificj d'uomini e denaro, ovvero desideroso di sperimentare nuovi tentativi politici, disse un giorno ai principi ribelli che non farebbero male a riconciliarsi col padre. I giovani, costretti dal volere dell' alleato a fingere un affetto filiale, lo seguirono al luogo destinato per le conferenze di pace (3). Era questo non lungi da Gisors in una vasta pianura ove sorgeva un grande olmo coi rami cadenti fino a terra, e sotto il quale da tempo immemorabile eransi tenuti i congressi diplomatici fra i duchi di Normandia e i re di Francia (4). I due re vennero accompagnati da arcivescovi, vescovi, conti e baroni delle loro terre. I figli di Enrico II esposero le loro domande, e il padre mostròsi disposto ad accondiscendere a molte di esse: offerse al primogenito la metà delle regie entrate d'Inghilterra e quattro buoni castelli nell' isola, ove bramassero stanziarvi, ovvero, se più gli talentava, tre castelli in Normandia, uno nella Maina, uno nell' Anjou, uno nella Turrena, con tutti i redditi de' suoi

(1) 20,000 Brabancenorū in quibus plus ceteris confidebat.... (Script. rer. franc., t. XIII, p. 155.) — Loterelli rutarii; *route*, nel vecchio idioma francese significa *banda*.

(2) Ibid., p. 115.

(3) Franci sumptibus tædiosis affecti.... filios regis Anglorum ad gratiam patris reducere summa opera studuerunt.... (Radulf. de Diceto, apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 197.)

(4) Ulmus erat visu gratissima, ramis ad terram redeuntibus... colloquia haberi solebant. (Script. rer. fr., t. XVII, p. 148.)

avi i conti d'Anjou, e la metà de' prodotti di Normandia (1). Offerì parimenti terre e denari a Riccardo e a Goffredo; ma una simile condiscendenza e il vivo desiderio di spegnere per sempre qualunque motivo d'alterco tra sè ed i figli, allarmò di nuovo il re di Francia (2). Il quale non volendo più la pace, permise ai partigiani de' figli di Enrico II, che neppur essi la volevano, di suscitare ostacoli ed intrighi per rompere i negoziati (3). Roberto di Beaumont, conte di Leicester, uno di questi, giunse perfino a ingiuriare il re d'Inghilterra, e mise la mano alla spada (4). Lo trattennero gli astanti; ma il tumulto che suscitò una tale scena ruppe ogni accordo, e ben presto ricominciarono le ostilità tra padre e figli. Enrico il Giovane e Goffredo rimasero uniti col re di Francia; Riccardo recossi nel Poitou; e Roberto di Beaumont, che aveva sguainato la spada contro il re, raggiunse in Inghilterra Ugo Bigot, uno de' più ricchi baroni del paese, e partigiano zelante della rivolta (5).

Prima che il conte Roberto arrivasse a Leicester, questa città fu attaccata da Riccardo di Lucy, gran giustiziere del re. Gli armigeri del conte si difesero con vigore e costrinsero i borghigiani sassoni a seco loro combattere; ma essendo ruinata una parte delle mura, il presidio normanno si ritirò nel castello di Leicester, abbandonando la città in propria balia (6). I borghigiani continuarono a resistere, non volendo arrendersi a discrezione ad uomini pei quali l'ammazzare un Inglese ribelle era un semplice peccatuzzo. Costretti al fine di capitolare, comperarono collo sborso di trecento libbre d'argento il permesso di uscire dalle rispettive case, e sbandarsi ove meglio credevano (7). Essi cer-

(1) Quatuor idonea castella. (Ibid., t. XIII, p. 146.)

(2) Ibidem.

(3) Sed non fuit de consilio regis Franciæ quod filii regis hanc pacem cum patre suo facerent. (Ibid., p. 156.)

(4) Et apposuit manum gladio ut percuteret regem.... (Roger. de Hoved., p. 536.)

(5) Ibid. — Chron. Joh. Brompton, p. 1093.

(6) Math. Paris., p. 128.

(7) Ut haberent quo vellent licentiam abeundi.... (Ibid.)

carono un rifugio sulle terre delle chiese; alcuni si stanziarono nel borgo di s. Albano, e i più in quello di s. Edmondo, martire di razza inglese, sempre pronto, giusta la opinione popolare, a proteggere gli uomini della sua nazione contro la tirannia degli stranieri (1). Alla partenza loro la città venne smantellata dalle truppe reali, che sfondarono le porte ed abbatterono le mura (2). Mentre i Sassoni di Leicester venivano in tal guisa gastigati perchè il loro governatore normanno aveva preso parte alla rivolta, uno de' luogotenenti di esso governatore, Anquetil Malory di nome, avendo riunito un gran numero di vassalli e aderenti del conte Roberto, attaccò la città di Northampton, il visconte della quale parteggiava pel re (3). Il visconte forzò i cittadini a prendere le armi pel suo partito, come quei di Leicester avevano dovuto fare forzatamente per la causa opposta. Moltissimi di loro rimasero uccisi e feriti, e duecento vennero condotti via prigionieri (4). Tale è la trista parte che sosteneva la popolazione di razza inglese nella guerra civile tra i figli de' suoi vincitori.

I figliuoli naturali di Enrico II erano rimasti fedeli al padre, ed uno di essi, Goffredo vescovo di Lincoln, spingeva con ardore la guerra, assediando castella e fortezze dei baroni avversi (5). Frattanto Riccardo fortificava le città ed i castelli del Poitou e dell'Angomese, e contro esso marciò il re co'suoi fedeli Brabanzoni, lasciando che la Normandia, dov'erano più numerosi i suoi amici, lottasse col re di Francia. Strinse d'assedio la città di Saintes, difesa in allora da due castelli, uno dei quali chiamavasi Campidoglio, memoria dell'antica Roma conservata in parecchie città della Gallia meridionale (6). Presi che ebbero i

(1) Quasi ad sinum protectionis. (Math. Paris., p. 128.)

(2) Ibidem.

(3) Jo. Brompton, p. 1093.

(4) Ibid. — Captis 200 burgensibus præter illos qui vulnerati interierunt....

(5) Jo. Brompton, p. 1093. — Script. rer. fr., t. XII, p. 484.

(6) Capitulum præsidium majus.... (Ibid., t. XIII, p. 194.)

forti di Saintes, Enrico II attaccò con macchine da guerra le due gran torri della chiesa vescovile, dove eransi ricoverati i partigiani di Riccardo (1). Se ne impadronì, come anche del forte Taillebourg e d'altri molti castelli, e nel suo ritorno verso l'Anjou devastò tutta quanta la frontiera del paese de' Potevini, incendiando le case e sradicando alberi fruttiferi e vigneti (2). Giunto appena in Normandia, seppe che il suo figlio maggiore ed il conte di Fiandra avevano raccolta una numerosa flotta e disponevansi a fare una discesa in Inghilterra (3). Un tale annunzio lo determinò a imbarcarsi tosto egli stesso, e seco condusse prigioniere la moglie Eleonora e Margherita, figlia del re di Francia, sua nuora (4).

Il re, sbarcato a Southampton, avviossi a Canterbury, e vista che ebbe la chiesa metropolitana in lontananza, cioè tre miglia distante, scese da cavallo, spogliò le sue vesti di seta, slegò i calzaretti, e si pose a camminare a piedi scalzi sulla strada piena di sassi e di fango (5). Arrivato alla chiesa che racchiudeva la tomba di Tomaso Becket, egli si prostrò colla faccia contro terra piangendo e singhiozzando alla presenza di tutti gli abitanti della città, accorsi al suono delle campane (6). Il vescovo di Londra, quello stesso Gilberto Foliot che era stato l'acerrimo nemico di Tomaso, vita durante, e che dopo morto voleva farlo gettare in un padule, salì in pergamo, e voltosi all'udienza: — « Voi tutti che qui siete », disse, « sappiate che Enrico re d'Inghilterra, invocando Dio « e il santo martire per la salute dell'anima sua,

(1) Accessit ad majorem ecclesiam militibus multis et armatis refertam. (Ibid.)

(2) Et vineas et arbores fructiferas extirpare fecit.... (Ibid., p. 158.)

(3) Ibid., t. XII, p. 484.

(4) Et duxit secum utramque reginam, et Brabancenos.... (Ibid., t. XIII, p. 159.)

(5) Et per vicos et plateas civitatis luteas, pedibus nudis incessit.... (Vita quadripart., lib. XIV, cap. 7.) — Math. Paris., p. 130.

(6) Script. rer. franc., t. XIII, p. 318.

“ protesta al vostro cospetto di non avere nè ordi-
 “ nata, nè voluta, nè scientemente cagionata la morte
 “ del martire (1). Ma siccome sarebbe possibile che
 “ gli assassini si fossero giovati di qualche parola da
 “ esso re proferita imprudentemente, egli supplica i
 “ vescovi qui adunati ad imporgli la penitenza, e si
 “ dichiara pronto a sommettere la nuda sua carne
 “ alla disciplina delle verghe ” (2).

Infatti il re, accompagnato da parecchi vescovi ed
 abbatì normanni e da tutti i cherici normanni e sas-
 soni del Capitolo di Canterbury, discese nella chiesa
 sotterranea, ove due anni prima avevano celato il ca-
 davere dell' arcivescovo per sottrarlo agli insulti dei
 regj uffiziali (3). Là inginocchiandosi sulla pietra che
 ricopriva la tomba, e spogliatosi di tutte le vesti, il re
 col dorso nudo si gettò bocconi a terra nella posizione in
 cui i suoi giustizieri avevano non ha guari pubblicamente
 flagellati gli Inglesi perchè accolsero Tomaso reduce
 dall' esilio, e l' onorarono qual santo (4). Ciascun ve-
 scovo, giusta l' uso prestabilito, prese uno di quegli staf-
 fili a più cordicelle che servivano nei monasteri ad
 infliggere i gastighi ecclesiastici, e perciò detti *disci-
 pline*, ed alla sua volta scaricò tre o quattro colpi
 sulle spalle del re dicendo: — “ Come il Redentore
 “ fu flagellato pei peccati degli uomini, così lo sii tu
 “ pel peccato tuo ” (5). La disciplina passò dalle
 mani dei vescovi in quelle dei cherici, molti di nu-
 mero e quasi tutti di origine inglese (6). Codesti fi-
 gliuoli dei servi della conquista impressero le stimate

(1) Per os episcopi Londoniensis sermonem ad populum habentis, rex.... publice protestatus est, quod mortem martyris nec mandavit, nec voluit, nec perquisivit.... (Math. Paris., p. 130.)

(2) Carnemque suam nudam virgarum disciplinæ supponens. (Ibid.)

(3) Ad tumham martyris in crypta.... (Script. rer. franc., t. XIII, p. 183.)

(4) Ibid., t. XVI.

(5) Ictus ternos vel quinos. (Math. Paris., p. 130.) Ille propter peccata nostra, iste propter propria.... (Script. rer. franc., t. XIII, p. 318.)

(6) A singulis viris religiosis, quorum multitudo magna convenerat.... (Math. Paris., p. 130.)

delle corde sulla carne del pronipote del Conquistatore non senza un segreto fremito di gioja, che trapela da alcuni amari scherni sparsi ne' racconti contemporanei (1).

Ma però nè una tal gioja, nè il momentaneo trionfo giovar potevano menomamente alla popolazione inglese; anzi il re di stirpe angioina ridevasi di essa in questa scena d'ipocrisia. Enrico II vedendo che la più parte de' suoi sudditi del continente insorgeva contro di lui, riconobbe la necessità di rendersi popolare fra i Sassoni perchè lo sostenessero. Stimò egli quindi che alcuni colpi di disciplina non sarebbero gran cosa qualora a tal prezzo potesse accaparrarsi i leali servigi che il popolo minuto d'Inghilterra aveva resi in altri tempi all'avolo suo Enrico I (2). Infatti il martire novello, Tomaso Becket, era divenuto la passione degli Inglesi, che lo veneravano con entusiasmo: il culto religioso che prestavasi alla memoria dell'arcivescovo era sottentrato alle patrie reminiscenze, che l'andar del tempo ormai aveva affievolite; e nessuna tradizione d'indipendenza nazionale equiparava la vivissima impressione suscitata durante i nove anni ne' quali un primate di razza sassone fu l'oggetto delle speranze, dei voti e dei discorsi di tutti i Sassoni. Una luminosa testimonianza di simpatia per questo sentimento popolare, era quindi la miglior esca che il re offrir potesse allora agli Inglesi per trarli a sè e renderli, giusta la frase d'un vecchio storico, maneggevoli sotto il freno e la bardatura (3). Ecco il vero motivo del pellegrinaggio di Enrico II alla tomba di colui che egli aveva dapprima amato come un compagno de' suoi piaceri e poscia mortalmente odiato come suo inimico politico.

(1) *En regias annonas.... En inauditas consuetudines etiam post illas que inter illum et martyrem fuerant dissensionis materias.* (Vita B. Thomæ quadripart., lib. IV, cap. 7.)

(2) Vedi t. II, lib. VII.

(3) *En populo phaleras!* (Henric. Hunting. Epist. de contemptu mundi.)

— « Dopo che fu flagellato di suo pieno consenso », dice la narrazione contemporanea, « rimase in orazione tutto il giorno e la notte presso la tomba del santo martire: non prese cibo, nè uscì da quel sotterraneo. Se ne stette qual venne, senza permettere che stendessero tappeto od altro sotto le sue ginocchia (1). Finito il mattutino, il re fece il giro della chiesa superiore, orò innanzi a tutti gli altari e tutte le reliquie, poscia discese di nuovo alla tomba del santo. Il sabbato, quando il sole fu levato, udì la messa; poi avendo bevuta l'acqua benedetta del martire, e riempitone un fiasco, si allontanò giulivo da Canterbury (2).

Questa simulata contrizione riuscì pienamente, ed i borghigiani delle città e i servi sparsi per le campagne furono invasi d'entusiasmo udendo narrare dai pergami come il re si era riconciliato col beato martire colla penitenza e colle lagrime (3). In quel torno accadde a caso che Guglielmo il re di Scozia avendo fatta un'incursione sul territorio inglese, fu vinto e imprigionato nelle vicinanze di Alnwick nel Northumberland (4). La popolazione sassone, appassionata per l'onore di s. Tomaso, credette scorgere in tale vittoria un segno evidente della benevolenza e del patrocinio del santo martire, e da quel giorno inclinò al partito del vecchio re, che pareva essere protetto dal santo. Gli Inglesi indigeni, in forza di questa superstiziosa tendenza, si arruolarono in folla sotto la bandiera reale e pugarono con ardore contro i complici della rivolta. Per quanto poveri e disprezzati, essi formavano la massa compatta degli abitanti, e nulla resiste a simile forza quando sia organizzata. I rivoltosi furono

(1) Sed ut venit, ita permansit, non tapetem, non aliquid huiusmodi.... (Gerv. Dorob., apud. Script. rer. franc., t. XIII, p. 138.)

(2) Sancta martyris aqua potatus, et ampulla insignitus.... (Ibid.)

(3) Nobili martyre Thoma jam placato.... (Girald. Cambr., apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 212.)

(4) Ibid., loco citato, et p. 139.

sconfitti in tutte le province, i loro castelli presi di assalto, ed un gran numero di conti e baroni tratti prigionieri. — « Tanti ne prese », dice un contemporaneo, « che a stento si trovavano corde per annodarli e prigionie abbastanza vaste per rinchiuderli » (1). Una così rapida serie di trionfi sventò il progetto di uno sbarco in Inghilterra, ideato da Enrico il Giovane e dal conte di Fiandra (2).

Ma sul continente, dove le popolazioni suddite al re d'Inghilterra non nutrivano per l'inglese Becket un affetto nazionale, gli affari di Enrico II non prosperarono di troppo dopo la visita e la flagellazione di lui alla tomba del martire. Al contrario, Potevini e Bretoni si rialzarono dalla sofferta sconfitta, e vieppiù strinsero le loro patriottiche associazioni. Eudo di Porrhoët, la figlia del quale il re aveva altre volte disonorata, cacciando lui poscia in esilio, ritornò in Bretagna e raccolse quanti fastidivano il dominio normanno (3). I malcontenti tentarono molte imprese audacissime, che resero famosa a que' giorni la temerità bretona (4). Anche nell'Aquitania il partito di Riccardo ripigliava coraggio, e novelle bande d'insorti riunivansi nella parte montuosa del Poitou e del Perigord sotto i medesimi capi i quali pochi anni prima si erano sollevati ad istigazione del re di Francia (5). L'odio al poter straniero aggruppava intorno ai signori de' castelli gli abitanti delle città e dei borghi, uomini liberi di corpo e di beni; imperocchè la servitù non sussisteva al mezzodì della Loira, come al nord di esso fiume (6). Baroni, castellani, figli di castellani senza

(1) *Capti sunt tot procures, ut vix vinctis vincula, vix captis carceres invenirentur....* (Script. rer. franc., t. XIII, p. 218.)

(2) *Ibid.*, p. 484.

(3) *Tunc repedavit Eudo de exilio et cepit recuperare terram suam....* (*Ibid.*, t. XII, p. 565.) — Vedi t. II, lib. VIII.

(4) *Britonum temeritate....* (Acheri Spicilegium, t. III, p. 565.)

(5) Script. rer. franc., t. XII, p. 484.

(6) *Ibid.*, t. XVIII, p. 216.

patrimonio, abbracciarono lo stesso partito per un motivo meno puro, cioè per la speranza di arricchirsi alla guerra (1). Aprirono essi la campagna attaccando i ricchi abbati ed i vescovi del paese, i più dei quali, secondo lo spirito del loro ordine, sostenevano il potere stabilito. I provocatori misero a ruba i loro domini, o cogliendoli sulle vie li chiudevano ne' castelli per forzarli a sborsare un riscatto (2). Tra codesti prigionieri trovavasi l'arcivescovo di Bordeaux, il quale, a tenore delle istruzioni pontificie, aveva scomunicati i nemici di Enrico padre in Aquitania, mentre l'arcivescovo di Rouen gli scomunicava nella Normandia, nell'Anjou ed in Bretagna (3).

Figurava alla testa dei rivoltosi della Gujenna, meno per la fortuna e pel grado, che per un ardore infaticabile, Bertrando di Born, signore di Hautefort, presso Perigueux, uomo che riuniva le qualità necessarie per sostenere una parte luminosa nel medio evo (4). Egli era guerriero e poeta; sentiva un bisogno eccessivo di movimento e d'emozioni, e quanto aveva d'attività, di talento e di spirito, l'adoperava negli affari politici. Ma la sua irrequietezza, vana e turbolenta in apparenza, non era senza scopo reale, senza vincoli col bene del paese nativo di Bertrando di Born. Questo uomo straordinario pare avesse l'intimo convincimento che la sua patria, vicina agli Stati dei re di Francia e d'Inghilterra, non poteva isfuggire ai pericoli che la minacciavano sempre dall'una o dall'altra parte, se non col mantenere in continua guerra i suoi due inimici. Tale infatti sembra essere stato il pensiero che dominò Bertrando per tutta la vita, ed influi sulle azioni di lui. — « Egli voleva ognora », dice il suo

(1) *Insurrexerunt multi viri inopes.* (Script. rer. fr., t. XII, p. 418.)

(2) *Archiepiscopi, episcopi, monachi, clerici, ubi inventi sunt capiuntur....* (Ibid., loco citato.)

(3) *Ibidem.*

(4) Scelta di poesie originali dei Trovatori, pubblicata da Raynouard. — Biografia, t. V, p. 76.

biografo provenzale, « che i re di Francia e d'Inghilterra guerreggiassero tra loro; e se conchiudevano pace o tregua, allora si crucciava, e lavorava a rompere una tal pace » (1). Per lo stesso motivo Bertrando pose in opera tutta l'abilità sua per inviperire la querela tra il re d'Inghilterra e i figli: e fu uno di coloro che, dominando l'animo del giovane Enrico, ne svegliarono l'ambizione e lo spinsero alla rivolta (2). Acquistò in seguito altrettanta influenza sugli altri figli ed anche sul padre, sempre a loro detrimento, ed a profitto dell'Aquitania. Il suo biografo ne fa testimonianza coll'orgoglio d'un meridionale, e magnifica la superiorità morale del suo compatriotta, sui re ed i principi del nord: — « Egli era padrone, ogni qual volta voleva, del re Enrico d'Inghilterra e dei figli di lui, e sempre voleva che fossero in guerra il padre coi figli, e i fratelli tra loro » (3).

I suoi sforzi, coronati dal successo, gli acquistarono una funesta celebrità presso coloro che vedevano in lui un consigliere di domestiche discordie, un uomo che cercava maliziosamente, per servirmi del mistico linguaggio del secolo, di ribellare il sangue contro la carne, e dividere il capo dalle membra (4). Perciò l'Alighieri, poeta italiano, lo dannò a subire nel suo *Inferno* un gastigo analogo all'espressione figurata con cui indicavasi la sua colpa.

I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,

Un busto senza capo andar sì come

Andavan gli altri della trista greggia:

E 'l capo tronco tenea per le chiome,

Pesol con mano, a guisa di lanterna

(1) E s'il avian patz

Ni treva, ades se penava e spercassava de desfar patz....

(Scelta delle poesie dei Trovatori, t. V, p. 76.)

(2) Ivi.

(3) Seingner era totes ves quan se volia, del rei Enric d'Englaterra et del fils de lui, mas toz temps volia que ill aguesson guerra enseme lo paire et lo fils e 'l fraire l'un ab l'autre. (Scelta delle poesie dei Trovatori, t. V, p. 76.)

(4) Caro desevit in sanguinem. (Script. rer. franc., t. XIII, p. 151.)

Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti (1).

Ma Bertrando fece ancora di più: non contento di dare al giovane Enrico i consigli che Dante chiamava cattivi, lo aizzò contro il fratello Riccardo, e quando il giovane re fu morto, spinse Riccardo contro il re di Francia, e questi contr'esso. Bertrando non soffriva che fosse tra loro un istante di armonia, e gli aizzava l'uno contro l'altro con *sirvente* o canzoni satiriche assai di moda a' quei tempi (2).

Aveva allora la poesia gran parte negli avvenimenti politici delle contrade situate al mezzodì della Loira. Non v'era una pace, una guerra, una rivolta, un trattato diplomatico, che non venisse annunziato, proclamato in versi con lodi o con biasimi. Codeste poesie, sovente composte dagli uomini stessi che immischiavano negli affari, erano improntate d'un'energia che a fatica si concepisce oggidì che l'antico idioma della Gallia meridionale cadde in languore, dappoichè il dialetto francese vi subentrò come lingua letteraria (3). I canti dei *trobadores*, o poeti provenzali (4), tolosani, delfinesi, aquitani, potevini e limosini, circolando rapidamente di castello in castello, di città in città, facevano presso a poco nel secolo duodecimo lo stesso uffizio de' pubblici fogli, nel paese che giace tra la Vienna, l'Isero, le montagne d'Alvernia e i due mari.

(1) Inferno, canto XXVIII.

Comunemente leggesi

Che diedi al re Giovanni i ma' conforti,
ma è lezione evidentemente fallata, qualora non vogliasi supporre Dante ignaro della storia di Bertrando. L'equivoco venne o dal credere che il vocabolo provenzale *Joven* significasse Giovanni, in vece che vale giovane, o dal confondere Enrico il Giovane, cui Bertrando diede i ma' conforti, con Giovanni l'ultimo figlio di Enrico II. (V. il Dante colle note di Paolo Costa.) (Il Trad.)

(2) Ogni poesia provenzale che trattava argomenti estranei all'amore chiamavasi *sirventès*, in vecchio francese *servantois*, ed era un genere secondario alla poesia amorosa o cavalleresca.

(3) Poesie dei Trovatori, pubblicate da Raynouard.

(4) *Trobaire*, e nei casi obliqui *trobador*, *trouveur*, *inventeur*. La popolazione d'oltre la Loira diceva *trouvère* in tutti i casi, giusta il sistema grammaticale di quella lingua.

Colà non esisteva ancora inquisizione religiosa, e vi si giudicava con libertà e senza ritegno ciò che nelle altre parti della Gallia appena ardivasi esaminare. L'influenza della pubblica opinione e delle passioni popolari si sentiva dovunque, ne' chiostri de' monaci, come nei castelli dei baroni. E per ritornare al soggetto della presente storia, la disputa di Enrico II e de' suoi figli agitò così vivamente gli abitanti dell'Aquitania, che si ravvisa l'impronta delle loro emozioni negli scritti dei cronisti latini, d'ordinario freddi e senz'anima. Uno di essi, monaco oscuro d'un piccolo convento, interrompe la sua narrazione per intuonare in prosa poetica il canto di guerra dei partigiani di Riccardo (1).

— « T' allegra, paese d'Aquitania, t' allegra, terra del Poitou, chè s' allontana lo scettro del re del nord. Grazie all'orgoglio di questo re, è rotta alfine la tregua fra i reami di Francia e d'Inghilterra: l'Inghilterra è desolata, e la Normandia in grammaiglia (2). Noi vedremo avanzarsi vèr noi il re del mezzogiorno col numeroso suo esercito, co' suoi archi e le frecce. Guai al re del nord che osò palleggiare la lancia contro il re del sud, signor suo; imperocchè la sua ruina avvicinarsi, e gli stranieri divoreranno la sua terra » (3).

Dopo quest' effusione di gioja, di odio patriottico, l'autore volgesi ad Eleonora, l'unica persona della famiglia d' Enrico II che fosse veramente cara agli Aquitani per essere nata fra loro.

— « Tu fosti allevata nel tuo paese e condotta in terra straniera (4). Allevata nell'abbondanza e nel lusso, tu godevi una libertà reale, tu vivevi in seno alle ricchezze, e ti compiacevi de' giuochi delle

(1) Chron. Ricardi Pictaviensis, apud Script. rer. fr., t. XII, p. 420.

(2) Exulta, Aquitania, jubila, Pictavia, quia sceptrum regis aquilonis recedet a te.... (Ibid.)

(3) Rex vero austri cum multitudine gravi, cum arcu et sagitta ingreditur. Væ regi aquilonis.... (Ibid.)

(4) Translata es de terra tua et deducta in terram quam ignorasti.... (Ibid.)

« tue donne, de' loro canti, de' suoni della chitarra e
 « del tamburo, ed ora ti lagni, piangi e ti consumi
 « nel duolo (1). Ritorna alla tua città, povera prigio-
 « niera (2).

« Dov'è la tua corte? dove le giovani tue compa-
 « gne? dove i consiglieri tuoi? Gli uni, trascinati lungi
 « dalla loro patria, subirono una morte ignominiosa;
 « altri furono privati della vista; altri, sbandati, errano
 « in estranei paesi (3). Tu gridi, ma alcuno non ti
 « ascolta, perchè il re del nord ti tiene rinchiusa
 « come una città stretta d'assedio. Grida adunque, non
 « istancarti dal gridare; innalza la voce come squillo
 « di tromba, affinchè i tuoi figli ti odano, poichè si
 « avvicina il giorno in cui essi ti libereranno e tu
 « ritornerai al natio paese » (4).

A queste espressioni d'amore per la figlia degli antichi capi nazionali, tengon dietro maledizioni contro le città che, sia per scelta, sia per necessità, parteggiano tuttora pel re, e incoraggiamenti alle città dell'opposto partito minacciate dalle truppe reali.

— « Guai ai traditori che sono in Aquitania, per-
 « chè s'avvicina il giorno del gastigo (5). La Rocella
 « paventa un tal giorno; ma ricolma le sue fosse e
 « si ricinge d'ogni lato col mare; e il rumore di quel
 « gran lavoro penetra al di là dei monti (6). Fug-
 « gite dinanzi a Riccardo duca d'Aquitania, o voi che
 « abitate quella spiaggia, perchè egli rovescerà i glo-
 « riosi, infrangerà i carri e i condottieri e annichilerà
 « dal grande all'infimo tutti coloro che gli contraste-

(1) Tu autem mollis et tenera regia libertate fruebaris.... (Chron. Ricardi Pictaviensis, apud Script. rer. fr., t. XII, p. 420.)

(2) Revertere, captiva, revertere ad civitates tuas.... (Ibid.)

(3) Ubi sunt familie tue? ubi sunt adolescentule tue? ubi sunt consiliarii tui? Alii de terra sua.... (Ibid.)

(4) Obsidium posuit super te rex aquilonis.... clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam.... (Ibid.)

(5) Vae perjuræ genti quæ terram Aquitanie inhabitat, festinat namque dies.... (Script. rer. franc., t. XII, p. 420.)

(6) Timebit ergo Rupella.... (Ibid.)

« ranno il passo della Santongia (1). Guai a quelli
 « che accorrono al re del nord per implorarne il soc-
 « corso! Guai a voi, ricchi della Rocella, a voi che
 « confidate nelle vostre ricchezze! giorno verrà in cui
 « vi sarà tolta ogni fuga, nè il fuggire vi salverà, e
 « il cardo in vece dell' oro ingombrerà le vostre case,
 « e crescerà l'ortica sulle vostre mura (2).

« E tu, cittadella marittima, i cui bastioni sorgono
 « alti e solidi, i figli dello straniero verranno fino a
 « te; ma volgeranno tosto in fuga verso il loro paese
 « scompigliati e coperti di vergogna (3). Non ispa-
 « ventarti delle loro minacce; solleva arditamente la
 « fronte contro il settentrione, sta in guardia, ap-
 « poggia il piede sulle tue trincee, chiama i tuoi vi-
 « cini perchè accorran numerosi in tuo ajuto (4):
 « schiera all'ingiro de' tuoi fianchi tutti coloro che
 « abitano nel tuo seno e che lavorano il tuo terri-
 « torio dalla frontiera meridionale fino al golfo dove
 « romoreggia l'Oceano » (5).

Il trionfo della causa reale in Inghilterra per-
 mise ad Enrico II di rivalicare lo stretto co' suoi fe-
 deli Brabanzoni ed un corpo di Gallesi mercenari,
 meno disciplinati dei Brabanzoni, ma più impetuosi, e
 proclivi, per lo stesso astio che nutrivano contro il re,
 a fare una guerra d'estermio ai figli di lui (6). Co-
 desti Gallesi, destri nell' arte delle imboscate militari e
 della guerra spicciolata nei boschi e nelle paludi, fu-
 rono adoperati a intercettare i convogli ed i viveri

(1) O! fugite a facie Richardi Aquitanorum ducis... ipse enim sabvertet
 gloriosos terræ, delebit currus et ascensores eorum.... (Ibid.)

(2) Væ vobis qui opulenti estis in Rupella, qui confiditis in divitiis
 vestris.... (Ibid., p. 421.)

(3) Filii alieni venient usque ad te, sed pudoris ignominia cooperti
 singuli ad terram suam fugient. (Ibid.)

(4) Erige faciem tuam contra facies aquilonis, sta super custodiam
 tuam, et pone gradum super munitionem tuam.... (Ibid.)

(5) Pone in gyrum circa latus tuum omnes domesticos tuos qui terram
 tuam incolunt. (Ibid.)

(6) Roger. de Hoved., p. 540.

dell'armata francese che allora assediava Rouen (1). Essi vi riuscirono tanto bene a forza d'attività e destrezza, che il grande esercito nemico, tenendo la fame, levato in un subito l'assedio, si ritirò (2). Enrico II, pigliata allora l'offensiva, ricuperò a palmo a palmo tutto il territorio che i suoi nemici avevano occupato durante la sua lontananza; ed i Francesi, stanchi delle enormi spese inutilmente sprecate, dichiararono di bel nuovo ad Enrico il Giovane ed al fratel suo Goffredo di non poterli più ajutare, e che si riconciliassero col padre loro, se disperavano di non poter sostenere da soli la guerra (3). Enrico il Giovane e Goffredo, la potenza dei quali era nulla senza i soccorsi stranieri, furono costretti d'ubbidire. Essi si lasciarono indurre ad un convegno dei due re, nel quale dovettero fare diplomaticamente proteste di pentimento e di filiale affetto.

Fu convenuta una tregua che desse tempo al re d'Inghilterra di recarsi nel Poitou per costringere a forza suo figlio Riccardo a sottomettersi, al pari degli altri due (4). Il re di Francia giurò di non più fornire a Riccardo soccorsi di nessun genere, e fece giurare altrettanto ai fratelli Goffredo ed Enrico (5). Riccardo arse di sdegno allorchè seppe che i fratelli ed il suo alleato avevano fatta tregua e lo avevano escluso. Inabile però a resistere da solo a tutte le forze del re d'Inghilterra, si recò presso di lui, e implorò il perdono, restituì le città che aveva fortificate, ed abbandonando il Poitou seguì il padre sulla frontiera dell'Anjou e della Francia, ove fu tenuto un congresso

(1) *Misit Wallenses suos ultra Sequanam ad nemora exploranda....* (Script. rer. franc., t. XIII, p. 160.)

(2) *Ibid.*, et p. 484.

(3) *Ibid.*, p. 160. — *Ludovicus rex Francorum sumptibus tædiosis affectus quos pro rege Anglorum juvene impendemat....* (Math. Paris., p. 131.)

(4) *Script. rer. francic.*, t. XIII, p. 160.

(5) *Et ipsi juraverunt quod nemo ex parte eorum auxilium faceret prædicto Richardo....* (*Ibid.*, p. 161.)

generale, ossia un *parlamento* per la pace (1). Là stipulossi, sotto la forma d' un trattato politico, l' atto di riconciliazione fra il re d' Inghilterra ed i suoi tre figli. I quali mettendo le mani in quelle del padre, prestarono il giuramento d' omaggio-ligio, formula ordinaria d' ogni alleanza fra due uomini di potenza ineguale, e talmente solenne in quel secolo, che stabiliva fra i contraenti vincoli più inviolabili, nelle opinioni, di quelli del sangue (2). Gli storici contemporanei fanno osservare che se i figli di Enrico II si confessarono allora suoi *uomini*, e gli promisero *alleanza*, ciò fecero per isgombrare dall' animo di lui qualunque sospetto sulla sincerità del loro pentimento (3).

Codesta riconciliazione dei principi angioini fu un avvenimento funesto ai diversi popoli che avevano sposata la loro querela. I tre figli, in nome de' quali erano insorti, mantennero il giuramento d' omaggio, abbandonando essi popoli alla vendetta del padre, anzi s' incaricarono di eseguirla personalmente (4). Riccardo, più imperioso e più aspro dei fratelli, fece tutto il male possibile a' suoi antichi alleati del Poitou, i quali, ridotti alla disperazione, mantennero contr' esso la lega nazionale, alla testa della quale lo avevano altre volte posto, e lo strinsero così dappresso, che il re fu obbligato a spedirgli molte truppe ed accorrere in persona per sostenerlo. L' effervescenza degli Aquitani crebbe col pericolo, e da un capo all' altro di quella contrada scoppiò una guerra più patriottica della pri-

(1) Ibidem.

(2) Nova contra ingratos et suspectos filios cautela prudenter exacta, et solemniter præstito homineo.... (Guil. Neubrig. apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 118.)

(3) Ad omnem sinistram suspicionem penitus amovendam, homagium atque ligantiam patri suo facere modis omnibus instituerunt.... (Script. rer. franc., t. VIII, p. 198.)

(4) Ibid., p. 163. — Et multa gravamina eis intulit. (Ibid., p. 173.) — Castella vero multorum passim eversa sunt.... (Math. Paris., p. 91) — Richardus castella Pictaviæ subversit, et Gaufridus castella Britanniæ et multa mala intulit hominibus patriæ illius, qui contra patrem suum tenuerunt tempore guerræ. (Script. rer. fr., t. XIII, p. 163.)

ma, poichè era diretta contro l'intera famiglia dei principi stranieri. Ma per ciò stesso più arduo riusciva il trionfo, più gravi gli ostacoli (1). Per due anni i principi angioini ed i baroni d'Aquitania continuarono a battersi da Limoges fino ai piedi de' Pirenei a Tail-lebourg, ad Angoulême, Agen, Dax e Bajona. Tutte le città che avevano abbracciata la causa dei figli del re vennero militarmente occupate, e oppresse d'imposte, per gastigo della loro rivolta (2).

Enrico il Giovane, fosse politica o coscienza, non s'immischìò punto in codesta guerra odiosa e sleale; anzi mantenne relazioni amichevoli con parecchi uomini che altrevolte avevano parteggiato per lui e pei fratelli. In tal modo non perdette la sua popolarità nelle contrade meridionali; la quale circostanza fu un nuovo germoglio di discordia nella famiglia di Enrico II, germoglio che il destro e instancabile Bertrando di Born adoperossi a tutto potere a far crescere. Egli attaccossi più che mai al giovane re, sul cui animo riacquistò tutta l'influenza che esercita un uomo di fermo volere. Questo legame originò una seconda lega formata contro Riccardo dai visconti di Ventadour, di Limoges, di Turenna, dal conte di Perigord, dai signori di Montfort, di Gordon e dai borghigiani del paese, sotto gli auspicj di Enrico il Giovane e del re di Francia (3), il quale, giusta la consueta sua politica, non s'impegnò che vagamente coi collegati. Enrico il Giovane però fece loro promesse positive, e Bertrando di Born, l'anima di questa confederazione, ne fece il proclama con un componimento in verso, destinato, dice il suo biografo, a tener fermi i suoi amici nella presa risoluzione (4).

(1) Script. rer. fr., t. XII, p. 164.

(2) Rog. de Hoved., p. 560-582. — Ibid., p. 165-167.

(3) E'l vescont do Ventadorn, e'l vescont de Comborn.... se jureron ob lo comte de Peiregort et ab los borges d'aquellas encontradas. (Poesie dei Trovatori, t. V, p. 83.)

(4) Per assegurar totas las gens d'aquella encontrada per lo sacramen que ill avian faich contra En. Richart. (Ivi.)

Così ricominciò la guerra nel Poitou fra re Enrico II e il conte Riccardo; ma cominciate appena le ostilità, Enrico il Giovane, falsando la data parola, schiuse l'orecchio a proposte d'accomodamento col fratello, e per un' annua somma di denaro consentì ad allontanarsi dal paese, abbandonando a sè gl'insorgenti (1). E senza più darsi pensiero di loro, viaggiò¹¹⁷⁰ nelle corti straniere, in Francia, in Provenza ed in Lombardia, a sciupare il denaro del suo tradimento, facendosi dovunque soggiornava una gran rinomanza di magnificenza e di cavalleria, distinguendosi nelle giostre, che incominciavano a diventare di moda, *torneando, riposandosi, dormendo e sollazzandosi*, per usar le parole di un antico storico (2).

Così trascorsero due e più anni, durante i quali i¹¹⁷⁹
baroni del Poitou, dell'Angomese e del Perigord, in-¹¹⁸²sorti sotto gli auspicj di lui, ebbero a sostenere un'aspra guerra con Riccardo conte di Poitiers. I loro borghi e castelli furono assediati, le loro terre poste a fuoco (3). Fra le città, Taillebourg fu l'ultima ad arrendersi, e quando tutti i baroni ebbero fatta la loro sommissione a Riccardo, Bertrando di Born resistè solo nel suo castello di Hautesfort (4). In mezzo agli stenti di quella disperata resistenza conservava ancora bastante libertà di spirito per comporre versi sulla propria situazione, e satire sulla vigliaccheria del principe che passava i giorni in trastulli in vece d'impiegarli, come i suoi vecchi amici, nelle fatiche della guerra:

— « Poichè il signor Enrico non ha più terra, —
« poichè non ne vuol più avere, abbiassi il nome di
« re dei vili, perchè vile è colui che vive a spese
« d'altrui, e ne indossa la livrea.

(1) Ivi. — Math. Paris., p. 95.

(2) Si sojornava, torniava, e dormia, e solasava.... (Poesie dei Trovatori, t. V, p. 86.)

(3) Ivi, p. 87. — Math. Paris., p. 95. — Script. rer. fr., t. XIII, p. 200 et seqq.

(4) Ibid., et Script. rer. fr., t. XIII, p. 201.

« Re coronato che piglia salario da altri, mal so-
 « miglia a' prodi degli antichi tempi. Poichè egli in-
 « gannò i Potevini, più non conti essere da loro ama-
 « to » (1).

1102 Enrico il Giovane fu punto da tali rimbrotti, quando sazio di venir acclamato prodigo e *cavalleresco*, rivolse di nuovo gli sguardi ai vantaggi più solidi del potere e della ricchezza territoriale. Tornò allora presso il padre, e si mise a perorare la causa degli abitanti del Poitou, che a sentir lui, Riccardo opprimeva d'ingiuste vessazioni e d'un giogo tirannico (2). E giunse perfino a rimproverare il padre che non li proteggesse come era dover suo, sendo egli il loro difensore naturale (3). Unì a tali istanze lamenti personali, chiedendo nuovamente la Normandia od altra terra in cui potesse dimorare in modo degno di sè colla moglie, e che gli fornisse denaro da pagare il soldo ai suoi cavalieri e sergenti d'armi (4). Sulle prime Enrico II ricusò con fermezza di annuire, anzi costrinse il giovane principe a giurare che d'ora innanzi non reclamerebbe più di cento lire angioine al giorno per le sne spese, e dieci lire dell'egual moneta per la moglie (5). Ma questo accordo non durò a lungo: Enrico il Giovane rinnovò le lagnanze, ed il re cedendo ordinò agli altri due figli di prestare al primogenito il giuramento d'omaggio per le contee del Poitou e della Bretagna (6).

- (1) Purs en Enrics terra non te ni manda
 Sia rey dels Malvatz.
 Que Malvatz fai quan aissi viu a randa....

Purs en Peitau lor ment et lor truanda
 Nou y er mais tant amatz.

(Poesie dei Trovatori, t. V, p. 148.)

(2) Pictaviensibus veniens in auxilium quos Richardus indebitis vexationibus et violenta dominatione premebat.... (Script. rer. fr., t. XII, p. 538.)

(3) Ad quem tuitionem Aquitanie regionis spectare noverat. (Ibid.)

(4) Et unde ipse militibus et servientibus suis servitia sua solvere posset.... (Rog. de Hoved., p. 616.)

(5) Ibidem.

(6) Ibid., p. 618. — Math. Paris., p. 141.

Goffredo acconsentì, ma Roberto rifiutò assolutamente, e in prova della sua volontà di resistere ad una simile ingiunzione, mise in istato di difesa tutte le città sue ed i castelli (1).

Enrico il Giovane e Goffredo, suo vassallo, mossero allora contro di lui, coll'assenso paterno, e l'Aquitania insorse di bel nuovo contro Riccardo, appena v'ebbero posto piede. Riannodaronsi le confederazioni delle città e dei baroni, e il re di Francia dichiarossi alleato del giovane re e degli Aquitani (2). Enrico II, inquieto della piega che prendeva in un subito quell'alterco di famiglia, richiamò a sè i due figli; ma questi disubbidirono persistendo a guerreggiare contro il terzo. Forzato allora a prendere una determinazione, sotto pena di veder trionfare l'indipendenza del Poitou, e le ambiziose pretese del re di Francia, riunì le sue truppe a quelle di Riccardo, e andò in persona a stringere d'assedio Limoges, città che aveva aperte le porte al giovane Enrico ed a Goffredo (3). In tal modo la guerra domestica ricominciò sotto un nuovo aspetto: non erano più i tre figli collegati contro il padre; bensì il primogenito ed il minore combattevano contro l'altro fratello unito al padre.

Gli storici meridionali, testimonj di questi avvenimenti, sembra avessero capita la parte attiva che vi sostenevano le popolazioni del mezzodì, e quali interessi nazionali si agitavano in simili rivalità, apparentemente individue. Invece gli storici settentrionali non vi scorgevano che una guerra snaturata tra il padre ed i figli e tra i fratelli, sotto l'influenza d'un fatale destino che aggravavasi sulla dinastia dei Plantageneti in espiazione d'alcun grande delitto. Molti lugubri racconti sull'origine di questa famiglia passavano

(1) Ibidem.

(2) Comites et barones Pictaviæ adhærentes ei, multa damna fecerunt comiti Richardo.... (Roger. de Hoved., p. 618.)

(3) Venit et obsedit castellum de Limoges, quod paulo ante traditum fuerat regi filio suo.... (Ibid.)

di bocca in bocca: narravasi come Eleonora d'Aquitania avesse avuto illecito commercio con Goffredo d'Anjou, padre dell'attuale suo marito, e come Goffredo avesse sposata la figlia di Enrico I, vivente l'imperatore suo marito; il che, giusta le idee di quel secolo, era un sacrilegio (1). Finalmente si raccontava che il marito d'un'antica contessa d'Anjou, avola del padre di Enrico II, avendo con terrore osservato che assai di rado recavasi alla chiesa e che sempre ne usciva alla consacrazione della messa, immaginò di farvela tenere a forza da quattro scudieri; ma che all'istante della consacrazione, la contessa, gettando il manto, era volata fuori da una finestra, senza mai più ricomparire (2). Riccardo di Poitiers, riferisce un autore contemporaneo, era solito narrare quest'avventura, e soggiungere: — « Qual meraviglia se noi, usciti da una tale stirpe, viviamo in discordia gli uni cogli altri? Chi viene dal diavolo ritornar deve al diavolo » (3).

Enrico il Giovane, un mese dopo lo scoppio delle ostilità, fosse timore per le conseguenze d'una lotta ineguale col padre ed il potente fratello, fosse una risipiscenza di amore filiale, abbandonò ancora una volta i Potevini, e recatosi al campo di Enrico II, svelò a lui tutti i segreti della lega formata contro Riccardo, pregandolo d'interporli qual mediatore tra sè ed il fratello (4). La mano sul Vangelo, egli giurò solennemente che per tutta la vita non si separerebbe da Enrico re d'Inghilterra e si manterrebbe a lui fedele come a suo padre e signore (5). Questo subitaneo

(1) Gaufridus Elianoram cognoverat dum regis Franciæ senescalus esset.... (Joh. Brompton, apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 215.)

(2) Per fenestram ecclesiæ evolavit nec usquam apparuit.... (Ibid.)

(3) Istud Richardus referre solebat, asserens non esse mirandum si de tali genere procedentes, sese mutuo infestent, tanquam de diabolo venientes et ad diabolum transeuntes.... (Ibid.)

(4) Roger, de Hoved., p. 619.

(5) Henrico regi Angliæ sicut patri suo et domino fidelitatem servaturum.... (Ibid.)

cangiamento di condotta non fu imitato da Goffredo, che, più ostinato, o più leale cogli Aquitani, rimase con loro e continuò la guerra (1). Allora giunsero messaggeri inviati dal vecchio re, e lo scongiurarono a por fine ad una lotta proficua soltanto ai nemici comuni della famiglia. Fra i messaggeri eravi un cherico normanno, il quale tenendo fra le mani una croce, supplicò il conte Goffredo di risparmiare il sangue dei cristiani e non imitare il delitto di Assalonne. — “ Co-
 “ me? ” gridò il giovane principe, “ vorresti tu che
 “ io mi spogliassi del mio diritto di nascita? ” (2).
 — “ A Dio non piaccia, o mio signore », replicò il
 cherico, “ ch'io voglia qualche cosa a detrimento vo-
 “ stro ». — “ Tu non comprendi le mie parole », soggiunse allora il conte di Bretagna, “ è un desti-
 “ no della nostra famiglia di non amarci l'un l'altro.
 “ Tale è l'eredità che ci fu trasmessa, nè alcuno di
 “ noi vi rinunzierà mai ” (3).

Malgrado i reiterati tradimenti coi baroni d'Aquitania, Enrico il Giovane, uomo volubile e incapace d'una ferma risoluzione, manteneva ancora relazioni personali con molti congiurati ed in ispecie con Bertrando di Born, ed assunse le parti di mediatore tra essi e suo fratello Riccardo, nutrendo la chimerica speranza di sopire la querela nazionale ed in pari tempo la querela di famiglia (4). Con tale mira fece molti passi coi capi della lega del Poitou; ma non ottenne che risposte fiere e per nulla pacifiche (5). Goffredo, per ultimo tentativo, propose loro una conferenza a Limoges, offerendo d'intervenirvi col padre e poco seguito onde togliere ogni diffidenza (6). La città di Li-

(1) Ibidem.

(2) Numquid venisti exhæredare me de meo jure nativo? (Jo. Brompton, apud Script. rer. franc., t. XIII, p. 215.)

(3) Non ignoras hoc nobis naturaliter fore proprium et ab atavis insertum ut nemo nostrum alterum diligat. (Ibid.)

(4) Roger. de Hoved., p. 69.

(5) Script. rer. franc., t. XIII.

(6) Cum par eis.... (Roger. de Hoved., p. 619.)

limes era allora assediata dal re d'Inghilterra; ma si ignora se i confederati acconsentirono a lasciarvi entrare il loro nemico, ovvero se il giovane principe per vanagloria promise in loro nome più che non avrebbe dovuto. Comunque sia, allorquando Enrico II arrivò dinanzi le porte della città, le trovò chiuse, e dall'alto delle mura fu lanciato un nembo di frecce, una delle quali trapassò il suo giustacuore, ed un'altra ferì un cavaliere a fianco di lui (1). Quest'avventura fu scusata come fosse un equivoco in una nuova spiegazione coi capi degli insorgenti, e fu convenuto che il re entrerebbe liberamente in Limoges per trattare col figlio Goffredo. Infatti si riunirono sulla gran piazza del mercato; ma durante il colloquio gli Aquitani formanti la guarnigione del castello, non potendo rimanere spettatori indifferenti di trattative che dovevano ruinare tutti i loro progetti d'indipendenza, tirarono da lontano sul vecchio re, che ravvisarono agli abiti ed alla bandiera che sorgeva presso lui (2). Un quadrello di balestra lanciato dalla cittadella, trapassò l'orecchio del cavallo del re (3). Il quale colle lagrime agli occhi fece raccogliere la freccia, e presentandola a Goffredo, — « Parla, figlio mio », disse singhiozzando, « che ti fece l'infelice tuo padre perchè « tu lo ponga bersaglio de' tuoi arcieri? » (4).

Quali pur fossero i torti di Goffredo verso il padre, egli non era colpevole di quell' attentato, perchè gli arcieri che avevano preso di mira il re d'Inghilterra non militavano al suo soldo, ma erano soltanto suoi alleati volontarj. Gli scrittori del nord fanno rimprovero a Goffredo di non averne fatta ricerca per pu-

(1) *In eum miserunt sagittas, et tunicae ejus perforaverunt, et quemdam militem suum coram oculis ejus vulnerarunt....* (Roger. de Hoved., p. 619.)

(2) *Castelli satellites sagittas direxerunt.* (Ibid.)

(3) Ibid. — *Script. rer. fr., t. XVIII, p. 704.*

(4) *Ferrum sagittae offerens cum singultu, plenus lacrymis ait: « O fili, si infelix ego pater unquam a te filio merui sagittari ediceto.... »* (Ibid.)

nirli (1); ma egli non aveva un tal diritto sovr' essi, e dal momento che la sua causa collegavasi alla loro inimicizia nazionale, era duopo che per amore o per forza egli ne subisse tutte le conseguenze. Enrico il Giovane irritato dal vedere i suoi sforzi spuntarsi contro l'ostinazione degli Aquitani, dichiarò che essendo essi ribelli incorreggibili, non avrebbe più tregua nè pace con loro per tutta la vita, e sarebbe fedele al padre in ogni tempo e luogo (2). In prova della sua sommissione consegnò al re il suo corsiero e le armi, e rimase parecchi giorni con lui nella più intima amicizia, almeno in apparenza (3). Ma per una specie di fatalità che perseguitava il primogenito di Enrico II, ogni qual volta egli faceva ad un partito le più solenni proteste di devozione, già inclinava ad abbandonarlo per unirsi al partito contrario. Dopo avere, secondo la frase d'uno storico contemporaneo, mangiato alla tavola del padre, e messa la mano nel piatto medesimo (4), lo abbandonò d'improvviso, collegandosi nuovamente cogli avversarj, e partì per Dorat, città delle marche del Poitou, ove trovavasi il quartier generale degli insorgenti (5). Mangiò con essi, come aveva fatto col re, giurò loro del pari lealtà verso e contro tutti, e pochi giorni dopo gli abbandonò per tornarsene all'altro campo (6). Là faronvi nuove scene di tenerezza tra il padre e il figlio, e questi credette sdebitare la propria coscienza col pregare il vecchio re di usar misericordia coi rivoltosi (7). Promise temerariamente a loro nome la

(1) Quod filii ejus Gaufridus et Henricus non vindicarunt... (Ibid., p. 619.)

(2) Eos prorsus inobedientes asseruit et rebelles, quare eis prorsus relictis, ad patris servitium revertebatur... (Ibid.)

(3) Et patri arma sua et equum tradidit conservanda, et sic cum patre aliquot diebus... (Ibid.)

(4) Verum cum in eadem mensa cum patre comedisset et in eodem calice manum intinxisset... (Ibid.)

(5) Se iterum cum patris sui inimicis sacramento obligavit, et profectus est Doratum.... (Ibid.)

(6) Ibidem.

(7) Supplicavit ei ut misericorditer ageret.... (Ibid.)

resa del castello di Limoges, ed annunziò che basterebbe inviare parlamentarj alla guarnigione per riceverne il giuramento e gli ostaggi (1). Ma la cosa andò ben diversamente, e coloro che vennero da parte del re d'Inghilterra furono uccisi quasi tutti dagli Aquitani (2). Altri spediti in pari tempo ai quartieri di Goffredo per negoziare seco lui, furono assaliti a colpi di spada in sua presenza: due rimasero morti, il terzo ferito gravemente, ed il quarto gettato nell'acqua giù da un ponte (3). In tal guisa lo spirito nazionale, severo e crudele nella sua inflessibilità, sventava le speranze dei principi e i loro progetti di riconciliazione.

Poco dopo questi avvenimenti Enrico II. ricevette un messaggio del suo primogenito, il quale caduto gravemente ammalato a Castel-Martello, presso Limoges, chiedeva di vederlo (4). Il re, ancora turbato per le disgrazie accadute alle sue genti ed a lui medesimo nelle due conferenze di Limoges, sospettò qualche tranello degli insorti: temette, dice un autore contemporaneo, la scelleratezza dei cospiratori (5), e malgrado le proteste del messo non volle andare a Castel-Martello. Ma giunse tosto un secondo, e gli annunziò che suo figlio Enrico era morto il giorno undici di giugno, nell'anno ventesimosettimo dell'età sua (6). Il giovane, negli ultimi istanti di vita, mostrò molta contrizione e pentimento, ed aveva voluto essere trascinato con una corda fuori del letto e deposto sopra sacchi pieni di cenere (7). Questa perdita impreveduta afflisse sul vivo il re ed accrebbe la sua collera contro gli Aquitani.

(1) *Ad accipiendos obsides....* (Roger. de Hoved., p. 619.)

(2) *Qui fere omnes ab eis qui tradere debebant interfecti sunt....* (Ibid.)

(3) *De ponte in aquam projectus ipso Gaufrido presente.* (Ibid., p. 620.)

(4) *Ibidem.*

(5) *Non esse sibi tutum nequissimis conspiratoribus se credere....* (Guill. Neubrig. apud Script. rer. franc., t. XVIII, p. 31.)

(6) *Rog. de Hoved., p. 628.*

(7) *Trahit me a lecto per hunc funem, et imponite me lecto illi cinereo....* (Ibid.)

tani, alla perfidia dei quali egli attribuiva la timidezza di non aver visitato il moribondo figliuolo (1). Lo stesso Goffredo, commosso dall'affanno del padre, ritornò presso di lui, ed abbandonò gli alleati, che d'allora in poi si trovarono soli a petto della famiglia le cui dissensioni facevano la loro forza (2). Il domani dei funerali di Enrico il Giovane, il re d'Inghilterra diede un vigoroso assalto alla città e fortezza di Limoges, e se ne rese padrone, come pure dei castelli di parecchi altri confederati, e li distrusse da cima a fondo (3), ed inseguì Bertrando di Born con grandissimo accanimento: — « Perchè credeva », dice un antico racconto, « che Bertrando fosse il motore di tutta la guerra che il giovane re suo figlio gli aveva mossa; perciò si accampò dinanzi Hautefort per impadronirsene e ruinarlo » (4).

1185
1184

Il castello di Hautefort non resistè a lungo contro le forze del re, unite a quelle de' suoi due figli Riccardo e Goffredo di Bretagna. Bertrando, costretto a rendersi senza patti, fu condotto alla tenda del suo inimico, il quale prima di proferire la sentenza del vincitore contro il vinto, volle gustare alquanto il piacere della vendetta, deridendo l'uomo che avevagli ispirato timore e si era vantato di non temerlo. — « Bertrando », gli disse il re, « voi che pretendevate non aver bisogno in alcun tempo che di mezzo il vostro talento, sappiate che adesso ne avreste bisogno di tutto quanto » (5). — « Signore », rispose l'uomo del mezzogiorno colla fermezza abituale che ispiravagli la sua superiorità d'ingegno, « vero è che ho detto ciò, e dissi la verità ». — « Ed io credo »,

(1) *Prævalente formidine....* (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 3.)

(2) *Ibidem.*

(3) *Non relinquens lapidem super lapidem....* (Rog. de Hov., p. 621.)

(4) *Car el crezia que tota la guerra quel reis joves, sos fillz, l'avia faicha, qu'en Bertrans la agues faita far....* (Poesie dei Trovatori, Collezione di Raynouard, t. V, p. 86.)

(5) *Mas sapchatz qu'ara vos besogna ben tolz.* (Ivi, p. 87.)

replicò il re, « che il vostro buon senso vi sia venuto « meno » (1). — Sì, o signore », replicò Bertrando in tuono grave, « mi venne meno il giorno in cui il va- « loroso giovane re, figlio vostro, morì: quel giorno io « perdetti il senno e la ragione » (2). Il re d'Inghilterra, al nome di suo figlio, che non aspettavasi udire, proruppe in lagrime e svenne. Ritornato in sè, era affatto cangiato; svaniti i piani di vendetta, più non iscorgeva nel suo prigioniero che il vecchio amico del figlio rimpianto. In vece degli amari rimproveri e della condanna di morte o di spoglio che Bertrando paventava, — « Sire Bertrando, sire Bertrando », esclamò, « a buon dritto perdeste il senno per mio figlio, « poichè egli voleva più bene a voi che ad ogni al- « tro uomo al mondo; ed io per l'amore di lui vi « dono la vita, gli averi ed il vostro castello (3). Vi « restituisco la mia amicizia ed i miei favori e vi re- « galo cinquecento marchi d'argento in ricompensa « dei danni che avete sofferti ».

4184 La disgrazia che colpì la famiglia di Enrico II, riconciliò non solo il padre coi figli, ma benanco il padre e la madre; il che era assai più difficile, pel genere d'inimicizia che sussisteva tra essi (4). La tradizione volgare accusa Eleonora d'aver fatta morire di veleno una delle amanti di suo marito, di nome Rosmonda o Rosamonda, figliuola d'un barone anglo-normanno. I due conjugj si rappacificarono, e la regina d'Inghilterra riebbe la libertà dopo dieci anni di prigionia. In presenza di lei fu solennemente giurata e confermata la pace di famiglia in iscritto ed a voce, fra re Enrico e i suoi figli Riccardo, Goffredo e Giovanni, il quale era ancora troppo giovane perchè

(1) En cre ben qu'el vos sia aras faillitz.... (Poesie dei Trovatori, Collezione di Raynouard, t. V, p. 87.)

(2) En perdi lo sen, e'l saber et la connoissensa.... (Ivi.)

(3) En Bertrans, en Bertrans, vos avetz ben drech et es ben razos, si vos avetz perdut lo sen per mon fill qu'el vos volia meils que ad hom del mon.... (Ivi.)

(4) Script. rer. franc., t. XIII, p. 749.

s'immischiasse ne' politici intrighi dei fratelli (1). I continui dispiaceri che le rivolte degli altri cagionarono al re, avevano convertito tutto l'affetto di lui su Giovanni; la qual preferenza contribuì ad inasprire i figli maggiori, ed a rendere precaria la concordia (2). Dopo alcuni mesi di buona armonia, la pace fu nuovamente turbata dall'ambizioso Goffredo: egli domandò la contea d'Anjou per unirli al suo ducato di Bretagna, ed avutone un rifiuto, passò in Francia, dove si diede in braccio ai passatempi di corte nell'aspettativa forse di ricominciare la guerra (3). Rovesciato da cavallo in un torneo, fu calpestato sotto le zampe dei cavalli degli altri cavalieri, e morì per le riportate ferite (4). Dopo la sua morte, Riccardo rannodò anch'egli l'amicizia col re di Francia contro il volere paterno (5).

Era salito sul trono di Francia Filippo, secondo di nome, giovane che simulava per Riccardo un'amicizia più viva di quella che il padre suo Luigi VII avesse mostrato ad Enrico il Giovane. — « Ogni giorno », dice uno storico contemporaneo, « mangiavano alla stessa tavola e nello stesso piatto, e la notte si coricavano in un sol letto » (6). Cotesta intrinsechezza spiaceva al re d'Inghilterra e lo teneva inquieto per l'avvenire; quindi spedì varj messaggeri in Francia per richiamare a sè il figlio; ma Riccardo sempre rispondendo che verrebbe, non si moveva (7). Finalmente si mise in viaggio, come per avviarsi alla corte paterna; ma passando per Chinon, dove trovavasi uno dei tesori reali, lo rapì quasi per intero, mal-

(1) Rex firmavit pacem et finalem concordiam scripto et sacramento inter Richardum et Gaufridum et Johannem filios suos coram Alienor matre eorum.... (Rog. de Hoved., p. 623.)

(2) Script. rer. franc., t. XIII, p. 150.

(3) Ibid., t. XVIII, p. 3.

(4) Ibid. — Rog. de Hoved., p. 631.

(5) Richardus comes Pictaviæ remansit cum rege Franciæ contra voluntatem patris sui.... (Ibid., p. 635.)

(6) Singulis diebus in una mensa ad unum catinum manducabant, et in noctibus non separabat eos lectus.... (Ibid.)

(7) Frequenter misit suos nuncios in Franciam.... (Ibid.)

grado la resistenza dei guardiani. (1). Con quel denaro andò nel Poitou e si mise a fortificare e munire di presidio e di munizioni molti castelli del paese (2). Le ultime vicende avevano tramutata in apatia la prisa effervescenza degli Aquitani, e gli odj suscitati da Riccardo col suo mancamento di fede e colla sua durezza, erano ancora troppo cruenti perchè i malcontenti del governo angioino riponessero fiducia in lui. Rimase adunque isolato, nè potendo dar opera a veruna intrapresa senza l'ajuto dei baroni, stimò bene tornarsene presso il padre e chiedergli grazia, indotto dalla necessità anzichè da buon cuore (3). Il vecchio re, che aveva inutilmente esaurite tutte le formole solenni di riconciliazione tra lui ed i figli, sperimentò questa volta di vincolare Riccardo con un giuramento sul Vangelo, che gli fece prestare alla presenza d'una numerosa assemblea di chierici e di laici (4).

4187

Il nuovo ambizioso tentativo del conte di Poitiers cadde a vuoto, e non turbò punto la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra. Avevano i due re convenuto da lungo tempo di trovarsi insieme per regolare in modo definitivo gli interessi che suscitare potevano nuovi dissapori. Nel gennajo del 1187 si recarono entrambi fra Trie e Gisors presso il grande olmo, luogo ordinario delle conferenze politiche. I conquistatori cristiani della Siria e della Palestina avevano sofferti gravi rovesci. Gerusalemme e il legno della vera croce erano ricaduti in potere dei Maomettani capitanati da Salah-Eddin, volgarmente detto Saladino (5). La perdita di quella preziosa reliquia risvegliò l'entusiasmo alquanto raffreddato da un mezzo secolo, e il papa spedì messaggi sopra messaggi ai principi della cristia-

(1) *Maximam partem thesaurorum patris sui, invito custode, secum asportavit.* (Roger. de Hoved., p. 635.)

(2) *Castella sua Pictaviae inde munivit...* (Ibid.)

(3) *Ibidem.*

(4) *Coram multis tam clericis quam laicis, super sancta Evangelia juravit ei fidelitatem contra omnes homines...* (Ibid.)

(5) *Ibid.*, p. 635-640.

nità per eccitarli a far la pace tra loro e dichiarar guerra agli infedeli. Promettevano i cardinali di rinunciare alle ricchezze ed ai piaceri, di non più ricevere alcun donativo, di non montare a cavallo, finchè non fosse riconquistata Terra Santa, di prendere pei primi la croce e andare elemosinando alla testa dei nuovi pellegrini (1). Predicatori e missionarj giravano per tutte le corti, in tutte le assemblee dei grandi e dei ricchi. Molti vennero all'abboccamento dei re di Francia e d'Inghilterra, e fra essi distinguevasi Guglielmo arcivescovo di Tiro, uno dei più celebri personaggi de' suoi tempi per sapere ed eloquenza.

L'arcivescovo ebbe il talento d'indurre i due monarchi, che non riuscivano a mettersi d'accordo in nessun punto, ad unirsi per fare la guerra ai Saracini, rimettendo ad altro tempo la decisione dei loro affari (2). Entrambi si collegarono come fratelli d'armi per la causa di Dio, e in segno del loro voto ricevettero dalle mani dell'arcivescovo una croce di panno, che cucirono sulle vesti; la croce del re di Francia era rossa, bianca quella del re d'Inghilterra (3). Nell'atto di riceverla i due re fecero il segno di croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto, e giurarono di non deporre la croce del Signore nè sulla terra, nè sul mare, nè in campo, nè dentro le città, fino al ritorno dal *gran passaggio* (4). Molti signori dei due regni fecero lo stesso voto, trascinati dall'esempio dei re, dal desiderio d'ottenere la remissione di tutti i loro peccati, dai discorsi popolari, che vertevano quasi esclusivamente

(1) Fleury, Ist. ecclesiast., t. XV, p. 498.

(2) Et qui prius hostes erant, illo prædicante, facti sunt amici. (Roger. de Hoved., p. 641.)

(3) Rex Franciæ et gens sua susceperunt cruces rubeas, et rex Angliæ et gens sua susceperunt cruces albas.... (Ibid.)

(4) Signantes se in fronte, in ore, in pectore et in corde.... nec crucem Domini derelicturos, neque in terra, neque in mari, neque in urbe, donec reversi fuerint in domos suas, si Deus det.... (Script. rer. franc., t. XII, p. 556.)

sulla Crociata, e perfino dalle canzoni in lingua volgare o in lingua latina, che allora circolavano (1). Una di queste canzoni, composta da un cherico d'Orleans, e sparsa fino in Inghilterra, vi eccitò, dice un contemporaneo, un gran numero d'uomini a prendere la croce (2). Quantunque scritta in latino, lingua dei dotti, codesta canzone offre un'impronta vivissima delle idee e dello stile di quell'epoca, perchè noi la traduciamo:

— « Il legno della croce è la bandiera del nostro
« duce, quella che guida il nostro esercito (3).

« Noi andiamo a Tiro, il convegno dei prodi; là
« debbono recarsi coloro che fanno sì energici sforzi
« per acquistare senza frutto la rinomanza cavalle-
« resca (4).

« Il legno della croce, ec.

« Ma per questa guerra abbisognano combattenti
« robusti e non uomini molli; coloro che custodiscono
« con ogni cura il loro corpo, non propiziano Iddio
« colle loro preghiere (5).

« Il legno della croce, ec.

(1) Plures catervatim ruebant ad susceptionem crucis.... (Script. rer. franc., t. XII, p. 556.)

(2) Ad crucem accipiendam multorum animos excitavit. (Rog. de Hoved., p. 639.)

(3) Lignum crucis,
Signum ducis,
Sequitur exercitus;
(Ibid.)

(4) Qui certant quotidie
Laudibus militiæ
Gratis insigniri.
(Ibid.)

(5) Non enim qui pluribus
Cutem curant sumptibus
Emunt Deum precibus
(Ibid.)

« A colui che non ha denaro, se è cristiano, basterà la fede sincera: il corpo del Signore è sufficiente viatico al soldato difensore della croce (1).

« Il legno della croce, ec.

« Il Cristo sommettendosi al supplizio fece un prestito al peccatore: o peccatore, se tu non vuoi morire per lui che morì per te, non restituisci quanto Dio ti prestò (2).

« Il legno della croce, ec.

« Ascolta adunque il mio consiglio; prendi la croce e di facendo il tuo voto: Io mi raccomando a lui che è morto per me, che diede per me il suo corpo e la vita (3).

« Il legno della croce è la bandiera del nostro duce, quella che guida il nostro esercito ».

Il re d'Inghilterra colla croce bianca sull' omero recossi a Mans, dove adunò il suo consiglio per deliberare sui mezzi di supplire alle spese della guerra santa cui erasi impegnato (4). Fu deciso che in tutta la contrada soggetta alla dominazione angioina, ogni uomo sarebbe tenuto a consegnare la decima del suo red-

- (1) Satis est dominicum
Corpus ad viaticum
Crucem defendenti.
(Ibid., p. 641.)
- (2) Christus tradens se tortori,
Mutuavit peccatori.
.....
(Ibid.)
- (3) Crucem tollas, et vovendo
Dicas illi: me commendo,
Qui....
(Ibid.)
- (4) Ibid. — Script. rer. fr., t. XVI, p. 163

dito e dei beni mobili, eccettuate però le armi, i cavalli e gli abiti dei cavalieri, i cavalli, i libri, le vesti e tutti gli ornamenti dei preti, come anche i gioielli e le pietre preziose tanto dei laici quanto dei preti (1). Fu statuito inoltre che i cherici, cavalieri e soldati che prendessero la croce, nulla pagherebbero; ma che invece i borghigiani ed i contadini i quali s'unissero all'esercito senz'espresso consenso de' loro signori, pagherebbero egualmente il decimo prescritto (2).

Il sussidio decretato a Mans per la novella Crociata fu raccolto senza usare estorsioni nell'Anjou, in Normandia e nell'Aquitania. La sola misura comminatoria adoperata in codesti paesi, ove la potenza di Enrico II era addolcita dalle tradizioni del regime nazionale, fu una minaccia di scomunica lanciata dagli arcivescovi e vescovi contro chiunque non consegnasse fedelmente la sua quota parte agli ufficiali incaricati di riscuotere l'imposta (3). La colletta fu fatta in ciascuna parrocchia da una commissione composta dal prete di essa, da un Templare, da un Ospitaliere, da un ufficiale regio, da un cherico della cappella del re, da un ufficiale e da un cappellano del signore del luogo (4). Questa commissione, in cui sedevano le persone del paese, offeriva agli abitanti qualche guaren-
tiglia d'imparzialità e di giustizia. Di più se insorgeva un alterco sulla somma esatta, si convocavano quattro o sei persone notabili della parrocchia per dichiarare con giuramento il valore dei beni mobili del contribuente, che ne andava condannato od assolto dalla loro testimonianza (5). Tali cautele, poste in opera anche nel-

(1) *Exceptis armis et equis et vestibus militum, et equis et libris et vestimentis et omni capella clericorum, et lapidibus pretiosis tam laicorum quam clericorum....* (Roger. de Hoved., p. 641.)

(2) *Burgenses vero et rustici, qui sine licentia dominorum suorum crucem acceperint, nihilominus decimas suas debent....* (Ibid., p. 642.)

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) *Eligantur de parochia quatuor vel sex viri legitimi, qui jurati dicant quantitatem illam quam ille debuisset dixisse....* (Ibid.)

l'età di mezzo nelle contrade ove la pubblica amministrazione non era un regime di conquista, vennero probabilmente praticate anche in Inghilterra coi conti, baroni, cavalieri, vescovi, in una parola, con tutti gli uomini di razza normanna. Ma ben altrimenti andò la cosa coi Sassoni, coi quali adoperossi un metodo diverso, spicco e meritevole d'essere ricordato (1).

Re Enrico tragittò il mare, ed intanto che i suoi ufficiali, cherici e laici raccoglievano, giusta gli editti, il denaro dei possessori di terre, egli fece stendere un elenco dei più ricchi borghigiani di tutte le città, e intimò loro personalmente di presentarsi a lui nel giorno e luogo fissato (2). L'onore d'essere ammessi alla presenza del pronipote del conquistatore fu in tal guisa concesso a duecento borghigiani di Londra, a cento di Yorck, e ad un numero proporzionato di abitanti delle altre città e borghi (3). Le lettere di convocazione non ammettevano scusa o ritardo: i chiamati non vennero tutti lo stesso giorno, perchè Enrico non amava più de' suoi avi le numerose adunanze d'Inglesi (4), e li ricevette a schiere in diversi giorni e in diversi luoghi (5). A misura che comparivano un interprete significava loro la somma che dovevano pagare. — « In tal modo », dice un contemporaneo, « il re prese a tutti la decima delle singole proprietà, dietro la stima di persone probe che conoscevano i loro redditi ed i mobili (6). Quelli poi che trovò renitenti li fece incarcerare, e li tenne in prigione finchè avessero sborsato l'ultimo soldo (7). Lo

(1) *Dominus rex misit servientes suos per singulos comitatus Angliæ ad decimas colligendas, sed de singulis urbibus....* (Ibid., p. 642.)

(2) *....De singulis urbibus totius Angliæ fecit eligi omnes ditiores, et fecit omnes sibi presentari....* (Ibid.)

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) *Diebus et locis statutis.* (Ibid.)

(6) *Quibus cepit.... secundum æstimationem virorum fidelium qui noverant....* (Ibid.)

(7) *Si quos autem invenisset rebelles, statim fecit eos incarcerari.... donec ultimum quadrantem persolverint.* (Ibid.)

« stesso praticò cogli Ebrei d'Inghilterra, incassando « somme incalcolabili » (1).

Il parificare in siffatta guisa gli uomini di razza inglese agli Ebrei, ci dà la misura della loro politica condizione sul principio del secondo secolo della conquista. Ed è d'uopo altresì osservare che la convocazione degli abitanti delle città fatta dal re, lungi dall'essere un indizio di libertà civile, fu invece in questa circostanza, ed in altre molte di simil genere, una prova di servaggio; ed un mezzo d'estorcimento applicato agli uomini delle infime classi.

Malgrado il trattato ed il giuramento dei due re, il denaro dei Sassoni e degli Ebrei d'Inghilterra, dei nobili tanto dell'isola quanto delle provincie continentali, servì a tutt'altro oggetto che a riconquistare Gerusalemme. L'antico avversario non dormiva, dicono gli storici del secolo, e la sua malizia riaccese prontamente la guerra fra coloro che avevano giurato di non portare le armi contro i Cristiani fino al ritorno da Terra Santa (2). L'occasione di questa guerra fu un alterco per interessi fra Riccardo di Poitiers e il conte di Tolosa Raimondo di Saint-Gilles. Gli Aquitani e i Potevini, che avevano recuperato forza ed energia dopo l'ultima sconfitta, approfittarono delle turbolenze per ordire nuovi complotti e nuove leghe contro la potenza anglo-normanna. Dal canto suo il re di Francia, secondo la politica de' suoi maggiori, non poté esimersi dall'abbracciare il partito degli avversari de' Normanni, ed attaccò nel Berry i castelli dipendenti da re Enrico (3). Bentosto la guerra si estese su tutta quanta la frontiera dei paesi governati dai due re. Vebbero da entrambe le parti molte città prese e riprese, case incendiate, vigneti devastati. Final-

(1) Similiter fecit de Judæis terræ suæ, unde inestimabilem sibi acquisivit pecuniam... (Roger. de Hoved., p. 642.)

(2) Antiqui hostis malitia non quievit. (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 14.)

(3) Rog. de Hoved., p. 644.

mente le due potenze rivali, stanche di nuocersi senza frutto, risolvettero di trattare la pace (1). I due monarchi Filippo ed Enrico si diedero la posta sotto il grand'olmo fra Tric e Gisors, ma si separarono senza potersi accomodare su verun punto (2). Filippo irritato del cattivo esito dell'abboccamento, se ne vendicò coll'albero sotto il quale erasi tenuto, e lo fece sradicare, giurando pei santi di Francia che mai più egli terrebbe parlamento in quel luogo (3).

Durante la guerra Riccardo si mostrò proclive a riavvicinarsi a Filippo, e giunse perfino ad offrire di sottostare al giudizio dei baroni francesi sulla questione che verteva tra lui e il conte Raimondo di Saint-Gilles. Enrico II allarmato oltremodo non vi acconsentì, e disfidando del figlio, volle trattare la pace personalmente con Filippo (4). Nella conferenza ch'ebbe luogo a Bonmoulins in Normandia, il re di Francia fece delle proposizioni nelle quali l'interesse di Riccardo era in siffatto modo collegato col suo, che pareva fossero già tra essi conchiuse in forza d'alcun patto segreto.

In una delle molte tregue giurate per l'addietro fra Enrico II e Luigi padre di Filippo, erasi convenuto che Riccardo sposerebbe Alice figlia del re di Francia, la quale riceverebbe in dote la contea di Vexin, oggetto di continui alterchi fra le due corone (5). Per guarentigia di questo trattato, Alice, ancora bambina, fu rimessa nelle mani del re d'Inghilterra perchè la custodisse fino all'età da marito (6). Ma scoppiata di bel nuovo la guerra, e collegatisi i figli d' Enrico col

(1) Ibid., p. 644 e 645.

(2) Cum inter illos de pace non potuissent convenire... (Ibid., p. 645.)

(3) Rex Franciæ in iram commotus succidit ulmum.... jurans quod de futuro nunquam ibi colloquia haberentur.... (Ibid.) — Per sanctos Franciæ. (Script. rer. franc.)

(4) Rog. de Hoved., p. 646-649.

(5) Vedi lib. VII, t. II.

(6) Filiam regis Franciæ in custodia sua dudum receperat ut eam Richardo filio suo copularet.... (Script. rer. franc., t. XIII, p. 214.)

re di Francia, il matrimonio venne protratto, senza però che Enrico riconsegnasse Alice. Pareva volesse tenerla come un ostaggio; ma era generale credenza che la ragione politica non fosse l'unico motivo per cui la teneva rinchiusa in un castello d'Inghilterra, bensì che avesse per lei concepita una violenta passione, che appagò, al dire degli storici, morta che fu l'amica sua Rosamonda (1). Alcuni asseriscono che Enrico durante la guerra coi figli aveva risoluto di pigliare in moglie Alice, ripudiando Eleonora, per ottenere dal re di Francia i soccorsi che prestava agli avversarij (2). Ma invano sollecitò il divorzio presso la corte di Roma, e profuse regali ai legati pontifici (3).

Filippo, nelle conferenze tenute col re d'Inghilterra, aveva più volte reclamato la conclusione del matrimonio di sua sorella Alice col conte di Poitiers; e fu questa la prima condizione che mise in campo nel congresso di Bonmoulins. Domandò inoltre che il suo futuro cognato venisse dichiarato fin d'allora erede di tutti gli Stati di re Enrico, e ricevesse come tale il giuramento d'omaggio dai baroni d'Inghilterra e del continente (4). Ma Enrico II non volle acconsentirvi, temendo i dispiaceri sofferti per l'addietro in conseguenza del prematuro innalzamento del suo primogenito (5). A tale rifiuto Riccardo, furente di collera, ripetè ciocchè aveva fatto tante volte: alla presenza del padre si volse al re di Francia, e congiunte le mani con quelle di lui, si dichiarò suo vassallo, e gli rese omaggio pei ducati di Normandia, di Bretagna e

(1) *Quam post mortem Rosamundæ desloravit....* (Script. rer. franc., t. XIII, p. 214.)

(2) *Ut sic majori favore Francorum fretus, filios proprios exhæredaret....* (Ibid.)

(3) *Hugolinum cardinalem ad divortium inter illum et reginam Elianoram invitarat.* (Ibid.)

(4) *Et permisisset ipsi Richardo hæredi suo, fieri homagia et fidelitates....* (Rog. de Hoved., p. 549.)

(5) *Non immemor injuriarum quas rex filius suus ei fecerat pro simili exaltatione....* (Ibid.)

d'Aquitania, e per le contee del Poitou, dell'Anjou e della Maina (1). Filippo in compenso gl' infeudò le città di Châteauroux e d'Issoudun (2).

Codesta usurpazione di tutti i diritti paterni sul continente era il colpo più sensibile che Riccardo vibrar potesse al genitore; era il principio d'una nuova querela domestica, violenta non meno della prima, che fu, siccome abbiamo detto più sopra, suscitata dai tentativi di usurpazione di Enrico il Giovane. I popoli malcontenti ben lo compresero, e si manifestò tra essi un subitaneo fermento di rivolta. I baroni che da due anni stavano in riposo, e i Potevini, poc'anzi nemici acerrimi di Riccardo, si chiarirono per lui dal momento che lo videro inimicato a morte col re (3). Enrico II venne a Saumur facendo gli apparecchi di guerra, mentre i suoi baroni e cavalieri lo abbandonavano a gara per seguire Riccardo, il cui partito, spalleggiato dal re di Francia e da tutte le provincie meridionali, sembrava dover essere il più forte (4). Aveva il re d'Inghilterra per sè la maggioranza dei Normanni, gli Angioini, e quelli che le scomuniche del legato pontificio atterrivano. Ma infrattanto che i cherici dell'Anjou pubblicavano nelle rispettive chiese gli anatemi ecclesiastici, i Bretoni entravano armata mano nel paese e lo devastavano, attaccando i luoghi fortificati ed i castelli reali (5). Enrico, oppresso dall'avversa fortuna che da tanto tempo lo perseguitava senza tregua, cadde malato di dispiacere, e trascurando i provvedimenti mi-

(1) Devenit homo ligius regis Franciæ de omnibus tenementis patris sui transmarinis, et fidelitatem juravit ei contra omnes homines. (Ibid.)

(2) Pro homagio suo.... (Ibid.)

(3) Habuit comes Richardus Britones confederatos cum Pictaviensibus. (Math. Paris., p. 151.)

(4) Plures de comitibus et baronibus suis, eo relicto, adhæserunt regi Franciæ et comiti contra eum. (Rog. de Hoved., p. 652.)

(5) Britones hostiliter intraverunt in terram regis Angliæ et devastaverunt eam. (Ibid.)

litari, lasciò la cura della difesa al legato ed agli arcivescovi. I quali moltiplicate le scomuniche e gli interdetti, inviarono messaggi al re di Francia ed a Riccardo con parole ora minacciose, ora lusinghiere (1). Riccardo non vi porse retta, bensì Filippo, sempre disposto alla pace come alla guerra, purchè vi trovasse il suo conto.

1180 Egli consentì ad aver un colloquio con Enrico: Riccardo vi venne contro genio, come pure Giovanni d'Anagni, cardinale e legato del papa, e gli arcivescovi di Reims, Bourges, Rouen e Canterbury (2). Filippo propose al re d'Inghilterra le condizioni medesime già fatte a Bonmoulins, vale a dire il matrimonio d'Alice con Riccardo, e la nomina di questo ad erede di tutti i dominj paterni, sotto la guarentigia del giuramento d'omaggio di tutti i baroni sì d'Inghilterra che del continente (3). Ma Enrico II, il quale aveva motivi di diffidare più che mai di Riccardo, ricusò nuovamente, e propose di maritare Alice coll'altro suo figlio Giovanni, che fino allora erasi mostrato ubbidiente e ben affetto a lui (4). Aggiunse che se veniva approvato questo matrimonio, non aveva alcuna ripugnanza a dichiarare Giovanni suo erede per tutte le provincie continentali (5). Questa proposta mirava a ruinare Riccardo; e il re di Francia, o per iscrupolo d'onore, o perchè mancasse di fiducia nel figlio minore di Enrico, rifiutò di accondiscendere ed abbandonare il suo alleato (6). Il cardinale Giovanni prese allora la parola, dichiarando che, giusta il suo mandato, metterebbe il reame di Francia sotto l'interdetto (7). — « Signor legato », rispose Filippo,

(1) Rog. de Hoved., p. 652.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) Totam terram suam sub interdicto poveret. (Ibid.)

« fallo se ti piace, chè io non temo (1). La corte
 « romana non ha alcun diritto d'inferire contro il
 « reame di Francia con interdetto o in altro modo,
 « allorchè il re stima conveniente di armarsi contro
 « vassalli ribelli per vendicare le proprie ingiurie e
 « l'onore della sua corona (2). D'altronde io m'av-
 « vedo dal tuo discorso che già odorasti gli *sterlini*
 « del re d'Inghilterra (3) ». Riccardo, i cui interessi
 erano compromessi di molto, non si limitò ai sarcasmi
 col legato; ma sguainò la spada, e sarebbe tra-
 scorso a qualche violenza se gli astanti nol frena-
 vano (4).

Il vecchio re, forzato a combattere, ragunò le sue
 truppe, ma i migliori soldati lo avevano abbandonato per
 correre ad arruolarsi col figlio. Laonde perdette in
 breve le città di Mans e di Tours con tutto il loro
 territorio; e nel mentre il re di Francia lo attaccava
 nell'Anjou dalla frontiera settentrionale, i Bretoni s'avan-
 zavano da occidente, e i Potevini da mezzodì (5). Al-
 lora Enrico, senza mezzi di difesa e senz'autorità,
 indebolito d'animo e di corpo, si decise sollecitare la
 pace, offrendo di annuire a qualunque condizione (6).
 La conferenza dei due re (perocchè sembra che Ric-
 cardo non vi assistesse) ebbe luogo nella pianura fra
 Tours e Azay sul Cher. Domandò Filippo che il re
 d'Inghilterra si confessasse suo uomo-ligio, dandosi
 nelle mani di lui in piena balia (7); che Alice venisse
 affidata alla custodia di cinque persone scelte da Ric-
 cardo fino al suo ritorno dalla Crociata, che doveva

(1) Quod sententiam suam non teneret. (Ibid.)

(2) Ibid. — Math. Paris, p. 149.

(3) Quod cardinalis jam sterlingos regis Angliæ olfecerat. (Ibid.)

(4) Ibidem.

(5) Ex una parte Pictavi prætendebant regi Angliæ insidias, ex alia
 parte Britones. (Rog. de Hoved., p. 653.)

(6) Rex vero in arcto positus. (Ibid.)

(7) Se in misericordia ejus supposuit. (Girald. Cambr., apud Script.
 rerum franc., t. XVII, p. 155.) — Ex toto se posuit in voluntate regis
 Franciæ. (Ibid., p. 654.)

intraprendere a metà quaresima insieme col re di Francia (1); che il re d'Inghilterra rinunciasse a tutti i diritti di sovranità sulle città del Berry, le quali dipendevano in antico dai duchi d'Aquitania, e che pagasse al re di Francia venti mila marchi d'argento per la restituzione delle fatte conquiste (2); che tutti coloro i quali avevano abbracciato il partito del figlio contro il padre, rimanessero vassalli di esso figlio, a meno che spontaneamente non volessero servire il padre (3); per ultimo, che il re d'Inghilterra ricevesse in grazia Riccardo col bacio di pace, abjurando con sincerità di cuore ogni rancore ed animosità contro di lui (4).

Non rimaneva al vecchio monarca speranza d'ottenere patti meno duri; si armò quindi di pazienza, e confabulò con re Filippo, ascoltando le parole di lui con aria sommessa, qual uomo che riceve la legge da un altro. Entrambi erano a cavallo all'aria aperta; e mentre discorrevano, narra un contemporaneo, che tuonò d'improvviso, benchè il cielo fosse sgombro di nubi, e cadde la folgore in mezzo di loro, senza punto ferirli (5). Si separarono all'istante spaventatissimi, e dopo un breve intervallo si riavvicinarono; ma un secondo scoppio di tuono, più forte del primo, rintronò di bel nuovo (6). Il re d'Inghilterra, che le critiche circostanze, il rammarico, e l'indebolita salute rendevano più facile a commoversi, combinando forse questo fenomeno naturale co' proprj destini, ne rimase

(1) Girald. Cambr., apud Script. rerum franc., t. XVII, p. 654.

(2) Ibidem.

(3) Quod omnes qui comiti Pictaviensi contra patrem adhaeserant, de tenementis suis omnibus et ligantia filio solum intenderint et non patri, nisi ultronea voluntate ad ipsum forte redire voluerint.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 155.)

(4) Quod filium suum comitem Pictaviensem in osculo recipere, eique iras omnes et indignationem ex corde remittere debuisset.... (Ibid.)

(5) Dum reges ore ad eos loquerentur... (Rog. de Hoved., p. 654.)

(6) Perterriti ad invicem separati sunt.... et iterum auditus est tonitrus major et terribilior priore.... (Ibid.)

in siffatta guisa turbato, che abbandonate le briglie, traballò in arcioni, e quasi cadeva a terra, se coloro che l'attorniarono non l'avessero sostenuto (1). La conferenza venne sospesa, e siccome Enrico II trovavasi troppo ammalato per intervenire ad una seconda, si portarono al suo quartiere le proposte di pace in iscritto, affinchè vi apponesse il suo formale consenso (2).

I messi inviati dal re di Francia lo trovarono giacente in letto, e gli lessero il trattato di pace, articolo per articolo. Ma quando furono arrivati a quello che riguardava le persone immischiate in palese od in segreto nelle mene di Riccardo, il re chiese i nomi dei medesimi, per sapere quanti fossero i suoi sulla fedeltà dei quali più non poteva contare (3). Pel primo fu nominato Giovanni, il più giovane de' suoi figli; il vecchio all'udirne il nome si alzò a sedere, preso da una convulsione, e girando intorno gli occhi tralunati (4), — « È mai vero », esclamò, « che « Giovanni, cuor mio, il prediletto figlio, lui che ho « amato più degli altri, e per amore del quale mi « tirai addosso tante sciagure, è mai vero che siasi « da me separato? » (5). Gli fu risposto di sì, e che pur troppo era verissimo. — « Ebbene », disse ricadendo sul letto e volgendo la testa contro la parete, « che le cose d'ora innanzi camminino come ponno, « io non mi curo più nulla di me, nè del mondo » (6).

(1) *In terram corruisset ex equo in quo sedebat, nisi manibus circumstantium sustentatus fuisset....* (Ibid.)

(2) *Formam pacis scripto comprehensam Anglorum regi legendam et audiendam attulerunt....* (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 155.)

(3) *Postulans ut nomina eorum omnium scripto commendarentur....* (Rog. de Hoved., p. 654.)

(4) *....Strato quo recubabat statim in sessionem exurgens et acriter circumspiciens.* (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 155.)

(5) *Verum ne est, inquit, quod Johannes cor meum....* (Ibid.)

(6) *Iterum se lecto reddens et faciem suam ad parietem vertens: Vadam, inquit, de cetero cuncta sicut poterunt, ego nihil de me amplius neque de mundo quicquam curo.* (Ibid.)

Alcuni momenti dopo, Riccardo avvicinossi al letto, e domandò al padre il bacio di pace in esecuzione al trattato. Il re glielo accordò con apparente calma; ma nel mentre che Riccardo allontanavasi udì il padre mormorare sottovoce: — « Soltanto che « Dio mi facesse la grazia di non morire prima di essermi vendicato di te! » (1). Il conte di Poitiers, arrivato al campo francese, ripeté queste parole a Filippo ed ai cortigiani di esso, i quali tutti proruppero in riso, e scherzarono sulla buona pace che erasi conclusa tra padre e figlio (2).

Il re d'Inghilterra, sentendo aggravarsi il suo male, si fece trasportare a Chinon, ove in pochi giorni si ridusse all'agonia. In quegli ultimi istanti balbettava mozzate parole alludenti alle sue sciagure ed alla condotta dei figli: — « Onta », esclama, « onta a un « re vinto! Sia maledetto il giorno in cui nacqui, e « maledetti da Dio i figli che io lascio! » (3). I vescovi e i preti che ne circondavano il letto fecero ogni sforzo per indurlo a ritrattare la maledizione contro i figli, ma egli vi persistè fino all'estremo sospiro (4).

Spirato che fu Enrico II, il corpo di lui venne trattato dai servi come lo era stato quello di Guglielmo il Conquistatore: tutti lo abbandonarono, dopo averlo spogliato fino della camiscia, e rubato quanto eravi di più prezioso nella camera e nella casa (5). Il defunto

(1) Verbum a patre, quanquam demissa voce, audivit: « Nunquam « me Dominus mori permittat, donec dignam de te vindictam acciperò. » (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 155.)

(2) Modum concordiae inter ipsum et patrem referens et verba, grandem Francorum regi et curiae toti risum excitavit. (Ibid.)

(3) Pro pudor de rege victo! prohi pudor! (Ibid.) — Maledixit diei in qua natus fuit, et maledictionem Dei et suam dedit filiis suis. (Rog. de Hoved., p. 654.)

(4) Quam nunquam relaxare voluit.... (Ibid.)

(5) Quo defuncto, reliquerunt eum, diripientes opes illius. (Ibid.) — Corpus nudum sine amictu quolibet. (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 157.)

aveva esternato il desiderio di essere sepolto a Fontevrault, celebre abbazia di donne a poche leghe da Chinon verso mezzodì: eppure si stentò a trovar persone che lo ravvolgessero in un lenzuolo, e cavalli per trasportarlo (1). Già il cadavere era deposto nella chiesa dell'abbazia, in aspettativa del giorno della sepoltura, quando il conte Riccardo seppe dalla pubblica voce la morte del padre (2). Egli recossi alla chiesa, e vi trovò il re giacente entro un cataletto colla faccia scoperta, e mostrando ancora ne' contratti lineamenti gli indizj d'una violenta agonia. Questo spettacolo cagionò un brivido involontario al conte di Poitiers (3). S'inginocchiò, e pregò dinanzi l'altare; ma dopo il tempo bastante alla recita d'un *Pater noster*, si alzò ed uscì per non più ritornare; così narrano gli storici di quel secolo (4). Autori contemporanei accertano che dall'istante che Riccardo pose piede nella chiesa fino a quando ne uscì, il sangue colò in gran copia dalle nari del morto (5). L'indomani ebbe luogo la cerimonia del seppellimento; vollero decorare il cadavere con alcuni emblemi della sovranità; ma i custodi del tesoro di Chinon ricusarono prestarsi, e dopo ripetute istanze altro non mandarono che un vecchio scet tro ed un anello di poco valore (6). Per mancanza di corona fu posta in testa al morto una specie di

(1) Vix qui corpus sindone consuerent, vix qui ad feretrum equos vel invenirent vel aptarent. (Ibid.) — Vedi t. II, lib. VII.

(2) Corpore jam delato.... fama comitem Pictaviensem advexit. (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 158.)

(3) Facies patris sudario nudata.... comes, ea inspecta, non absque fremitu.... (Ibid.)

(4) Modicum et tanquam orationis dominicæ spatium vix remansit. (Ibid.)

(5) Regis utraque naris sanguine cœpit manare, et quandiu filius in ecclesia fuerat non cessavit.... (Ibid.) — Rog. de Hoved., p. 54r.

(6) Vix ulla prorsus insignia regia nisi per emendicata demum suffragia, eaque minus congruentia suppetiere.... (Girald. Cambr. apud Script. rer. franc., t. XVIII, p. 158.)

diadema fatto colla frangia d'oro d'un abito femminile. In questa bizzarra acconciatura Enrico, figlio di Goffredo Plantageneto, re d'Inghilterra, duca di Normandia, d'Aquitania e Bretagna, conte d'Anjou e di Maina, signore di Tours e d'Amboise, discese nell'ultima sua dimora (1).

Un autore contemporaneo crede ravvisare nelle disgrazie di Enrico II un segnale della vendetta divina contro i Normanni, oppressori della invasa Inghilterra (2). Egli riavvicina questa morte miserabile a quella di Guglielmo il Rosso, dei figli di Enrico I, dei fratelli di Enrico II, e dei due figli maggiori di esso, i quali tutti perirono di morte violenta sul fiore degli anni: — « Ecco », dice, « il gastigo del loro regno illegittimo » (3). Ma senza ammettere quest'opinione superstiziosa, è però certo che le disgrazie di Enrico II furono una conseguenza degli avvenimenti che ridussero sotto il dominio di lui le provincie meridionali della Gallia. Egli erasi rallegrato di un tale accrescimento di potenza come di una grandissima fortuna: aveva data in appannaggio l'altrui patria a' suoi figli, e andava superbo di veder regnare la propria famiglia su parecchie nazioni, diverse di origine e costumi, e riunire sotto il medesimo scettro ciò che la natura aveva diviso. Ma la natura non perdè i suoi diritti, ed appena i popoli si agitarono per recuperare la loro indipendenza, la divisione entrò nella famiglia

(1) *Vix capiti corona sicut decuit, quia de aurifrigio quodam veteri inventa fuit.* (Girald. Cambr., apud Script. rer. franc., t. XVIII, p. 158.) — *Facto sibi diademate de aurifrigio mulierum.* (Anon. Angligena, ibid., p. 707.)

(2) *Normannici tyranni.... vindictam divinitus inflictam non evaserunt.* (Girald. Cambr., ibid., p. 157.)

(3) *Propter quod pauci eorum fine laudabili discesserunt.... non dimidiantes dies suos miserabiliter interierunt.... nec naturaliter nec legitime, sed quasi per hysteron proteron, in insula occupata regnaverunt.* (Ibid.)

del re straniero. Vide egli i figliuoli servir di stromento ai sudditi contro sè medesimo, e travagliato fino all'ultima ora di vita dalla guerra intestina, provò, spirando, la più straziante angoscia che uomo possa seco portare nel sepolcro, di morire in conseguenza d'un parricidio.

LIBRO UNDECIMO

DALLA SALITA AL TRONO DI RICCARDO I, FINO AL SUPPLIZIO DEL SASSONE GUGLIELMÒ SOPRANNOMINATO LONGA-BARBA.

1190—1196.

L' ¹¹⁷³impossibilità di raccogliere tutti i fatti in un me- ¹¹⁷⁷desimo racconto, forzami ora a retrocedere fino all'epoca in cui Enrico II ricevette da papa Alessandro III una bolla che lo investiva del dominio di tutta quanta l'Irlanda (1). Il re fece partire senz'indugio i normanni Guglielmo figlio d'Elme, e Nicola decano di Wallingford, i quali sbarcati in Irlanda, convocarono un sinodo di tutto l'alto clero delle provincie di nuova conquista (2). Si lessero con solennità in quell'adunanza il diploma d'Alessandro III, e l'antica bolla d'Adriano IV, ed i vescovi irlandesi, forzati dalla prima loro sommissione a nuovi atti di debolezza, vi si sottomisero (3). Ma non andò molto, che parecchi se ne pentirono e frammischiaronsi ai complotti che si tra-

(1) V. lib. X.

(2) Giraldi Cambrensis *Hibernia expugnata*, p. 787. — Hanmer's Chron.

(3) *Campion's Chron.*, p. 75. — Questa cronica, al pari di quella di Hanmer, offre un estratto fedele e quasi sempre letterale dei documenti originali relativi alla conquista dell'Irlanda.

mavano in segreto ne' luoghi occupati dai presidj normanni, e perfino s' unirono ai loro compatriotti che apertamente osteggiavano nelle provincie ancora libere lungo le rive del fiume Shannon e della Boyna. Lorenzo arcivescovo di Dublino, uno tra i primi che giurata avevano fede al vincitore, prese parte a molte insurrezioni, e divenne oggetto d' odio e persecuzione agli stranieri de' quali era amico (1). Gli diedero per successore un Normanno appellato Giovanni Comine, il quale per adempiere la sua missione comportossi in tal modo cogli indigeni, che i compatriotti suoi gl' imposero per ischerzo il soprannome di *scortica-villani* (2).

In pochi anni la conquista si allargò fino alla frontiera orientale e meridionale de' regni di Connaught e Thuall, detto altrimenti Ulster. Una linea di castelli e di ridotti afforzati con pali, venne prolungata all' ingiro del territorio invaso, che perciò fu detto in linguaggio normanno il *Pal* (3). Ciascun barone, cavaliere o scudiero d' oltre mare, accasato nel ricinto del Palo prendevasi gran cura di ben fortificare il suo dominio; e tutti, grandi o piccoli, avevano castelli secondo il grado e la ricchezza loro. L' infima classe dell' esercito conquistatore, e gli Inglesi in ispecie, fossero soldati, agricoltori o mercadanti, abitavano in corpo ne' campi trincerati intorno i castelli dei loro capi, ovvero entro le città che gli indigeni avevano in parte abbandonate. La lingua inglese parlavasi nelle strade e nei mercati di esse città, e la francese nelle torri di fresco costruite dai baroni invasori. Tutti i nomi di essi tramandatici dalla storia sono francesi, come Raimondo di Caen, Guglielmo Ferrand, Enrico Bluet, Guglielmo Maquerel, Roberto Digarre, Giovanni di Courcy, Ugo Le Petit, e la numerosa discendenza

(1) *Hanmer's Chronicle*, p. 324.

(2) *Ibid.*, p. 320. — *Campion's Chron.*, p. 111.

(3) *The pale* in inglese moderno.

dei figliuoli di Geraldo, detti altresì Geraldini (1). In tal modo gli Inglesi d'origine venuti in Irlanda dietro gli Anglo-Normanni, trovavansi in una condizione media tra quest'ultimi e gli Irlandesi indigeni, e la loro lingua, disprezzatissima in Inghilterra, occupava nell'isola d'Erin un posto intermedio fra l'idioma del nuovo governo e l'idioma celtico dei vinti. Quanti Irlandesi rimanevano nel recinto del *Pal*, ossia nel territorio divenuto anglo-normanno, vennero bentosto ridotti a servaggio, nè fuvi più distinzione tra l'amico degli stranieri e colui che aveva opposta loro resistenza; tutti divennero uguali agli occhi dei conquistatori; appena questi più non abbisognarono d'alcuno. Nel regno di Leinster, come nelle altre parti d'Irlanda, fu lasciato agli abitanti in terreni e proprietà ciò solo che non valeva la pena d'essere rapito. Coloro che avevano chiamati i Normanni e combattuto seco loro, se ne pentirono ed insorsero (2); ma mancanti di disciplina, non seppero sostenersi, e gli stranieri gli accusarono d'incostanza e perfidia; i quali interessati rimproveri trapassarono nella storia contemporanea, che vilipende ad ogni pagina gli uomini di razza irlandese (3).

Verso quest'anno gli uomini del Connaught e dell'Ulster, non paghi di difendere gli sbocchi del loro paese, risolvettero tentare la liberazione di tutto il territorio invaso. S'avanzarono fino a Dublino; ma siccome erano poco destri nell'arte degli assedj, non riuscì loro d'impadronirsi di quella città di recente fortificata, e dovettero fermarsi (4). Allora i Normanni per costringerli con una forte diversione alla ritirata

(1) Hanmer's Chron., p. 276. — Harri's Hybernica, p. 212.

(2) Interfectis quibusdam Anglicis inter eos habitationem elegerunt, et quorum magna pars in eorum exercitu fuerat. (Chron. Walt. Hemengford., p. 502.)

(3) Constantes in levitate, fideles in perfidia sua.... (Girald. Cambr. Hibernia expugn. — Hanmer's Chron., p. 279.)

(4) Hanmer's Chron., p. 282.

penetrarono nell' Ulster sotto Giovanni di Courcy. In tal modo costrinsero il re del Connaught ad abbandonare la contrada di sud-est, recandosi verso il nord: molti antichi capi e vescovi irlandesi del territorio anglo-normanno si congiunsero a lui e ne seguirono l'esercito (1).

In quel tempo il cardinale Viviano, spedito dal pontefice in Iscozia per farvi una colletta di denaro, compiuta con buon esito la sua missione, sbarcò al nord dell' Irlanda nel paese dove ardeva la guerra. Malgrado gli alterchi avuti dagli Irlandesi con Roma, i capi militari accolsero il legato con grandi onori; lo pregarono di consigliarli, dicendo loro se era legittima difesa l'opporli con tutte le forze all'usurpazione del re d'Inghilterra. Fosse timore, fosse calcolo, il legato pontificio rispose come essi bramavano, esortandoli inoltre a combattere fino alla morte in difesa della patria (2). Queste parole suscitarono una gioja universale ed una viva amicizia pel legato, il quale senza perdita di tempo annunziò di voler fare una colletta per la Chiesa di Roma. I capi dell'esercito ed il popolo, nel loro tripudio, donarono il più che potevano, e Viviano, continuando la sua strada, entrò sul territorio anglo-normanno (3).

Giunto a Dublino, vi fu male accolto dai baroni e giustizieri regj, i quali vivamente lo rimproverarono d'aver incoraggiati gli Irlandesi alla resistenza, e gli intimarono di partire all'istante ove non si trattasse in pubblico (4). Il cardinale senza titubare proclamò re Enrico II signore legittimo e assoluto dell'Irlanda, fulminando a nome della Chiesa una scomunica contro ogn'indigeno che non lo riconoscesse (5). I Normanni

(1) Hanmer's Chron., p. 296.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibid. — Campiou's Chron., p. 95.

andarono giulivi di codesta sentenza, quanto i loro avversarj lo erano stati dell' approvazione conceduta ai loro patriottici sforzi, e frattanto il legato riempì di denaro a suo bell' agio i cofani in tutta la parte dell' isola già conquistata (1). Recossi poi a visitare l' esercito normanno che invadeva la provincia dell' Ulster, e molto soffriva per mancanza di viveri, poichè al suo avvicinarsi gli abitanti nascondevano o bruciavano le provvigioni, ovvero ammucchiavano entro le chiese per impor freno al saccheggio degli stranieri col timore di commetter sacrilegio (2). Se un tale scrupolo non infrenava totalmente i soldati, almeno suscitava in essi una certa agitazione morale, che unita ai patimenti fisici, rallentava i progressi della guerra. Giovanni di Courcy, supremo duce, chiese al cardinale Viviano se coloro che pugnavano pei diritti di re Enrico potessero senza peccato sforzar l' ingresso delle chiese per pigliarvi i viveri: — « In simile caso », rispose il Romano, « i soli colpevoli di sacrilegio sono gli Irlandesi, che per sostenere la ribellione osano trasformare la casa di Dio in granajo e magazzino » (3).

L' invasione dell' Ulster riuscì, ma non compiutamente; le città marittime e le pianure caddero in potere degli stranieri, ma la contrada montuosa rimase libera, e gli indigeni vi si raccolsero per continuare la guerra alla spicciolata (4). Intanto che Giovanni di Courcy lavorava a fortificarsi nella sua nuova conquista, il normanno Milo, o Milone, che facevasi chiamare Milo di Cogham, da un dominio di questo nome ch' egli possedeva in Inghilterra, varcò il fiume Shannon con seicento cavalieri, ed entrò nel regno di Connaught. Fu seguito da Ugo di Lacy con forze maggiori. Al loro avvicinarsi gli abitanti s' inselvacavano, cacciandosi

1177
1186

(1) Ibidem.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Giraldi Camb. Hibernia expugu., p. 794. — Hammer's Chron., p. 305.

dinanzi il bestiame, portando seco quante masserizie potevano, e dando fuoco al resto ed ai casolari. Un tal sistema di difesa sarebbe probabilmente riuscito, qualora il re di Connaught, che fino a quel giorno erasi mostrato il più valoroso in Irlanda, non avesse capitolato, consentendo a confessarsi uomo ligio del re d'Inghilterra (1). L'abbandono di lui fiaccò lo spirito d'indipendenza degli abitanti del Connaught; ma la natura fisica di quel territorio, intersecato da laghi e paludi, e il più montuoso di tutta l'isola, impedì agli Anglo-Normanni di farne l'intera conquista. S'impadronirono essi di poche terre, e vi si stabilirono in piccol numero: il solo vincolo di sudditanza che mantenne questa parte d'Irlanda sotto la loro autorità fu il giuramento di vassallaggio del re di Connaught divenuto loro amico. Ugo di Lacy sposò una figlia di questo capo, e i suoi compagni normanni, disseminati, per così dire, in mezzo alla popolazione indigena, si ammogliarono anch'essi con donne del paese (2). E fosse per una tendenza all'imitazione, ingenerata agli uomini, fosse politica per eccitare minor odio, eglino abbandonarono a poco a poco gli usi e le mode normanne per adottare quelle degli Irlandesi; nè imbandivano convito in cui non fosse un suonatore di arpa, preferendo la musica e la poesia ai tornei ed alle giostre (3). Un tal cambiamento di costumi dispiacque sommamente ai baroni stabiliti nelle provincie del mezzodì e dell'est, ove gli indigeni, ridotti in servitù e disprezzati dai loro signori, ispirar non potevano a questi desiderio alcuno d'imitarne le costumanze. Essi baroni trattavano come degeneri ed avviliti quei loro compagni che avevano adottati gli usi d'Irlanda o sposate donne del paese; e reputavano i figliuoli nati da tali nozze di gran lunga inferiori di nobiltà agli uo-

(1) Hammer's Chron., p. 288.

(2) Ibid., p. 318.

(3) Ibidem.

GIOVANNI, FIGLIO D' ENRICO II, SPEDITO IN IRLANDA. IOI.
 mini di pura razza normanna. Più, diffidavano di loro, temendo che il vincolo della parentela non gli affezionasse qualche giorno alla causa del popolo vinto; il che però accadde soltanto dopo molti secoli.
 D'altra parte il re d'Inghilterra paventava la potenza dei signori stabiliti in Irlanda, e lo inquietava il pensiero che presto o tardi alcuno di essi non fondasse nell'isola un nuovo regno. Per ovviare al qual pericolo Enrico II risolvette di mandare uno de' suoi figli a rappresentarlo col titolo di re d'Irlanda; ma i tre figli maggiori di lui, i soli capaci di ben adempiere codesta missione, gl'inspiravano tanta diffidenza, che scelse Giovanni il più giovane, appena in età di quindici anni (1). Il giorno in cui questo principe fu armato cavaliere a 1186 Westminster, il padre gli fece prestare giuramento di vassallaggio a nome di tutti i conquistatori dell'isola d'Erin. Ugo di Lacy e Milo di Coghnam fecero a lui omaggio pel Connaught, e Giovanni di Courcy per l'Ulster (2). La parte dell'isola posta a sud-ovest, non ancora assoggettata, venne proposta in feudo ai due fratelli; Erberto e Giosselino della Pommeraye, col solo patto che se ne rendessero padroni; ma essi rifiutarono una tale offerta, stimandola di soverchio onerosa (3). Accettolla invece Filippo di Brause, e ne fece omaggio al nuovo re d'Irlanda, dichiarando tener da essolui quel paese in cui alcun Normanno non era per anco penetrato, coll'obbligo di fornire sessanta uomini d'arme (4).

Il quarto figlio d' Enrico II s'imbarcò nell'aprile del 1185, ed approdò a Waterford, accompagnato da Roberto il Povero, suo maresciallo, e da un

(1) Ibid., p. 331. — Rog. de Hoved., p. 567.

(2) Ibidem. — Ibidem.

(3) Regnum illud habere noluerunt eo quod nondum perquisitum erat. (Ibid.)

(4) Ibidem.

gran numero di giovani allevati alla corte d'Inghilterra, i quali non avevano giammai veduta l'Irlanda, e che stranieri ai conquistatori di quel paese, non meno che agli indigeni, seguitavano il nuovo re speranzosi di far rapidamente fortuna a spese degli uni e degli altri (1). Giovanni da Waterford recossi a Dublino, ove fu ricevuto con gran pompa dall'arcivescovo e da tutti gli Anglo-Normanni della contrada. Molti capi irlandesi che avevano giurata fedeltà a re Enrico ed ai baroni stranieri, vennero ad ossequiare il giovane principe, secondo il cerimoniale d'uso nel loro paese (2).

Codesto cerimoniale era assai meno raffinato di quello in uso alla corte normanna, e lasciava ciascuno libero di dare a suo talento una prova qualunque d'affezione all'uomo investito del supremo potere, una prova quale il primo impulso o le abitudini gli suggerivano. Gli Irlandesi non sospettavano che altro fosse da fare fuorchè seguire le antiche consuetudini. Uno s'inclinò semplicemente dinanzi il giovane principe, l'altro gli strinse la mano, un terzo fece atto di abbracciarlo; ma i Normanni trovarono sconvenevole una tale familiarità, e trattarono da uomini rozzi ed ineducati i capi irlandesi (3). Insultandoli per ischerni, tiravano le prolisse loro barbe o le treccie di capegli pendenti ai due lati della testa, ne toccavano con disprezzo gli abiti e spingevanli fuor della porta (4). Simili oltraggi non rimasero invendicati, e tutti i capi irlandesi uscirono lo stesso giorno da Dublino. Un gran numero di abitanti delle adjacenti contrade, togliendo seco le mogli, i figliuoli e i loro mobili, si rifugiarono gli uni verso mezzogiorno presso il re di Limerick, che lottava ancora contro i conquistatori, gli altri

(1) *Campion's Chron.*, p. 98.

(2) *Hanmer's Chron.*, p. 331. — *Roger. de Hoved.*, p. 630.

(3) *Campion's Chron.*, p. 98. — *Hanmer's Chron.*, p. 332.

(4) *Ibidem.*

presso il re di Connaught; che si pose ben presto alla testa di una nuova insurrezione patriottica (1).

Nella guerra quasi generale che scoppiò tra gli Irlandesi e i loro vincitori, favorevole pei primi fu lo spirito di gelosia che i cortigiani del giovane re concepirono contro i baroni ed i cavalieri che avevano effettuata la conquista. Nulla avendo da perdere in quella guerra, la consideravano qual occasione propizia per soppiantare gli antichi coloni nei comandi e nei gradi da essi acquistati (2). Gli accusavano e calunniavano in mille guise presso il figlio di Enrico II; e questi, leggiero, imprudente, e tutto dedito ai compagni de' suoi piaceri, spogliava, per favorirli, i fondatori ed i sostegni della potenza normanna in Irlanda. Egli sciupava in frivolezze tutto il denaro speditogli dall'Inghilterra pel soldo delle truppe. Il suo esercito, malcontento e non ben diretto, ottenne pochi successi contro gli insorti, e la causa dei conquistatori incominciò a pericolare (3). Appena questo pericolo fu conosciuto, il giovane re fuggì co' suoi cortigiani ed abbandonò l'isola, portando seco quanto denaro gli riuscì di rapire, e lasciando che lottassero le due popolazioni che avevano un vero interesse in quella guerra (4).

La lotta fra queste due razze d'uomini continuò lungo tempo, e in campagna rasa e dentro le città, colla forza e coll'astuzia, coll'attacco aperto e coll'assassinio. Lo stesso astio contro il potere straniero che coprì in Inghilterra di cadaveri normanni le foreste della contea di Yorck e del Northumberland, ne riempì anche i laghi e le paludi d'Erin. Avvi però una circostanza che dà alla conquista di quest'ultimo paese un carattere tutto proprio, ed è che i conqui-

(1) Ibid., p. 333-335.

(2) Ibid. — *Campion's Chron.*, p. 98.

(3) *Et quia ipse omnia proprio inclusit marsupio, nolens solidariis suis stipendia suaolvere....* (*Roger. de Hoved.*, p. 630.)

(4) Ibidem.

statori dell'Irlanda, oppressori com'erano del popolo indigeno, furono abbassati ed oppressi alla loro volta dai loro compatriotti dimoranti in Inghilterra. E il male che i figli dei vincitori facevano alla nazione soggiogata, venne in gran parte restituito ai medesimi dai re cui erano dipendenti, e i quali, dubitando della loro fedeltà, li tenevano quasi come stranieri. Non ostante le angherie subite dagli Inglesi stabiliti in Irlanda per parte del governo d'Inghilterra, furono di gran lunga più sopportabili di quelle con che essi medesimi gravarono gli indigeni per lunga serie di secoli. Un documento del secolo decimoquarto supplirà a molti fatti che addurre potremmo, e darà al lettore un'adequata idea di una conquista nell'età di mezzo.

1554
1540

« A papa Giovanni, Donaldus O'Neyl, re dell'Ulster, non che i re subalterni nello stesso territorio, i magnati, e tutto il popolo irlandese (1).

« Noi vi trasmettiamo, santissimo padre, alcune notizie esatte e sincere sullo stato della nostra nazione e sulle ingiustizie che noi soffriamo e che hanno sofferte i nostri maggiori da parte dei re d'Inghilterra, dai loro agenti e dai baroni inglesi nati in Irlanda (2). Dopo che ci ebbero cacciati con violenza dalle nostre case, dai campi e dai paterni retaggi, e ci forzarono per salvare la nostra vita a cercare un asilo nelle montagne, nelle paludi, nei boschi e nelle spaccature delle roccie, ci danno continuamente la caccia in questi miserabili asili per espellerci, ed appropriarsi il nostro paese in tutta la sua estensione (3). Da ciò nasce fra noi ed essi un'implacabile inimicizia, e fu un antico pon-

(1) Jean XXII.... Donaldus O'Neyl, rex Ultoniæ, nec non ejusdem terræ reguli et magnates et populus hibernianus.... (Forduni Scotorum historia, ed. Th. Hearne, t. III, p. 920.)

(2) Et per barones Angliæ in Hibernia natos. (Ibid.)

(3) Ejectis nobis violenter de spaciosis habitationibus nostris.... montana, silvestria ac paludosa loca.... et omnem locum nostræ habitationis sibi usurpare.... (Ibid.)

“ tefice che in origine ci gettò in questo deplorabile
 “ stato (1). I Normanni avevano promesso a quel
 “ papa d'introdurre tra il popolo d'Irlanda buoni
 “ costumi e buone leggi; ma ben lungi da ciò, essi
 “ annichilarono tutte le leggi scritte che anticamente
 “ ci reggevano (2), e ci lasciarono senza leggi per
 “ meglio compiere la nostra rovina, ovvero ne pro-
 “ mulgarono di detestabili; ed eccone alcuni esempj (3).
 “ Egli è di prammatica nelle corti di giustizia del
 “ re d'Inghilterra in Irlanda, che ogni uomo il quale
 “ non sia di razza indigena possa intentare ad un
 “ Irlandese azioni giudiziarie d'ogni sorte, e che que-
 “ sta facoltà venga interdetta agli Irlandesi, cherici
 “ o laici che sieno (4). Se, come accade troppo di
 “ sovente, qualche Inglese assassina un Irlandese,
 “ l'uccisore non è punito corporalmente e neppur
 “ condannato all'ammenda; al contrario, più l'ucciso
 “ era persona ragguardevole fra noi, più il suo ucci-
 “ sore viene scusato, onorato, ricompensato dai suoi,
 “ e perfino dai religiosi e dai vescovi (5). Nessun Ir-
 “ landese può disporre al letto di morte dei proprj
 “ beni, che gli Inglesi fanno proprj (6): è inter-
 “ detto a tutti gli ordini religiosi stabiliti in Irlanda
 “ sul territorio occupato dagli Inglesi, di ricevere nei
 “ loro conventi uomini di nazione irlandese (7).
 “ Gli Inglesi che abitano fra noi da molti anni,
 “ e che si chiamano *genti di razza mista*, non sono
 “ perciò meno crudeli degli altri con noi (8). Qual-

(1) Unde inter nos et illos implacabiles inimicitiae.... miserabili in quo romanus pontifex nos posuit statu.... (Ibid.)

(2) Legibus scriptis privarunt.... (Ibid.)

(3) Pro gentis nostrae exterminatione leges pessimas statuentes... (Ibid.)

(4) In curia regis Angliae in Hibernia.... (Ibid.)

(5) Tanto melior est occisus, et majorem inter suos obtinet locum, tanti plus occidens honoratur et praemiatur ab Anglicis... (Ibid., p. 931.)

(6) Appropriant sibi ipsis... (Ibid.)

(7) Inhibetur omnibus religiosis. (Ibid.)

(8) Anglici nostram inhabitantes terram qui se vocant mediae nationis.... (Ibid.)

« che volta invitano alla loro mensa i primarj della
 « nostra nazione, e gli uccidono a tradimento in mezzo
 « al banchetto, o mentre giacciono addormentati (1).
 « In tal modo Tomaso di Clare avendo attirato in
 « sua casa Briano il Rosso di Thomond, cognato
 « suo, dopo essersi comunicato seco lui coll'ostia me-
 « desima consacrata e divisa in due parti, lo uccise
 « di sorpresa (2). Questi delitti sembrano loro ono-
 « revoli e degni di lode, essendo credenza di tutti
 « i laici e di parecchi ecclesiastici, che l'uccidere un
 « Irlandese non sia maggior peccato che ammazzare
 « un cane (3). I loro monaci assicurano che dopo
 « aver ucciso un uomo della nostra nazione (il che
 « pur troppo accade loro di frequente), non si cre-
 « dono per nulla obbligati ad astenersi un giorno solo
 « dal celebrare la messa (4). In prova di ciò, i reli-
 « giosi dell'ordine Cistercense stabiliti a Granard nella
 « diocesi d'Armagh, e quelli dello stesso ordine che
 « vivono a Ynes nell'Ulster, attaccano ogni giorno,
 « feriscono ed uccidono gli Irlandesi, senza lasciare
 « perciò di celebrare la messa (5). Frate Simone,
 « dell'ordine de' Frati Minori, parente del vescovo di
 « Coventry, predicò in pubblico non essere meno-
 « mamente peccato l'uccidere un Irlandese o il de-
 « rubarlo (6). In una parola, tutti sostengono ch'egli
 « è lecito toglierli, quando il possano, le nostre terre
 « e i nostri beni, e non se ne fanno scrupolo di co-
 « scienza, nemmeno in punto di morte (7).

« Queste oppressioni, unitamente alla diversità del

(1) *Inter ipsas epulas vel dormitionis tempore.* (Forduni Scotorum historia, ed. Th. Hearne, t. III, p. 921.)

(2)*De eadem hostia consecrata et in duas partes divisa....* (Ibid., p. 922.)

(3) *Non esse magis peccatum interficere hominem hibernicum quam canem....* (Ibid.)

(4) *Ob hoc non desisterent a celebratione etiam uno die....* (Ibid.)

(5)*Et nihilominus celebrant suas missas....* (Ibid.)

(6) *Quod non est peccatum....* (Ibid.)

(7) *Nullam super hoc, etiam in mortis articulo, sibi conscientiam facientes....* (Ibid.)

« linguaggio e dei costumi tra noi e loro, fanno sì
 « che svanisca ogni speranza di pace o di tregua in
 « questa vita, sì grande è dal canto loro la smanìa
 « del dominare, sì vivo dal canto nostro il desiderio
 « legittimo e naturale di svincolarci da un insoppor-
 « tabile servaggio, e ricuperare l'eredità degli avi
 « nostri (1) Noi serbiamo in fondo del cuore un astio
 « inveterato, rinfocato dalla memoria di ripetute in-
 « giustizie, dall'assassinio dei nostri genitori, dei fra-
 « telli, dei congiunti; e quest'astio non si estinguerà
 « nè al tempo nostro nè in quello dei nostri figli (2).
 « Così dunque noi li combatteremo a difesa dei no-
 « stri diritti senza rimorsi finchè ci dura la vita, nè de-
 « porremo le armi o cesseremo dal nuocere loro se
 « non il giorno in cui i nostri nemici per mancanza
 « di potere cesseranno dal farci del male, e in cui il
 « supremo giudice avrà fatta vendetta dei loro delitti,
 « ciò che presto o tardi accadrà, come noi ne nu-
 « triamo ferma speranza (3). Insino allora noi faremo
 « ad essi guerra a morte per ricuperare l'indipendenza
 « che ci compete per diritto naturale, come vi sia-
 « mo costretti dalla necessità, decisi ad affrontare il
 « pericolo da valorosi, anzichè languire nell'oppres-
 « sione » (4).

Questa promessa d'una guerra a morte, fatta sono
 ormai più di quattrocento anni, non è ancora obbliata,
 e triste ma rimarchevole verità, il sangue scorse ai
 giorni nostri in Irlanda per la vecchia querela della con-
 quista (5). L'ora in cui avrà termine codesta querela

(1) *Cumque conditione et lingua sint nobis dissimiles... tantusque excutiendi eorum importabile servitutis jugum, recuperandi hereditatem nostram debitus et naturalis affectus.* (Ibid.)

(2) *Nostro ac filiorum nostrorum ævo....* (Ibid.)

(3) *Ideoque omni absque conscientie remorsu, quandiu vita aderit, ipsos impugnabimus, pro nostri juris defensione....* (Ibid.)

(4) *....Mortalem guerram habere cogimur cum prædictis, præeligen-tes, necessitate coacti, discrimini bellico viriliter opponere, quam....* (Ibid.)

(5) Vedi più sotto la conclusione di questa Storia.

sta in un tempo avvenire che è impossibile prevedere, perocchè ad onta del miscuglio delle razze, e delle transazioni di ogni specie portate dal corso dei secoli, l'odio contro il governo inglese sussiste tuttora nella massa della nazione irlandese come una passione innata. Dopo il giorno dell'invasione quella razza d'uomini volle costantemente ciò che i suoi conquistatori non volevano, detestò ciò che essi amavano, e predilesse quanto essi abborrivano. Gli Irlandesi, le cui sciagure erano in parte attribuibili all'ambizione dei papi, si affezionarono con una specie di furore a sostenere la supremazia dei pontefici appena l'Inghilterra si fu sottratta alla loro obbedienza. Quest'indomabile ostinazione, questa facoltà di conservare traverso secoli di miserie la rimembranza della perduta libertà, e di non disperare di una causa mai sempre vinta, è forse il più straordinario ed il più grande esempio che un popolo abbia offerto giammai.

1100
1134

Trovasi nella medesima epoca presso gli indigeni del paese di Galles alcun che della tenacità di memoria e dello spirito nazionale, caratteristico della razza irlandese. Per quanto i Gallesi fossero deboli sul finire del secolo duodecimo, speravano ancora non solo di recuperare la parte conquistata del loro nativo paese, ma altresì che ritornasse il tempo di possedere tutta intera l'isola di Bretagna. L'imperturbabile loro fiducia in tale chimerica speranza faceva una tale impressione sull'animo degli osservatori, che i Gallesi erano considerati in Inghilterra ed in Francia come dotati del dono di profezia (1). I versi coi quali gli antichi poeti cambri avevano espresso con effusione d'animo i loro voti e la patriottica aspettazione, venivano considerati quale misteriosa predizione, di cui cercavasi indovinare il senso nei grandi avvenimenti contemporanei (2). Da ciò venne la bizzarra celebrità di cui

(1) Joh. Sarisb. apud Script. rer. franc., t. XVI, p. 490.

(2) Script. rer. franc., t. XII et seq. passim.

godette, cinquecento anni dopo morto, Myrdhin, bardo del settimo secolo, noto sotto il nome di Merlino l' Incantatore. Come pure la rinomanza straordinaria di re Arturo, eroe d' un piccolo popolo la cui esistenza era quasi ignorata sul continente. Ma i libri di codesto popolo erano così pieni di poesia, sì improntati d' entusiasmo e convincimento, che tradotti nelle altre lingue, divennero per gli stranieri una lettura attraente, ed offersero il tema sul quale i romanzieri del medio evo architettarono più volentieri le loro finzioni. Egli è così che il cambro Arturo, antico capo di guerra, brillò nei favolosi racconti dei troveri francesi e normanni, come modello di un perfetto cavaliere, e come il più gran monarca che mai cingesse corona.

Ma non paghi di adornare Arturo di tutte le cavalleresche perfezioni, molti credevano al suo ritorno, quasi con altrettanta fede dei Gallesi; quest' opinione si sparse fino tra i conquistatori del paese di Galles, cui incuteva spavento, ma che non potevano liberarsene. Racconti diversi, gli uni più bizzarri degli altri, mantenevano viva una tale persuasione: ora dicevasi che pellegrini reduci da Terra Santa avessero scontrato Arturo in Sicilia alle falde del monte Etna (1); ora essere egli comparso in una selva della bassa Bretagna. Susurravasi ancora che i guardacaccia del re d' Inghilterra, facendo il loro giro al chiaror della luna, udivano spesso un grande squillare di corni, e incontravano bande di cacciatori, che, al dire di essi, facevano parte del seguito di re Arturo (2). Finalmente la tomba di lui non trovavasi in alcun luogo, per quanto si fosse cercata; e quest' accidente veniva in conferma di tutte le dicerie divulgate (3).

(1) Gervasius Tilburiensis, de Otiis imperialibus, apud Script. rer. brunswic., p. 721.

(2) Narrantibus nemorum custodibus quos forestarios vulgus nominat... militum copiam venantium et canum et cornuum strepitum... (Ibid.)

(3) Arthuri sepulcrum nusquam visitur, unde antiquitas neciaturum

Gli storici contemporanei del regno di Enrico II confessano che tutte queste cose erano, pei Gallesi un grand'argomento di nazionale entusiasmo, ed un incoraggiamento a resistere al dominio straniero (1). Gli spiriti più forti fra gli Anglo-Normanni volgevano in ridicolo la speranza bretona, com'essi la chiamavano; ma questa speranza così viva, da penetrare per contagio fra gli stessi nemici dei Cambri, dava ombra ai politici della corte d'Inghilterra (2). I quali per darle un colpo mortale risolvettero di fare la scoperta della tomba d'Arturo, e la fecero nel modo seguente. Verso il 1189 un nipote del re, per nome Enrico di Sully, governava il monastero di Glastonbury, posto nel luogo stesso dove la tradizione popolare narrava che il gran capo cambro erasi ritirato per guarire delle sue ferite (3). L'abbate pubblicò tutto ad un colpo che un bardo del paese di Pembroke aveva avute delle rivelazioni intorno al sito dove giaceva sepolto re Arturo: s'incominciarono profondi scavi nel monastero, avendo cura di chiudere il terreno in cui facevansi le ricerche, per tener discosti i testimonj sospetti (4). La scoperta non mancò, e trovossi, dicono gli autori contemporanei, un'iscrizione latina incisa sovra una piastra di metallo, ed ossa di straordinaria grandezza. Le quali preziose reliquie vennero traslocate con grandi dimostrazioni di riverenza (5), ed Enrico II le fece racchiudere in un magnifico cenotafio. Nè gli riuscì grave la spesa, credendosi ampiamente indennizzato dal torto che farebbe ai Gallesi la perdita della loro più cara speranza, della superstizione che animava il

adhuc cum venturum fabulatur.... (Will. Malmesbur.) — Aut ecclesiar. britannicar., t. II, p. 379.)

(1) Plurimam rebellionis audaciam imprimere potest continua pristina nobilitatis memoria.... (Girald. Cambr. apud Angliam sacram, p. 455.)

(2) Britonum ridenda fides et credulus error... vere bruti Britones. (Guill. Neubrig. apud Ducange Gloss., t. I, p. 746.)

(3) Vedi lib. I.

(4) Girald. Cambr. Itinerar. Walliæ. — Cambrobron., p. 399.

(5) Ibidem.

loro coraggio, affievolendo quello dei conquistatori (1).

Nonpertanto l'ostinazione patriottica dei Cambri sopravvisse alla caduta speranza del ritorno di re Arturo, e furono più che mai alieni dal rassegnarsi al dominio straniero. Questa tendenza di spirito infondeva loro una così ingenua fiducia in sè medesimi, talmente viva, che somigliava a follia. Un giorno che Enrico II attraversava il paese di Galles col fiore de' suoi cavalieri, e guardava con occhio di sprezzo il meschino equipaggio dei nativi attirati dalla curiosità, un uomo, avvicinatosi, gli disse: — « Tu vedi questo « povero popolo; ebbene! tutta la possanza tua non « basterà giammai per distruggerlo. Iddio solo nella « sua collera può venirne a capo » (2). Non riferiscono gli storici quale risposta facesse Enrico II; ma l'idea della scienza profetica dei Gallesi non era senz' influenza anche sull'animo di lui; almeno gli amici suoi lo credettero, perchè il suo nome trovasi interpolato in varj degli antichi poemi attribuiti al bardo Myrdhin (3).

Allorquando lo stesso Enrico II, reduce dall'Irlanda, traversava la contea di Pembroke, un uomo del paese gli s'accostò per fargli un'altra predizione, la quale nulla offerse di rimarchevole, eccetto una circostanza speciale. Il Gallese supponendo che un re d'Inghilterra dovesse conoscere l'inglese, indirizzò ad Enrico la parola in questa lingua, chiamandolo *Gode olde-kyng*; buon vecchio re (4). Ma il re non lo intese, e domandò in lingua francese al proprio scudiere: — « Che « vuol dire costui? » E lo scudiero, che la sua condizione meno elevata metteva in relazione coi Sassoni,

(1) *Plurimam animositatis scintillam exprimere...* (Girald. Cambr. Anglia sacra, p. 475.) — *Horæ britannicæ*, t. II, p. 199.

(2) *....Hæc gens ad plenum, nisi ira Dei concurrerit, non delebitur...* (Girald. Cambr. apud Angliam sacram, p. 455.)

(3) *Robert's Sketches on the Cymrys*, p. 447.

(4) *Qui regem teutonica lingua sic affatur...* (Jo. Brompton, p. 1099.)

servì d'interprete tra il signor suo ed il Cambro (1). Così il quinto monarca d'Inghilterra dopo la conquista, neppure conosceva il significato del vocabolo *re* in idioma inglese. Riccardo, suo figlio e successore, del quale entriamo ora a parlare, non ne sapeva probabilmente di più. Egli è per lo meno sicuro che era incapace di sostenere il discorso in inglese; ma invece parlava e scriveva assai bene le due lingue romanze della Gallia, la lingua d'*oui* e la lingua d'*oc*.

1189

1190

Il primo atto amministrativo di Riccardo I quando suo padre (come vedemmo più sopra) venne sepolto nella chiesa di Fontevrault, fu d'imprigionare Stefano di Tours, siniscalco d'Anjou e tesoriere di Enrico II (2). Venne gettato coi ferri alle mani ed ai piedi entro un carcere, dal quale non uscì che dopo aver consegnato al nuovo re tutto il denaro del defunto, ed il proprio ancora (3). Riccardo poscia traversò lo stretto, accompagnato da Giovanni suo fratello; e giunto in Inghilterra, ripeté ciocchè aveva fatto sul continente. Corse ai diversi tesori reali custoditi in parecchie città, e li fece raccogliere, inventariare e pesare (4). L'avidità dell'oro fu la prima passione che manifestò il nuovo sovrano; il quale appena unto e consacrato, giusta l'antica consuetudine, incominciò a porre in vendita tutto quanto possedeva in terre, i suoi castelli, le città, il dominio intero, ed in certi luoghi anche i beni d'altrui, se dobbiamo credere ad uno storico di quell'epoca (5).

Molti ricchi Normanni, cherici e laici, approfittando dell'occasione, comperarono a buon prezzo alcune parti

(1) *Rex autem dixit gallice militi qui frænum equi tenebat...* (Jo. Brompton, p. 1099.)

(2) *Statim iniecit manum in Stephanum de Turonis, senescalum Andegaviæ....* (Roger. de Hoved., p. 654.)

(3) *Usque ad novissimum quadrantem....* (Ibid.)

(4) *Fecit computari et ponderari....* (Ibid., p. 656.)

(5) *Exposuit venditioni omnia quæ habuit.... sua et aliena jura....* (Ibid., p. 660.)

del gran lotto della conquista che Guglielmo il Bastardo aveva riserbato per sè e suoi successori (1). I borghigiani sassoni di varie città di proprietà regia si tassarono per ricuperare le loro case, e divenire, mediante un reddito perpetuo, proprietarj del luogo che abitavano (2). Soltanto con un tale trattato, la città che lo aveva stipulato diveniva un corpo morale, e riordinavasi sotto sindachi responsabili verso il re del pagamento del debito municipale, e verso i borghigiani dell'uso fatto delle somme raccolte colla contribuzione personale. I regni dei successori di Riccardo I offrono un gran numero di simili patti, co' quali le città d'Inghilterra uscirono gradatamente dalla bassa condizione in cui avevale gettate la conquista normanna (3). È probabile che Riccardo siasi servito di questo spediente per riempire i suoi cofani in un tempo in cui pareva non occuparsi d'altro fuorchè d'ammassar denaro. — « Io venderei Londra », diceva a' suoi cortigiani, « qualora rinvenissi un compratore » (4).

Il denaro che il re d'Inghilterra accumulò in tal maniera nei primi mesi del suo regno pareva destinato alla spedizione di Terra Santa ch'egli aveva giurato d'intraprendere con Filippo re di Francia (5). Riccardo però mostravasi poco sollecito di porsi in cammino, a tale che il suo compagno di pellegrinaggio fu obbligato a spedire ambasciatori in Inghilterra per rammentargli la data parola, ed avvertirlo che il convegno della partenza era definitivamente fissato per le feste di Pasqua (6). Riccardo non istimò opportuno di ritardare più oltre, e giunti che furono i messaggeri di Francia, convocò un'assemblea gene-

(1) *Quicumque volebant, emerunt a rege.* (Ibid., p. 656.)

(2) *Firma burgi.* (V. Hallam's *Europe in middle ages.*)

(3) Hallam.

(4) *Londonias quoque venderem, si emptorem idoneum invenissem....* (Guill. Neubrig., p. 396.)

(5) *Vedi lib. X.*

(6) *Inmutabiliter.* (Roger. de Hoved., p. 660.)

rale de' suoi conti e baroni, e in essa tutti coloro che insieme con lui avevano fatto voto di prendere la croce, giurarono di ritrovarsi al convegno (1). Gli ambasciatori prestarono il giuramento sull'anima del re di Francia, e i baroni inglesi sull'anima del loro re (2). La flotta si raccolse a Douvres, e Riccardo cogli altri crociati traversò il mare.

1190 I re di Francia e d'Inghilterra, sul punto di avviarsi pel gran passaggio, come allora dicevano, fecero un patto d'alleanza e di fraternità d'armi, giurando che ciascuno di essi manterrebbe la vita e l'onore dell'altro; che alcuno non mancherebbe al compagno nel pericolo; che il re di Francia difenderebbe i diritti del re d'Inghilterra come la sua propria città di Parigi, e il re d'Inghilterra quelli del compagno come la sua propria città di Rouen (3). Riccardo imbarcossi in uno dei porti del mezzodì della Gallia, porti che dalla frontiera di Spagna fino alla costa d'Italia, fra Nizza e Ventimiglia, erano liberi, e soltanto di nome dipendenti dal reame d'Aragona (4). Re Filippo che non possedeva alcuna città marittima lungo le coste del Mediterraneo, s'avviò a Genova, e imbarcossi sui vascelli che a lui fornì quella ricca e potente repubblica (5). La flotta del re d'Inghilterra lo raggiunse passando lo stretto di Gibilterra, e i due monarchi avendo costeggiata l'Italia in tutta la sua lunghezza, sostarono in Sicilia per isvernarvi (6).

La Sicilia, conquistata un secolo prima dai Normanni signori della Puglia e della Calabria, formava,

(1) In generali concilio apud Londoniam. (Rog. de Hov., p. 660.)

(2) Nunciis regis Francie juraverunt in animam regis Francie.... in animam regis Anglie, coram nunciis.... (Ibid.)

(3) Quod neuter illorum alteri deficiet in negociis suis, sed rex Francie juvabit regem Anglie.... ac si ipse vellet civitatem suam Parisios defendere.... civitatem suam Rothomagi.... (Ibid., p. 664.)

(4) Mersilia civitas est sub potestate regis Aragonie.... (Ibid., p. 667-671.)

(5) Sismondi, Storia dei Francesi, t. VI, p. 96.

(6) Roger. de Hoved., p. 668.

unitamente al territorio situato rimpetto ad essa dall'opposta parte dello stretto, un regno che riconosceva il supremo dominio della Santa Sede. Nel 1139, Rogero, primo re di Sicilia e di Napoli, aveva ricevuto da papa Innocenzo II l'investitura collo stendardo; lui morto, la corona, dopo i regni del figliuolo e del nipote suo, venne alle mani d'uno de' suoi bastardi di nome Tancredi, il quale governava da poco tempo allorquando i due re approdarono a Messina. Entrambi furono accolti con grandi dimostrazioni di rispetto e d'amicizia; Filippo ebbe alloggio per sè e pei baroni francesi nell'interno della città, e Riccardo si stabilì fuor delle mura in una casa circondata da vigneti.

Un giorno ch'egli passeggiava nelle vicinanze di Messina accompagnato da un solo cavaliere, udì le grida d'uno sparviere dentro la casa d'un contadino (1). Lo sparviere e tutti gli uccelli da caccia erano a que' tempi, sì in Normandia che in Inghilterra, proprietà esclusiva dei nobili, interdetti ai villani ed ai borghesi, e riserbata pei piaceri de' baroni e dei castellani. Riccardo, obbliando che nella Sicilia le cose andavano diversamente che nel suo regno, entrò nella casa, e posta la mano sullo sparviere, voleva portarselo via (2). Ma il contadino siciliano, quantunque suddito d'un principe di razza normanna, non avvezzo a soffrire le angherie come gli Inglesi, resistè, e chiamati in ajuto i vicini, sfoderò contro Riccardo un coltello che portava in cintura (3). Il re volle servirsi della sua spada e far fronte ai contadini che si stipavano contro di lui; ma essendosi spezzata la lama, fu costretto a fuggire inseguito a colpi di bastoni e con sassi (4).

(1) *Verit se ad domum quendam in qua audivit accipitrem....* (Ibid., p. 672.)

(2) *Intrans domum cepit avem.* (Ibid.)

(3) *Et cum cultellum suum in regem extraxisset.* (Ibid.)

(4) *Lapidibus et fustibus, et sic vix evadens ex manibus eorum...* (Ibid., p. 673.)

1190
1191

Poco dopo quest'avventura, l'abitudine di tutto osare in Inghilterra coi villani ed i borghesi, tirò addosso a Riccardo una briga più seria. Eravi presso Messina, in riva al mare, un convento di monaci greci, fortissimo per la sua posizione: e Riccardo avendolo trovato adatto per collocarvi i suoi magazzini, ne scacciò i monaci, e vi pose guarnigione (1). Ma i Messinesi vollero mostrare al principe straniero quanto un simile atto d'arroganza e di sprezzo poco loro garbasse; e chiuse le porte della città, ricusarono di ammettere le genti del re d'Inghilterra (2). Riccardo all'udir ciò, gettandosi in uno schifo, corse infiammato dalla collera al palazzo di Tancredi, chiedendo che gastigasse al momento i suoi borghigiani tanto arditi di far fronte ad un re (3). Tancredi fece ingiungere ai Messinesi che cessassero da qualunque dimostrazione ostile (4). La pace sembrava ristabilita; ma il rancore de' Siciliani non si estinse per le politiche trattative. Alcuni giorni dopo una banda dei più irritati e dei più coraggiosi fra i cittadini di Messina si riunì sulle alture che dominavano il quartiere del re d'Inghilterra per piombare sovr'esso all'improvviso allorchè passava (5). Stanchi di aspettarlo, assalirono la casa d'un ufficiale normanno detto Ugo il Bruno; vi fu una tumultuosa zuffa, e Riccardo che stava in conferenza con re Filippo discutendo gli affari della guerra santa, accorse, e si armò colle sue genti (6). Con forze superiori incalzò i Messinesi fino alla porta della città; essi v'entrarono; ma le porte vennero chiuse in faccia ai Normanni, sui quali si gettò dal-

(1) Roger. de Hoved., p. 674.

(2) Cum autem cives Messanæ vidissent, habuerunt eum suspectum. (Ibid.)

(3) Intravit cymbam et ivit ad palatium regis Tancredi.... (Ibid.)

(4) Ibidem.

(5) Magna multitudine congregati, super montes expectaverunt prompti et parati prodituros in regem Angliæ irruere.... (Ibid.)

(6) Insultum fecerunt in hospitium Hugonis le Brun.... præcepit omnes suos armari.... (Ibid.)

l'alto delle mura una pioggia di sassi e dardi (1). Cinque cavalieri e venti sergenti del re d'Inghilterra rimasero uccisi; giunta alfine tutta la sua armata, Riccardo ruppe le porte, e impadronitosi di Messina, vi piantò la bandiera di Normandia su tutte le torri (2).

Durante questo combattimento, il re di Francia era rimasto spettatore tranquillo, senza prestare, dicono gli storici, verun soccorso al suo fratello di pellegrinaggio (3); ma quando vide lo stendardo del re d'Inghilterra sventolare sulle mura di Messina, pretese che levatolo vi si sostituisse il suo (4). E ciò diede origine tra i due fratelli d'armi ad un dissapore, che si andò in seguito sempre più esacerbando. Riccardo non volle piegarsi ai desiderj del re di Francia; e soltanto levò la propria bandiera dalle mura, affidando la città alla custodia dei cavalieri Templari, finchè re Tancredi non gli desse soddisfazione per la condotta dei Messinesi (5). Il re di Sicilia accordò tutto, e più timido d'un pugno di semplici borghigiani, fece prestar giuramento a' suoi grandi uffiziali, sull'anima loro e sulla sua, che egli ed i suoi, tanto in terra che in mare, conserverebbero sempre fedelmente la pace col re d'Inghilterra e tutti i suoi (6).

Tancredi, per prima prova della sua buona fede al fatto giuramento, consegnò a Riccardo una lettera che assicurava essergli stata spedita da re Filippo, e in cui questi diceva che il re d'Inghilterra era un traditore per aver violate le condizioni dell'ultima pace

(1) Multos et duos lapidum ictus.... (Ibid.)

(2) Et signa regis Angliæ in munitionibus per circuitum posuerunt... (Ibid.)

(3) Quamvis ipsi confratres essent in ea peregrinatione.... (Ibid.)

(4) Postulavit ut signa regis Angliæ deponerentur, et sua imponerentur.... (Ibid.)

(5) Ibid., p. 675.

(6) Se et suos pacem regi Angliæ et suis in mari et terra servaturos.... (Ibid., p. 677.)

fatta seco lui, e che se Tancredi e le sue genti volevano fargli guerra aperta, ovvero assalirlo la notte per sorpresa, l'esercito francese sarebbe pronto a sostenerli (1). Riccardo tacque alcun tempo questa confidenza; ma in una delle dispute frequenti che il prolungato soggiorno nello stesso luogo faceva nascere tra lui e il suo fratello d'armi, mostrò la lettera a Filippo, chiedendogli se la riconosceva (2). Filippo senza rispondere a tale inchiesta, si mise ad altercare: — « M'avvedo », diss'egli al re d'Inghilterra, « come cammina la cosa; voi andate malignando sul conto mio per avere il pretesto di non isposare mia sorella Alice, giusta il giuramento che avete fatto; ma tenete per certo che se la abbandonate per unirvi ad un'altra donna, io sarò per tutto il tempo della mia vita nemico di voi e dei vostri » (3). — « Io non posso sposare vostra sorella », rispose Riccardo tranquillamente, « perchè è certo che ebbe commercio col padre mio, e gli partorì un bambino: io posso provarlo, se lo esigete, con numerosi e validi testimonj » (4).

Non era questa una scoperta che Riccardo facesse sul conto della sua fidanzata, chè già da lunga pezza il sapeva, fin da quando per far torto al padre erasi mostrato, come dicemmo più sopra, tanto voglioso di condurla in isposa (5). Ma quanto aveva in allora promesso per ambizione di regno, non istimò conveniente mantenere quando fu re, ed obbligò Filippo a subire la prova testimoniale della vergogna della pro-

(1) Quod rex Angliæ proditor erat... et si ipse rex Tancredus vellet cum rege Angliæ in bello congregi, vel de nocte invadere, ipse et gens sua auxiliarentur ei. (Roger. de Hoved., p. 678.)

(2) Ibid., p. 688.

(3) Nunc scio vere quod rex Angliæ querit causas malignandi adversus me... ut Alesiam sororem meam dimittat quam ipse sibi desponsandam juravit... sed pro certo sciat quod si... (Ibid.)

(4) Quia rex Angliæ eam cognoverat, et filium ex ea genuerat.... (Ibid.)

(5) Vedi lib. X.

pria sorella (1). I fatti, a quel che sembra, erano incontrastabili, e il re di Francia non potendo insistere nella domanda, dispensò Riccardo dalla promessa di matrimonio, e mediante una pensione di dieci mila lire accordògli licenza, dice un contemporaneo, di sposare chi più gli piacesse (2).

I due monarchi così rappattumati, misero alla vela per Terra Santa dopo avere nuovamente giurato sulle reliquie e sul Vangelo di sostenersi l'un l'altro di buona fede sì nel viaggio che nel ritorno (3). Al momento di partire fu pubblicata nei due campi la seguente ordinanza:

« Sappiate essere proibito ad ogni individuo dell'esercito, i cavalieri e i cherici eccettuati, di giuocare denaro a qualsiasi giuoco durante la traversata. I cherici e cavalieri però potranno giuocare fino alla perdita di venti soldi in un giorno ed una notte; i re giocheranno a piacer loro (4).

« I sergenti d'armi reali, in compagnia dei re o sul loro vascello, potranno, col loro permesso, giuocare fino a venti soldi; e similmente in compagnia degli arcivescovi, vescovi, conti e baroni, e col loro permesso, potranno i loro sergenti giuocare l'anzidetta somma (5).

« Ma qualora i sergenti d'armi, lavoratori o marinari, si mettessero a giuocare di proprio arbitrio, i primi subiranno il gastigo delle verghe per tre giorni, una volta al giorno, e gli ultimi saranno

(1) Et ad hoc probandum multos produxit testes.... (Rog. de Hov., p. 688.)

(2) Sub hac conventionem dedit ei licentiam ducendi uxorem quamcumque vellet. (Ibid.)

(3) Juraverunt super reliquiis sanctorum quod alter alterum in peregrinatione illa, eundo et redeundo, bona fide custodiret. (Ibid., p. 675.)

(4) Exceptis militibus et clericis qui.... reges autem pro bene placito suo ludant.... (Ibid.)

(5) Et in hospicio duorum regum possunt usque ad XX solidos ludere, et coram archiepiscopis et episcopis et comitibus et baronibus.... (Ibid.)

« immersi tre volte nel mare dalla cima dell'albero « maestro » (1).

Iddio benedisse, esclamano gli storici di quell'epoca, il santo pellegrinaggio di quei saggi e religiosi monarchi. Filippo arrivò il primo dinanzi la città di s. Giovanni d'Acri, allora stretta d'assedio dai Cristiani che Salah-Eddin aveva scacciati da Gerusalemme e dalla Palestina. Riccardo raggiunse il compagno dopo un lungo ritardo, durante il quale aveva conquistata l'isola di Cipro sopra un principe della stirpe de' Comneni. Riuniti che furono i due re, l'assedio d'Acri s'incamminò al suo fine; le loro petriere, gli argani e le altre macchine batterono così bene le mura, che la breccia fu aperta in pochi giorni, e la guarnigione, composta di cinque mila uomini, forzata ad arrendersi (2). Questa vittoria suscitò un grandissimo entusiasmo fra i Cristiani d'Oriente, ma non valse a convalidare la buona armonia tra i principi crociati. In onta al giuramento prestato dai due monarchi sul Vangelo, essi e rispettivi soldati si odiavano, s'ingiuriavano e calunniavano reciprocamente (3). I più dei capi dell'esercito, qual fosse il loro grado e la loro patria, erano scissi da rivalità d'ambizione, d'avarizia e d'orgoglio. Il giorno della presa d'Acri il re d'Inghilterra trovando la bandiera del duca d'Austria inalberata sulle mura a fianco della sua, la fece levare, e lacerata, gettar entro un fosso pieno d'immondizie (4). Poco tempo dopo il marchese di Monferrato, il quale contrastava a Guido di Lusignano il vano titolo di re di Gerusalemme, fu assassinato a Tiro da due Arabi fanatici, e che si dissero emissarj

(1) Si autem servientes aut marinarii aut alii ministri per se inventi fuerint ludentes.... (Roger. de Hoved., p. 675.)

(2) Petraræ, mangonelli.... (Ibid., p. 688.) — Radulphus de Coggeshale, apud Script. rer. franc., t. XVIII, p. 64.

(3) Rex Franciæ et gens sua parvi pendebat regem Angliæ et gentem suam, et e converso.... (Roger. de Hoved., p. 674.)

(4) In cloacam dejicere.... (Script. rer. fr., t. XVIII, p. 27.)

del re d'Inghilterra. Alcuni mesi dopo, il re di Francia caduto malato, credette, o finse credere, d'essere avvelenato per ordine del re d'Inghilterra (1), e ne trasse partito per abbandonare l'impresa che aveva fatto voto di condurre a termine, e lasciò i suoi compagni di pellegrinaggio soli a combattere coi Saraceni (2). Riccardo, più ostinato di lui, non rallentò di sforzi nell'arduo tentativo di riconquistare la santa città ed il legno della vera croce.

Frattanto che egli prodigava infruttuosamente le tante prodezze che resero il suo nome oggetto di terrore in tutto l'Oriente, l'Inghilterra era teatro di gravi turbolenze suscitate dall'assenza del re. Non già che 1190
1191 gli Inglesi originarj avessero tentato ribellarsi contro i loro signori di razza normanna; ma eravi discordia tra quest'ultimi. Riccardo in partendo per la crociata non affidò veruna autorità a' suo fratello Giovanni, che in allora portava il solo titolo di conte di Mortain, perchè nè lo amava nè fidavasi di lui per quell'antica ruggine dei membri della famiglia reale (3). Guglielmo di Longchamp, vescovo d'Ely, ed oriundo di Beauvais in Francia (4), uomo estraneo alla famiglia reale, e che non aveva per patria neppure l'Anjou o la Normandia, era stato incaricato dal re della direzione suprema degli affari col titolo di cancelliere e gran giustiziere d'Inghilterra. Finalmente re Riccardo fece giurare a Goffredo, suo fratello naturale, di non metter piede in Inghilterra che tre anni dopo la sua partenza, poichè sperava essere reduce prima che spirasse questo tempo (5).

Il cancelliere Guglielmo di Longchamp, padrone

(1) Ibid., p. 30.

(2) Turpiter peregrinationis suae propositum et votum dereliquit. (Rog. de Hoved., p. 969.)

(3) Vedi lib. X.

(4) Guillelmus de Longo campo, et pago Belyasensi oriundus.... (Rog. de Hoved., p. 703.)

(5) Ibid., p. 701.

di tutto il potere reale, se ne servì per arricchir sè e la propria famiglia: collocò congiunti ed amici nati in paesi stranieri, in tutte le cariche lucrose ed onorifiche che tolse con diversi pretesti agli uomini di pura razza normanna, i quali, unitamente agli Inglesi, aggravò con insopportabili estorsioni (1). Narrano gli autori contemporanei, che mediante le sue rapine, nessun cavaliere poteva conservare il suo budriero con una piastra d'argento, nessun nobile il suo anello d'oro, nessuna donna un monile, nessun Ebreo le merci (2). Affettava d'assumere il contegno di un sovrano, e suggellava gli atti pubblici col proprio sigillo in vece di adoperare quello d'Inghilterra (3). Una numerosa guardia custodiva il suo palazzo, mille e più cavalli lo scortavano dovunque andava; e se cercava alloggio in qualche casa, tre anni di reddito non erano bastanti a rimediare al guasto fatto in un solo giorno da lui e dal suo seguito (4). Faceva venire a tutte spese troveri e giocolatori di Francia per cantare sulle pubbliche piazze versi, nei quali dicevasi che il cancelliere non aveva eguali nel mondo (5).

Giovanni conte di Mortain, fratello del re, uomo non meno ambizioso e vano del cancelliere, mirava con invidia tanta potenza e tanto fasto, agognando di fare anch'egli lo stesso. Tutti i colpiti dalle vessazioni di Guglielmo di Longchamp, e quelli che invocavano un cambiamento politico per tentar fortuna, si strinsero intorno al conte; e sorse una lotta fra i due rivali. Scoppiò dessa per un certo Gerardo di

(1) *Incumbebat velut locusta.* (Guill. Neubrig., p. 437.) — *Quæ nepotibus suis erogabat....* (Rog. de Hoved., p. 681.)

(2) *Ut nec viro balteus argento redimitus, nec foeminae monile, nec viro nobili annulum, vel Judæo relinqueret quidlibet pretiosi....* (Math. Paris., p. 117.)

(3) *Suo sigillo fecit universa....* (Gervas. Cantuar., p. 1578.)

(4) Guill. Neubrig., p. 437.

(5) *De regno Francorum cantores et jocolatores muneribus allegerat, ut de illo canerent in plateis, et jam dicebatur ubique quod non erat talis in orbe....* (Roger. de Hoved., p. 703.)

Camville, uomo di razza normanna, cui il cancelliere voleva togliere il governo, o, come dicevasi allora, la viscontea di Lincoln, che il re avevagli venduta per denaro (1). Il cancelliere volendo conferire quel posto ad uno de' suoi amici, intimò a Gerardo di restituirgli le chiavi del castello reale di Lincoln; ma il visconte resistè dichiarando essere egli uomo ligio del conte Giovanni, e che non restituirebbe il feudo se non dopo fosse giudicato e condannato qual traditore nella corte del suo sovrano (2). A tale rifiuto il cancelliere venne con un corpo di truppe a stringere d'assedio il castello di Lincoln, se ne impadronì, e scacciò Gerardo di Camville, il quale chiese giustizia di una tale violenza a Giovanni, come suo signore feudale e suo protettore (3). Il conte Giovanni, per una specie di rappresaglia, si rese padrone delle cittadelle reali di Nottingham e di Tickhill, vi mise a presidio i suoi cavalieri e inalberovvi la propria bandiera, protestando, dice un vecchio storico, che ove il cancelliere non rendesse pronta giustizia a Gerardo, suo uomo ligio, egli lo visiterebbe con una verga di ferro (4). Il cancelliere ebbe paura, e negoziò un accomodamento, in forza del quale il conte rimase in possesso delle due fortezze. Questo primo passo di Giovanni verso l'autorità suprema, che suo fratello aveva temuto di affidargli, non andò guari che fu seguito da tentativi più rilevanti.

Goffredo, figlio naturale di Enrico II, eletto arcivescovo di Yorck vivente il padre, ma che era rimasto lungo tempo senza venir confermato dal papa, ottenne finalmente da Roma il permesso di farsi consacrare dal prelato di Tours, metropolita dell'Anjou (5).

(1) Jo. Brompton, p. 1223.

(2) *Se esse hominem comitis Johannis, et velle in curia sua jure stare....* (Ibid.)

(3) Rog. de Hoved., p. 700.

(4) *Visitaret eum in virga ferrea....* (Ibid.)

(5) Ibid., p. 701.

Appena consagrato, partì alla volta d'Inghilterra, malgrado il giuramento che il fratello, partendo per la Palestina, lo aveva costretto a prestare (1). Il cancelliere ne ebbe avviso, e nel momento che l'arcivescovo Goffredo stava per imbarcarsi nel porto di Wissant, gli si fecero incontro messaggeri i quali gli proibirono in nome del re di tragittare il mare; ma Goffredo non si curò del divieto. Furono appostati degli uomini con armi per impadronirsi di lui tosto che sbarcava (2). Ma egli sfuggì alle loro indagini, e pervenne in un monastero della città di Canterbury, i cui religiosi lo accolsero e celarono (3). Ben presto però si sparse il rumore del suo arrivo; il convento fu investito dai soldati; e l'arcivescovo, colto nella chiesa dove aveva celebrata la messa, venne rinchiuso nel castello della città sotto la custodia del contestabile Matteo di Clare. Questa violenta cattura fece gran chiasso in tutta l'Inghilterra, e il conte Giovanni, giovandosi dell'occasione, abbracciò apertamente la causa del fratello, e ordinò con minacce al cancelliere di mettere in libertà l'arcivescovo. Non osò l'altro resistere; e allora il conte di Mortain, reso più audace, recossi a Londra, vi convocò la grande assemblea dei baroni e dei vescovi, e dinanzi ai medesimi accusò Guglielmo di Longchamp di aver enormemente abusato del potere affidatogli dal re (4). Guglielmo aveva malcontentata troppa gente, perchè il suo accusatore non venisse ascoltato con favore. L'assemblea dei baroni lo citò quindi a comparire avanti di essa; egli rifiutò, e raccolti i suoi armigeri, marciò da Windsor, ove troyavasi, contro Londra, per impedire ai baroni di riunirsi una seconda volta. Ma

(1) *Immemor sacramenti quod fecerat domino regi fratri suo.* (Roger. de Hoved., p. 701.)

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem.*

(4) *Ut cancellarius jure staret in curia regis....* (*Ibid.*)

gli armigeri del conte incontratolo alla porta della città, attaccarono e dispersero la sua scorta, forzandolo a rifugiarsi entro la gran Torre di Londra, in cui stette rinchiuso mentre i baroni ed i vescovi, raccolti a parlamento, deliberavano sulla sorte di lui (1).

Il maggior numero di essi opinava di vibrare un colpo decisivo, e destituire l'uomo che re Riccardo aveva nominato suo luogotenente, e il quale, secondo le formole legali, non poteva essere deposto senz'ordine espresso del sovrano. Il conte di Mortain e i baroni anglo-normanni dal canto loro risolvettero di compromettere gli abitanti sassoni di Londra per aver in ajuto tutta la popolazione ove occorresse combattere. Il giorno fissato per l'assemblea fecero suonare la gran campana, ed a misura che i borghigiani uscivano dalle loro case, uomini appostati gli avvertivano di recarsi alla chiesa di s. Paolo (2). I mercanti e gli operaj vi corsero in folla per vedere di che si trattasse, e furono presi di meraviglia allo scorgervi riuniti i grandi del paese, i figli dei conquistatori, coi quali altre relazioni essi non avevano fuorchè quelle dei villani coi signori. Contro il consueto i prelati ed i baroni fecero buona accoglienza ai borghigiani, e fuvi una specie di momentanea fratellanza tra i Normanni ed i Sassoni a malgrado la diversa condizione sociale. I Sassoni capirono alla meglio i discorsi pronunciati dinanzi a loro in lingua francese, e finita la discussione, fu letta una pretesa lettera del re in data di Messina, la quale diceva che se il cancelliere mal comportavasi nel suo ufficio, si potesse deporre e sostituirvi in carica l'arcivescovo di Rouen (3). Dopo

(1) Contigit quod milites illius et milites comitis Johannis obviaverunt sibi et acriter congressi sunt.... (Ibid.)

(2) Pulsata campana quæ solet populum ad conveniendum urgere.... (Alured. Rievallensis, p. 652.) — Et omnes episcopi et comites et barones et cives Londoniæ cum illis convenerunt in atrio ecclesiæ Sancti Pauli.... (Ibid.)

(3) Ostenderunt coram populo litteras domini regis sigillatas.... (Rog. de Hov., p. 702.)

una tale lettura si raccolsero i voti di tutta l'assemblea, senza distinzione di razza, e gli araldi normanni proclamarono — « essere piaciuto a Giovanni, conte di Mortain, fratello del re, a tutti i vescovi, conti, e baroni del regno, ed ai cittadini di Londra, che il cancelliere Guglielmo di Longchamp fosse destituito dalla sua carica » (1).

Mentre tali cose accadevano alla chiesa di s. Paolo, il cancelliere stava rinchiuso nella Torre di Londra, ed i suoi nemici ignoravano se egli fosse disposto a sostenere un assedio, nel qual dubbio l'amicizia dei cittadini tornerebbe assai proficua ad essi; e per accaparrarla fecero per gli abitanti di Londra ciocchè altre volte avevano fatto Guglielmo il Rosso ed Enrico I con tutto il popolo sassone. — « Il giorno medesimo », narra un autore contemporaneo, « il conte di Mortain, l'arcivescovo di Rouen ed i giustizieri del re, concedettero licenza ai cittadini di formare tra loro un *comune* (2). Il conte, l'arcivescovo, e quasi tutti i vescovi e baroni del regno, giurarono di mantenere ferma mente ed immutabilmente questo *comune*, per quanto tempo piacerebbe al re (3). I cittadini dal canto loro giurarono ubbidienza e fedeltà al signor re Riccardo, e dopo lui al conte Giovanni, promettendo riconoscerlo per re e signore, se il fratel suo morisse senza figli » (4).

Questa promessa e questo giuramento erano poco d'accordo colle viste di Riccardo, poichè in alcune sue carte egli aveva già indicato qual erede del trono, morendo egli senza figli, il giovane Arturo suo nipote, nato da Goffredo e dalla figlia dell'ultimo duca

(1) *Placuit ergo Johanni, fratri regis, et omnibus episcopis, comitibus et baronibus regni et civibus Londoniæ, ut cancellarius ille deponeretur....* (Rog. de Hov., p. 702.)

(2) *Concesserunt civibus Londoniarum habere communam suam....* (Ibid.)

(3) *Firmiter et inconcusse quamdiu regi placuerit....* (Ibid.)

(4) *Juraverunt fidele servitium domino regi Richardo.... recipere in regem et dominum....* (Ibid.)

di Bretagna (1). La clausola *per quanto tempo piacerebbe al re*, inserita nella carta concessa agli abitanti di Londra, era quindi un'indubitata sicurezza della distruzione del loro comune, appena Riccardo fosse reduce dalla Palestina. Nondimeno essi non titubarono ad impegnarsi con un partito che almeno prometteva loro per alcun tempo un'esistenza civile più libera e tollerabile. Ma non ne godettero a lungo, e la nuova loro libertà cadde in disuso senza che vi fosse neppure bisogno d'un atto formale per revocare la concessione del conte Giovanni e dei baroni. Allorquando Giovanni diventò re, morto il fratello, e che vide insorgere anche contro di sè una lega di possenti nemici, rinnovò ai cittadini le medesime concessioni (2), ma per breve tempo, come la prima volta. Sotto il regno seguente le cose avevano già ripigliato l'antico corso, ed i borghesi di Londra erano, giusta la frase di un contemporaneo, taglieggiati per ogni verso come servi (3).

Il cancelliere Guglielmo di Longchamp, uomo di poco coraggio, abbandonò il progetto di difendersi nella Torre di Londra, e chiese di capitolare. I baroni gli accordarono di uscire liberamente, a condizione di consegnare all'arcivescovo di Rouen, suo successore, le chiavi di tutti i castelli del re (4). Gli fecero altresì giurare che non uscirebbe dall'Inghilterra prima di effettuare una tale consegna, e misero in carcere i due fratelli di lui come ostaggi (5). Guglielmo si ritirò a Canterbury; ma dopo esservi rimasto pochi giorni, preferì lasciare i fratelli in pericolo di perdere la vita, anzichè restituire le fortezze,

(1) *Arthurium, egregium ducem Britanniae, carissimum nepotem nostrum, et haeredem si forte nos sine prole obire contigerit.* (Ibid.) — Rymer, *Acta publica*, t. I, p. 66.

(2) Rymer, t. I, p. 66, *passim*.

(3) *Quasi servi ultimae conditionis....* (Math. Paris.)

(4) Roger. de Hoved., p. 704.

(5) *Fratres suos obsides dedit.* (Ibid.)

colle quali sperava sempre di riacquistare ciò che aveva perduto (1). Uscì egli dalla città a piedi avvolto in una veste femminile ed una cappa colle maniche larghe sovr' essa; si coprì la testa con un velo fitto, pose sotto il braccio una balla di tela, ed un'auna per misurarla in mano (2). Acconciato così alla foggia dei mercanti inglesi dell'epoca, avviossi alla spiaggia del mare, e là si fermò in aspettazione del naviglio su cui doveva imbarcarsi (3).

Sedeva tranquillamente sopra un sasso colla sua balla sovra le ginocchia, quando alcune pescatrici gli si avvicinarono in passando, e chiesero il prezzo della sua tela; ma il cancelliere non conoscendo una parola dell'idioma inglese, rimase in silenzio. Le compratrici, molto meravigliate, si allontanarono (4); ma altre donne sopraggiunsero, e veduta la tela, ripeterono la domanda delle prime. La finta mercantessa persistè nel suo silenzio; le donne rinnovarono l'inchiesta; ed il cancelliere non sapendo come trarsi d'impaccio, si mise a ridere (5). Le donne stupite per quel riso intempestivo, credettero avere dinanzi una idiota od una pazza, e sollevato il velo, trasalirono allo scorgere il viso d'un uomo raso di recente (6). Le loro grida di sorpresa ammutinarono gli operaj del porto, i quali giulivi d'aver un oggetto di trastullarsi, si gettarono sull'uomo travestito, e tiratolo per le vesti, lo fecero cadere a terra, divertendosi degli inutili sforzi di lui per isfuggire, o almeno far loro conoscere chi era (7). Dopo che l'ebbero trascinato per

(1) Roger. de Hoved., p. 704.

(2) Tunica feminea viridis coloris indutus, cappam habens ejusdem coloris manicatam, peplum in capite, pannum habens lineum in manu sinistra, virgam venditoris in dextra.... (Ibid.)

(3) Ibidem.

(4) Ille vero nil respondebat, quia linguam anglicanam prorsus ignorabat.... (Ibid.)

(5) Cumque ille nihil responderet, sed magis subrideret.... (Ibid.)

(6) Viderunt faciem hominis nigram et noviter rasam.... (Ibid.)

(7) Et facta est statim multitudo virorum ac mulierum extrahentium

alcun tempo tra i sassi ed il fango, i marinaj ed i pescatori lo rinchiusero in una cantina, per uscir dalla quale egli fu costretto a darsi a conoscere dalle autorità normanne (1).

L' ex-cancelliere, forzato ad eseguire gli impegni assunti col conte di Mortain e co' partigiani di lui, restituì ai medesimi le chiavi dei castelli, e con ciò ottenne il permesso di uscir libero dall' Inghilterra. Giunto in Francia, scrisse sollecito a re Riccardo che suo fratello Giovanni erasi impadronito di tutte le fortezze, e che si apparecchiava ad usurpargli il regno qualora non tornasse al più presto (2). Altre novelle più allarmanti pervennero al re d' Inghilterra in Palestina: come Filippo di Francia passando per Ro- 1192ma avesse supplicato il papa di scioglierlo dal giuramento di pace con Riccardo, e come reduce appena nel suo castello di Fontainebleau, si fosse vantato d' invadere ben presto i dominj del re d' Inghilterra (3). Re Filippo, malgrado il gran tratto di paese che lo separava dal suo rivale, affettava sempre di temere tradimenti ed agguati da parte di esso (4). Una volta che era venuto al castello di Pontoise per darsi buon tempo, assunse d' improvviso un grave contegno, e in tutta fretta ritornò a Parigi. Là, riuniti i suoi baroni, mostrò loro delle lettere giunte, a sentir lui, d' oltremare, e nelle quali era avvisato di star guardingo, perchè il re d' Inghilterra aveva spediti dall' Oriente alcuni *hassassis*, o *assassini*, per ucciderlo (5).

de capite peplum, et trahentium eum prostratum in terra per manicas et capucium.... (Ibid.)

(1) Et sic populus tractavit eum per totam villam et in quodam cellario tenebroso inclusit.... (Ibid.)

(2) Nisi ipse celerius venire festinasset.... (Ibid.)

(3) Script. rer. franc., t. XVIII, p. 28.

(4) Vel frustra timebat, vel potius ad augendam invidiam timere se fugebat.... (Ibid., p. 31.)

(5) Quod ad suggestionem et mandatum regis Angliæ Richardi mittentur Arsacidæ.... (Ibid., t. XVII, p. 37.) — Rog. de Hoved., p. 716.)

Con un tal nome, in allora affatto nuovo nelle lingue europee, chiamavansi i Maomettani fanatici per religione e patriottismo, i quali credevano guadagnarsi il paradiso consagrando la vita ad uccidere per sorpresa i nemici della loro credenza. Era comune opinione che nelle gole del monte Libano vivesse una intera tribù di tali entusiasti, soggetti ad un capo detto il Vecchio della Montagna, e che al menomo cenno di lui correvano giubilando alla morte (1). Chiamavansi tali entusiasti in lingua araba *haschischi*, nome di una pianta inebbricante, della quale facevano essi un uso frequente per esaltare la mente e storcersi (2).

È ovvio l'immaginare quale terrore dovesse ispirare ai Crociati ed ai pellegrini d'Oriente il nome di tali uomini che pugnalarono all'improvviso, colpivano i generali in mezzo ai loro soldati, e morivano sorridendo purchè non fosse andato fallito il loro colpo. I crocesignati adunque reduci in Europa, serbavano una memoria così viva dello spavento loro ispirato dalla sola parola *assassini*, che questa parola girò per le bocche di tutti, ed i più assurdi racconti di assassini trovarono in Europa una folla di gente disposta a prestarvi piena fede. Codesta tendenza era generale, a quanto pare, nella Francia, alloraquando re Filippo ragunò in parlamento i suoi baroni a Parigi. Niuno dei medesimi pose in dubbio il pericolo del re, il quale, sia per eccitare vieppiù tra i proprj vassalli l'odio contro il re d'Inghilterra, sia per meglio garantirsi a petto degli altri nemici suoi e degli stessi sudditi, prese straordinarie precauzioni per la propria

(1) Fertur esse in Oriente agens sub ditione ejusdam potentis Saraceni, quem Senem de Monte nominant, quoddam hominum genus... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 30.) Il nome di *vecchio*, dato dai Crociati al capo della tribù degli *assassini*, è la traduzione della parola *Scheik*, che in arabo significa *un uomo attempato e un capo di tribù*.

(2) Questa pianta è una specie di canape, detta dagli Arabi *haschische*. (Vedi la Crestomazia araba di Silvestro di Sacy.)

sicurezza (1). — « Contro il costume de' suoi antenati », dicono i contemporanei, « non escì in pubblico che scortato da' suoi armigeri, e per maggior sicurezza istituì delle guardie del corpo scelte fra le persone a lui più affezionate, e portanti per arme mazze di ferro o di rame » (2). Narrossi che certuni i quali s'avvicinarono a lui coll'usata familiarità, corsero pericolo della vita (3). — « Codesta novità stordì molti, e loro spiacque straordinariamente » (4).

La sinistra impressione prodotta da codeste guardie del corpo, dette in allora *sergenti della mazza*, obbligò Filippo a convocare di bel nuovo l'assemblea dei baroni e dei vescovi di Francia (5). Egli rinnovò dinanzi la medesima le vecchie recriminazioni contro il re d'Inghilterra, assicurando che aveva fatto uccidere a Tiro in pien meriggio il marchese di Monferrato da assassini da lui assoldati (6). — « Dopo ciò, qual meraviglia », esclamò il re di Francia, « che io sia più del consueto guardingo? Non per tanto, qualora le mie precauzioni sembrino a voi sconvenevoli o superflue, decidete, ed io vi rinunzierò » (7). L'assemblea rispose essere buono ed opportuno tutto ciò che piaceva al re d'ordinare per la sua sicurezza personale; le guardie del corpo furono conservate, e tale istituzione sussistè in Francia molti secoli dopo che più non si credeva al potere misterioso del *Vecchio della Montagna* (8). Filippo

(1) Ad majorem cautelam corporis sui. (Script. rer. franc., t. XVII, p. 37.)

(2) Contra morem majorum suorum non nisi armata vallatus custodia procedebat.... instituit custodes corporis sui clavas aereas vel ferreas in manibus portantes.... (Ibid., et t. XVIII, p. 31.)

(3) Quidam familiari ausu propius accedentes, non sine periculo.... (Ibid.)

(4) Mirantibus hanc novitatem regiam plurimis.... (Ibid.)

(5) Ut pro ea satisfaceret, suorum concilium Parisios convocavit.... (Ibid.)

(6) Dum per plateam civitatis Tyri equitaret.... (Ibid., p. 65.)

(7) Quam tamen (curam) si reputatis vel indecoram, vel superfluan, decernite amovendam. (Ibid., p. 31.)

(8) Ibid., t. XVII, p. 71 et 377.

indirizzò a' suoi baroni anche la seguente domanda : — « Ditemi se non ho legittimo diritto di fare pronta « e piena vendetta dei torti manifesti che mi fece « quel traditore di Riccardo? » (1). La risposta fu ancora più unanime, poichè tutti i baroni francesi erano animati da un vecchio rancore nazionale contro la potenza normanna (2).

Tali nuove giunsero prestamente all' orecchio di Riccardo, malgrado che si trovasse in lontani paesi, giacchè novelli pellegrini partivano ogni dì per Terra Santa pel fervore dello zelo riaccatosi in Europa contro i settarj di Maometto. La destituzione del cancelliere, e le fortezze occupate dal conte Giovanni, avevano grandemente turbato il re d'Inghilterra, il quale ben prevedeva che presto o tardi suo fratello, seguendo l'esempio suo, congiugnerebbe i di lui ambiziosi progetti colle ostilità del re di Francia (3). Questi timori lo agitarono a tal segno, che in onta al fatto giuramento di non abbandonare la Palestina finchè gli rimaneva un ronzino da mangiare, egli, conclusa una tregua di tre anni, tre mesi e tre giorni coi Saraceni, si mise in viaggio per l'Occidente (4).

Arrivato sulle coste della Sicilia, pensò che sarebbe per lui pericoloso lo sbarcare in un porto della Gallia meridionale, perchè i più dei signori provenzali erano parenti del marchese di Monferrato, e perchè il conte di Tolosa, Raimondo di Saint-Gilles, signore delle città marittime situate a ponente del Rodano, era suo nemico personale (5). Perciò Riccardo temendo qualche agguato, in vece di tragittare il Mediterraneo, entrò nel Mar Adriatico, poscia ch'ebbe congedato

(1) De proditore manifesto proprias ulcisci injurias.... (Script. rer. fr., t. XVIII, p. 31.)

(2) Ibidem.

(3) Propter sinistros rumores quos audierat.... (Rog. de Hov., p. 712.)

(4) Quamdiu haberet unum runcinum ad manducandum.... (Ibid., p. 216.)

(5) Vedi lib. X.

quasi tutto il suo seguito, onde non essere riconosciuto (1). Il vascello fu assalito dai pirati, ma Riccardo dopo un vivo combattimento, fece tale amicizia con essi, che montò sopra una delle loro navi, e recossi a Zara nella Schiavonia (2). Sbarcò insieme con un barone normanno di nome Baldovino di Bethune, maestro Filippo e maestro Anselmo suoi cappellani, alcuni Templari e pochi servi (3). Era duopo ottenere un salvacondotto del signore della provincia, il quale per mala sorte era stretto parente del marchese di Monferrato. Il re spedì uno de' suoi a farne domanda, e lo incaricò d'offrir al signore un anello adorno d'un grosso rubino da lui comperato in Palestina da certi mercatanti pisani (4). Quel rubino, celebre allora, venne riconosciuto dal signore di Zara: — « Chi sono coloro che ti spediscono a chiedere il « passo? » domandò al messaggero (5). — « Pellegrini « reduci da Gerusalemme. » — « E il nome loro? » — « Uno chiamasi Baldovino di Bethune, l'altro Ugo « il mercante, il quale vi offre questo anello » (6). Il signore esaminandolo con attenzione, stette alcun tempo senza proferir parola, indi all'improvviso esclamò: — « Tu non dici la verità; il donatore non « chiamasi Ugo, ma è re Riccardo (7). Ma poichè « egli volle onorarmi con un donativo senza cono- « scermi, io nol voglio imprigionare; gli restituisco « l'anello, e gli concedo di partir libero » (8).

(1) Script. rer. franc., t. XVIII, p. 31 et 71.

(2) Qui piratæ cum rege confederati.... ascendit rex cum eis. (Radulf. de Coggeshale, ibid., p. 71.)

(3) Ibidem.

(4) A quodam Pisano comparaverat.... (Ibid.)

(5) Ibidem.

(6) Unus, inquit, eorum appellatur Baldewinus de Betun, alter vero Hugo mercator.... (Ibid.)

(7) Non, inquit, Hugo, sed rex Richardus appellatur.... (Ibid.)

(8) Quia me ignotum ita honoravit, liberam abeundi licentiam concedo.... (Ibid.)

Sorpreso da questo inaspettato scoprimento, Riccardo partì senz'indugio e senza incontrar ostacoli. Ma il signore di Zara fece avvertire un suo fratello, signore d'una città vicina, che il re d'Inghilterra trovavasi in paese e doveva passare sulle sue terre (1). Il fratello aveva al suo servizio un Normanno per nome Ruggero, nativo di Argentano, al quale diede ordine di visitare giornalmente tutte le osterie ove alloggiavano i pellegrini, e di vedere se mai riconosceva il re d'Inghilterra dal linguaggio o da altri segni, promettendogli, in caso di riuscita, il governo di mezza la città (2). Il Normanno continuò parecchi giorni le indagini, andando di casa in casa, e alla fin fine scoprì il re. Sulle prime Riccardo tentò nascondere la sua condizione, ma posto alle strette dalle domande di Ruggero, dovè confessarlo (3). Allora Ruggero proruppe in lagrime, e lo scongiurò a fuggire al momento, offerendogli il suo miglior cavallo (4). Ritornò poscia al signor suo, gli disse che la notizia dell'arrivo del re era una favola, che non lo aveva trovato, bensì il solo Baldovino di Bethune, uno de' suoi compatriotti, reduce dal pellegrinaggio in Terra Santa. Il signore, furibondo d'aver fallito il colpo, fece arrestare Baldovino, e lo pose in carcere (5).

Frattanto re Riccardo fuggiva sul territorio alemanno con Guglielmo de l'Étang, suo intimo amico, ed un valletto che parlava l'idioma tedesco, o per esser egli inglese di nascita, ovvero perchè, d'infima classe, avesse imparata la lingua inglese, a quell'epoca somigliante di molto al dialetto sassone della Germa-

(1) Radulf. de Coggeshale, apud Script. rer. franc., t. XVIII, p. 72.

(2) Roger nomine, Normannus genere de Argenton.... si forte regem per loquelam, vel per aliquod signum explorare posset.... (Ibid.)

(3) Singulorum hospitia inquirens et discutiens.... regem reperit qui.... confitetur quod erat.... (Ibid.)

(4) Qui statim cum lacrymis.... equum peroptimum regi tradens.... (Ibid.)

(5) Dicit frivolum esse quod audierat de regis adventu.... Baldwinum de Betun comprehendi jussit.... (Ibid.)

nia, senza parole o frasi francesi (1). Essi viaggiarono tre giorni e tre notti senza prender cibo, quasi senza sapere dove andassero, ed entrarono nella provincia detta in lingua tedesca OEst-reich, o paese dell'Est. Era questo nome un'antica ricordanza del vecchio impero dei Franchi, del quale tale contrada aveva formato il limite ad oriente (2). L'OEst-reich, o Austria, come dicevano i Francesi ed i Normanni, era soggetto all'Impero Germanico, e governato da un signore che assumeva il titolo di *here-zog*, o duca. Per mala sorte il duca regnante era Leopoldo (3), colui che Riccardo aveva mortalmente offeso in Palestina facendo lacerare la sua bandiera. Risiedeva in Vienna, città posta sul Danubio, dove arrivò il re coi due compagni, estenuati dalla fatica e dalla fame (4).

Il servo che parlava inglese andò al banco della città per cambiare dei bisanti d'oro contro moneta del paese (5). Egli fece sfoggio di oro dinanzi i mercanti, ed assunse un'aria dignitosa, e i modi d'un cortigiano (6). E quelli insospettiti lo condussero innanzi al magistrato per sapere chi fosse. Egli si disse servo d'un ricco mercante il quale doveva giungere fra tre giorni; dietro tale risposta venne lasciato in libertà (7). Di ritorno all'albergo narrò al re l'accaduto, e lo consigliò di partire senza indugio; ma Riccardo, voglioso di riposarsi, si trattenne alcuni giorni (8). Intanto si sparse nell'Austria la voce del suo sbarco a Zara, e il duca Leopoldo che bramava

(1) Rex cum Willelmo de Stagno, et quodam puero, qui linguam teutonicam noverat, tres dies et noctes.... (Ibid.)

(2) Vedi t. I, lib. II.

(3) O meglio Leot-polde, bravo fra il popolo.

(4) Script. rer. franc., t. XVIII, p. 72.

(5) Ad escambium veniens, cum plures bizantios proferret.... (Ibid.)

(6) Cum nimis curialiter et pompaticè se haberet.... (Ibid.)

(7) Servientem ejusdem ditissimi mercatoris.... (Ibid.)

(8) Per aliquot dies requiescere cupiens.... (Ibid.)

vendicarsi ed arricchirsi al tempo stesso col riscatto d'un tanto personaggio, inviò esploratori e soldati da ogni parte in cerca del medesimo (1). Percorsero essi la contrada senza scoprir nulla; ma un giorno il servo di Riccardo trovandosi sul mercato della città per far compera di provvigioni, osservarono portar egli alla cintola guanti con bei ricami, come a que' giorni usavano i gran signori in abito da corte (2). Venne di nuovo imprigionato, e perchè confessasse, sottoposto alla tortura (3): rivelò ogni cosa, e disse l'albergo dove trovavasi re Riccardo. La casa fu tosto circondata dagli armigeri del duca d'Austria, i quali, sorpreso il re, lo costrinsero ad arrendersi. Il duca lo trattò con rispetto, ma lo fece rinchiudere in una prigione, dove scelti soldati lo vegliavano notte e giorno colla spada nuda (4).

Appena si diffuse la notizia dell'arresto del re d'Inghilterra, l'imperatore, o Cesare di tutta l'Alemania (5), intimò al duca d'Austria, suo vassallo, di consegnargli il prigioniero, col pretesto che soltanto un imperatore poteva decorosamente tener prigioniero un re (6). Il duca Leopoldo cedette a questa bizzarra ragione con apparente cortesia, ma non senza però stipulare per sè una parte del riscatto (7). Allora il re d'Inghilterra fu trasferito da Vienna a Worms, una delle fortezze imperiali; e l'imperatore, pieno di giubilo, spedì un messaggio al re di Francia, più

(1) *In ultionem læsionis cujusdam.... magis autem anglicanarum opum homo avarus sitiens....* (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 35.)

(2) *Chirothecas domini regis sub zona secum incautius gestasse....* (Ibid., p. 72.)

(3) *Dirissime torquent, variis pœnis et cruciatibus affligunt....* (Ibid.)

(4) *Strenuis militibus custodiendum tradidit, qui, die noctuque, strictis ensibus eum custodierunt....* (Ibid.)

(5) *Occasione captivi insignis diripiendi....* (Guill. Neubrig., apud Script. rer. franc., t. XVIII, p. 35.)

(6) *Allegans regem non decere teneri a duce, nec esse indecens si ab imperatoria celsitudine decus regium teneretur....* (Ibid., p. 36.)

(7) *Pactus competentem provenientis commodi portionem....* (Ibid.)

aggradevole al medesimo, dice uno storico contemporaneo, di un donativo d'oro e topazj (1). Filippo scrisse tosto all'imperatore per congratularsi di quella cattura, ed impegnarlo ad una vigilante custodia, perocchè, diceva egli, il mondo non sarebbe mai in pace se un tale agitatore riusciva ad evadersi (2). Pro-¹¹⁹³ poneva quindi di pagare una somma eguale ed anche superiore al riscatto del re d'Inghilterra, qualora l'imperatore s'inducesse a consegnargli Riccardo (3).

L'imperatore, giusta la consuetudine, sottopose questa proposta alla dieta o assemblea generale dei signori e dei vescovi d'Alemagna. Espose a loro dinanzi i motivi della domanda del re di Francia, e giustificò l'imprigionamento di Riccardo per il preteso delitto d'assassinio contro il marchese di Monferrato, l'insulto fatto alla bandiera del duca d'Austria e la tregua di tre anni conchiusa coi Saraceni. Per tali misfatti il re d'Inghilterra doveva, a parer suo, venir dichiarato nemico capitale dell'Impero (4). L'assemblea decise che Riccardo sarebbe giudicato da essa sui delitti a lui imputati; ma però rifiutossi di darlo in mano del re di Francia (5). Questi non aspettò che il prigioniero fosse giudicato per intimargli con un messaggio che lo rinunziava per vassallo, lo sfidava e gli dichiarava guerra (6). Al tempo stesso fece al conte di Mortain le offerte medesime che aveva fatte una volta a Riccardo per eccitarlo contro il padre. Filippo promise di guarentire al conte Giovanni il possesso della Normandia, dell'Anjou e dell'Aquitania, e di dargli mano ad impadronirsi del trono d'Inghilterra: in compenso non gli chiedeva che d'essergli fedele al-

(1) *Gratissimum illi super aurum et topazion.* (Ibid., p. 35.)

(2) *Mundum componi non posse si tantus turbator emergeret....* (Ibid., p. 38.)

(3) *Sibi eustodiendum traderet.* (Ibid.)

(4) Ibid., p. 37.

(5) Ibidem.

(6) *Missis a latere suo viris honoratis.... hominum quo sibi astrictus videbatur refutavit, bellumque victo indixit....* (Ibid.)

leato, e sposare la povera Alice di cui parlammo più sopra (1). Giovanni, senza stringere alleanza col re di Francia, cominciò ad ordire intrighi in tutti i paesi soggetti al fratello, e col pretesto che Riccardo era morto, o per lo meno doveva considerarsi come tale, esigette giuramento di fedeltà dai pubblici ufficiali, dai comandanti delle fortezze e delle città (2).

Il re d'Inghilterra fu avvertito di queste mene da varj abati di Normandia, e specialmente dal suo antico cancelliere Guglielmo di Longchamp, inimico personale del conte di Mortain (3). Riccardo lo accolse come un amico perseguitato per affetto verso di lui, e lo adoperò in parecchie negoziazioni. Venuto il giorno fissato per il giudizio del re, egli comparve innanzi alla dieta germanica adunata a Worms, ed appena ebbe promesso pel suo riscatto cento mila lire d'argento, e si confessò vassallo dell'imperatore, venne assolto su tutti i punti d'accusa (4). La confessione di vassallaggio non era che una semplice formalità; ma era importante per l'imperatore d'Alemagna a motivo delle sue pretese alla dominazione universale dei Cesari di Roma, dei quali vantavasi l'erede. La suditanza feudale del regno d'Inghilterra all'Impero Germanico non era tale che potesse durare a lungo, e nondimeno ne fu fatta la dichiarazione con tutta la pompa e la solennità voluta dai costumi del secolo. — « Re Riccardo », narra un contemporaneo, « sposò i gliossi del regno, lo rimise all'imperatore come « a sovrano universale, e lo investì col dargli il suo « berretto (5). L'imperatore glielo rese subito, tenendolo però in feudo a patto d'un annuale tributo

(1) Roger. de Hoved., p. 724.

(2) *Asserens quod rex Angliæ frater suus mortuus erat...* (Ibid.)

(3) Ibid., p. 722.

(4) Ibid., p. 722-724.

(5) *Deposuit se de regno Angliæ, et tradidit illud imperatori sicut universorum domino, et investivit eum inde per pileum suum...* (Ibid., p. 724.)

« di cinque mila lire sterline, e ne lo investì con « una duplice corona d'oro » (1). Dopo questa cerimonia, l'imperatore, i vescovi ed i signori di Alemagna giurarono sull'anima loro che il re d'Inghilterra sarebbe posto in libertà tosto che avesse pagate le cento mila lire: da quel giorno la prigionia di Riccardo divenne più mite (2).

Intanto il conte di Mortain, raddoppiando intrighi e mene, sollecitava i giustizieri d'Inghilterra, l'arcivescovo di Rouen e i baroni di Normandia a giurargli fedeltà ed a riconoscerlo per re. I più ricusarono, e il conte sentendosi troppo debole per costringerli a fare il piacer suo, passò in Francia, e conchiuse un trattato formale con Filippo (3). Si confessò vassallo ed uomo ligio di esso re per l'Inghilterra e per tutti gli altri Stati del fratello, giurò di sposare Alice, e inoltre di rilasciargli una porzione considerevole della Normandia, Tours, Loches, Amboise e Montrichard, appena fosse divenuto re d'Inghilterra mediante i soccorsi di lui (4). Finalmente sottoscrisse alla seguente clausola: — « E se « mio fratello Riccardo mi offerisse la pace, io non « la accetterò senza il consenso del mio alleato di « Francia, anche nel caso in cui il mio alleato la « facesse per conto proprio col suddetto mio fratello « Riccardo » (5).

Conchiuso questo trattato, re Filippo varcò la frontiera di Normandia con un numeroso esercito, e il

(1) Sed imperator statim reddidit ei regnum Angliæ tenendum de ipso, pro 5000 libr. sterlingorum de tributo solvendis, et investivit eum inde per duplicem coronam de auro.... (Ibid.)

(2) Episcopi et duces et cætera nobilitas juraverunt in animam imperatoris.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 39.)

(3) Ibid., p. 40. — Roger. de Hoved., p. 724.

(4) Homo suus devenit de Normannia et cæteris terris fratris sui.... (Ibid.)

(5) Si autem frater meus Richardus rex Anglorum cum rege Franciæ faceret pacem, et per ipsum offerret mihi pacem, ego siue voluntate regis Franciæ cum rege Angliæ pacem facere non possum.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 40.)

conte Giovanni diffuse il denaro fra le tribù gallesi ancora libere, per impegnarle a sostenere con un' invasione gli intrighi de' suoi partigiani in Inghilterra (1). Quel popolo oppresso dai Normanni, giubilò di poter sfogare l'odio suo soccorrendo una delle due fazioni che laceravano i suoi nemici; ma inetto a poderosi sforzi, al di fuori dell'angusta contrada ove difendeva intrepido la nazionale indipendenza, riuscì poco utile agli avversarj di re Riccardo. Costoro d'altronde non trionfarono in Inghilterra, la qual circostanza indusse il conte Giovanni a rimanere presso il re di Francia, e rivolgere tutte le mire alla Normandia (2). Per tal modo l'Inghilterra fu libera dal flagello della guerra, senza però essere più felice; perocchè venne gravata da enormi imposte per il riscatto del re. I collettori reali percorrevano il paese in tutte le bande, tassando senza misericordia ogni sorta di persone, cherici, laici, sassoni o normanni che fossero (3). Tutte le somme raccolte parzialmente nelle provincie, furono riunite a Londra; ma si trovò un enorme diffalco per la mala fede degli esattori, che truffarono in gran parte il denaro (4). Sendo dunque insufficiente la prima imposta, gli ufficiali regj ne cominciarono una seconda, servendosi, dicono gli storici, del pretesto del riscatto del re per coprire le loro svergognate rapine (5).

Erano ormai due anni che Riccardo stava in prigione; annojato, egli spediva replicati messaggi a' suoi ufficiali ed amici d'Inghilterra e del continente, sollecitandoli a liberarlo collo sborsare il prezzo del riscatto (6). Si lagnava amaramente che i suoi lo tra-

(1) *Annales Waverleiensis*. (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 190.)

(2) *Ibid.*, p. 38.

(3) *Nulli parentes, nec ulla erat distinctio*. (*Ibid.*, p. 37.)

(4) *Quod accidis creditur per fraudem exactorum....* (*Ibid.*)

(5) *Manifestum rapinarum dedecus honesto redemptionis regie nomine palliant....* (*Ibid.*)

(6) *Frequentibus commonebat mandatis uti redemptionis suae pretium omnibus modis praearent*. (*Ibid.*)

scurassero, non facendo per lui quanto avrebbe egli fatto per chiunque di essi. Riccardo espresse i propri sentimenti in una canzone composta nell'idioma romanzo del mezzodì della Francia, idioma da lui preferito al dialetto meno terso della Normandia, dell'Anjou e della Francia.

« Io ho molti amici, ma essi meschinamente donano; è una vergogna per loro che io sia' prigioniero già da due inverni per mancanza di riscatto (1).

« Sappiano i miei uomini e i miei baroni inglesi, normanni, potevini e guasconi, che io non lascerei languire in prigione il più povero de' miei compagni per mancanza di denaro. Non dico ciò per rimprovero; pure io sono tuttora prigioniero!... »

Mentre in Inghilterra raccoglievasi per la seconda volta il denaro pel riscatto di Riccardo, giunsero a Londra gl'inviati dell'imperatore a ricevere il denaro raccolto, a conto della somma totale (2). Essi ne verificarono la quantità per peso e misura, suggellando i sacchi, che i marinaj inglesi trasportarono fino sul territorio dell'Impero a rischio e pericolo del re d'Inghilterra (3). Il denaro pervenne al sicuro nelle mani del Cesare d'Alemagna, il quale ne trasmise un terzo al duca d'Austria per sua quota della cattura (4). Poscia adunò una seconda volta la dieta per decidere la sorte del prigioniero, e fu stabilito di rilasciarlo in libertà la terza settimana dopo il Natale, a patto che lascerebbe un certo numero di ostaggi per guarentigia del residuo pagamento (5). Re Riccardo annuì a tutto,

(1) Pro n'ay d'amies, mas poure son li don
Anct lur es si per ma rezenson
Soi sai dos yvers pres.

(Poesie dei Trovatori, t. IV, p. 183.)

(2) Rog. de Hoved., p. 733.

(3) In pondere et mensura.... periculo regis Angliæ.... (Ibid.)

(4) Cujus summæ pars tertia duci Austriæ qui regem captivaverat competere videbatur.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 39.)

(5) Roger. de Hoved., p. 733.

e l'imperatore, vinto dalla sua gentilezza, volle contraccambiarlo d'un dono. Gli concedette con carta autentica, perchè le tenesse da lui in feudo, varie provincie sulle quali non aveva altri diritti fuori di controverse pretensioni: erano desse il Viennese con una parte della Borgogna, e le città e territorj di Lione, Arles, Marsiglia e Narbona (1). — « Ora è « duopo sapere », dice un contemporaneo, « che tali « terre donate dall'imperatore al re contengono cin- « que arcivescovati e trentatrè vescovati; ma è duopo « sapere altresì che il detto imperatore non potè « giammai esercitare veruna autorità sulle medesime, « e che gli abitanti non vollero mai riconoscere alcun « signore nominato o presentato da lui » (2).

Allorquando il re di Francia ed il conte Giovanni, suo alleato, seppero la risoluzione della dieta imperiale, temettero di non aver tempo di mandar ad effetto i loro disegni prima che Riccardo fosse libero. Spedirono quindi in gran fretta messaggeri all'imperatore per offerirgli settanta mila marchi d'argento ove consentisse a prolungare di un solo anno la prigionia di Riccardo, ovvero mille libbre d'argento ogni nuovo mese di cattività, ovvero centocinquanta mila marchi qualora consegnasse il prigioniero in custodia al re di Francia ed al conte Giovanni (3). L'imperatore, tentato da offerte così vantaggiose, per poco non mancò alla data parola; ma i membri della dieta, i quali avevano giurato di mantenerla, vi si opposero, ed usando del loro potere, fecero rilasciare il prigioniero sul finire del gennaio 1194 (4). Non poteva Riccardo

(1) Et Vianam et *Vianais* et Marsiliam et Narbonam et Arle-le-Blanc.... (Roger. de Hoved., p. 733.)

(2) Et est sciendum quod supra dictus imperator nunquam prædictis terris et hominibus dominari potuit, neque ipsi aliquem dominum ad præsentationem imperatoris recipere voluerunt.... (Ibid.)

(3) Ibidem.

(4) Propter cupiditatem pecuniæ quam rex Franciæ et comes Johannes ei obtulerant.... (Ibid., p. 734.) — Guill. de Neubrig., apud Script. rer. fr., t. XVIII, p. 40.

avviarsi per la Francia nè per la Normandia, allora invasa dalle truppe francesi; quindi il miglior partito per lui era d'imbarcarsi in alcun porto d'Alemagna per recarsi diritto in Inghilterra. Ma la stagione era sfavorevole al navigare; sicchè fu costretto a fermarsi più d'un mese in Anversa; durante il qual intervallo l'imperatore fu di nuovo tentato dall'avarizia. La speranza di raddoppiare il guadagno superò il timore di inimicarsi capi meno potenti di lui, e che in qualità di signore *paramont* poteva ridurre con mille mezzi a tacere (1). Adunque egli risolvette di catturare una seconda volta il prigioniero lasciato in libertà; ma il tradimento non fu tenuto abbastanza segreto, giacchè uno degli ostaggi rimasti nelle mani dell'imperatore trovò modo di avvertire Riccardo (2). Questi s'imbarcò al momento sopra una galeotta d'un mercante normanno, detto Alano Tranchemer; e così isfuggito ai soldati spediti per catturarlo, sbarcò nel porto di Sandwich (3).

Accolto con dimostrazioni di gioja, trovò il maggior numero dei conti e dei baroni normanni fedeli e divoti alla sua causa. Poco tempo prima il gran consiglio o parlamento del regno aveva dichiarato il conte di Mortain nemico pubblico, decretando che le sue terre fossero confiscate, e i suoi castelli stretti d'assedio (4). All'arrivo del re si eseguiva il decreto, e in tutte le chiese promulgavasi, a nome degli arcivescovi e dei vescovi, al suono delle campane e con torcie accese, la scomunica contro il conte e i partigiani di lui (5). La novella della liberazione del *Cuor di Leone* (era il soprannome che davano i Normanni a re Riccardo) impose termine alla resistenza delle

(1) Pœnituit imperatorem indultæ ei gratiæ. (Ibid., p. 41.)

(2) Relaxatum ad custodiam revocare cogitavit.... (Ibid.)

(3) Ibidem. — Rog. de Hoved., p. 735.

(4) Ibid., p. 736.

(5) Ibidem.

guarnigioni che ancora parteggiavano pel conte Giovanni. Tutte si arresero, eccetto quella di Nottingham, che non volle credere all'arrivo del re, il quale irritato e impetuoso nell'ira sua, mosse contro la città per assediarla in persona, prima di entrare in Londra (1).

I difensori della fortezza s'accorsero della sua presenza nel campo per un rintrouo di trombe, corni, oricalchi ed altri stromenti di musica militare; ma supponendo che ciò fosse uno stratagemma degli assediati per ingannarli, persisterono nella difesa (2). Riccardo fece un terribile giuramento contro coloro che ardivano resistergli, e diede l'assalto alla città, che venne presa; la guarnigione però si rinchiuse nel castello, uno dei più forti fra quanti ne avevano edificati i Normanni in Inghilterra. Riccardo, prima di battere le mura colle macchine da guerra, fece alzare una forca alta come un albero, alla quale per ordine suo vennero appiccati alcuni uomini presi nell'assalto (3). Un tale spettacolo parve agli assediati un segno della presenza del re più certo di quanto avevano fin allora veduto, e si arresero a discrezione (4).

Re Riccardo volendo divertirsi dopo la vittoria, intraprese un viaggio di piacere nella più ampia foresta d'Inghilterra, che si estendeva da Nottingham fino in mezzo alla contea di Yorck per lo spazio di più centinaia di miglia. I Sassoni la chiamavano *Sire-Wode*, nome che si mutò coll'andar del tempo in quello di *Sherwood*. — « Giammai », dice un narratore contemporaneo, « aveva in vita sua vedute quelle foreste, e gli piacquero molto » (5). L'uomo che esce

(1) Roger. de Hoved., p. 736.

(2) Cum sonitu tubarum et buccinarum.... (Ibid.)

(3) Furcas erigi fecit.... (Ibid.)

(4) Se ponentes in misericordia regis de vita et membris et terris et honore.... (Ibid.)

(5) Profectus est videre forestas de Sire-woode quas ipse nunquam viderat antea, et placuerunt ei multum.... (Ibid.)

da una lunga prigionia è sempre sensibile all'incantesimo de' luoghi pittoreschi; e d'altronde un altro motivo stimolava forse lo spirito cavalleresco di Riccardo Cuor di Leone. Era a que' giorni Sherwood una foresta terribile pei Normanni, perchè rifugio delle reliquie dei Sassoni armati, i quali persistendo a rinnegare la conquista, vivevano liberi, senza piegarsi alle leggi degli stranieri (1). Inseguiti e cacciati d'ogni parte come belve, soltanto colà avevano potuto mantenersi in numerose bande, e con una specie di militare disciplina, che dava ad essi un carattere meno triste di quello di ladri.

Verso il tempo in cui il monarca anglo-normanno visitò la foresta di Sherwood, viveva colà un uomo che era l'eroe dei servi, dei poveri e dei pusilli, in una parola di tutti gli indigeni anglo-sassoni. — « Fra « codesti diseredati », dice un vecchio cronista, « di- « stinguevasi allora il famoso sicario Roberto Hode, « che la plebe va tanto pazza di festeggiare con giuo- « chi e farse, e la cui storia cantata dai menestrelli « desta interesse più d'ogni altra » (2). A queste poche linee si riduce quanto ci tramandò la storia intorno all'ultimo Inglese che seguì l'esempio di Erevardo (3); laonde per rintracciare qualche fatto della vita e del carattere di lui, è duopo necessariamente ricorrere alle vecchie romanze ed alle ballate popolari. Se non si può dar fede alle imprese bizzarre e sovente contraddittorie narrate in quelle poesie, almeno ci offrono desse un testimonio irrefragabile della viva simpatia del popolo inglese pel capo-banda celebrato, e pei compagni di lui, i quali, in vece di lavorare

1180
1194

(1) Vedi t. II, lib. V e VII.

(2) Hoc in tempore de exheredatis surrexit ille famosissimus sicarius Robertus Hode cum ejus complicitibus, de quibus stolidum vulgus hianter in comœdiis festum faciunt, et super ceteras romancias mimos et bardanos cantitare delectantur..... (Forduni Histor. ed. Hearne, p. 774.)

(3) Vedi t. II, lib. V.

pei padroni, percorrevano la foresta liberi e giulivi, come si esprimono le vecchie canzoni (1).

Nè avvi luogo a dubitare che Roberto, o più volgarmente Robin Hood, fosse d'origine sassone; il suo prenome francese nulla prova al contrario, perocchè alla seconda generazione dopo la conquista, il clero normanno fece cadere in disuso gli antichi nomi di battesimo, sostituendovi quelli de' santi, od altri in uso nella Normandia. Il nome di Hood è sassone, e le ballate più antiche, e per conseguenza più meritevoli di fede, collocano gli avi di Robino nella classe dei contadini (2). Più tardi, quando la memoria della rivoluzione operata dai conquistatori andò affievolendosi, i poeti dei villaggi idearono d'abbellire il loro favorito eroe colla pompa degli onori e delle ricchezze. Ne fecero un conte, o pel meno il genero d'un conte, la cui figliuola, sedotta, fuggì in un bosco e vi diede alla luce un bambino. Quest'ultima supposizione diede argomento ad una romanza popolare piena di vezzi e d'idee graziose; ma nessuna probabilità l'avvalora (3).

Però, vero o falso che sia essere nato Robin Hood, come dice la romanza, « nel bosco verdeggiante in « mezzo ai gigli fioriti », è certo ch'egli passò la vita nei boschi alla testa di parecchie centinaia d'arcieri, terribile ai conti, ai visconti, ai vescovi ed ai ricchi abbati dell'Inghilterra; ma amato dai fittajuoli, dai contadini, dalle vedove e dai poveri tutti. Gli ar-

(1) We range the forest Mery and free. (Ancient songs of Robin Hood.)

(2) I shall you tell of a good yeman;
His name was Robyn Hode.

(Ibid., Hawkin's History of music,
vol. III, p. 410.)

(3) O willie's large o' limb and lith
And come of high degree,
And he is gane to earl Richard
To serve for meat and fee....
Earl Richard had but ac daughter
Fair as a lily flower....., etc.

(Jamieson's Popolar Songs, t. II.)

cieri accordavano pace e protezione a chiunque fosse debole ed oppresso, spartivano con coloro che nulla avevano le spoglie di quanti s'ingrassavano colle altrui messi, e facevano del bene, al dire della vecchia tradizione, ad ogni onest'uomo e laborioso (1). Robin Hood era di tutta la banda il più intrepido e il più valente tiratore di arco; dopo di lui citavasi Piccolo Giovanni, suo luogotenente e fratello d'armi, che mai non si dipartiva dal suo fianco nel pericolo come nella gioja; nelle ballate e nei proverbj inglesi trovansi del pari sempre riuniti (2). La tradizione ricorda pure alcuni compagni di Robin Hood, come Mutch, il figlio del mugnajo, il vecchio Scath Locke, ed un monaco detto frate Tuck, il quale combatteva in tonaca, avendo per arme un grosso randello (3). Tutti erano d'umor giulivo, non avidi d'arricchirsi, ma soltanto di vivere col bottino, e distribuivano il superfluo alle famiglie sproprieate nel gran saccheggio della conquista. Benchè inimici dei ricchi e dei potenti, non uccidevano quelli che cadevano nelle loro mani, nè versavano sangue che per necessaria difesa (4). I loro colpi cadevano quasi sempre sugli agenti della polizia reale, i governatori delle città o provincie, che i Normanni chiamavano visconti, e gli Inglesi sceriffi. — « Mano « ai vostri archi », dice Robin Hood, « e provatene « le corde; alzate qui presso una forca, e maledizione sul capo di colui che farà grazia allo sceriffo « ed ai sergenti » (5).

(1) From wealthy abbot's chests and churcheis abundant store
What oftentimes he took, he shared among the poure.
(Robert Brune's Chronicle, ed. Hearne.)

(2) Robin Hood and little John. (Camden's Remains.)

(3) With cowl and quarterstaff.

(4) Stow's Annals, p. 159.

(5) But bend your bows, and stroke your strings,
Set the gallow tree about,
And Christes curse on his head, said Robin,
That spares the sheriff and the sergeant.

(Jamieson's Popol. Songs, vol. II.)

Fu contro lo sceriffo di Nottingham che Robin Hood ebbe più spesso a combattere, e che lo inseguì più vivamente a cavallo e a piedi, mettendo una taglia sulla testa di lui, ed eccitando compagni ed amici a tradirlo. Ma nessuno lo tradì, anzi molti lo ajutarono a trarsi dai pericoli in cui spesso incappava per troppa audacia. — « Preferirei morire », disse un giorno una povera donna a Robino, « anzichè non far di tutto « per salvarti; chi nutrì e vestì me e i miei figli se « non tu e Piccolo Giovanni? » (1).

Le meravigliose avventure di questo capo di banditi del duodecimo secolo, le sue vittorie sugli uomini di stirpe normanna, gli stratagemmi e le fughe di lui furono per lunga stagione la sola storia nazionale che l'uomo inglese di nascita trasmetteva a' suoi figli quale l'aveva ricevuta egli stesso dagli avi. L'immaginazione popolare abbelliva Robin Hood di tutti i pregi e le virtù del medio evo. Lo decantavano divoto in chiesa quanto prode nelle zuffe, dicendo che per qualunque pericolo non usciva mai dal santuario prima che fosse finita l'ufficiatura (2). La quale scrupolosa divozione lo espose una volta ad essere catturato dallo sceriffo e da' suoi armigeri; ma trovò il modo di difendersi, anzi, come dice il vecchio racconto, che pute d'esagerato, fu egli che imprigionò lo sceriffo (3). Su questo tema i menestrelli inglesi del secolo decimoquarto composero una lunga ballata, della quale crediamo citare alcune strofe per offerire un esempio della freschezza di colorito e del brio della poesia del popolo nei tempi in cui esiste una letteratura veramente popolare.

— « Nell'estate, quando brilla la verzura e le fo-

(1) The life of Robin Hood.

(2) De quo quædam commendabilia recitantur.... missam devotissime audiret, nec aliqua necessitate volebat interrompere officium.... (Fordun Hist., p. 774.)

(3) Ibidem.

“ glie sono larghe e lunghe, è una delizia l'ascoltare
 “ il gorgheggio degli uccelli nella foresta (1);

“ Mirare i capriuoli scendere dalle colline per ad-
 “ dentrarsi nel piano e coricarsi all'ombra sotto le
 “ verdeggianti foglie del bosco.

“ Era il giorno di Pentecoste, di buon mattino,
 “ uno di quei giorni di maggio in cui il sole si alza
 “ bellissimo, e gli uccelli cantano gajamente.

“ Per la croce di Cristo, disse Piccolo Giovanni,
 “ ecco una gaja mattinata, e non avvi in tutta la cri-
 “ stianità uomo più giulivo di me (2).

“ Schiudi il tuo cuore, mio caro padrone, e pensa
 “ che non v'è nell'anno tempo più bello d'una mat-
 “ tina di maggio (3).

“ Una cosa mi pesa, rispose Robin Hood, e mi
 “ strugge il cuore, ed è di non poter ascoltare nè
 “ la messa nè il mattutino nei dì festivi (4).

“ Sono quindici giorni e più che non ho veduto il
 “ mio Salvatore; vorrei andare a Nottingham coll'ajuto
 “ della buona Maria (5).

“ Robin va solo a Nottingham, e Piccolo Giovanni
 “ rimane nel bosco di Sherwood: egli va nella chiesa
 “ di santa Maria, e s'inginocchia dinanzi la cro-
 “ ce... ” (6).

- (1) In summer when the shaws be sheyn
 And leves be large and long,
 Hit is ful mery in fayne forest
 To heare the foullys song...

(Jamieson's Popolar Songs, t. II.)

- (2) This is a mery morning, said little John,
 By him that dyed on tree;
 And more mery man than I am on
 Was not in christante.

(Ibid.)

- (3) Pluk op thy hert, my deare mayster.

(Ibid.)

- (4) The on thing greves me, said Robin,
 And doth my hert mych woe.

(Ibid.)

- (5) With the myght of mylde Mary.

(Ibid.)

- (6) Ibidem.

Robin Hood non fu rinomato soltanto per la sua divozione ai santi e per l'osservanza dei giorni festivi; ma ebbe anch'egli, quasi fosse un santo, il suo giorno di festa nell'anno, celebrato religiosamente dagli abitanti de' borghi e delle piccole città d'Inghilterra, che si occupavano in quel giorno soltanto di divertimenti. Questa consuetudine sussisteva ancora nel secolo decimoquinto; e i discendenti dei Sassoni e dei Normanni partecipavano insieme a quelle feste popolari, senza rammentare che erano un monumento del vecchio rancore dei loro avi. In que' giorni le chiese e le officine rimanevano deserte del pari; nè santo, nè predicatore la vinceva sopra Robin Hood; e l'usanza si mantenne anche dopo che la riforma religiosa rese zelanti gli Inglesi. Il celebre e rispettabile Latimer, vescovo anglicano vivente nel secolo decimosesto, ci conferma questo fatto (1). Facendo egli una visita pastorale, giunse la sera in una piccola città vicino a Londra, e fece sapere che predicherebbe l'indomani, essendo giorno solenne. — « L'indomani », dic' egli, « mi recaì alla chiesa; ma con mia grande sorpresa « trovai le porte chiuse; spedii a cercare le chiavi, « e dovetti aspettare un'ora e più. Finalmente giunse « un uomo, e mi disse: Messere, oggi è un giorno « di grande occupazione per noi, nè possiamo darvi « retta per essere la festività di Robin Hood (2). Tutti « i parrochiani sono iti lontano a tagliar rami per « Robin Hood, e voi inutilmente gli aspettereste ». Il vescovo che aveva indossati gli abiti ecclesiastici, fu costretto di andarsene, e continuare il suo giro, dando luogo agli arcieri vestiti di verde, i quali sopra un palco di fogliame rappresentavano i personaggi di

(1) Gilpin's Life of Latimer, p. 122.

(2) Syr this is a busye day with us; we cannot hear you, it is Robin Hood's day.... (Sermon VI, before king Edward VI. — Gilpin's Life of Latimer, vol. IV. ed.

Robin Hood, di Piccolo Giovanni e dell'intera banda (1).

Sussistono anche oggigiorno le tracce della ricordanza di Robin Hood, ricordanza che assorbì perfino la memoria dell'invasione normanna. Trovasi nella provincia di Yorck, all'imboccatura d'un fiumiciattolo, una baja la quale in tutte le carte moderne porta il nome di Robin Hood (2). E non è gran tempo che nella provincia medesima, vicino a Pontefract, si additava ai viaggiatori una sorgente d'acqua limpidissima, detta il pozzo di Robino, e venivano invitati a berne ad onore del famoso arciere (3). Per tutto il secolo decimosettimo, le vecchie ballate di Robin Hood, stampate con caratteri gotici (che il popolo inglese aveva carissimi), circolavano pei villaggi portate da merciajuoli che le cantavano con una specie di declamazione (4). Ne furono fatte parecchie raccolte complete ad uso dei lettori delle città: una di queste raccolte portava l'elegante titolo di *Ghirlanda di Robin Hood* (5). Oggidì tali libri, divenuti assai rari, più non interessano che gli eruditi, e la storia dell'eroe di Sherwood, spoglia de' suoi ornamenti poetici, non è più che un racconto da fanciulli.

Nessuna delle ballate pervenute fino a noi riferisce la morte di Robin Hood, il quale, giusta la tradizione volgare, morì in un monastero, dove un giorno, sendo malato, cercò ricovero. Gli fu ordinato un salasso, e la monaca di ciò incaricata, il fece in guisa che perdette la vita (6). Tale leggenda, che non si può nè ammettere nè rigettare, è nondimeno consentanea ai costumi del secolo duodecimo, quando molte

(1) To give place to Robin Hood's men. (Gilpin's life of Latimer, vol. IV, p. 122.)

(2) Robin Hood's bay.

(3) Robin Hood's well. (Evelin's Diary.)

(4) Hawkin's History of music., t. III, p. 412. — Hearne.

(5) Robin Hood's Garland. (Ibid.)

(6) Percy's Relics of ancient poe. I.

donne nei ricchi monasteri si occupavano di medicina, e di manipolare rimedj che distribuivano gratuitamente ai poveri. Di più, in Inghilterra, dopo la conquista, le superiori delle abbazie e quasi tutte le monache erano d'origine normanna, come ne fanno prova i loro statuti redatti nel vecchio idioma francese (1). Questa circostanza spiega forse come il capo dei banditi sassoni, che i decreti reali avevano posto *fuori della legge*, trovasse de' nemici nel convento in cui erasi rifugiato. Morto che fu Robin Hood, la banda di cui egli era il capo e l'anima si sparpagliò; e Piccolo Giovanni, suo fedele compagno, disperando mantenersi in Inghilterra, e bramoso di continuare la lotta contro i Normanni, recossi in Irlanda, ove abbracciò il partito degli indigeni ribellati (2). In tal modo fu disciolta l'ultima banda di fuorusciti inglesi che avesse un carattere ed uno scopo politico, e perciò meritevole di un ricordo nella storia.

1100
1200

Fra i rifugiati del campo d'Ely e gli uomini di Sherwood, fra Erevardo e Robin Hood, fuvvi, e specialmente nella parte settentrionale d'Inghilterra, una serie di capi d'avventurieri e *outlaws* che ottennero rinomanza, ma dei quali troppo scarse memorie pervennero a noi perchè li consideriamo come personaggi storici. I nomi di alcuni, come sarebbero Adamo Bel, Clym of the Clough, ossia Clemente della Valle, e Guglielmo di Cloudesly, furono a lungo rammemorati nelle tradizioni popolari. Le avventure di questi tre uomini, che non si possono separare, al pari di Robin Hood e Piccolo Giovanni, formano l'argomento d'una lunga romanza composta nel quindicesimo secolo, e divisa in tre parti, o canti (3). Nulla può af-

(1) Mathæus Parisiensis, in notis ad calcem libri.... p. 169. Regulæ monialium Beatæ Mariæ de Sothwelle.

(2) Hanmer's Chronic., p. 338. — Ancient Irish Histories.

(3) Percy's Relics of ancient poetry, vol. I, p. 143. — Ancient Popular Songs, p. 5.

fermarsi di positivo sull'autenticità dei fatti in essa raccontati; ma pure ha una tale impronta d'originalità da mostrare al lettore quale idea il popolo inglese si fosse formata del carattere di codesti uomini, i quali in un'epoca di servitù preferivano essere banditi anzichè schiavi.

Adamo Bel, Clemente della Valle e Guglielmo di Cloudesly, erano oriundi, a quel che pare, della provincia di Cumberland. Inquisiti per trasgressioni di caccia, furono posti fuor dalla legge normanna, ed obbligati a darsi alla fuga per salvare la vita (1). Riuniti da un'egual sorte, si giurarono fratellanza, giusta il costume del secolo, e vennero insieme a dimorare nella foresta d'Inglewood, che la vecchia romanza inglese appella *Englyshe wood*, fra Carlisle e Penrith. (2): Adamo e Clemente erano nubili, ma Guglielmo aveva moglie e figli, e in breve anelò di rivederli. Un giorno egli disse a' suoi due compagni che voleva recarsi a Carlisle a visitare la propria famiglia. — « Fra-
« tello », risposero gli altri, « non l'approviamo,
« perchè se il giustiziere ti piglia, sei un uomo mor-
« to » (3). Guglielmo, non ostante l'avvertimento, partì, e giunse di nottetempo in città; ma riconosciuto da una vecchia cui egli aveva fatto del bene, venne denunziato al giudice ed allo sceriffo, i quali, circondata la sua casa, lo presero, e giulivi di una tale cattura, fecero rizzare sulla piazza del mercato una forca nuova per appiccarvelo (4). Per buona ventura un

- (1) They were outlawed for venyson
These yemen everichone....
(Ancient Popolar songs, p. 6.)
- (2) They swore them brethren upon a day
To Englyshe wood for to gone.
(Ibid.)
- (3) If the justice may you take,
Your life were at an ende.
(Ibid.)
- (4) One vow shal y make, saide the sherife,
A payre of new galowes shal y for the make.
(Ibid., p. 11.)

garzoncello, porcajo della città, il quale custodendo la sua mandra nel bosco conosceva Guglielmo, che più volte gli aveva dato a mangiare e fatta l'elemosina, corse ad avvertire Adamo e Clemente della disgrazia del loro fratello adottivo (1). Il rischioso tentativo cui essi si avventurarono per salvarlo è descritto con molto brio dal vecchio poeta popolare, che dipinge con ingenua franchezza l'affezione reciproca di questi tre uomini. — « Da questo giorno », disse Guglielmo, « noi vivremo e morremo uniti, e se mai « voi aveste bisogno del mio soccorso, come io ebbi « del vostro, mi troverete quale in oggi io vi tro-
« vo » (2).

Nella zuffa che conduce a termine quest'insperata liberazione, i tre fratelli d'armi fanno da soli una grande strage di agenti della giustizia, e di ufficiali regi di Carlisle. Uccidono lo sceriffo, il giudice ed il custode della città, — « atterrano più d'un uomo, e fan gridare « oimè a più d'una donna! » (3). E queste numerose morti vengono narrate con tuono giulivo e ironico nella vecchia romanza, il cui autore mostrasi poco amico degli agenti regi. Però egli fa finire i suoi tre eroi come aveva finito la stessa nazione, stancandosi della resistenza e venendo a patti coll'inimico. Se ne vanno a Londra al palazzo del re, chiedendogli una carta di pace; ma nel momento che fanno quest'atto di sommissione serbano tuttavia l'antico carattere di fierezza e di selvaggia indipendenza. — « En-
« trano nel palazzo senza dir motto ad alcuno, at-

(1) Ancient Popolar Songs, p. 11.

(2) Wylliam saide to his brethren two:
Thys daye let us lyve and dye;
If ever you have nede as y have now,
The same shall you fynde by me.
(Ibid., p. 17.)

(3) Many a man to the ground they thrue.

Many a woman said alas!
(Ibid., p. 17, 18.)

« traversano il cortile e s'inoltrano fin nella sala non « curanti di chicchessia, e non dicendo nè chi sono « nè che cosa vogliono » (1).

Se Robin Hood è l'ultimo capo di *outlaws* o banditi anglo-sassoni che godette di una vera celebrità popolare, non è già questa una ragione per credere che dopo di lui nessun uomo della stessa razza abbracciasse l'egual genere di vita per ispirito d'ostilità politica contro il governo di gente straniera di nascita e di lingua. La lotta nazionale si prolungò ancora col brigandaggio, e le idee d'uomini liberi e di nemici delle leggi rimasero ancora per lungo tempo consociate. Ma ciò ebbe un termine; ed a misura che l'epoca della conquista facevasi lontana, a misura che la razza inglese, avvezzandosi al giogo si affezionava per abitudine a quanto aveva tollerato per disperazione, il brigandaggio perdette gradatamente la sanzione patriottica, e divenne, come è infatti, un mestiere infame. Allora la condizione di bandito nelle foreste d'Inghilterra, senz'essere meno perigliosa, ed esigendo pari coraggio e attività individuale, non produsse altri eroi. Soltanto rimase nelle classi inferiori una gran compiacenza d'infrangere le leggi sulla caccia, ed una simpatia decisa per tutti coloro i quali, per bisogno o per fierezza, violavano coteste leggi della conquista. La vita dell'avventuroso cacciatore di contrabbando, ed il soggiorno delle foreste in genere, sono celebrati con passione in un gran numero di romanze e di poesie di recente data. Vantano tutte l'indipendenza di cui si gode sotto il *bosco verdeggian- te* (2), dove non s'incontrano *altri nemici che l'in-*

(1) Of noman wold they aske no leave,
But boldly went in thereat;
They preceð prestly into the hall,
Of noman had they drede....

(Ibid., p. 22.)

(2) Under the green wood tree.... in the good green wood.... (Popular Songs, passim.)

verno e la tempesta (1), e si è lieto *sintanto che dura il giorno, e leggero d'umore come la foglia sull'albero* (2).

1194
1195

Re Riccardo, di ritorno a Londra, si fece incoronare la seconda volta, con cerimonie che furono esattamente riprodotte ai giorni nostri (3). Dopo le feste della seconda incoronazione, Riccardo annullò d'un tratto tutte le vendite dei dominj fatte da lui avanti partire per la Crociata, col pretesto ch'erano semplici imprestiti che dovevano essergli restituiti (4). Gli acquirenti di buona fede ebbero un bel presentare i loro contratti autenticati dal gran suggello della corona: tutto fu vano. Il re, pigliando colle dolci quest'espropriazione forzata, andava loro dicendo (5): — « Qual pretesto avete di ritenere in vostra mano ciò che a noi appartiene? non vi siete rimborsati compiutamente dello sborso coi redditi dei nostri dominj? (6). Se così fu, v'è noto essere peccato l'esercitare usura col re, e che noi abbiamo una bolla del papa che ve lo proibisce sotto pena di scomunica (7). Che se dopo il conto di quanto pagaste e di quanto ricavaste sarete creditori di qualche residuo, noi vi suppliremo col nostro tesoro per togliere di mezzo ogni lagnanza » (8).

Nessuno ebbe l'ardire di presentare un conto, e tutto venne restituito al re senza indennizzazione (9). Per

(1) But winter and rough weather.... (Shakespeare's, *As you like it*.)

(2) Mery and free.... as happy as the day is long.... as leaf on lynde. (Poplar Songs.)

(3) Rog. de Hoved., p. 736.

(4) Sub nomine repetit commodati.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 43.)

(5) Astu tamen mollius loquebatur.... (Ibid.)

(6) Si vos sortem vestram fructibus rerumstrarum jam percepistis, ea contenti esse debetis.... (Ibid.)

(7) Rescriptum apostolicæ sedis quo prohibemini regi proprio scenerari.... (Ibid.)

(8) Supplebo de proprio, omnem amputans occasionem retentionis.... (Ibid.)

(9) Illi metuentes.... universa resignarunt.... (Ibid.)

tal guisa rientrò in possesso dei castelli, borghi, governi e dominj da lui alienati. Tale fu il primo beneficio che i Normanni d'Inghilterra sperimentarono dal ritorno del loro capo, senza il quale i cortigiani assicuravano che ella non poteva più vivere, quasi un corpo senza testa (1). Quanto alla razza inglese, già oppressa d'imposte per il riscatto di Riccardo, lo fu di nuovo per quello degli ostaggi rimasti in Alemagna, e per le spese della guerra che fu d'uopo sostenere contro il re di Francia (2).

Filippo non minacciava la potenza del rivale soltanto in Normandia, ma erasi collegato di bel nuovo coi baroni dell'Aquitania settentrionale, loro promettendo soccorso. Ed essi, incoraggiati dalle promesse anziché da una reale assistenza di lui, avevano ritentato di stabilire l'indipendenza loro contro il potere anglo-normanno (3). La passione della nazionalità e la brama di non essere sudditi d'alcun re finitimo, d'alcun uomo straniero ad essi per origine e linguaggio, gli spinse a concludere una tale alleanza con re Filippo; egli però, poco curandosi de' loro sentimenti patriottici, aveva ben altre mire. Aspirava ad estendere la sua autorità sulle provincie della Gallia meridionale, in guisa di diventare sovrano di tutta quanta la Gallia in vece di essere semplicemente re di Francia. Ad imitazione della cancelleria germanica, la quale attribuiva a ciascun imperatore vivente il reale possesso di tutti i territorj che i predecessori di lui avevano governati e in seguito perduti, il re di Francia ed i suoi consiglieri allargavano col pensiero i confini del loro legittimo dominio fino ai Pirenei, laddove credevasi che Carlomagno avesse eretta una croce per servire di

(1) Rog. de Hoved.

(2) Pro liberandis obsidibus... sive etiam in sumptus bellicos. (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 43.)

(3) Per lo mantenemen qu'el reis de Fransa lor avia fait e fazia. (Poesie dei Trovatori, collezione di Raynouard, t. V, p. 96.)

termine perpetuo tra la Francia e la Spagna (1). —
 « Fin là », cantava un poeta a que' giorni adulator
 di Filippo, « fin là tu devi piantare le tue tende e
 « ingrandire i tuoi Stati, per possedere integri i do-
 « minj degli avi (2), affinchè lo straniero più nulla non
 « occupi entro le frontiere nostre; e il bianco dra-
 « gone colla velenosa sua schiatta sia sradicato dai
 « nostri giardini, siccome ne fece promessa il profeta
 « bretone » (3).

In tal modo le predizioni patriottiche de' vecchi
 bardi cambri, per rianimare il coraggio della loro na-
 zione invasa dagli Anglo-Sassoni, divennero, dopo cin-
 quecento e più anni, profezie favorevoli ai Francesi
 e contrarie ai Normanni (4). Questo è fuor di dubbio
 un luminoso esempio della bizzarria dello spirito uma-
 no; ma un altro non meno straordinario è che le
 provincie pretese dal re di Francia qual erede di Car-
 lomagno, venivano altresì rivendicate dall' Imperatore
 in forza dei diritti dello stesso Carlomagno, il quale
 per uno strano privilegio veniva riguardato come ale-
 manno e francese al tempo stesso. La cessione delle
 terre recentemente fatta dal Cesare d'Alemagna a re
 Riccardo emanava da questa pretesa. Oltre l'intera
 Provenza ed una parte della Borgogna, il liberale im-
 peratore avevagli, al dire degli antichi storici, infeu-
 dato anche un diritto di sovranità perpetua sulla con-
 tea di Tolosa, diritto che il re di Francia attribuivasi

- (1) Cum juris apostata nostri
 Succumbet victus tibi cum Xantone Niortus....
 In Pyræneo figes tentoria monte.
 (Guill. Britonis Carmen, apud Script. rer. fr., t. XVII,
 p. 285.)
- (2) Dilatare tuos fines huc usque teneris,
 Jus patrùm ut teneas, nullo mediante, tuorum.
 (Ibid.)
- (3) Eradicato de nostris funditus hortis
 Serpentis nivei toto cum stirpe veneno.
 Ut Britonis tibi promittunt præsagia vatis.
 (Ibid., p. 286.)
- (4) Vedi lib. I.

egli pure. In realtà però i conti di Tolosa godevano l'indipendenza politica, ed erano, giusta il formulario del secolo, liberi del loro omaggio (1).

Riccardo, sul punto di aprire la campagna contro ¹¹⁹⁵ il re di Francia, credette necessario di cattivarsi la pubblica opinione, scolpandosi in modo luminoso dell'accusa di aver fatto assassinare il marchese di Monferrato. Egli mise fuori una supposta lettera autografa del Vecchio della Montagna, scritta in caratteri ebraici, greci e latini, e nella quale rimarcavansi i seguenti passi (2):

— « A Leopoldo duca d'Austria, e a tutti i principi e popoli cristiani salute. Stante che molti re nelle contrade oltremarine imputano a Riccardo re e signore d'Inghilterra la morte del marchese, io giuro per l'Iddio che regna eternamente, e per la legge che noi osserviamo, che re Riccardo non partecipò in nessun modo a quest'omicidio (3)... Sappiate che noi abbiamo scritte le presenti lettere nella nostra casa e castello di Messiac alla metà di settembre, e le abbiamo suggellate col nostro sigillo l'anno 1505 dopo Alessandro » (4).

Questo bizzarro dispaccio fu ufficialmente pubblicato da Guglielmo di Longchamps, divenuto ancora cancelliere d'Inghilterra, il quale lo spedì ai principi stranieri ed ai monaci occupati a que' giorni in redigere le cronache contemporanee (5). La falsità manifesta di tali lettere non fu scoperta in un secolo in cui la critica storica e la conoscenza dei costumi orientali

(1) *Præterea imperator dedit regi Angliæ et charta sua confirmavit homagium comitis de Sancto Ægidio*.... (Rog. de Hoved., p. 733.)

(2) *Scriptæ litteris hebraicis, græcis et latinis*.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 48.)

(3) *Juro per Deum qui in æternum regnat, et per legem quam tenemus*.... (Ibid., t. XVII, p. 650.)

(4) *Et sciatis quod litteras istas fecimus in domo nostra ad castrum nostrum Messiac in dimidio septembris, et eum sigillo nostro sigillavimus, anno ab Alexandro M. D. V.* (Ibid.)

(5) Ibidem.

erano pochissimo diffuse in Europa. A quanto sembra, allievoli però la sinistra impressione suscitata dalle accuse del re di Francia tra i propri vassalli, ed incoraggiò quelli del re d'Inghilterra a meglio combattere per una causa che ritenevano buona, perocchè eravi molta superstizione su di ciò. Appena i due monarchi si trovarono a fronte nella Normandia, l'esercito francese, che fino allora erasi sempre inoltrato, cominciò a indietreggiare (1). Il conte Giovanni si smarrì affatto d'animo tosto che vide le sorti della guerra civile farsi dubbiose, e risolvette di tradire i propri alleati per rientrare in grazia presso il fratello. Il qual tradimento fu accompagnato da circostanze atroci, dall'assassinio d'un gran numero di cavalieri francesi invitati dal conte ad una festa (2). Ad onta però di tutte queste pompose dimostrazioni d'amicizia e pentimento, Riccardo, il quale rammentava d'averne più d'una volta fatte di somiglianti al loro padre Enrico II, non gli accordò veruna fiducia, e secondo le parole degli storici contemporanei, non gli diede nè terre, nè città, nè castelli (3).

Re Filippo rispinto da tutte le città di Normandia che aveva occupate, fu in breve forzato a conchiudere una tregua, mediante la quale Riccardo rimase libero di portare le sue forze verso il mezzodì contro gli insorti dell'Aquitania (4). Stavano alla testa dei medesimi il visconte di Limoges e il conte di Perigord, cui Riccardo intimò consegnassero i propri castelli. — « Noi teniamo per nulla le tue minacce », risposero essi; « tu ritornasti orgoglioso di troppo, « e noi vogliam renderti, tuo malgrado, umile, corte- « se, schietto, e castigarti guerreggiando contro di

(1) Roger. de Hoved., p. 740-742.

(2) Ibid., p. 750.

(3) Script. rer. franc., t. XVII.

(4) Scelta di Poesie originali dei Trovatori pubblicata da Raynouard, t. V, p. 96.)

« te » (1). Affinchè questa replica non fosse una bravata, era duopo rompere di nuovo la pace fra i due monarchi; imperocchè gli insorti non potevano in verun modo far resistenza da soli a re Riccardo, se Filippo nol teneva almeno in parte occupato. Fu il celebre Bertrando di Born che, sempre fedele al suo piano di politica, si adoperò a riaccendere la guerra civile fra i nemici del suo paese. Co' suoi intrighi segreti e co' suoi versi satirici indusse il re di Francia a violare la tregua giurata; questa volta fu la Santongia, e non la Normandia, il campo di battaglia. Il primo scontro dei due re alla testa delle loro truppe accadde vicino a Niort, non separati che dal fiumicello Gaura, sulle opposte rive del quale avevano piantati i loro campi (2). Il re di Francia aveva seco Francesi, Borgognoni, Campenesi, Fiamminghi e gente del Berri; quel d'Inghilterra, Normanni, Inglesi, Angioini, Turrenesi, Mancesi e della Santongia (3).

Mentre i due corpi nemici stavano così a fronte, più volte presero le armi per venire alle mani; ma sempre arcivescovi, vescovi, abbatì e monaci, unanimi nel desiderio di ristabilire la pace, andavano da un campo all'altro supplicando i re a differire il combattimento, e loro proponendo accordi valevoli a por fine alla guerra (4). Re Filippo mostravasi il più difficile a lasciarsi persuadere, e il più esigente nelle domande sue: egli voleva battersi, a meno che Riccardo non gli prestasse giuramento di vassallaggio per la Normandia, la Gujenna ed il Poitou. Fu questo il

(1) Qu'el erat vengutz trop braas e trop orgoillos, e que ille, mal son grat, lo fariiau franc e cortès e humil, et que ill lo castiarian guerreian.... (Ibid.)

(2) Et era sobre la riba d'un flum qui a nom Gaura, loquals passa al pc de Niort. (Ibid., p. 92.)

(3) Ibidem.

(4) Ma arcivesque et evesque et abat et home d'orde que cercavan putz eran en micch que defendian que la batailia non era. (Ibid.)

di lui ultimato; e proferito che l'ebbe, Riccardo montò a cavallo, pose l'elmo in capo, fece avanzare le sue genti, dar fiato alle trombe e spiegare la sua bandiera per *passar l'acqua* (1). — « Ora tutta codesta fidanza « proveniva in lui », dice un antico racconto in lingua provenzale, « dalla segreta promessa fattagli dai « Campenesi di non assalire i suoi, a motivo della « gran quantità di *sterlini* sparsi fra loro » (2).

Re Filippo dal canto suo e tutte le sue genti montarono a cavallo e presero le sue armi, ad eccezione dei Campenesi i quali non si coprirono la testa col l'elmo (3). Era questo il segnale del loro abbandono, e il re di Francia che non se lo aspettava, ne fu spaventato a tal segno, che mutando in un subito consiglio, fece chiamare i vescovi e gli altri ecclesiastici i quali invano lo avevano dapprima sollecitato, e li pregò di recarsi presso Riccardo, e dirgli che ove volesse concludere la pace, egli, Filippo, lo dichiarava libero da ogni vassallaggio (4). Il re d'Inghilterra aveva già mosse le sue schiere allorquando i vescovi ed i monaci gli vennero incontro portando in mano le croci, piangendo e scongiurando d'aver pietà di tanti valorosi soldati che d'ambo le parti avrebbero perduta la vita nella battaglia (5). Promisero di adoperarsi perchè il re di Francia tutto concedesse a Riccardo, ritirandosi immediatamente nelle sue provincie. La pace venne stipulata; i due re, giurata una tregua di dieci anni, congedarono le loro truppe, non volendo più occuparsi di guerreggiare, dice il

(1) Si montet en destrer, et mes l'elm en la testa e fai sonar las trombas et fai desserrar los sieus gonfanos encontra l'aiga per passar outra.... (Poesie dei Trovatori, t. V, p. 92.)

(2) Per la gran cantitat dels esterlius que avia semenatz entre lor... (Ibid.)

(3) Qui non meteron elmes en testa.... (Ibid.)

(4) El fon avilitz et espaventatz.... (Ibid.)

(5) Et li saint home ven gron ab las crotz en bratz en contra lo rei Richart, plorant qu'el agues pietat de tanta boua gen que tuit erou a morir.... (Ibid., p. 93.)

vecchio racconto, ma soltanto di caccia, di giuochi, e di far torto ai proprj baroni (1).

E il torto che re Filippo far poteva a' suoi Francesi era ben lieve a petto di quel che Riccardo fece allora agli Aquitani, ed a quelli in ispecie che si erano ribellati contro di lui. — « Questa pace molto gli « afflisce », dice il medesimo narratore, « e special- « mente Bertrando di Born, il quale ne fu più do- « lente d'ogni altro, perocchè nulla gli andava più « a sangue della guerra, e soprattutto della guerra « fra i due re » (2). Egli ricorse un'altra fiata alle sue arti, facendo circolare satire mordaci contro il più irascibile dei due rivali. Diceva in esse che Francesi e Borgognoni avevano scambiato l'onore coll'infingardaggine, e che re Filippo bramava bensì la guerra prima d'aver prese le armi, ma che subito dopo smarrivasi d'animo (3). Dal canto loro gli altri baroni del Limosino e del Poitou, que' medesimi che guerreggiarono con sì poco frutto contro Riccardo, lo aizzavano a entrare in campo contro il re di Francia, promettendo unanimi di ajutarlo. Riccardo credette loro, e ricominciate bruscamente le ostilità, si diede a devastare le provincie francesi limitrofe alle sue (4).

Re Filippo che forse avrebbe incominciata pel primo la guerra se fosse stato pronto, si lamentò della violazione della tregua giurata, e si volse ai vescovi, sotto gli auspicj e colla guarentigia dei quali era stata conchiusa. I vescovi s'intromisero di nuovo, e otten-

(1) E en far tort a lor baros.... (Ibid.)

(2) En Bertrans de Born si fo plus irat que negus dels autres, per so car non se delectava mais en guerra.... e mais en lo guerra dels dos reis.... (Ibid.)

(3) Ben an camjat honor per avoleza
Segon qu'aug dir, Berguonhon e Francey....
(Ibid., t. IV, p. 170.)

(4) Tuit li baron de Peitieu e de Lemosin en foron molt alegre....
Lo reis Richartz comenset far tortz en las terras del rei de Frans....
(Ibid., t. V, p. 94.)

nero dal re d'Inghilterra che si tenesse una conferenza diplomatica sulle frontiere del Berrì e della Turenna. Ma i due re non potendo mettersi d'accordo su verun punto, altercarono a parole; e l'Inglese diede all'altro una mentita in faccia, chiamandolo *vil miscredente* (1). — « Bertrando di Born fu di ciò lieto oltre « modo », narra il suo antico biografo, « e compose « una *sirventa* nella quale punge forte il re di Fran- « cia a cominciare la guerra a fuoco e sangue, e lo « rimprovera d'amar la pace assai più d'un mona- « co (2). Ma per quanto Bertrando di Born in sir- « vente e strofe dicesse al re di Francia, ricordandogli « i torti e gli insulti a lui fatti, ei non volle punto « guerreggiare con re Riccardo (3). Questi però uscì « in campo contr'esso, saccheggiò, prese e mandò in « fiamme i suoi borghi e le città sue; del che tutti « i baroni, cui non talentava la pace, furono lietissi- « mi, e Bertrando di Born compose un'altra sirventa « per assodare re Riccardo nel suo proposito » (4).

Codesto destino dell'Aquitania di venire sempre tral-
balzata fra due grandi potenze straniere, inimiche en-
trambe della sua indipendenza, e non pertanto mo-
mentaneamente alleate con lei a misura che osteggia-
vano fra loro, codesto destino, che fu più tardi quello
dell'Italia, pesava a que' giorni sulla Gallia meridio-
nale, incluso il paese montuoso chiamato *Alvernhe*
nel linguaggio romanzo del sud, e *Auvergne* in quello

(1) Si qu'en Richartz lo desmenti e'l clamet vil recrezen.... (Poe-
sie dei Trovatori, t. V, p. 95.)

(2) Guerra ses fuec e ses sanc
De rei o de gran podesta,
Qu'us coms laidis ni desmenta, etc.

(Ibid., t. IV, p. 173.)

(3) Ancmais per re qu'en Bertrans de Born disses en coblas ni en sir-
ventes al rei Felip, ni per recordamen de tort ni d'aunimen que ill
fos ditz ni faitz no vols guerrear lo rei Richart. (Ibid., t. V, p. 95.)

(4) Don tuich li baron, a cui desplaia la patz, foron molt alegre,
en Bertrans de Born, sitost com el auzi qu'en Richart era saillis a la
guerra, el fetz aquel sirvente que comensa.... (Ibid., p. 96.)

del nord. Questo paese, dopo aver opposta un'energica resistenza all'invasione dei Franchi (1), vinto da essi, al pari delle altre contrade della Gallia, trovossi momentaneamente soggetto. Ricuperò l'indipendenza nazionale sotto i re ingiurati successori di Clodoveo; quindi devastato, e aggiogato di nuovo dai figliuoli di Pipino, divenne una provincia del vasto impero fondato dai medesimi. Da ultimo lo smembramento e la totale ruina di quell'impero lo sfranchiò una seconda volta, di sorta che il popolo d'Alvernia nel secolo duodecimo era governato con tutta la libertà compatibile coi tempi da signori indigeni, e parlanti la sua lingua. Assumevano eglino il titolo di Conti, e quello altresì di Delfini, perchè portavano nelle loro armi il pesce di un tal nome.

Il Delfino d'Alvernia riconosceva per sovrani i duchi d'Aquitania, forse per una memoria tradizionale del governo di Roma, e della subordinazione dei magistrati locali dell'Impero ai magistrati provinciali (2). Il re d'Inghilterra, nella sua qualità di duca d'Aquitania, aveva ricevuto il giuramento di vassallaggio, giusta l'antico costume; e il Delfino non mostrava alcuna renitenza a prestare questa sommissione di puro nome. Ma accadde che Riccardo, dopo avere disastriati senza frutto i dominj del re di Francia, stanco della guerra, e voglioso di conchiudere una tregua più durevole dell'antecedente, propose al rivale di scambiare seco lui la sovranità dell'Alvernia contro altri diritti politici (3). La proposta fu accettata, e il re d'Inghilterra s'impegnò con quel di Francia a garantirgli la cessione, vale a dire, a sostenerlo contro il malcontento degli abitanti d'Alvernia. Il qual mal-

(1) V. lib. I.

(2) *Los dalins d'Alvernie...* (Vite dei Trovatori, t. V, p. 124.)

(3) *Poesie dei Trovatori*, t. V, p. 431.

contento non tardò a prorompere, perchè gli Alverniesi non volevan punto il re di Francia per sovrano, in primo luogo come dipendenza affatto nuova, poi, dice un antico racconto, perchè era avaro, cattivo principe, e troppo vicino a loro (1). Appena ebbe egli spediti i suoi uffiziali a ricevere l'omaggio del conte d'Alvernia, il quale a tutta prima non ardì rifiutarsi, fece acquisto d'un castello tra i più forti del paese per mettermi un presidio, e poco stante, con lievi pretesti tolse al conte la città di Issoire, spiando in tal modo la via alla futura conquista dell'intera contrada, conquista ch'egli sperava effettuare senza guerra (2).

S'accorse Riccardo dei progetti del re di Francia, ma punto non s'adoperò per isventarli, prevedendo che l'Alvernia si stancherebbe, e calcolando sull'odio nazionale contro il nuovo signore, il quale lo aumentava contro di sè col volere non solo insignorirsi del paese, ma tirarne sussidj per la guerra che disponeva contro il rivale monarca. Infatti, quando stimò essere il momento opportuno di rompere la tregua, inviò a dire al Delfino: — « Io conosco i gravi torti che fa « il re di Francia a voi ed alle vostre terre; e qua- « lora insorgendo acconsentiste a soccorrermi, io vi « sosterrai, e v'invierei cavalieri, balestrieri e denaro « a piacer vostro » (3). Il conte d'Alvernia, credulo a tali profferte, proclamò nel suo paese il bando d'insurrezione nazionale, e incominciò la guerra contro Filippo (4). Ma appena Riccardo vide la lotta ben avviata, trattò gli Alverniesi come Luigi, padre di Filippo, aveva trattati i Potevini: egli concluse un

(1) Per so qu'el reis de Fransa lor era trop vezis.... e de mala seignoria.... (Poesie dei Trovatori, t. V, p. 431.)

(2) E tole Usoir al delfin.... (Ibid.)

(3) ... Se il li volion valer e revelarse contra il rei de Fransa, e lor duria cavaliere e balestiers e deniers a lor comendamen.... (Ibid.)

(4) E sailliron a la guerra contra lo rei de Fransa.... (Ibid.)

nuovo patto col re di Francia, e passò in Inghilterra senza darsi nessuna briga di ciò che accadrebbe del Delfino e del paese d'Alvernia. L'esercito francese vi penetrò, mise tutto a fuoco e fiamme, come s'esprime una vecchia cronaca, e s'impadronì delle città forti e dei migliori castelli (1). Il Delfino, inabile a resistere da solo a un nemico sì possente, stipulò una tregua, durante la quale inviò il conte Guido, suo cugino, con dieci cavalieri, in Inghilterra per ricordare a re Riccardo le fatte promesse. Ma Riccardo accolse male il conte e i compagni di lui, e lascioli partire senza dar loro nè soldati, nè armi, nè denari (2).

Gli Alverniesi, vergognosi e dolenti d'essersi lasciati ingannare, e costretti a cedere alla sorte, fecero pace col re di Francia, riconoscendo la sua supremazia, e prestando a lui un nuovo giuramento d'omaggio (3). Poco tempo dopo spirata la tregua fra i due re, Filippo ricominciò la guerra a fuoco ed a sangue contro gli abitanti dei paesi soggetti al suo rivale (4). Ciò udito, Riccardo varcò il mare, e sbarcato appena in Normandia, inviò un messaggio al Delfino d'Alvernia ed al conte Guido, per dir loro, che essendo ormai rotta la tregua col re di Francia, essi dovevano, come leali amici, venire in suo aiuto, e guerreggiar con Filippo (5). Ma essi non si lasciarono ingannare la seconda volta, e mantennero la pace col re di Francia. Allora Riccardo per vendetta compose alcune strofe satiriche in linguaggio provenzale, e rimproverò al Delfino di averlo abbandonato nel pericolo dopo la giuratagli fedeltà (6). Non si tac-

(1) E mes a fuec et a flama tota la terra. (Ibid.)

(2) E'l recep mal e mal l'onret, et no ill donnet ni cavallier, ni sirven, ni balestier, ni aver.... (Ibid.)

(3) Ibid., p. 432.

(4) La treva del rei de Fransa e d'en Richart si fo fenida. (Ibid.)

(5) Que ill li deguessen ajudar e valer.... (Ibid.)

(6) Si fez un sirventes del dalfin, el qual remembret lo sagramen qu'el dalfin e'l coms Gui ayon fait adel, e com l'avian abandonat.... (Ibid.)

que il Delfino, e rispose ai versi del re con altri versi più franchi e dignitosi. — « Re », diceva egli, « poi-
« chè cantate di me, voi trovaste un cantore.... Se
« giammai vi feci qualche giuramento, fui ben paz-
« zo (1). Io non sono re coronato, nè uomo molto
« ricco, e non pertanto saprò mantenermi co' miei
« fra il Puy e Aubusson; e la Dio mercè, non sono
« nè un servo nè un Ebreo » (2).

Quest'ultimo epigramma pare alluda al massacro ed allo spoglio generale degli Ebrei accaduto in Inghilterra nei primordj del regno di Riccardo (3), fors'anche alla misera condizione degli indigeni. Per quanto scomposta fosse la società nel mezzodì della Francia nel dodicesimo secolo, eravi però un immenso divario fra questo regime e quello dell'Inghilterra, suddita agli stranieri. La diversità del linguaggio e delle condizioni ostava alla nazionale simpatia che altrove congiunse talvolta gli oppressori e gli oppressi, velando in certa guisa la servitù delle masse. In Inghilterra l'insolenza de' ricchi, tanto maggiore in quanto che non aveva mezzi di comunicare co' suoi subalter-
ni, l'insolenza normanna, che, secondo un antico poeta, *cresceva cogli anni* (4), e il carattere ostile che assumeva d'un tratto la resistenza all'oppressio-

- (1) Reis pus vos de mi chantatz,
Trovatz avetz chantador,

Anc non fuy vostre juratz
E conoissi ma folor.

(Poesie dei Trovatori, t. IV, p. 256-7.)

- (2) Qu'ieu no soiy reis coronatz
Ni hom de tangran ricor

Pero Dieus m'a fag tan bon
Qu'entr'el Pucy et Albusson
Puesc remaner entr'els mieus,
Qu'ien no soi sers ni Juzieus.

(Ivi, t. V, p. 237.)

- (3) Roger. de Hoved., p. 657.

- (4) Fastus Normannis crescit crescentibus annis.
(Ibid.)

ne, rendevano il paese simile a un di presso alla Grecia sotto il giogo dei Turchi. Vedevansi intere famiglie sassoni, per un voto perpetuo cui s'erano obbligate, portare la barba lunga come una memoria dell'antica patria, ed una specie di protesta contro le mode introdotte dalla conquista (1). Ma codeste famiglie erano poche, e i vincitori non temendole, permettevano ad esse di far pompa in tutta pace della loro origine inglese, e dell'inutile orgoglio d'un tempo che ormai più non tornerebbe.

La città di Londra fu gravata di un'imposta straordinaria nel 1196, quando Riccardo, occupato in guerreggiare col re di Francia, faceva raccogliere denaro da' suoi uffiziali per le spese di guerra e per saldare il residuo del suo riscatto (2). Il cancelliere regio domandò il sussidio ai capi della borghesia, i quali per un bizzarro miscuglio delle due lingue parlate in Inghilterra chiamavansi *maires* e *aldermen* (3). Convoocarono essi nella sala del consiglio o *hus-ting*, come dicevasi in idioma sassone, i primarj cittadini di Londra per deliberare non sul voto dell'imposta, ma semplicemente sullo scompartimento della medesima fra i contribuenti (4). In codesta assemblea, composta per la maggior parte d'Inglesi indigeni, trovavasi un certo numero d'uomini di razza normanna, angioina o francese, i cui antenati, venuti in Inghilterra all'epoca della conquista, si erano dedicati al commercio od all'esercizio di qualche mestiere. I borghesi di tal classe, a motivo della loro origine o delle ricchezze, formavano a Londra un partito possente, e influendo sulle deliberazioni dell'adunanza, riducevano spesso volte al

(1) ... *Cujus genus avitum, ob indignationem Normannorum, radere barham contempsit...* (Math. Paris., p. 127.)

(2) *Propter regis captionem et alia incidentia...* (Rog. de Hov., p. 765.)

(3) *Quos majores et aldermannos vocamus...* (Math. Paris., p. 127.)

(4) *In suo husting excellentiores civium.* (Ibid.) — *Hus*, casa; *ting*, affare, giudizio, consiglio. — *Distributionem munerum subeundorum...* (Ailred. Riev., p. 691.)

silenzio gli Inglesi, che l'abitudine d'essere oppressi rendeva timidi e circospetti.

Ma esisteva allora fra gli indigeni un uomo di fermo carattere, vero patriotta sassone, il quale non radevasi mai la barba affine di non andar confuso cogli stranieri (1). Egli chiamavasi Guglielmo, o William, giusta la pronuncia inglese, e godeva molto credito in città pel suo zelo in difendere con tutti i mezzi legali i suoi compatriotti gravati da qualche ingiustizia (2). Nato da parenti cui il lavoro e l'economia procacciarono agiatezza, s'era ritirato dal traffico, ed impiegava il suo tempo nello studio della giurisprudenza (3). Alcun cherico normanno nol superava nell'arte di piatire in lingua francese dinanzi le corti di giustizia, e quando favellava nell'idioma sassone, la sua eloquenza era viva e popolare. Consacrava la sua scienza delle leggi e i talenti oratorj a cavar d'impaccio i poveri borghigiani avvolti ne' litigi, ed a proteggerli contro le estorsioni dei ricchi, la più frequente delle quali era lo scomparto ineguale delle tasse (4). Imperocchè ora il *maire* e gli *aldermen* esentuavano da ogni contribuzione coloro ch'erano vieppiù in istato di pagarle, ora statuivano che qualunque borghigiano pagherebbe l'egual somma, senza por mente alla diversità dei beni, in guisa che il peso maggiore gravava mai sempre i più poveri (5). Questi ne mossero frequenti lagnanze, e Guglielmo perorò la loro causa con maggior calore che buon esito (6). Però i suoi sforzi lo

(1) Math. Paris., p. 127. — Math. Westmonast., p. 260.

(2) Zelo justitiæ et æquitatis accensus.... (Rog. de Hov., p. 765.)

(3) Legis peritus.... (Ibid.) — Erat enim eloquentissimus. (Gervas. Cantuar., p. 1591.) — Cum datum esset illi os loquens ingentia. (Guill. Neubr., p. 630.)

(4) Factus est pauperum advocatus, volens quod unusquisque tam dives quam pauper secundum facultates suas daret, ad universa civitatis negotia.... (Rog. de Hoved., p. 765.)

(5) Voluerunt se ipsos servare in indemnes aut saltem sine gravamine, et pauperiores vehementer exagitare.... (Math. Paris., p. 127.)

(6) Vidi contradictionem sæpius habitam inter divites et pauperes. (Ailred. Rieval., p. 691.)

resero caro ai borghigiani della media ed infima classe, i quali gli diedero il soprannome di avvocato o difensore dei poveri (1). I Normanni e quei del loro partito lo chiamavano ironicamente *l'uomo dalla barba*, accusandolo di sedurre la moltitudine ispirando ad essa una sfrenata brama di libertà e felicità (2).

Questo straordinario personaggio, ultimo rappresentante dell'ostilità delle due razze che la conquista aveva riunite sul medesimo suolo, comparve nell'adunanza municipale del 1196 tal quale erasi mostrato fino allora. I capi della borghesia di Londra, giusta la loro consuetudine, opinarono che la distribuzione dell'imposta si effettuasse in modo che la menoma parte toccasse a loro. Guglielmo *dalla lunga barba* fu il solo che si opponesse (3); ma riscaldata la disputa, essi lo caricarono d'ingiurie, e l'accusarono di ribellione e tradimento verso il re. — « I traditori del re », replicò l'Inglese, « sono coloro che frodano il suo « scacchiere esentandosi dal pagare quanto debbono, « ed io stesso gli accuserò » (4). In fatti, varcato lo stretto, recossi al campo di Riccardo, e inginocchiandosi a lui dinanzi, alzata la mano destra, domandogli pace e protezione pel misero popolo di Londra (5). Accolse Riccardo la sua supplica; ma partito che fu il petente, non pensòvi oltre, troppo occupato di rilevanti affari politici per iscendere alle specialità di una querela fra semplici borghigiani (6).

(1) Plurimos quasi praestigiis fasciatis sibi devinxit. (Guill. Neubr., p. 630.) — Ut eum in omnibus haberent advocatum. (Gervas. Cantuar., p. 1591.)

(2) Guillelmus cognomento *à-la-barbe*. (Math. Westmonast., p. 260.) — Al. *cum barba*, *barbatus*, etc. — Inopes et mediocres ad immoderatam libertatis et felicitatis amorem inflammans. (Guill. Neubr., p. 630.)

(3) Recalcitrante Willelmo, cognomento cum barba.... (Math. Paris., p. 127.)

(4) Et majores civitatis proditores domini regis appellante.... (Ibid.) — Præterens quod eorum fraude fisco plurimum deperiret.... (Guill. Neubr., p. 630.)

(5) Impetrans ab eo pacem sibi et populo.... (Rog. de Hov., p. 765.)

(6) Ibidem.

Ma i baroni e i prelati normanni occupanti gli impieghi della cancelleria e dello scacchiere se ne immischiarono, e per istinto di nazionalità e d'aristocrazia presero vivamente partito contro i poveri e il loro avvocato. Uberto Gaultier, arcivescovo di Canterbury e gran giustiziere d'Inghilterra, adontato che un Sassone avesse ardito recarsi presso il re e denunziare uomini normanni, e timoroso che un somigliante scandalo non si rinnovasse, vietò, con un'ordinanza, ad ogni uomo del popolo d'uscir da Londra sotto pena d'essere imprigionato qual traditore del re e del regno (1). Parecchi mercanti i quali malgrado gli ordini del gran giustiziere recaronsi alla fiera di Stantford, vennero arrestati e posti in carcere (2). Queste violenze suscitarono un gran fermento in Londra, e i più poveri cittadini, per istinto proprio degli uomini d'ogni epoca, formarono un'associazione per difendersi gli uni gli altri. Guglielmo *dalla barba lunga* fu l'anima e il capo di tale società secreta, nella quale, al dir di varj storici contemporanei, entrarono più di cinquanta mila persone (3). Si raccolsero tutte quelle armi che i borghesi semischiavi del medio evo potevano procurarsi, bastoni con punte di ferro, ascie e leve di ferro per attaccare, qualora si venisse a zuffa, le case fortificate dei Normanni (4).

I poveri di Londra, trascinati dal bisogno naturale di comunicarsi i propri sentimenti e d'incoraggiarsi a

(1) Unde Hubertus Walter Cantuariensis archiepiscopus, regis iustitarius, ira admodum commotus, præcepit ut ubicumque aliquis de plebe inveniretur extra civitatem caperetur tanquam hostis regis et regni.... (Rog. de Hoved., p. 765.)

(2) Apud nundinas de Stanford capti sunt quidam mercatores de plebe Londoniensi.... (Ibid.)

(3) Facta est igitur Londoniis tanquam zelo pauperum contra insolentias potentum conjuratio valida; fuisse autem fertur conjuratorum civium numerus, ascriptis, ut postea claruit, penes ipsum (Willelmum) nominibus singulorum, LII millia. (Guill. Neubr., p. 630.)

(4) Ferramentorum quoque ingens copia ad stringendas domos munitiones præparata.... (Ibid.)

vicenda, si riunirono più volte, tenendo i loro conciliaboli all'aria aperta sulle piazze o sui mercati (1). In coteste tumultuose assemblee Guglielmo perorava, e ottenne tali applausi, che forse lo inebriavano e gli fecero trascurare l'istante opportuno di vibrare un gran colpo per l'interesse di coloro ch'egli voleva sottrarre ai loro oppressori (2). Un cronista contemporaneo ci tramandò un frammento di quelle arringhe, assicurando averlo udito da uno di coloro che vi si trovavano presenti (3). Questo discorso, quantunque avesse uno scopo tutto politico, appoggiavasi, come un sacro sermone, ad un testo della Scrittura: — « Voi attingerete l'acqua con gioja dalle fonti del « Salvatore » (4). E Guglielmo faceva l'applicazione a sè medesimo di queste parole: — « Son io », diceva, « il salvatore dei poveri; e voi che provaste « come sia dura la mano dei ricchi, attingete ora « alla mia sorgente l'acqua di una salutare dottrina, « perocchè l'ora del vostro riscatto è suonata (5). Io « dividerò le acque dalle acque, vale a dire, uomini « da uomini; io separerò il popolo umile e sincero « da quello orgoglioso e senza fede, e gli eletti dai « reprobì, come la luce dalle tenebre » (6). Gli uditori ponevano senza dubbio sentimenti e desiderj politici in queste vaghe e mistiche espressioni; ma era d'uopo che l'avvocato dei poveri traesse partito dall'entusiasmo popolare; invece egli si lasciò sopraffare dai magistrati normanni, i quali raccolti a parlamento in Londra i vescovi, i conti, i baroni delle vi-

(1) *Conventus publicos auctoritate propria....* (Ibid., p. 631.)

(2) *Vallatus turbis pompaticè procedebat fastus sermonum ejus....* (Ibid.)

(3) *Ex eo quod viri veracis narratione didici....* (Ibid.)

(4) *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris....* (Ibid.)

(5) *Ego, inquit, sum pauperum salvator; vos pauperes, duras divitum manus experti, haurite nunc de fontibus meis aquas doctrinæ salutaris, et hoc cum gaudio, quia jam venit tempus visitationis vestræ....* (Ibid.)

(6) *Ego enim dividam aquas ab aquis, aquæ nempe populi sunt; dividam itaque populum humilem et fidelem a populo superbo et perfido....* (Ibid.)

cine provincie, citarono l'oratore dei Sassoni a comparire innanzi quell'assemblea (1).

Guglielmo ubbidì alla citazione, e vi si recò accompagnato da una folla di gente che lo acclamava salvatore e re dei poveri (2). Cotesto segno non equivoco d'un'immensa popolarità intimidì i baroni del parlamento, i quali giuocando d'astuzia differirono l'accusa ad un'altra seduta che non ebbe luogo, e si diedero a cattivarsi il popolo per mezzo di destri emissarij (3). False promesse e falsi allarmi diffusi a proposito calmarono l'effervescenza del pubblico, scoraggiando i partitanti dell'insurrezione. L'arcivescovo di Canterbury e gli altri giustizieri convocarono parecchie assemblee di borghigiani di Londra, e parlando loro ora del bisogno di conservare l'ordine e la pace, ora della potenza del re per ischiacciare i sediziosi, riuscirono a spargere il dubbio e l'esitazione fra i congiurati (4). Approfittando di quella momentanea titubanza, sempre fatale nei commovimenti popolari, pretesero per guarentigia della pubblica tranquillità che venissero dati loro in ostaggio i figli di un gran numero di famiglie della media ed infima classe (5). I borghigiani non ebbero sufficiente risolutezza per rifiutarsi, ed i Normanni ebbero vinta la causa tosto che gli ostaggi, condotti fuori di Londra, vennero incarcerati in varie fortezze (6).

Malgrado però la suggezione in cui la sorte degli ostaggi teneva Londra, i giustizieri non osavano an-

(1) De consilio procerum, evocavit eum (justitiarius) satisfacturum de objectis.... (Guill. Neubr., p. 632.)

(2) Qui opportune affuit turbis ita vallatus.... Regem vel salvatorem pauperum.... (Ibid.)

(3) Ut evocator ejus mollius ageret et pro declinando periculo caute judicium protelaret.... (Ibid.)

(4) Publice et privatim londonienses cives alloquens pro pace conservanda, pro fidelitate regis.... pro bono pacis.... (Gerv. Cant., p. 1091.)

(5) Multorum mediæ manus hominum filii dati sunt in obsidatum.... (Ailred. Rieval., p. 691.)

(6) In diversis munitionibus carceri mancipati.... (Ibid.)

cora far arrestare pubblicamente l'uomo, per la perdita del quale avevano fatti tanti preparativi. Risolverettero di spiare il momento che Guglielmo uscisse di casa solo o con iscorta poco numerosa, e due ricchi borghesi, forse normanni, s'incaricarono di spiare: uno di essi chiamavasi Goffredo (1). Seguiti da armigeri tennero d'occhio parecchi giorni l'uomo *dalla lunga barba*, ed una volta che egli passeggiava tranquillamente insieme a nove suoi amici, i due borghesi gli si avvicinarono con noncuranza, indi ad un tratto Goffredo lo afferrò chiamando gli armigeri postati poco lungi (2). Guglielmo non aveva altr' arme che un lungo coltello in cintura, giusta la moda di quel tempo. Egli lo trasse, e d'un sol colpo féce cascar morto a' suoi piedi Goffredo (3). In quel punto sopravvennero i soldati tutti coperti di ferro, e quindi invulnerabili ai colpi di pugnale. Ma Guglielmo e i suoi nove compagni, a forza di coraggio e destrezza, riuscirono a fuggire e ricoverarsi in una vicina chiesa dedicata alla Vergine, che i Normanni chiamavano santa Maria dell'Arca (4), e chiuse le porte, vi si fortificarono con baricate. I soldati tentarono penetrarvi, ma non vi riuscirono; e il gran giustiziere udendo l'accaduto, spedì corrieri ai vicini castelli per far venire in tutta fretta altre truppe, non fidandosi in quel critico momento della sola guarnigione della Torre di Londra (5).

Tali avvenimenti suscitarono un gran fermento in città: il popolo interessavasi per l'uomo che sì gene-

(1) Explorato igitur per duos cives nobiles tempore quo inveniri posset sine turbis.... (Guill. Neubr., p. 632. — Rog. de Hov., p. 675.)

(2) Cum eisdein civibus ad capiendum eum armatam manum emisit. Quorum unus.... (Guill. Neubr., p. 632.) — Ad quem capiendum cum Gaufridus veniret.... (Rog. de Hoved., p. 675.)

(3) Guill. Neubrig., p. 632. — Rog. de Hoved., p. 675.

(4) Loricata multitudo.... (Guill. Neubr., p. 632.) — Sola sica se defendens.... (Math. Paris., p. 127.) — Incluserunt se in ecclesiam Sanctæ Mariæ de l'Arche. (Rog. de Hoved., p. 675.)

(5) Convocata non modica armata militia, vicos et plateas observari præcepit, ne fœdus initum cives rumperent.... (Gervas. Cant., p. 153.) — Militares copias ex vicinis provinciis accersitas. (Guill. Neubr., p. 632.)

rosamente aveva assunta la sua difesa (1); ma in generale appariva triste anzichè incollerito. L'aspetto dei soldati che in buon ordine schieravansi sulle piazze e nelle contrade, e più il convincimento che al menomo sintomo d'una sommossa gli ostaggi sarebbero posti a morte, indussero i borghigiani a chiudere i loro fondachi e le botteghe (2). Invano i rifugiati aspettavano soccorso, e invano pochi uomini risoluti si sforzarono di far armare i concittadini e muovere alla chiesa di santa Maria. La massa restò inerme e come sbalordita (3).

Frattanto Guglielmo e i suoi amici s'apparecchiavano alla meglio a sostenere l'assedio nel campanile ov'eransi rinchiusi. Ricusarono di uscire alle fatte intimidazioni, e l'arcivescovo di Canterbury per isnidarli più tosto, fatto raccogliere un mucchio di legne, appiccò il fuoco alla chiesa (4). Il calore ed il fumo costrinsero i rinchiusi a discendere dal campanile pressochè affogati (5). Vennero presi tutti, e mentre i soldati seco li conducevano in catene, il figlio di Goffredo ucciso da Guglielmo avvicinossi a questo, e con un colpo di coltello gli aprì il ventre (6). Ferito com'era lo legarono alla coda d'un cavallo e lo trascinarono per le vie fino alla Torre di Londra, ove portato dinanzi all'arcivescovo, senza alcun dibattimento fu condannato a morte; lo stesso cavallo lo trascinò al luogo del supplizio (7), e vi fu appiccato co' suoi

(1) *Zelans pro pauperculo populo...* (Henrici Knygton, p. 2410.)

(2) *Populum expectans.... qui nimirum etsi de istius periculo doluit, tamen vel respectu obsidum vel metu.... ad ereptionem non accurrit....* (Guill. Neubr., p. 632.)

(3) *Sed per pusillanimes et degeneres dissipatum est consilium civium Willelmo confederatorum ad resistendum ipsorum injuriæ....* (Math. Paris., p. 127.)

(4) *Et cum nec sic reddere se vellent, ex præcepto archiepiscopi Cantuariæ appositus est ignis....* (Rog. de Hov., p. 675.) — *Supposito igne magnam ecclesiæ partem combusserunt.* (Math. Paris., p. 127.)

(5) *Coactus est Willelmus a turri descendere, calore et fumo pene suffocatus....* (Ibid.)

(6) *Cutro illi ventrem dissecuit....* (Guill. Neubr., p. 633.)

(7) *Ad caudum equi trahitur ad turrim Londoniensem....* (Math. Paris., p. 127.) — *Archiepiscopo presentatur....* (Geiv. Cantuar., p. 159.)

nove compagni, tutti Sassoni. — « Così », dice un vecchio storico, « perì Guglielmo *lunga-barba*, per « aver abbracciata la difesa dei poveri e della verità (1): se la causa fa il martire, nessuno a più « giusto titolo di lui può essere chiamato martire » (2).

Nè fu questa l'opinione d'un individuo, ma di tutto il popolo di Londra, il quale non avendo avuto energia bastante per salvare il suo difensore, il pianse estinto, e trattò d'assassini i Normanni che gli tolsero la vita (3). Gli scrittori partitanti del Governo, e sono i più, dicono che Guglielmo fu venerato qual santo dai congiurati e dagli amatori delle politiche innovazioni (4). Il patibolo cui era appeso venne tolto di notte come una reliquia, e coloro che non riuscirono a procurarsene qualche scheggia, grattarono la terra tocca dai piedi di Guglielmo (5). Tanto concorso di gente fuvi per avere di quella terra, che in poco tempo formossi una fossa nel sito dell'esecuzione (6). Non solo dai vicini paesi, ma da ogni parte dell'Inghilterra venivano le turbe in pellegrinaggio al sepolcro del nuovo martire, e verun Sassone non tralasciava di visitarlo ogniqualvolta si recasse a Londra per affari di commercio (7).

Ben tosto l'immaginazione popolare attribuì il dono dei miracoli a codesto novello martire della conquista straniera; e tali miracoli furono predicati, come altrevolte que' di Waltheof, da un prete d'origine sas-

(1) *Novem ejus vicini vel de ejus familia.... pro assertione veritatis et pro causa pauperum tuenda.* (Math. Paris., p. 127.)

(2) *Cum constet causam martyrem facere, inter martyres videtur merito computandus....* (Ibid.)

(3) *Extinctum plangere vehementer, regni provisorem tanquam homicidam lacerantes....* (Guill. Neubr., p. 633.)

(4) *Conjurati et novarum aucupes rerum....* (Ibid.)

(5) *Patibulum quo suspensus fuerat, de loco supplicii furto nocturno sublatum est, terra quoque supposita.... velut aliquod sacrum....* (Ibid., p. 637.)

(6) *Usque ad fossam non modicam per minutias est abrasa....* (Ibid.)

(7) *Qui forte ex diversis Angliæ provinciis, pro negotiis propriis Londonias adventassent....* (Ibid., p. 633.)

sone (1). Ma il nuovo predicatore ebbe l'egual sorte dell'antico, nè fu meno pericoloso il credere alla santità dell'uomo *dulla lunga barba*, che non fosse un secolo prima il credere alla santità dell'ultimo capo anglo-sassone (2). Il gran giustiziere Uberto spedì soldati, i quali spersero a colpi di lancia la folla, che, a sentir lui, raccoglievasi per oltraggiarlo, onorando in tal guisa la memoria d'un appiccato (3). Ma non si scoraggiarono gli Inglesi, e scacciati di giorno tornavano la notte per orare: furono appostati degli armigeri, che ne pigliarono un gran numero d'uomini e di donne, i quali flagellati in pubblico, vennero poscia racchiusi nelle fortezze (4). Da ultimo una guardia permanente fu collocata nel luogo che il popolo ostinavasi a tenere per sacro, e interdisse ai curiosi ed ai passeggeri di avvicinarsi (5). Questo spediente fu il solo che scemò l'entusiasmo popolare, il quale gradatamente si sparse (6).

Qui dobbiamo impor fine al racconto della lotta nazionale che tenne dietro alla conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni; imperocchè il supplizio di Guglielmo *lunga barba* è l'ultimo fatto che gli autori originali annettano positivamente alla conquista. Benchè in seguito siano accaduti altri fatti coll'impronta medesima, e che Guglielmo non sia stato *l'ultimo dei Sassoni*, il che è indubitabile, pure l'inesattezza dei

(1) Subito divulgatum est Willelmum novum martyrem novis clarescere miraculis.... (Gervas. Cantuar., p. 1159.)

(2) Vedi t. II, lib. V.

(3) In sacerdotem præfatum ecclesiastica præeunte vindicta.... (Henr. Kyngton, p. 2412.) — Armatorum globum emisit qui rusticam multitudinem fugarent.... Quantum honoris defuncto impendens, tantum dedecus ejus damnatori impingens.... (Guill. Neubr., p. 637.)

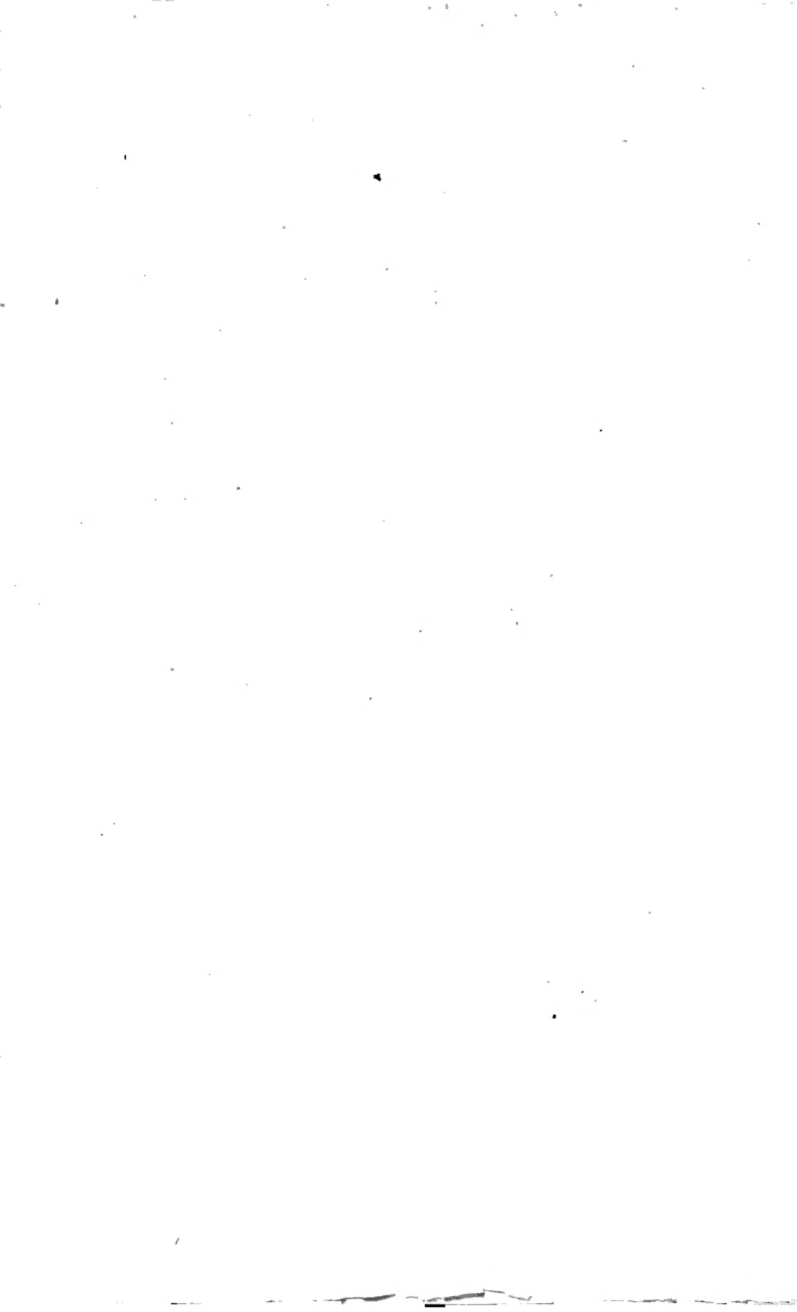
(4) Excubabat ibidem nocturno tempore jugiter insulsa multitudo.... (Ibid.) — Verum positis insidiis, et flagellatis qui noctu venerant adorandum.... (Gerv. Cantuar., p. 1591.)

(5) Armatam in ipso loco custodiam jugiter observare præcepit, quæ non solum ad supplicationes adveniens vulgus arceret, sed etiam curiosæ divertentium inhiheret accessum.... (Guill. Neubr., p. 637.)

(6) Sic popularis opinio couquievit.... (Ibid.)

cronisti, o la perdita degli antichi documenti, ci lasciano senza prove, riducendoci d'un tratto alle induzioni ed alle conghietture. L'incarico adunque del coscienzioso narratore finisce a questo punto, nè altro più gli rimane che di offerire un quadro sommario dell'ulteriore destino dei personaggi da cui piglia cominciato, affinchè il lettore non rimanga incerto sulla sorte dei medesimi.

E sotto il nome di codesti personaggi non bisogna intendere nè Riccardo re d'Inghilterra, nè Filippo re di Francia, o Giovanni conte di Mortain, bensì le grandi masse d'uomini e le diverse popolazioni che simultaneamente o l'una dopo l'altra figurarono nel precedente racconto. Scopo precipuo di questa storia è il considerare la sorte dei popoli, non già di certi uomini celebri; di narrare le avventure della vita sociale, non già della vita individuale. Gli uomini ponno provar simpatia per intere nazioni, come per esseri dotati di sentimento, poichè l'esistenza di esse, più lunga che la nostra non sia, è piena d'eguali alternative di gioje, di speranze, di sconforti. La storia delle età trascorse considerata sotto questo aspetto assume l'interesse dell'attualità, perchè gli enti collettivi di cui ci favella non cessarono di vivere e di sentire: sono i medesimi che soffrono o sperano ancora sotto i nostri occhi. Ecco la sua più seducente attrattiva, ecco ciò che addolcisce studj aridi e severi, ciò che darebbe alcun pregio a quest'opera se l'autore fosse riuscito a trasfondere le emozioni ch'egli provava in raccogliere per entro vecchi libri nomi divenuti oscuri, e sciagure obbliate.



CONCLUSIONE.

I.

NORMANNI E BRETONI DEL CONTINENTE;
ANGIOINI E POPOLAZIONI DELLA GALLIA MERIDIONALE.

In sul finire del regno d' Enrico II, pochi mesi ¹¹⁸⁷₁₁₉₆ dopo la morte del suo figlio Goffredo, conte o duca di Bretagna, accadde un avvenimento poco importante in sè, ma che fu causa di grandi rivoluzioni politiche, o per lo meno diede ad esse la spinta. Costanza, vedova del conte Goffredo, donna di razza bretona (1), partorì un bambino, che il re d' Inghilterra, suo avo paterno, fece battezzare col nome di Enrico. Ma i Bretoni che stavano intorno alla madre

(1) Vedi t. II, lib. VIII.

THIERRY. T. III.

si opposero che il bambino, futuro loro capo, portasse un nome straniero (1), e lo chiamarono per acclamazione Arturo, nome popolare tra loro quanto tra i Cambri. Il re d'Inghilterra s'adombrò di quest'atto di volontà nazionale, nè osando togliere ai Bretoni il loro Arturo, diede forzatamente in moglie la madre a Renolfo, conte di Chester, uno de' suoi uffiziali, che nominò duca di Bretagna in vece di suo nipote divenutogli sospetto perchè la nazione bretona lo amava. Ma non andò molto che la stessa, discacciato Renolfo di Chester, proclamò capo del paese il figlio di Costanza ancora fanciullo.

1195 Questa seconda manifestazione della volontà nazionale, più grave della prima, tirò addosso ai Bretoni la guerra con Riccardo successore d' Enrico II; ma frattanto che essi combattevano per la loro causa e per quella del giovane Arturo, questo fanciullo, diretto dalla madre, separossi da loro, e si mise ora col re d'Inghilterra suo parente, ora col re di Francia, il quale fingendo amicizia per lui, meditava, al pari dell' inglese monarca, la conquista della
1195
1200 Bretagna. A quell' epoca una generale stanchezza del dominio anglo-normanno assecondava e in Bretagna e in quasi tutte le occidentali provincie della Gallia, le ambiziose mire del re di Francia. Aspiravano ad un gran cambiamento non solo i Potevini che da cinquant'anni erano in continua rivolta, ma i Mancesi, i Turrenesi, e fino gli stessi Angioini, i quali consideravano per istranieri i loro conti dappoichè erano divenuti re d'Inghilterra. Di null'altro desiderosi fuorchè d' un regime più confacente ai nazionali loro interessi, favoreggiavano la politica del Francese, e imprudenti lo chiamavano in ajuto contro il loro sovrano d'Inghilterra.

Era l'Aquitania la sola fra le provincie del conti-

(1) *Contradictum est a Britonibus....* (Chron. Walteri. Hemingford. p. 507.)

nente soggetta ai Normanni che non appalesasse un deciso abborrimento contr' essi, perchè ancora viveva Eleonora vedova di Enrico II e figlia de' loro antichi capi nazionali, la quale coll' influenza sua raddolciva la durezza del regime straniero. Alloraquando re Riccardo fu ucciso nel Limosino da un colpo di balestra, scoppiò tosto la rivoluzione che da lunga pezza s'andava preparando, e raffrenata soltanto dall' attività militare del Cuor di Leone. Giovanni, fratello di lui, venne riconosciuto senza contrasto re d' Inghilterra, duca di Normandia e d' Aquitania; ma l' Anjou, la Maina e la Turrena, separandosi dai Normanni, elessero loro signore il giovane duca di Bretagna. Parteciparono i Potevini a codesto abbandono, e collegati colle vicine genti del nord e dell' ovest, strinsero una lega offensiva e difensiva. Alla testa della medesima stava il popolo bretone, rappresentato per mala sorte da un fanciullo e da una donna, i quali, paventando di cadere nelle mani del re d' Inghilterra, cedettero al monarca francese Filippo II tutte le conquiste fatte dal coraggio popolare sugli Anglo-Normanni nei diversi paesi confederati, e riconobbero inoltre la sovranità di esso sull' Anjou, la Maina e la Bretagna. Filippo, soprannomato dai Francesi Augusto, fece smantellare le città e rasare le fortezze delle quali i suoi nuovi vassalli gli avevano aperte le porte. E quando il giovane Arturo, suo uomo ligio e suo prigioniero volontario, facevagli qualche rimostranza a nome dei popoli che si erano di lui fidati, Filippo rispondeva: — « Forse che io non sono libero di fare tutto che « mi piace sulle mie terre? » (1).

Allora Arturo, conosciuto l' errore commesso mettendosi in balia d' uno dei re per sottrarsi all' altro, fuggì da Parigi, ma non sapendo ovè ricoverarsi, venne a trovare re Giovanni suo zio, il quale, colmatolo di infi-

(1) Storia di Bretagna di Dom Lobineau, t. I.

nite carezze, si disponeva a farlo prigionie; ma il giovane duca fu avvertito in tempo, e si salvò rifugiandosi presso il re di Francia. Questi, disperando ormai di conservare le sue nuove provincie contro la volontà degli abitanti e a dispetto del re d'Inghilterra, voleva conchiudere seco lui una vantaggiosa pace. Affine di ottenerla, gli sacrificò Arturo ospite suo, e suo protetto, e forzollo a prestar giuramento d'omaggio a re Giovanni per l'Anjou, la Maina e la Bretagna. Filippo in concambio ottenne la pace, trenta mila marchi d'argento, molte città, e la promessa che se Giovanni moriva senza figliuoli, erediterebbe tutti i possessi di lui sul continente. In forza di questo trattato i presidj francesi dell'Anjou e della Maina furono cambiati dalle truppe normanne e brabantone al soldo del re d'Inghilterra.

Mentre Filippo Augusto spogliava in tal guisa Arturo del retaggio, lo faceva educare in corte insieme a' suoi figli, tenendolo in serbo pel caso possibile d'una nuova rottura col re Giovanni. E scoppiò infatti in occasione d'una generale sommossa dei Potevini sotto la condotta di Ugo il Bruno conte della Marca, al quale il re d'Inghilterra aveva rapita la fidanzata. Tutti i baroni del Poitou e d'una parte del Limosino congiurarono; e il re di Francia non appena li vide compromessi, nella speranza di trar partito dalle loro mene, si chiari per essi a patto che gli giurerebbero fedeltà e omaggio. Egli fece ricomparire sulla scena politica Arturo, gli diede in isposa la propria figlia Maria, bambina di cinque anni, e fattolo proclamare conte dei Bretoni, degli Angioini e dei Potevini, lo spedì alla testa d'un esercito alla conquista delle città del Poitou che ancora parteggiavano pel re d'Inghilterra.

1202 I Bretoni strinsero alleanza cogli insorti Potevini, e promisero di spedir loro cinquecento cavalieri e quattro mila fanti. Nell'aspettativa di un tal rinforzo il novello conte del Poitou cinse d'assedio la città di Mirebeau, poche leghe discosta da Poitiers; colà tro-

vavasi allora rinchiusa la vedova di Enrico II, circostanza che tornò in seguito fatale agli assediati. La città fu presa senza incontrare molta resistenza; ma Eleonora d'Aquitania si ritirò nel castello, fortissimo; Arturo e i Potévin occupavano Mirebeau con tutta sicurezza, allorché re Giovanni, spinto dal desiderio di liberare la madre, con rapida mossa piombò sopra Mirebeau, e fece prigioniero Arturo con quasi tutti gli altri capi dell'insurrezione, li trasse seco in Normandia, e poco dopo Arturo scomparve senza che alcuno riuscisse a indagare in qual modo fosse perito. ¹²⁰²
Coloro tra i Normanni che non nutrivano antipatia ¹²⁰⁴ nazionale contro il re d'Inghilterra, andavano dicendo che Arturo era morto di malattia nel castello di Rouen; altri ch'egli erasi ucciso nello scalare le mura della città per fuggire. I Francesi, animati dalla rivalità politica, accertavano avere re Giovanni pugnalato il nipote di sua mano un giorno che traghettavano insieme la Senna in un battello. Finalmente i Bretoni, i quali avevano riposto in Arturo ogni loro speranza di libertà, adottarono una versione quasi simile, se non che, mutato il luogo della scena, dicevano accaduto l'assassinio presso Cherbourg sulla spiaggia del mare (1).

La morte d'Arturo, qualunque ne fosse la causa, destò grave rumore, soprattutto nella Bretagna, dove fu considerata come una calamità nazionale. Lo stesso ardore d'immaginazione che infuse nei Bretoni la credenza che i loro futuri destini dipendevano da quel fanciullo, ispirò loro una smodata affezione pel re di Francia, perchè era nemico dell'assassino d'Arturo. A lui s'appellarono per chiedere vendetta, promettendo ajutarlo con tutte le loro forze in qualunque intrapresa contro il re d'Inghilterra. Giammai a verun altro re di Francia non erasi offerta un'occasione sì bella

(1) Storia di Normandia di Dumoulin, p. 514.

di rendersi signore dei Bretoni tanto gelosi della propria indipendenza (1). Filippo accolse qual sovrano le lagnanze dei signori e dei vescovi di Bretagna per l'assassinio del loro giovane duca, e citò il re d'Inghilterra, suo vassallo per la Normandia, a comparire dinanzi i baroni della corte di Francia, cui s'incominciava a dar il nome di pari, nome tolto ai romanzì cavallereschi sulle gesta di Carlomagno. Re Giovanni, come ognun s'aspettava, non comparve dinanzi ai pari, e fu dai medesimi condannato: tutte le terre da lui possedute nel reame di Francia vennero sequestrate per fellonia, e i Bretoni invitati a prendere le armi per dar mano all'esecuzione di questa sentenza, la quale non poteva aver compimento se non in forza di una conquista.

E la conquista fu fatta non già colle forze del re di Francia, non coll'autorità dei decreti de' suoi pari, ma per la cooperazione, tanto più energica che era volontaria, delle popolazioni vicine inimiche dei Normanni. Appena Filippo Augusto mostrossi sulla frontiera del Poitou, un'insurrezione generale gli aprì quasi tutte le fortezze, e quando tornò ad assalire la Normandia, i Bretoni già ne avevano invasa ed occupata gran parte. Essi presero d'assalto il monte s. Michele, s'impadronirono d'Avranches e incendiarono tutte le borgate poste fra questa città e Caen. La fama delle loro devastazioni e il terrore che ispiravano contribuirono possentemente al trionfo del re di Francia, il quale coi Mancesi e gli Angioini avanzando verso levante prese Andelys, Evreux, Domfront, Lisieux, e si congiunse a Caen coll'esercito bretone.

Era la prima volta che la Normandia veniva attaccata con tanto accordo da tutte le popolazioni confinanti al sud, all'est e al nord; ed era anche la prima volta che aveva un capo tanto indolente e inabile

(1) Vedi i libri precedenti I, II, III e VIII.

come re Giovanni. Egli cacciava o divertivasi, mentre Filippo e i suoi alleati pigliavano, una dopo l'altra, tutte le sue buone città e le castella del paese: in 1204
meno d'un anno non gli rimasero che Rouen, Verneuil e Château-Gaillard. Il popolo di Normandia operava, benchè inutilmente, grandi sforzi per respingere gli invasori; e cedeva loro soltanto per mancanza di soccorsi, e perchè i Normanni d'Inghilterra, antichi suoi compatriotti, sicuri al di là dell'Oceano, punto non si curavano di liberarlo da un pericolo che loro non ispirava verun timore. D'altronde i Normanni d'In- 1204
ghilterra, trovandosi per gli effetti della conquista al- 1214
disopra della condizione popolare, simpatizzavano ben poco coi borghigiani e i contadini dell'altra parte del mare, quantunque avessero avuti comuni gli antenati.

I borghigiani di Rouen soffrirono tutti i mali della fame prima di piegarsi a capitolare; e quando i vi- veri mancarono affatto, conchiusero col re di Francia una tregua di trenta giorni, allo spirare della quale si sarebbero arresi qualora non venissero soccorsi. Nell'intervallo inviarono alcuni dei loro in Inghilterra presso re Giovanni per informarlo a quali estremi fossero ridotti. Gli inviati trovarono il re che giuocava a scacchi; egli non desistette, nè rispose loro una parola prima d'aver terminata la partita; allora disse: — « Io non ho alcun mezzo di soccorrervi « prima del termine convenuto; perciò fate come me- « glio potete » (1). La città di Rouen si arrese; le altre due, che resisterono ancora, ne seguirono l'esempio, e fu compiuta in Normandia la conquista, meno dura che non fosse stata quella dell'Inghilterra pei Sassoni, ma non scevra d'umiliazioni e miserie. I Francesi fecero abbattere le mura di molte città, e costrinsero i cittadini di Rouen a demolire a proprie spese le loro

(1) Storia di Normandia, p. 525.

vecchie fortificazioni, e ad edificare una nuova torre nel sito più comodo pei vincitori (1).

La vanità nazionale dei Bretoni fu senza dubbio lusingata quando videro i loro vecchi nemici, coloro che avevano vibrato il primo colpo alla loro indipendenza nazionale, soggiogati da una potenza straniera. Ma questa meschina soddisfazione fu l'unico frutto che ritraessero dalle vittorie riportate dal re di Francia; anzi contribuendo a mettere sotto il giogo i loro vicini, vi si erano posti essi medesimi; e ormai rendevasi impossibile sottrarsi al dominio di un re che gli attornia d'ogni parte, accresciute le sue forze con tutte quelle della Normandia. Il peso della supremazia francese s'aggravò sovr'essi ogni dì più; lo sentirono, e tentarono più volte, ma invano, rinnovar l'alleanza col re d'Inghilterra. Per istordirsi in qualche modo della perdita libertà nazionale, ajutarono con una specie di frenesia i re di Francia a distruggere interamente l'indipendenza delle genti che abitavano lungo la Loira. S'adoperarono all'ingrandimento della monarchia francese, e seppero in pari tempo mantenere con buon esito gli avanzi dei loro antichi diritti contro le invasioni amministrative di cotesta possente monarchia. I Bretoni furono tra le popolazioni della Gallia quelli che in tutte le epoche mostrarono maggior bisogno d'attività politica. La quale ingenita inclinazione non è per anco estinta fra loro, come ne fa fede la parte attiva che presero nelle recenti rivoluzioni.

Gli Angioini, dopo aver concorso coi Normanni alla rovina della Normandia, perdettero ogni avanzo di nazionale indipendenza; i Mancesi neppur essi la ricuperarono giammai. Ai conti d'Anjou subentrarono i siniscalchi del re di Francia, il cui dominio si estese oltre la Loira fino nel Poitou. I ricchi di questo paese

(1) *Muros ipsa suos truncare coacta.* (Script. rer. franc., t. XVII, p. 513.)

non ebbero più libertà di maritare le loro figliuole se non a Francesi (1). E sotto un tal giogo, nuovo per essi, si pentirono d'aver ripudiato il patronato del re d'Inghilterra, e intavolarono con esso le trattative, cui presero parte i malcontenti dell'Anjou e del Manese. Un'insurrezione generale preparavasi in quelle provincie, allorquando la celebre vittoria di Bovines, assicurando la fortuna della Francia, intimidì i congiurati (2). I soli Potevini osarono insorgere contro Filippo, guidati dai medesimi capi che avevano con lui e per lui fatta la guerra a re Giovanni. Ma Filippo gli schiacciò in breve coll'ajuto degli Angioini, dei Mancesi, Turrenesi e Bretoni, spingendo le sue conquiste verso mezzodì fino alla Roccella. Per tal modo quelle sgraziate popolazioni, per la mala intelligenza e la rivalità che le disuniva, caddero l'una dopo l'altra sotto il giogo; e la rovina della potenza normanna rompendo la specie di equilibrio per cui le contrade meridionali erano rimaste indipendenti, diede un impulso che coll'andar degli anni doveva rendere francese l'intera Gallia.

Il ritorno della Normandia sotto il potere dei re d'Inghilterra era il solo mezzo per arrestare cotesto impulso; ma l'imperizia di re Giovanni e l'abilità di Filippo Augusto vi si opposero in onta al malcontento del paese. — « Quantunque il giogo del re fosse lie-
 « ve », dice un poeta del secolo decimoterzo, « la
 « Neustria vi si sdegnò a lungo di essere soggetta (3);
 « e non pertanto volendo egli essere buono con co-
 « loro che gli auguravano del male, non abolì le
 « loro antiche leggi, nè diede occasione di lagnarsi
 « coll'introdurre straniere costumanze ». In Nor-

(1) Math. Paris., p. 464.

(2) Script. rer. franc., t. XVI. p. 413.

(3) Indignante diu portavit vertice regis

Mite jugum....

(Will. Britanni Philippeis, apud Script. rer. fr., t. XVIII, p. 213.)

mandia non fuvvi alcuna grande rivolta contro i Francesi, e tutto il malcontento popolare sfogavasi in arguzie, in rammarico del tempo passato, e specialmente di Riccardo *cuor di liono*, che nessun Francese giammai eguagliò, dicevano i soldati normanni dello stesso campo del re di Francia (1). La nullità politica in cui piombò ad un tratto questa nazione, sì rinomata pel suo coraggio e per orgoglio, può attribuirsi all'orgoglio medesimo che la distolse d'invocare i soccorsi de' suoi antichi sudditi bretoni, o di trattare seco loro per istringere una lega offensiva contro l'oppressore comune. Da un altro canto la speranza che i Normanni riponevano sempre nei loro compatriotti dominatori dell'Inghilterra, e la vecchia simpatia di parentela con quei gentiluomini, s'andavano estinguendo rapidamente. Allorquando i due paesi non furono più riuniti sotto il medesimo scettro, i soli abitanti dell'Inghilterra con cui il popolo di Normandia mantenesse frequenti relazioni, erano mercanti di razza inglese, parlanti un'altra lingua, e che nutrivano contr'essi il sentimento ostile della rivalità commerciale. Gli antichi vincoli dovettero quindi infrangersi fra la Gran Bretagna e la Neustria, mentre nuovi ogni dì se ne formavano fra quest'ultima contrada e la Francia, ove la popolazione parlava lo stesso idioma dei Normanni, e conservava la tradizione di un'origine comune, perocchè da lungo tempo più non esisteva in Normandia alcun vestigio della razza danese.

Tutte queste cause fecero sì che in meno d'un secolo dopo la conquista di Filippo Augusto, videsi i Normanni sposare senza scrupoli e con ardore l'inimicizia dei re di Francia contro l'Inghilterra. Fin dall'anno 1240 alcuni di loro si unirono ai Bretoni per corseggiare sul mare contro i navigli inglesi. Tutte le

(1)

..... Normannia rege Ricardo

Intumet, ulterius quod vix sit sub pede regis.

(Will. Britonni Philippeis, apud Script. rer. fr., t. XVIII, p. 322.)



volte che i due paesi vennero a nuove guerre, una folla di corsari usciti dai porti di Normandia tentavano fare degli sbarchi sulla costa meridionale d'Inghilterra e bottinare. La città di Dieppe era più d'ogni altra famosa per simili armamenti. Allora quando poi scoppiò nel secolo decimoquarto la gran querela di successione fra i due monarchi Filippo V ed Eduardo III, i Normanni idearono nulla meno che una nuova conquista dell'Inghilterra, non meno assoluta di quella di Guglielmo il Bastardo, e fors' anche ancor più metodica. La sovranità e tutti i possessi pubblici erano aggiudicati anticipatamente ai capi della spedizione: tutti i domini dei baroni e dei nobili inglesi dovevano trapassare ai titolati normanni, i beni dei non nobili alle città, e quelli delle chiese al clero di Normandia (1).

1240
1258

Cotesto progetto, che doveva sbassare, dopo tre secoli, i conquistatori dell'Inghilterra all'abbietta condizione cui avevano ridotto i nativi Inglesi, venne redatto minutamente dai deputati della nazione normanna, i quali lo presentarono a re Filippo di Valois nel suo castello di Vincennes. Chiesero a lui che eleggesse capo dell'impresa il figlio, che era loro duca, ed offrirono d'intraprenderla a proprie spese, esigendo soltanto che in caso di rovescio Filippo gli assistesse come alleato. L'accordo fu conchiuso in Caen, e se ne stese un atto regolare; ma circostanze su cui tace la storia ne ritardarono l'esecuzione. Nulla erasi ancor fatto, allorchè nel 1346 il re d'Inghilterra sbarcò al capo della Hogue per impadronirsi della terra di sua eredità, com'ei la chiamava (2). I Normanni, assaliti all'improvviso, non resisterono all'esercito inglese, come forse non avrebbero resistito gli Anglo-Normanni qualora la progettata invasione si fosse effettuata. Le città furono chiuse, tagliati i ponti, rotte le strade; ma nulla

1350

1346

(1) Robert. de Avesbury, de Gestis Edwardi post conquestum tertii.

(2) Terram hæreditatis suæ. (Ibid.)

non potè impedire i progressi dell'esercito invasore, i capitani del quale, compreso il re, non parlavano altra lingua che la francese coll'accento normanno.

Malgrado codesta conformità di linguaggio non svegliarono essi alcuna simpatia nazionale, e le città che aprirono le porte, il fecero forzatamente. In poco tempo presero Harfleur, Carentan e Saint-Lô. Nei bollettini ufficiali scritti in lingua francese, ch'essi spedivano in Inghilterra, paragonavano le conquistate città, sì per l'ampiezza che per la ricchezza loro, a Sandwich, Leicester e Lincoln, il cui nome travisarono in Nicole (1). A Caen, dove visitarono con gran cerimonia la tomba di Guglielmo il Conquistatore, cui i loro antenati andavan debitori della fortuna, trovarono fra le carte della città il trattato poc'anzi conchiuso fra i Normanni e il re di Francia per la nuova conquista, e se ne irritarono in guisa, che massacrati gli abitanti, misero sacco alla città; poscia, sempre bottinando, mossero verso la vecchia frontiera di Francia, e varcatala a Poissy, penetrarono in Piccardia, dove fu combattuta fra essi e i Francesi la famosa battaglia di Crécy.

Il piano d'invasione trovato a Caen venne tosto spedito in Inghilterra, e letto pubblicamente in tutte le città per esacerbare i popoli contro il re di Francia, i Francesi ed i Normanni, che ormai più non formavano una nazione distinta da quest'ultimi. A Londra l'arcivescovo di Canterbury lesse il documento dopo l'ufficiatura dinanzi la croce del cimitero di s. Paolo, e siccome era scritto in lingua francese, tutti i nobili presenti lo intesero; fu quindi tradotto in inglese pel minuto popolo (2). Questa lettura, ed altri espedienti adoperati per eccitare gli Inglesi a spalleggiare il loro re, sortirono il bramato effetto, e le ambiziose viste

(1) Et est la ville plus grosse que n'est Nicole. (Robert. de Avesb., p. 125.) — Vedi t. I, lib. IV, p. 296.

(2) Rob. de Avesb., p. 130.

del sovrano si mutarono pei sudditi in un astio d'istinto contro tutto il popolo francese, il quale rese loro odio per odio. Una sola classe d'uomini nei due paesi andò scevra da cotale frenesia, e furono i poveri pescatori abitanti lungo le due rive dell'Oceano. Inglesi o Francesi che fossero, essi non mai si danneggiavano anche nel maggior bollore della guerra. — « Non guerreggiarono mai », dice uno storico del secolo decimoquarto, « anzi si aiutavano gli uni gli altri, vendendo e comprando in mare le loro pescagioni » (1).

Mentre la Normandia, antica patria dei re e dei grandi d'Inghilterra, era divenuta per istrana vicenda un paese ad essi nemico, l'Aquitania, dal mare della Roccella fino ai Pirenei, rimase soggetta al loro dominio senza apparente ripugnanza. Vedemmo più sopra come la duchessa Eleonora, vedova di Enrico II, conservasse quel paese agli Anglo-Normanni colla sua influenza. Lei morta, gli Aquitani mantennero fede al nipote di essa, per tema di cadere sotto la signoria del re di Francia, il quale, padrone del Poitou, era divenuto loro vicino. Giusta una norma politica usata di frequente nell'età di mezzo, preferirono, indipendentemente da ogni altro riflesso, di avere per signore un monarca lontano, come quello che di solito lasciava che il paese si governasse da sè secondo le costumanze locali, e retto da uomini ivi nati, ciocchè non concedeva un principe limitrofo.

L'Aquitania, posta al sud-ovest della Gallia, avrebbe forse servito per lungo tempo di sostegno contro il re di Francia alle popolazioni meridionali ancora indipendenti, se un caso impreveduto non abbatteva d'un colpo le forze della contrada che giace fra il Mediterraneo, il Rodano e la Garonna. La contea di Tolosa, e le grandi signorie da lei dipendenti nel tredicesimo

1200
1216

(1) Froissart, t. III, p. 133.

secolo per alleanza o vassallaggio, erano assai più incivilite di tutte le altre parti dell'antico territorio della Gallia. Facevasi colà un esteso commercio coi porti dell'Oriente; le città di quella contrada erano costituite a municipio, ed anzi somigliavano per l'ordinamento civile alle repubbliche italiane. Ciascun ricco borghese innalzava una casa fiancheggiata da torri, e i figliuoli loro divenivano, volendolo, cavalieri, e giostravano nei tornei al pari dei nobili (1).

La quale tendenza all'uguaglianza, oggetto di scandalo per la nobiltà di Francia, di Borgogna e d'Alemagna, apriva una libera comunicazione fra tutte le classi degli abitanti, e ispirava ai popoli delle rive del Mediterraneo un'attività grandissima che sviluppò la loro coltura morale. Possedevano la letteratura più raffinata di tutta l'Europa, e l'idioma loro era tenuto per classico in Italia ed in Ispagna. Il cristianesimo, ardente ed entusiastico, sendo essi d'indole fervidissima, non consisteva in una fede passiva ai dogmi e nella semplice osservanza del culto. Senza porsi in aperto contrasto contro Roma, avevano fin dal secolo decimoterzo anticipata in gran parte la riforma che nel decimosesto scoppiò in altri paesi; e ciò accadde insensibilmente, senza guerre di religione, senza impeto di fanatismo, e senza ch'essi medesimi calcolassero in che differivano nelle credenze dalla Chiesa Cattolica.

Allarmata questa dall'eresia sempre crescente fra i Galli meridionali, si giovò dapprima della sua gerarchia diplomatica per frenarne i progressi. Ma invano i pontefici fulminavano cogli anatemi i dissidenti di Alby, Tolosa e Narbona. L'eresia erasi insinuata perfino tra i sacerdoti delle chiese in cui dovevano essere pubblicate quelle scomuniche, e appena i ve-

(1) Trecentas domus turrates quæ in villa erant. (Scrip. rer. franc., t. XVIII, p. 310.) — Storia generale della Linguadocca, dei Benedettini.

scovi non si lasciarono corrompere dall'universale contagio. Per porvi un argine era d'uopo colpire il popolo in massa, e distruggere l'ordine sociale da cui nasceva l'indipendenza d'idee e la civiltà. Ciò intraprese papa Innocenzo III nei primi anni del secolo decimoterzo; ed abusando dell'esempio delle Crociate contro i Saraceni, ne bandì una contro gli abitanti della contea di Tolosa e della diocesi d'Alby.

Sgraziatamente i tempi erano favorevoli a questa Crociata di Cristiani contro Cristiani; le conquiste del re di Francia in Normandia, nell'Anjou e nell'Aquitania avevano rovinati o sbanditi molti uomini da questi paesi, accrescendo il numero dei cavalieri *senza tenuta* e degli avventurieri. Il pellegrinaggio contro gli Albigeni (nome dato agli eretici) prometteva con minori rischi un più sicuro guadagno della Crociata contro gli Arabi; quindi l'esercito de' nuovi pellegrini crebbe in poco tempo a cinquanta mila soldati d'ogni grado e paese, ma in ispecie Francesi e Fiamminghi. Il re di Francia inviò quindici mila uomini, e quello d'Inghilterra permise che si arruolasse nella Gujenna un corpo di truppe comandate dall'arcivescovo di Bordò.

Troppo lungo sarebbe il narrare partitamente tutte le barbarie dei Crociati nel sacco di Béziers, Carcassona e Narbona, e delle altre città poste al bando della Chiesa, e il dire come gli abitanti venissero trucidati senza distinzione d'età e di sesso, cattolici od eretici che fossero. — « Infelici città », esclama un poeta testimonio di que' disastri, « in quale stato v'ho « altre volte veduto, e quali vi veggio adesso! » (1). Tutto il paese dalla Garonna al Mediterraneo fu de-

(1)

Ai Tolosa e Proensa,
E la terra d'Agensa,
Beziers et Carcassey,
Quo vos vi, e quo us vey!

(Raynouard, Poesie dei Trovatori, t. IV, p. 192.)

vastato e sottomesso; e Simone di Montfort, duce supremo dell'esercito invasore, non osando serbare per sè que' vasti dominj, ne fece omaggio al re di Francia.

1216 A misura che i Crociati, il cui numero aumentavasi tuttodi, facevano nuove conquiste, la sovranità di esso monarca si allargava sempre più nel mezzogiorno della Gallia. La contea di Tolosa e i territorj d'Agen, Carcassona e Béziers, dopo tre secoli d'indipendenza, furono in tal modo riuniti al regno che un tempo gli aveva posseduti. Un trattato conchiuso in critiche circostanze fra l'erede di Simone di Montfort e il successore di Filippo Augusto, mutò ben presto in sovranità assoluta quella feudale supremazia. Luigi VIII, 1216
1237 per francare cotesto immenso acquisto, levò un esercito, e presa la croce, mosse verso il mezzogiorno. Non senza ostacoli varcò il Rodano sul ponte d'Avignone, s'impadronì di Beaucaire e Nîmes, ponendole entrambe sotto l'autorità di un siniscalco, e fatto altrettanto a Carcassona, assalì Tolosa, i cui cittadini erano allora insorti contro lui e contro i Crociati.

L'odio del nome francese era la passione nazionale di que' nuovi sudditi, nè mai pronunciavano un tal nome senza aggiungervi alcun epiteto ingiurioso (1). I trovatori, nelle loro sirventi, mostravano il desiderio che il figlio del conte di Tolosa venisse spalleggiato dal re d'Aragona, a riprendere il suo retaggio, passando su mucchi di cadaveri francesi (2). Durante la minorità che tenne dietro alla morte di Luigi VIII, formossi una gran confederazione tra i popoli che abitavano fra la Vienna e i Pirenei, per respingere i Francesi agli antichi confini. I capi delle vallate dove

(1)

Frances bevedor, fals Frances

(Poesie dei Trovatori, t. IV in varj luoghi.)

(2)

. Que ton

Los Frances e'ls escorsa,

E'ls pen en fai pon.

(Ibid., p. 314)

scorre l'Arriège e dove ha sorgente l'Adour, i conti di Foix e di Cominges strinsero alleanza col conte della Marca e i castellani del Poitou. Il re d'Inghilterra osò appigliarsi ad un partito decisivo, perocchè non trattavasi più di opporsi ad un pellegrinaggio contro l'eresia, bensì al potere politico dei re di Francia. Nondimeno questo tentativo non riuscì: il clero cattolico, zelante del dominio francese, spaventò i confederati minacciandoli d'una nuova Crociata, e represses i moti dei Tolosani col tremendo potere della Inquisizione, allora istituita. L'erede degli antichi conti di Tolosa, stanco di una lotta disperata, fece la pace con re Luigi IX, cedendogli tutti i suoi diritti con un trattato che non fu al certo volontario. Luigi diede la contea di Tolosa a suo fratello Alfonso, già conte del Poitou, contro il volere degli abitanti.

Il regno di Francia, malgrado tale ingrandimento, non si estese ancora verso mezzodì fino alle frontiere cui mirava l'ambizione de' suoi monarchi, nutrita dalle ricordanze popolari dell'impero di Carlomagno. La bandiera de' gigli d'oro non isventolò sui Pirenei, e i capi delle popolazioni che abitavano le falde o il pendio di quelle montagne rimasero liberi di prestare omaggio a chi volevano. Gli uni l'offersero al re di Francia, ma il più gran numero si mantenne fedele ai re d'Aragona o di Castiglia, od a quello d'Inghilterra; altri rimasero senza sovrano, non volendo dipendere, come dicevano, che da Dio.

Mentre uno dei fratelli di Luigi IX governava le contee di Tolosa e del Poitou, l'altro, di nome Carlo, era conte d'Anjou e della Maina. Giammai famiglia di re francesi non aveva riunita sì gran potenza, poichè non bisogna confondere i re de' Franchi coi re di Francia. I limiti di questo regno, altre volte circoscritto dalla Loira, già estendevansi fino al Mediterraneo alla metà del secolo decimoterzo, e toccavano al sud-ovest i pos-

sessi del re d'Inghilterra in Gujenna, ed a sud-est il territorio indipendente che serbava l'antico nome di Provenza (1). Verso quest'epoca Raimondo Beranger, conte di Provenza, morì, lasciando l'unica figlia Beatrice sotto la tutela d'alcuni suoi parenti. Costoro, vedendosi padroni della giovane erede e della contea, offrirono al re di Francia di cederle entrambe a favore di Carlo d'Anjou suo fratello; ed avendo il re annuito alle proposte condizioni, fece avanzare le sue truppe, che entrarono nella Provenza come amiche. Carlo, venuto poco dopo, sposò Beatrice, senza curarsi se queste nozze piacessero alla fanciulla. Gli abitanti erano avversari al conte straniero, specialmente per esser egli francese (2). Avevano essi sott'occhio l'esempio di quanto soffrivano i loro vicini dell'altra sponda del Rodano: — « In vece d'un bravo signore », dice un poeta contemporaneo, « i Provenzali avranno ormai un sire. « Più non si permetterà loro di edificare torri e castella; nè più ardiranno portar lancia o scudo dinanzi a' Francesi. Oh, possan eglino morire prima di « cadere in simile abbiezione! » (3).

Nè andò molto che si effettuarono codesti timori: l'intera Provenza si riempì d'uffiziali stranieri che trattavano gli indigeni quai popoli conquistati, levando esorbitanti imposte, confiscando, imprigionando e mettendo a morte senza processi e senza giudizj. Sulle prime non fuvvi opposizione troppo viva contro questi abusi di potere, imperocchè il clero facevasi cote per aguzzare il ferro dei Francesi, giusta la frase d'un vecchio poeta (4), e puntellava il loro dominio colla terribile minaccia d'una Crociata. I trovatori, avvezzi ad essere nel mezzogiorno gli organi degli interessi

(1) Provincia.

(2) *Provinciales Francos habent odio inexorabili.* (Math. Paris., p. 442.)

(3) Storia dei Trovatori, di Millot, t. II, p. 237.

(4) Et il clerc son li cotz e fozil.

(Poesie dei Trovatori, t. V, p. 178.)

patriottici, assunsero la rischiosa missione di svegliare il popolo e fargli onta della tolleranza sua. Uno di essi, scherzando sul nome del paese, diceva non doversi più chiamare *Proensa* (terra dei prodi), bensì *Failensa* (terra de' vigliacchi), perchè soffriva che uno straniero dominio sottentrasse al governo nazionale. Altri poeti volgevasi coi loro versi al re d'Aragona, antico sovrano della Provenza, invitandolo che venisse a scacciare gli usurpatori delle sue terre; altri finalmente eccitavano il monarca inglese a porsi alla testa d'una lega offensiva contro i Francesi, e provocavano una guerra, mediante la quale speravano affrancarsi. — « Perchè non s'incomincia presto il giuoco in cui « più d'un elmo verrà spaccato, più d'un giaco smagliato! » (1).

Le cose erano a tal punto, lorquando il re di Francia, partendo per la Crociata d'Egitto, condusse seco Carlo d'Anjou suo fratello. Bentosto si sparse la notizia che entrambi erano rimasti prigionieri dei Saraceni, e la gioja fu generale in Provenza. Dicevasi che Iddio aveva operato un simile miracolo per salvare la libertà del paese; e le città di Aix, Arles, Avignone e Marsiglia, le quali avevano un regime quasi repubblicano, fecero apertamente apparecchi di guerra, e riparate le fortificazioni, raccolsero viveri ed armi. Ma la prigionia di Carlo d'Anjou non fu lunga: reduce dall'Egitto, egli cominciò a devastare il territorio d'Arles per atterrire i cittadini, poscia li tenne bloccati sì a lungo con numeroso esercito, che dopo molti patimenti furono costretti ad arrendersi. Così finì quel grande Comune, libero nei giorni di sua prosperità al pari de' floridi Comuni che sussistevano allora in Italia. Avignone, la cui costituzione municipale somigliava quella di Arles, aprì le porte all'annunzio che

(1) Poesie dei Trovatori, t. V, p. 277. — Storia dei Trovatori, di Millot, t. II, p. 146.

giungeva Alfonso, conte di Tolosa e Poitiers, il quale moveva in ajuto di suo fratello contro i Provenzali (1).

1287 A Marsiglia gli abitanti d'ogni classe presero le armi, e ponendosi in mare, assaltarono i vascelli del conte; ma la poca armonia fra l'alta borghesia della città e i signori delle terre e castelli, suscitò funesti dissapori. I Marsigliesi non furono sostenuti da costoro, di cui parte stimò più *cavalleresco* militare sotto lo stendardo dello straniero, anzichè far causa comune cogli amici dell'indipendenza nazionale. Ridotti alle sole loro forze, ottennero nondimeno una capitolazione favorevole, ma gli agenti dell'Angioino la violarono senza scrupolo. La loro tirannide e le estorsioni divennero cotanto insopportabili, che, malgrado il pericolo, scoppiò una rivolta fra il popolo, che si contentò d'imprigionarli. S'impadronì poscia del castello di s. Marcello, chiuse le porte della città e sopportò un secondo assedio, durante il quale gli abitanti di Montpellier, poco stante nemici dei Marsigliesi per rivalità di commercio, profittarono degli ultimi momenti della propria indipendenza per soccorrere Marsiglia contro gli invasori della Gallia meridionale; ma non ostante questi soccorsi, la città, assalita da forze prevalenti, dovette arrendersi.

1287
1323 Fu levato tutto il materiale da guerra dai pubblici arsenali, e i cittadini furono disarmati. Un cavaliere, di nome Bonifazio di Castellane, guerriero e poeta ad un tempo, che colle sue sirventi aveva eccitata la sollevazione dei Marsigliesi e combattuto con essi (2), venne preso e decapitato, se stiamo al racconto di varj storici. I castellani ed i signori che disertarono la causa delle città furono trattati dal conte quasi con egual durezza come coloro che avevanla abbracciata. Egli pose ogni

(1) Storia di Provenza di Gaufridi, t. I, p. 146.

(2) Poesie dei Trovatori, t. IV, p. 214.

cura a sbassarli e impoverirli, afforzando l'autorità sua colla miseria e il pubblico terrore (1).

I Provenzali non ricuperarono mai l'antica libertà municipale, nè l'incivilimento e la ricchezza che da essa procedevano. Ma egli è un fatto rimarchevole che, due secoli dopo, l'estinzione della famiglia d'Anjou, sotto la quale avevano serbata un'ombra di nazionalità con un'amministrazione separata da quella della Francia, cagionò loro un rammarico quasi eguale all'innalzamento di essa famiglia. Il cadere sotto l'autorità immediata dei re francesi, dopo ch'erano stati governati dai conti, parve agli abitanti della Provenza una nuova calamità nazionale sul finire del quindicesimo secolo. E fu cotesta tendenza popolare, anziché le qualità individue di re Renato, per soprannome *Il Buono*, che perpetuò la memoria di lui in Provenza, e l'idea esagerata di pubblica prosperità lui regnante che la tradizione conservò (2).

In tal modo vennero aggregate al reame di Francia tutte le provincie dell'antica Gallia situate sulle due sponde del Rodano, eccetto la Gujenna e le vallate alle falde de' Pirenei. La vecchia civiltà di tali contrade soffersse un colpo mortale per la riunione a paesi assai meno avanzati in coltura intellettuale, industria e gentilezza. L'epoca più disastrosa nella storia della Francia meridionale è quella in cui divennero francesi, e il monarca che gli avi loro solevano nominare il re di Parigi (3), cominciò a chiamarli i suoi sudditi di *lingua d'oc*, in opposizione agli antichi Francesi parlanti la *lingua d'oui*. Da quel tempo la poesia classica del mezzogiorno, ed anche l'idioma ad essa consagrato, perirono nella Linguadocca, nel Poitou, nel Limosino, nell'Alvernia e nella Provenza. In vece del

(1) Storia della Provenza, t. I, p. 142-145. — Storia dei Trovatori, t. III, p. 40.

(2) Raynouard, Dissertazione sulla poesia provenzale.

(3) Regis parisiaci.... (Script. rer. franc., t. XVIII, p. 246.)

linguaggio dei trovatori, il quale, senza impedimenti politici, col solo prestigio delle opere cui adoperavasi, era sorto in tutti que' paesi sopra gli idiomi locali, rimasero dialetti incolti e intesi appena nella periferia di poche leghe. I Tolosani, coll'istituzione de' loro ¹³³⁵ Giuochi Floreali nel quattordicesimo secolo, fecero un debole tentativo per rialzare l'antica poesia del mezzodi che d'ogni parte cadeva in ruina; ma la concorrenza fu limitata al dialetto di Tolosa; e d'altronde il nome di gaja scienza, *lo gay saber*, comprova qual meschina idea s'avesse allora della poesia in una contrada ov'era stata congiunta a tutto che avvi di più nobile e importante nella vita sociale (1).

¹³⁰⁰
¹³⁹⁶

La giurisdizione de' primi siniscalchi dei re francesi nella provincia di Linguadocca, circoscritta a ponente dagli uffiziali del re d'Inghilterra in Aquitania, non s'estese a mezzogiorno se non infino a' valloni dove ha origine la gran catena de' monti Pirenei. Là erasi fermata la conquista de' Crociati contro gli Albigesi, perocchè guerreggiando in un paese montuoso sparso di castelli sulle roccie come nidi d'aquile, l'utile non compensava i pericoli. Quindi sulla frontiera meridionale dei possedimenti dei due re rimase un territorio libero, il quale estendevasi dall'uno all'altro mare, e che assai circoscritto alle estremità sue a levante ed a ponente, giungeva nel mezzo al confluyente dell'Aveyron e della Garonna.

Gli abitatori di codesto territorio erano spartiti in signorie sotto diversi titoli, come lo era stato l'intero mezzogiorno avanti la conquista dei Francesi, e tutti offerivano; sì nel linguaggio che nel carattere, i contrassegni della comune origine. Rimaneva però da loro isolata una razza d'uomini, anteriore nella Gallia alle razze celtiche, che venne probabilmente respinta fra le montagne da un' invasione straniera, e che occu-

(1) Vedi lib. X e XL

pava il fianco occidentale de' Pirenei verso la Francia, e l'opposto verso la Spagna. Il nome che essa nazione davasi in sua lingua, differente da tutte le lingue conosciute, era *Escualdun*, nel plurale *Escualdunac*. I Romani, ignorasi per qual motivo, vi sostituirono quello di *Vacui*, *Vaschi* o *Vasconi*, nome che si conservò con lievi alterazioni d'ortografia nelle lingue neo-latine della Gallia e della Spagna. I Vaschi, o Baschi, non subirono mai intero il giogo del regime romano, che aggravossi sui finitimi popoli, nè scambiarono, al par di questi, il loro idioma col latino più o meno corrotto. Essi resisterono altresì alle irruzioni germaniche; e i Goti ed i Franchi non riuscirono mai ad aggregarli stabilmente al loro impero. Quando i Franchi ebbero occupate tutte le grandi città delle due Aquitanie, i montanari dell' ovest formarono il centro ed il sostegno alle frequenti sommosse dei pianigiani, e collegaronsi pure contro i re franchi della prima e seconda stirpe, coi Gallo-Romani, cui non amavano, e che negli intervalli di simili leghe erano usi di saccheggiare. Fu tale confederazione sovente rinnovata, che diede il nome di *Vasconia*, o Guascogna, alla parte d'Aquitania situata tra le montagne e la Garonna; e la differenza con cui terminavano il nominativo e i casi obliqui, originò le distinzioni fra Baschi, Vasconi o Guasconi (1).

I Baschi, col porsi a capo della gran lega degli indigeni Galli contro i nordici conquistatori, ebbero, a quanto pare, soltanto di mira la propria indipendenza e il lucro materiale della guerra, non mai di fondare un nuovo Stato nella pianura. Fosse amore esclusivo pel natio paese, e disprezzo per le contrade straniere, fosse una speciale tendenza, l'ambizione e il desiderio di rinomanza non fur mai passioni in loro predominanti. Mentre colle rivolte, cui i Baschi cooperarono possentemente, sorgevano per nobili

(1) Script. rer. franc., t. III, V, VI et VII, passim.

famiglie d'Aquitania le contee di Foix, Cominges, Bearn, Gujenna e Tolosa, essi, non volendo essere nè padroni nè schiavi, rimasero popoli liberi nelle loro montagne e vallate. E spinsero a tale l'indifferenza politica, da lasciarsi agglomerare nominativamente nel territorio del conte di Bearn e in quello del re di Navarra, principi d'un'altra razza, ai quali nondimeno permettevano d'intitolarsi signori dei Baschi, purchè non esercitassero alcun atto di sovranità (1).

Tale era nel tredicesimo secolo la situazione dei Baschi, i quali punto non mescolavansi negli affari dei popoli limitrofi. Divisi sotto due diverse sovranità, non cercavano, per lunga abitudine e per noncuranza, a riunirsi in un solo popolo. Soltanto erano tenaci di conservare i loro costumi ereditarij e le leggi decretate nelle loro assemblee dei distretti, cui nominavano *Bilsar*. Nè amicizia nè odio spingevali a prender parte nelle guerre degli stranieri; bensì arruolavansi individualmente sotto una bandiera qualunque per l'offerta di una grossa paga, non mai per fini politici. I Baschi, i Navarresi e i montanari de' Pirenei orientali, erano a quell'epoca rinomati come truppe leggiera, quanto i Brabanzoni come soldati di pesante armatura (2). La loro agilità, la conoscenza de' paesi aspri, ed un tal quale istinto di accortezza e d'astuzia che impartisce la vita del cacciatore e del pastore montano, rendevanli atti agli attacchi subitanei, agli stratagemmi, alle sorprese notturne, ed a marcie forzate nella cattiva stagione e su strade disastrose.

Tre soli cantoni del paese basco, cioè il Labourd, la valle di Soule e la bassa Navarra, giacevano nell'antico territorio delle Gallie; il rimanente faceva parte della Spagna. La città di Bajona, dipendente

(1) Marca, Storia del Bearn.

(2) Baschi, seu Basculi, Navarri, Arragonenses.

dal ducato di Gujenna, formava sulla costa dell'Oceano l'ultimo confine della lingua romanza, la quale ne' secoli antecedenti estendevasi forse più a settentrione. Alle porte di Bajona incominciava il territorio del conte o visconte del Bearn, il più possente signore fra quanti dominavano alle falde de' Pirenei, e quello la cui politica dava legge ordinariamente a tutti gli altri. Egli non conosceva alcun sovrano permanente, solo prestava omaggio al re d'Aragona, la cui famiglia era alleata della sua. In quanto al re d'Inghilterra dal quale dipendeva per alcuni feudi vicini a Bajona, il conte del Bearn non gli giurava fedé ed omaggio, e non ne ubbidiva agli ordini fuorché mediante un grosso stipendio: (1). Lo stesso re otteneva per denaro l'omaggio anche dei meno possenti signori di Bigorre, di Cominges, delle tre valli e della Guascogna propriamente detta. Nel secolo decimoterzo essi fecero la guerra al soldo di lui contro il re di Francia; ma al più lieve atto d'orgoglio o di tirannia, i capi guasconi l'abbandonavano in un subito, facendo alleanza col rivale monarca, o collegandosi insieme contr'esso. Una tal lega, soventi volte rinnovata, aveva delle intelligenze in Gujenna per suscitargli rivolte; e i suoi ripetuti trionfi c'inducono a credere che molti uomini pensassero a riunire tutta la parte al sud-ovest della Gallia in uno Stato indipendente. Questo disegno sorrideva specialmente ai nobili ed ai ricchi borghesi delle città della Gujenna; ma il popolo minuto era affezionato alla dominazione inglese a motivo della opinione generalmente diffusa che non si sarebbe saputo ove vendere i vini del paese se i mercanti d'Inghilterra non fossero più venuti a caricarli sui loro vascelli (2).

(1) Quolibet die, pro stipendio 13 libras sterlingorum .. (Math. Paris., p. 575.)

(2) Ibid., p. 805, 806. — Per plebeios qui regem dilexerant... (Ibid., p. 854.)

1286

Verso il principio del secolo decimoquarto un trattato d'alleanza ed un matrimonio riunì a perpetuità su d'una sola testa le due signorie di Foix e di Bearn, fondando in tal guisa un ragguardevole principato sulla frontiera comune dei re di Francia e d'Inghilterra. Nella lunga guerra che poco tempo dopo scoppiò fra essi re, il primo fece grandi sforzi per tirare al suo partito il conte di Foix, servendosi di lui nella meditata conquista in Gujenna, come eransi serviti i suoi predecessori dei Bretoni, degli Angioini e dei Mancesi per la conquista della Normandia. Il conte lasciòsi adescare dalla promessa delle città di Dax e di Bajona; ma essendo caduta a vuoto l'intrapresa spedizione, l'alleanza tra il regno di Francia e la contea di Foix venne disciolta, e i capi di quel piccolo paese, ritornati alla loro politica indipendenza, rimasero spettatori fra le due rivali potenze, ciascuna delle quali adoperavasi con ogni mezzo per costringerli a chiarirsi. Alla metà del secolo decimoquarto il re di Francia inviò Luigi di Sancerre, uno de' suoi marescialli, a dire al conte Gastone di Foix che sarebbe andato molto volentieri a visitarlo. — « Ch'ei sia il ben venuto », rispose Gastone, « e io lo vedrò con piacere. » — « Sire », replicò il maresciallo, « il re venendo, ha intenzione di sapere apertamente se voi siete francese o inglese, perchè dissimulate sempre in tempo di guerra, e non vi siete armato, per quanto il re vi scongiurasse, e ve ne facesse comando. » — « Messer Luigi », replicò il conte, « se io ristetti dall'armarmi, ebbi ragione e diritto di farlo, poichè la guerra dei re di Francia e d'Inghilterra in nulla non mi concerne. Io tengo il mio paese del Bearn da Dio, dalla spada e dalla nascita. Quindi non voglio saperne di rancore e di servaggio verso alcuno dei due re » (1).

1286

1481

« Tale è l'indole dei Guasconi, » aggiunge il vec-

(1) Froissart, t. III, p. 329.

chio storico che racconta questo aneddoto; « essi non « sono stabili, e giammai non durarono trent'anni nella « fede ad un principe ». Fintanto che durò la guerra fra i due monarchi, il rimprovero di leggerezza, d'ingratitude e di perfidia venne fatto ai signori che volevano rimaner liberi, e nondimeno l'Inghilterra e la Francia s'adoperavano a tutto potere per tirarli a sè. Non eravi castellano in Guascogna, per povero che fosse, al quale non giugnessero di continuo messaggeri e lettere col gran sigillo reale dei re francesi o inglesi (1). Da ciò ebbe origine il credito che acquistaron d'improvviso, verso il secolo decimoquinto, personaggi che per l'innanzi appena si conoscevano di nome, i signori d'Albret, d'Armagnac ed altri inferiori, come quelli di Durfort, Duras e Fezensac. Carlo V, per ottenere l'alleanza del signore d'Albret, capo di un piccolo territorio incolto, gli diede in isposa sua sorella Isabella di Borbone. Il sire d'Albret, venuto a Parigi, fu festeggiato nel palazzo del re suo cognato; ma in mezzo alle accoglienze egli diceva a' suoi amici: — « Io « mi conserverò francese, giacchè il promisi, ma per « Dio, io conduceva miglior vita colle mie genti al- « lorquando facevamo la guerra pel re d'Inghilter- « ra » (2). Verso la stessa epoca i siri di Durfort e di Rosan, fatti prigionieri dai Francesi in una battaglia, vennero rilasciati senza riscatto, a condizione, dice un contemporaneo, promettendo sulla fede e l'onore loro di rimanere per sempre, coi loro vassalli, buoni francesi (3). Lo giurarono; ma al ritorno in patria risposero a chi gli interrogava: — « La violenza « e la minaccia di morte ci costrinsero a divenire « francesi; ma noi vi diciamo francamente, che nel « prestare un tal giuramento serbammo in cuore la

(1) Vedi Rymer, *Fœdera, conventiones, litteræ*, t. II, III et IV (ediz. dell'Aja), *passim*.

(2) Froissart, t. III, p. 69.

(3) *Ibidem*.

« fede al re d'Inghilterra, nostro signore naturale:
 « e, qualunque cosa che abbiamo detta o fatta, non
 « rimarremo francesi » (1).

L'importanza che i due possenti monarchi davano all'amicizia di quei baroni, nasceva dall'influenza che i medesimi esercitavano sui castellani e sui cavalieri del ducato di Gujenna, un gran numero dei quali era ad essi congiunto coi vincoli di famiglia. D'altronde gli Aquitani mantenevano generalmente coi Francesi relazioni più intime che cogli ufficiali del re d'Inghilterra, i quali o ignoravano la lingua del paese, o la parlavano male, e la cui alterigia (2) anglo-normanna poco armonizzava colla vivacità e col carattere espansivo dei meridionali. Perciò ogni qualvolta alcun signore guascone abbracciava il partito francese, un numero più o meno considerevole di cavalieri o scudieri aquitani ne seguiva l'esempio, ed univasi all'esercito francese. Ciò produsse, durante il quattordicesimo secolo e la metà del quindicesimo, molti movimenti fra i nobili castellani della Gujenna, ma pochi fra i borghesi delle città. Cotesta classe era affezionata al dominio inglese per l'idea generalmente diffusa in allora che la sovranità del re di Francia trarrebbe in ruina la libertà municipale. Il rapido decadimento de' comuni di Linguadocca, dappoichè erano francesi, teneva viva questa opinione, radicata in tal modo tra gli Aquitani, da renderli perfino superstiziosi. Allorquando Eduardo III, re d'Inghilterra, assunse il titolo di re di Francia, gli Aquitani ne furono atterriti, quasi che quel semplice titolo aggiunto al nome dovesse mutare la sua condotta con loro. L'allarme fu così vivo, che Eduardo per dissiparlo stimò necessario indirizzare a tutte le città dell'Aquitania una lettera in cui trovavasi il seguente passo: — « Noi promet-

(1) Froissart, t. III, lib. III, cap. 6.

(2) Naturæ vitio tumidos. (Script. rer. franc., t. XVII, p. 222.)

« possessati del reame di Francia che ci spetta, non
 « vi priveremo in alcun modo delle vostre libertà,
 « franchigie, costumanze, giurisdizioni, od altro qua-
 « lunque diritto, ma lasceremo che gli godiate come
 « per l'addietro senza alcuna violazione da parte no-
 « stra o dai nostri ufficiali » (1).

Nei primi anni del secolo decimoquinto, il conte d'Armagnac, che da qualche tempo, insieme col sire d'Albret, erasi messo alla testa di una lega stretta fra tutti i piccoli signori della Guascogna all'oggetto di mantenere la loro indipendenza appoggiandosi, secondo il bisogno, alla Francia od all'Inghilterra, il conte d'Armagnac strinse alleanza col partito d'Orleans che disputava a que' giorni il governo della Francia al partito di Borgogna. In tal modo impegnossi in un'estranea querela, vi trasse i suoi confederati, forse non tanto per fini politici quanto per interesse personale, avendo una delle sue figlie sposato il duca d'Orleans, capo del partito cui dava il nome. I Guasconi, intromessi che si furono negli intrighi che scindevano la Francia, vi spiegarono colla foga del loro carattere meridionale una sì grande attività, che ben presto il partito d'Orleans, mutato nome, fu detto d'Armagnac, nè d'altro si parlò che di Borgognoni e d'Armagnacchi. Però, a dir vero, i soli Armagnacchi erano propriamente quelli del mezzogiorno: *incorniciati*, per così dire, in una fazione assai di loro più numerosa, obbliarono, nel loro entusiasmo per la medesima, l'indipendenza del natio paese che avevali indotti in origine a collegarsi. L'interesse patrio non fu più unico scopo della loro politica, e non cangiando ormai liberamente protettori ed alleati, seguirono alla cieca tutte le mosse d'una fazione straniera (2).

Questa fazione li trascinò, regnante Carlo VII, ad una compiuta alleanza col re di Francia contro l'In-

(1) Rymer, t. II, part. IV.

(2) Cronica di Enguerrando di Monstrelet, cap. 100.

ghilterra. Dopo le strepitose vittorie che liberarono il regno invaso dagli Inglesi, allorquando per compiere quella gran reazione trattossi di espellerli dal continente e toglier loro la Guienna, gli amici del conte d'Armagnac s'adoperarono a tutto potere per ispingere a quest'ultimo risultamento, *la fortuna della*
 1481 *Francia* (1). L'esempio loro indusse i signori guasconi ancora partigiani del re d'Inghilterra, a tradirlo per re Carlo. Il conte di Foix fu in tal numero; ed egli che pochi anni prima aveva promesso al re inglese di conquistargli la Linguadocca, intraprese invece la conquista dell'Aquitania a favore del re di Francia (2).

Una specie di superstizioso terrore suscitato dai rapidi trionfi de' Francesi e dalle gesta della celebre Pulcella d'Orleans, si sparse allora in tutta l'Aquitania. Credevasi che la causa del re di Francia fosse protetta dal Cielo, e quando il conte di Penthievre, comandante l'esercito francese, e i conti di Foix e d'Armagnac entrarono in tre parti nella Guienna, vi incontrarono una debole resistenza sì dagli abitanti che dagli Inglesi, i quali ultimi, disperando della propria causa, si ritirarono gradatamente verso il mare; i soli cittadini di Bordò, più gelosi della libertà municipale che non fosse l'esercito inglese del dominio del suo re sul continente, sostennero un assedio di parecchi mesi, nè capitolarono che sotto l'espressa condizione di andar sempre esenti di taglie, sussidj ed imposte forzose. La città di Bajona fu l'ultima ad arrendersi al conte di Foix che l'assediava con un corpo di Bearnesi e di Baschi, gli uni dei quali lo seguivano alla guerra come loro signore, gli altri colla speranza di arricchirsi. Nessuno di questi due popoli si curava della Francia, e mentre gli armigeri del Bearn com-

(1) Froissart.

(2) Rymer, t. IV. — Storia generale della Linguadocca, t. IV, pag. 427.

battevano per re Carlo, gli abitanti consideravano i Francesi quali stranieri sospetti, e stavano a guardia contr' essi sulle loro frontiere. Una volta, durante l'assedio di s. Severo, una colonna francese, per isbaglio o per abbreviare il cammino, entrò sul territorio bearnese; appena si seppe, suonò a stormo nei villaggi, e i contadini postisi in armi, si batterono coi soldati del re di Francia. Questa zuffa è celebre negli annuali del paese sotto il nome di battaglia di Mesplede (1).

Il siniscalco francese della Gujenna, il quale sottentrò a Bordò all'ufficiale inglese che portava lo stesso nome, non fece dinanzi al popolo il giuramento che i suoi antecessori prestavano alla loro installazione, di conservare a tutti i cittadini ed abitanti del paese *le loro franchigie, privilegi, libertà, stabilimenti, costumanze ed usi* (2). Il ducato di Gujenna, malgrado la capitolazione di quasi tutte le sue città, venne trattato qual paese di conquista; il che rese malcontenti i Bordelesi avvezzi a più mite regime, in guisa tale, che un anno appena dopo la conquista cospirarono con molti castellani del paese per discacciare i Francesi col soccorso del re d'Inghilterra. I deputati della città andarono a Londra a trattare con Enrico VI, il quale accettando le loro offerte, fece partire quattro o cinque mila uomini sotto gli ordini di Giovanni Talbot, famoso capitano di quell'epoca.

Gli Inglesi essendo sbarcati alla punta di Medoc, ¹⁴⁹² s'avanzarono senza incontrar resistenza, perchè il grosso dell'esercito francese erasi ritirato, lasciando soltanto guarnigioni nelle città. Alla notizia dello sbarco nacque un gran fermento in Bordò, non già per decidere se tornerebbero inglesi, ma riguardo gli ufficiali e i soldati del re di Francia (3). Gli uni vole-

(1) Storia della casa di Foix, di Olhagaray, p. 352.

(2) Cronaca bordelese.

(3) Cronaca di Monstrelet.

vano che si lasciassero uscire sani e salvi, gli altri che si facesse vendetta su loro. Mentre gli abitanti discutevano, gli Inglesi giunsero dinanzi a Bordò, ed avendo alcuni cittadini aperta una porta, i più dei Francesi rimasti in città divennero prigionieri di guerra. Il re di Francia spedì con tutta sollecitudine seicento lance ed un corpo d'arcieri per afforzare i presidj delle altre città; ma prima del loro arrivo, l'esercito di Talbot, cui eransi uniti i baroni del Bordelese ed altri quattro mila uomini giunti d'Inghilterra, riconquistò quasi tutte le fortezze.

1483
1485

Frattanto Carlo VII venne in persona sulle frontiere della Gujenna con una numerosa armata. Tentò in prima di amicarsi gli abitanti, ma non vi riuscì, non volendo alcuno cospirare pel ritorno dei Francesi (1). Allora vedendosi ridotto alla sola forza, prese d'assalto parecchie città, e fece decapitare come traditori tutti gli abitanti che prese coll'armi alla mano. I conti di Foix e d'Albret ed altri signori della Guascogna gli porsero in questa campagna lo stesso soccorso come nell'antecedente, e ricuperarono la Gujenna meridionale, mentre l'esercito francese veniva presso Castillon a decisiva battaglia, in cui rimase ucciso con suo figlio Giovanni Talbot. Tale sconfitta schiuse la via di Bordò all'esercito vincitore ed ai confederati, i quali riunitisi poco lungi dalla città, cercarono di affamarla devastandone il territorio, nel mentre che una flotta, composta di navigli potevini, bretoni e fiamminghi, entrava nella Gironda. Gli Inglesi, che formavano quasi per intero la guarnigione di Bordò, vedutisi stretti da tutte le parti, chiesero di capitolare, e vi forzarono i cittadini. Ottennero d'imbarcarsi, seco loro conducendo tutti quelli che volessero seguirli, e ne partì un sì gran numero, che per molti anni Bordò rimase spopolata e senza commercio (2).

(1) Monstrelet, t. III.

(2) Cronaca bordelese.

A' termini della capitolazione, venti soli individui dovevano andar in bando per aver cospirato contro i Francesi: tra essi eranvi i siri dell'Esparre e di Duras, i cui beni con quelli di tutti gli altri sospetti servirono a ricompensare i vincitori. Carlo VII si ritirò a Tours, ma lasciò forti presidj in tutte le città, volendo, al dire di un contemporaneo, tenere il ferro sul dorso degli abitanti (1). I Francesi, aggiunge lo stesso storico, edificarono le due cittadelle, dette il Castello Trombetta e il forte di Ha, per tenere in soggezione la città di Bordò. Mentre gli operaj innal-¹⁴⁸⁵zavano le due fortezze, venne preso il sire dell'Esparre che aveva infranto il suo bando, e condotto a Poitiers, fu condannato a morte, giustiziato e tagliato in sei pezzi, i quali vennero esposti in diversi luoghi.

Lungo tempo dopo quest'ultima conquista della Gujenna, molti desideravano ancora il governo inglese, aspettando soltanto un'occasione propizia per rianodare le intelligenze coll'Inghilterra. I loro intrighi¹⁴⁸⁶ non riuscirono; ma il re di Francia che, avutone sentore, ne temeva, interdisse il soggiorno di Bordò ad ogni uomo di nascita inglese. Le navi di questa nazione dovevano lasciare a Blaye l'artiglieria, la polvere e le armi; i mercatanti non potevano por piede in alcuna casa della città, nè recarsi alla campagna per assaggiare e comperare vini, fuorchè scortati da armigeri ed uffiziali che spiavano le loro azioni e le loro parole. Quest'impiego, divenuto inutile, tramutossi coll'andar del tempo in quello di interpreti giurati (2).

La provincia della Gujenna, malgrado il suo ramarico, rimase francese; ed il reame di Francia stendendosi fino a Bajona, gravitò senza contrappeso sul

(1) Monstrelet, t. III, p. 63.

(2) Chiamavansi a Bordò *corratiers*. (Cronaca bordelese, p. 36.)

territorio ancor libero della Guascogna. I signori delle falde de' Pirenei s'avvidero allora come il loro affetto per la monarchia francese gli avesse trascinati troppo lungi, e se ne pentirono, ma troppo tardi, essendo ormai impossibile lottare contr'essa monarchia, che abbracciava tutta quanta la Gallia, eccetto la loro piccola contrada. Nondimeno i più tra loro si lanciarono coraggiosi in quella lotta ineguale, e cercando un sostegno nella rivolta dell'alta nobiltà francese contro il successore di Carlo VII, strinsero una lega, cui appellavano *del bene pubblico* (1). La pace che i collegati francesi conchiusero poco dopo con Luigi XI per denaro e cariche, non appagò i meridionali, che miravano a tutt'altro scopo in quella guerra per essi patriottica. Delusi nelle loro speranze, i conti d'Armagnac, di Foix, d'Albret, d'Astarac e di Castres, si rivolsero al re d'Inghilterra, invitandolo a fare una discesa in Gujenna, colla promessa di muovere in suo soccorso con quindicimila combattenti, di consegnargli le città tutte della Guascogna, e di renderlo padrone di Tolosa (2). Ma l'opinione dei politici inglesi non era più favorevole a nuove guerre continentali, e l'offerta dei Guasconi fu rifiutata. Molti di essi, convinti che la loro antica libertà era perduta per sempre se la provincia d'Aquitania non ritornava uno Stato indipendente, intrigarono per indurre Carlo, fratello del re di Francia, e duca di Gujenna, a dichiararsi indipendente. Ma egli morì avvelenato tosto che Luigi XI s'avvide che prestava orecchio a tali suggestioni; ed un esercito francese assediò in Lectoure il conte Giovanni d'Armagnac, il più attivo per la vecchia causa della Guascogna. La città fu presa d'assalto e mandata a ferro ed a fuoco; il conte perì nel massacro; e sua moglie, incinta di sette mesi, fu costretta dagli ufficiali del re di Francia a trangugiare

(1) Memorie di Filippo di Commines, p. 9.

(2) Storia generale della Linguadocca, t. II, p. 140.

una bevanda che doveva farla abortire, e che in due giorni la trasse alla tomba (1). Un membro della famiglia d'Albret, caduto prigioniero, fu decapitato a Tours; e poco tempo dopo, un bastardo d'Armagnac, il quale tentò rialzare la sua patria, e riuscì a ricuperare alcune fortezze, venne preso anch'egli e posto a morte. Finalmente Giacomo d'Armagnac, duca di Nemours, ¹⁴⁷⁷ sospettato d'un eguale disegno, ebbe tronca la testa a Parigi sulla piazza del mercato, e i suoi figli furono tenuti sotto il patibolo durante l'esecuzione.

Questa sanguinosa lezione non fu infruttifera pei baroni di Guascogna; e quantunque molti abitanti di quel paese volgessero gli sguardi all'opposta riva dell'Oceano, sperando sempre di veder tornare, con soccorsi inglesi, Galliaro di Durfort, sire di Duras, e gli altri Guasconi ed Aquitani rifugiati in Inghilterra (2), nessuno ardì rinnovare i tentativi degli Armagnacchesi. Il conte di Foix, il più possente signore de' Pirenei, si condusse qual leale servitore dei re di Francia, galante alla loro corte, prode in campo, e devoto ad essi per la vita e per la morte. Il maggior numero dei capi di quelle contrade e i nobili della Guienna seguirono la medesima carriera; e non potendo più aspirare ad alcuna autorità da sè soli, ambirono i titoli e le cariche che il francese monarca distribuiva a' suoi favoriti. Molti ne ottennero, e soppiantarono gli stessi Francesi nel favore dei re. Andarono essi debitori di una tale riuscita più brillante che solida all'acume naturale del loro spirito e all'attitudine per gli affari, che era il risultamento dei lunghi e penosi loro sforzi per difendere l'indipendenza nazionale dai tentativi dei confinanti monarchi.

(1) Storia generale della Linguadocca, t. V, p. 49.

(2) Rymer, t. V, part. III, p. 64. — Filippo di Commines, p. 157.



II.

GLI ABITANTI DEL PAESE DI GALLES.

Il rimprovero d'incostanza e di perfidia fatto per ¹²⁰⁰₁₂₈₂ lunga serie di anni ai liberi abitatori della Gallia meridionale dai Francesi e dagli Anglo-Normanni loro inimici nazionali, era fatto da costoro altresì agli indigeni della Cambria (1). E se dir potevasi perfidia il non riconoscere punto il diritto di conquista, e l'operare continui sforzi per iscuotere il giogo straniero, i Cambri erano veramente i più sleali di tutti i popoli, perocchè la lor resistenza contro i Normanni colle armi e coll'astuzia, fu ostinata non meno di quella de' loro avi contro gli Anglo-Sassoni. Facevano essi una guerra perpetua di scaramucce e stratagemmi, trincerandosi nelle foreste e paludi, nè avventurandosi mai nella pianura contro i cavalieri armati di tutto punto. La stagione umida e piovosa rendeva invincibili i Cambri (2); allora mettevano al sicuro le famiglie e le greggie fra i monti, tagliavano i ponti, alzavan trincee negli stagni, e vedevano tripudiando la brillante cavalleria inimica sprofondare nell'acqua

(1) Wallensium fides est fidei carentia.... (Math. Paris., p. 299.)

(2) Videntes tempus hyemale madidum sibi competere. (Ibid., p. 631.)

e nel fango delle loro paludi (1). Generalmente uscivano vittoriosi nei primi scontri, ma a lungo andare vinceva la forza prevalente del nemico, il quale conquistava in ogni guerra qualch' altra parte del loro paese.

I capi dell' esercito vincitore pigliavano ostaggi, e disarmati gli abitanti, forzavanli a giurare ubbidienza al re ed ai giustizieri d' Inghilterra: un tal giuramento estorto veniva bentosto violato (2), e il popolo insorgeva assediando i castelli dei baroni e dei giudici stranieri. Appena la nuova delle ricominciate ostilità perveniva in Inghilterra, gli ostaggi sostenuti nelle fortezze reali erano d' ordinario posti a morte, e qualche volta lo stesso re facevali giustiziare sotto i propri occhi. Giovanni, figlio d' Enrico II, un giorno, prima di sedere a mensa, ne fece appiccare ventotto, tutti fanciulli (3).

1282

Tali sono le scene che offre la lotta dei Gallesi contro gli Anglo-Normanni, fino all' epoca in cui re Eduardo, primo di tal nome dopo la conquista, valicò le alte montagne della Cambria settentrionale, che nessun re d' Inghilterra non aveva prima di lui oltrepassate. La punta più alta di codesti monti, detta in lingua gallese *Craig-eirî*, o il picco nevoso, e in inglese *Snowdon*, che vale lo stesso, era un luogo sacro per la poesia, e sussisteva la credenza che chiunque colà s' addormentava si risvegliasse ispirato (4). Quest' ultimo baluardo dell' indipendenza canibra non venne occupato da truppe inglesi, bensì da un corpo venuto dalla Gujenna, e composto quasi per intero di mercenarij baschi (5). Avvezzi fra i loro monti ad una tattica militare somigliante d' assai a quella de' Gallesi, erano

(1) Math. Paris., p. 64.

(2) Cartharum juramentorumque suorum oblii. (Ibid., p. 431.)

(3) Antequam cibum sumeret fecit 28 pueros patibulo suspendi. Deinde cibis et potibus indulgens.... (Ibid., p. 161.)

(4) Pennant's Tour in Wales, vol. II, p. 169.

(5) De Vasconensibus atque Basclis. (Math. Westmon., p. 410.)

dessi più atti a vincere gli ostacoli che presentava il paese, che nol fossero la cavalleria pesante e i fanti regolari che v'avevano prima di loro guerreggiato.

Però in quella rotta un uomo i cui compatriotti coll'antica tendenza della superstizione nazionale consideravano come predestinato a ripristinare la vecchia libertà bretona. Era egli *Lewellyn*, figliuolo di *Griffith*, capo di tutto il settentrione del paese di Galles, e che aveva riportato sugli Inglesi più vittorie d'ogni altro suo predecessore. Esisteva un'antica predizione, attribuita a Merlino, giusta la quale un principe di Galles doveva essere incoronato a Londra: il re per compiere in modo derisorio codesta profezia fece infiggere sopra una picca la testa di *Lewellyn* con una corona d'argento in cima alla Torre di Londra (1). Davide, fratello di questo sgraziato principe, tentò ¹²⁸³ ricominciare la guerra; ma fatto prigioniero dalle truppe inglesi, venne appiccato e squartato; la sua testa fu messa vicina a quella di *Lewellyn* in cima alla torre, ove i venti e le piogge le imbiancarono (2).

Narrasi che *Eduardo I* dopo aver ottenuto un pieno trionfo, convocati i primarj tra i vinti, loro annunziasse che per deferenza alla nazionalità di essi, voleva dare ai Gallesi un capo nato nel loro paese, e che mai non aveva proferito motto nelle lingue francese o inglese. I Gallesi tripudiarono a questo annunzio, prorompendo in acclamazioni (3). — « Or « bene », ripigliò il re, « voi avrete per capo e principe mio figlio *Eduardo*, nato a *Caërnarvon*, e ch'io « appello *Eduardo di Caërnarvon* ». Da ciò ebbe origine l'uso d'intitolare principe di Galles i primogeniti dei re d'Inghilterra.

Eduardo I fece edificare un gran numero di castelli lungo le coste del mare (4), affine di potere in

(1) Cum corona argentea, secundum prophetiam Merlini. (Ibid., p. 411.)

(2) Ibidem.

(3) Quod Wallensibus multum placuit. (Ibid., p. 433.)

(4) Circa maritima firmata castra plurima. (Ran. Hygden, p. 188.)

ogni tempo spedir truppe nel paese di Galles; inoltre fece abbattere le foreste che servir potevano di rifugio alle bande degli insorti (1). Forse è una menzognera tradizione aver egli ordinato il massacro di tutti i bardì gallesi; ma al certo egli diede principio al sistema di politiche persecuzioni che i re d'Inghilterra continuarono senza tregua contro i bardì (2). I più distinti erano periti in gran numero nelle pugne delle varie insurrezioni; i sopravvissuti, privi dei loro protettori dopo la ruina delle opulenti famiglie, e costretti a girovagare di città in città cantando i lor versi, caddero nell'abbietta classe dei vagabondi pe' giustizieri anglo-normanni. — « Che nessun menestrello, « bardo e rimatore, nè altri vagabondi gallesi », dicevano le ordinanze in lingua francese, « siano d'ora « in poi tollerati come d'aggravio al paese » (3). Giusta le ordinanze medesime, verun Gallese non poteva occupare in patria il più infimo impiego, e per essere visconte, siniscalco, cancelliere, giudice, contestabile di castello, custode dei registri, guardiano delle foreste, ec., era d'uopo essere nato in Inghilterra o in qualunque altra straniera contrada (4). Le città e i castelli erano presidiati da straniere soldatesche, e gli indigeni tassati ad arbitrio, ovvero, secondo la frase dei decreti regj, a discrezione dei loro signori, per la sussistenza delle suddette guarnigioni (5).

Molti Gallesi, forzati a spatriare, recaronsi in Francia, e v'ebbero buona accoglienza, nemici come erano del monarca inglese: probabilmente da questi rifugiati discendono le famiglie le quali portano anche oggidì i nomi comunissimi di *Gallois* e *Le Gallois*. Fra quanti vennero allora alla corte di Filippo il Bello, distinguvasi un giovane per nome Owen, che il re fece

(1) Succisa sunt nemora. (H. Knyghton., p. 2411.)

(2) Cambrian register for 1796, p. 464.

(3) Rymer. Foedera, t. III, part. IV, p. 200.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

educare tra i suoi paggi. Codesto Owen era parente di Lewellyn, forse suo nipote; e i Francesi, che il consideravano qual legittimo erede del principato di Galles, lo appellavano Ivano di Galles (1). Il re di Francia lo armò cavaliere di propria mano, ed affidògli parecchi comandi militari, fra i quali uno sbarco nell'isola di Guernesey, divenuta inglese dopo la conquista dell'Inghilterra dei Normanni. Prese parte alla battaglia di Poitiers, e venne quindi spedito in Spagna dove i re di Francia e d'Inghilterra guerreggiavano l'un contro l'altro sotto il nome dei due pretendenti al trono di Castiglia, Pietro il Crudele ed Enrico di Transtamare. In un combattimento di quella guerra, il conte di Pembroke ed altri cavalieri inglesi d'origine normanna, vennero fatti prigionieri dai Francesi; mentre erano tradotti a sant'Andrea in Galizia, Owen, che trovavasi colà, si recò a visitarli, e volgendosi al conte di Pembroke, gli disse in lingua francese: — « O conte, venite voi in questo paese per farmi omaggio delle terre che possedete nel principato di Galles, delle quali io sono erede, e che il vostro re mi toglie e rapisce contro ogni diritto? » (2).

Il conte di Pembroke rimase maravigliato di sentirsi apostrofare in tal guisa da un uomo che non conosceva: — « Chi siete voi », rispose, « che m'accogliete con tali parole? » — « Io sono Owen, figlio del principe di Galles, che il vostro re d'Inghilterra fece morire, diseredandomi; ma quando potrò, coll'ajuto di Dio e del mio carissimo signore il re di Francia, porrovvi rimedio; e sappiate che se io mi trovassi in luogo e posizione che potessi combattere con voi, vi mostrerei che voi, i vostri avi, e quelli del conte di Hereford faceste ai miei tradimento ed ingiustizia ». Allora un cavaliere della

(1) Froissart, t. I, cap. XXX, p. 38.

(2) Ibid., t. II, cap. XVII, p. 2.

Rufino, ma il cui vero nome era probabilmente Riewan (1). Costui, raccolto i venturieri d'ogni nazione, devastava la contrada che giace fra la Loira e la Senna, dalle frontiere della Borgogna fino a quelle della Normandia. Tenendo il suo quartier generale ora presso Orleans, ora presso Chartres, taglieggiava le piccole città ed i castelli, ispirando un siffatto terrore, che le sue genti sparpagliavansi in drappelli di venti, trenta o quaranta, senza che alcuno osasse affrontarli (2).

Dopo la metà del secolo decimoquarto, allorchando il re di Francia e quel d'Inghilterra, ciascuno dal canto suo, esaurivano tutti i mezzi per nuocersi, il primo, che aveva imparato a conoscere lo spirito dei Cambri, cercò trar partito dall'ostinazione nazionale di quel piccolo popolo, l'esistenza del quale i re suoi antecessori del secolo decimosecondo appena sospettavano (3). Furono spediti emissarj nel settentrione e nel mezzodi del paese di Galles, promettendo soccorsi e protezione della Francia agli indigeni se insorgevano contro il dominio inglese. Gli agenti correvano il paese travestiti da frati mendicanti, rispettatissimi a quei giorni, e non sospetti, stante che uomini d'ogni nazione indossavano la tonaca. Ma le autorità anglo-normanne, scorto al fine lo stratagemma, discacciarono più volte dal paese di Galles tutti gli stranieri, cherici, laici, o mendicanti che fossero (4). Interdissero altresì ai Gallesi il diritto di acquistare a lunga investitura, in feudo od in semplice affitto, terreni sul territorio inglese (5). L'insurrezione doveva scoppiare allo sbarco delle truppe francesi sulle coste di Galles; parecchi anni durante, i Cambri e gli Inglesi aspettarono co-

(1) Ibid., cap. LXXVIII, p. 188.

(2) Ibidem.

(3) Vedi t. II, lib. VIII, p. 230.

(4) Rymer, vol. II, part. III, p. 72.

(5) Ibid., t. III, part. III, p. 165.

re Eduardo III e Riccardo II hanno il seguente preambolo: — « Posto che i nostri nemici di Francia propongonsi di sbarcare nel nostro principato di Galles.... » (1). Segue un ordine a tutti i signori anglo-normanni del paese e delle marche di Galles, perchè senz'indugio rafforzino con munizioni e soldati i loro castelli e le città forti; ai giustizieri perchè facciano imprigionare tutti gli uomini sospetti di connivenza coll'inimico, o che semplicemente ne favorivano i progetti (2).

1400 I preparativi della Francia per lo sbarco nel paese di Galles riuscirono più lenti e meno considerevoli che nol temesse il re d'Inghilterra e nol sperassero i Cambri. Fino dal 1369 se ne sparse il rumore, e nulla era ancora in pronto nel 1400. I Francesi largheggiando di promesse coi Cambri, non avevano altra mira che di spingerli ad un'insurrezione, la quale stornasse a loro vantaggio una parte delle forze militari del re d'Inghilterra. I Gallesi dal canto loro, non volendo avventurarsi temerariamente, aspettavano per insorgere l'arrivo dei soccorsi di Francia. Siccome però avevano maggior impazienza ed entusiasmo del monarca loro alleato, brandirono pei primi le armi a rischio di non venir sostenuti.

Un avvenimento fortuito e di poca importanza fece scoppiare l'insurrezione. Sul finire dell'anno 1400 un Gallese, che per ambizione d'illustrarsi erasi recato alla corte d'Inghilterra, recò offesa tale ad Enrico IV, che fu costretto a fuggire da Londra. Per odio personale e per la critica situazione in cui si trovava, fors' anche per uno slancio di patriottismo, risolvette egli di porsi alla testa d'una rivolta invocata da tutti i suoi compatriotti, ma che nessuno ardiva incominciare. Codesto Gallese discendeva dagli antichi capi, ed aveva nome Owen Glendowr, nome che alla corte

(1) Rymer, t. III, p. III, p. 97.

(2) Omnes homines suspectos arrestari. (Ibid., p. 173.)

d'Inghilterra per dargli una desinenza normanna fu mutato in quello di Owen di Glendordy (1). Appena Owen ebbe inalberato il vecchio stendardo dei Cimri nella parte del paese di Galles recentemente conquistata, gli uomini più considerevoli si schierarono intorno a lui. Vennero fra gli altri parecchi individui ¹⁴⁰¹ d'una possente famiglia, il cui nome era Ab Tudowr, cioè figli di Tudowr, e che fra i suoi antenati nove-
rava un Ednyfed Vychan, il quale volendo avere le armi alla foggia dei baroni d'Inghilterra, aveva *blasonato* il suo scudo con tre teste recise di Norman-
ni (2). Sparsa che fu la voce dell'insurrezione nazio-
nale, i pochi bardi gallesi ancora superstiti s'accesero di novello entusiasmo, e acclamarono Owen Glen-
dowr come colui che doveva compiere le antiche pro-
fezie, e restituire la corona della Bretagna ai figli dei Cimri. Molte poesie composte in quella circostanza e conservate (3), suscitarono un sì vivo entusiasmo, che in una grande assemblea degli insorgenti Owen Glen-
dowr fu proclamato e solennemente inaugurato capo e principe di tutto il paese di Galles. Egli spedì mes-
saggeri nella contrada meridionale per propagarvi la rivolta, mentre Enrico IV, re d'Inghilterra, ordinava a tutti i suoi leali sudditi del paese di Galles, Fran-
cesi, Fiamminghi, Inglesi e Cambri (4), d'armarsi contro Owen di Glendordy, sedicente principe di Galles, e colpevole d'alto tradimento verso la maestà del re (5).

I primi scontri riuscirono bene agli insorti, avendo essi sconfitte le milizie inglesi della provincia di He-
reford insieme ai Fiamminghi di Ross e di Pembroke. ¹⁴⁰¹
E già stavano per varcare la frontiera d'Inghilterra, ¹⁴⁰⁴

(1) Ibid., part. IV, passim.

(2) Pennant's Tour in Wales, t. II, p. 261.

(3) Cambrian Biography.

(4) Omnes justiciabiles homines Francigenas, Flandrenses, Anglicos et Wallenses.

(5) Rymer, t. III, part. IV, p. 191.

quando re Enrico mosse in persona contro di loro con forze ragguardevoli e li costrinse a dare indietro. Ma appena ebbe egli posto piede sul territorio gallese, continue piogge ruinando le strade e straripando le riviere, gli tolsero d'oltre procedere, forzandolo a tener accampato l'esercito suo, durante varj mesi, in luoghi malsani, ove le malattie e la mancanza di viveri lo stremarono d'assai. I soldati, la cui immaginazione era esaltata dalle fatiche e dall'inazione, ricordarono con ispavento i vecchi racconti popolari sulle stregonerie dei Gallesi (1), e credettero che il tempo perverso fosse opera delle potenze soprannaturali cui imperava Owen Glendowr (2). Colpiti da terror panico, rifiutarono di marciare contro un uomo che disponeva a piacer suo della pioggia e delle tempeste. Una tale credenza ebbe molta voga fra il popolo d'Inghilterra; ma tutta la magia di Owen consisteva nella sua energia e destrezza. Eravi a que' giorni nell'aristocrazia anglo-normanna una fazione malcontenta la quale mirava a detronizzare Enrico IV. I capi di essa erano Enrico di Percy figlio del conte di Northumberland (3), e Tomaso di Percy, fratel suo, conte di Worcester, entrambi d'una famiglia che dominava quella contea fin dalla conquista. Il nuovo principe di Galles si mise seco loro in relazione; e codesta alleanza unì per un istante alla causa dell'indipendenza gallese tutto il nord delle marche di Galles fra la Dee e la Saverna, specialmente la provincia di Chester, i cui abitanti di pura razza inglese erano meno ostili ai Cambri che nol fossero i Normanni ed i Fiamminghi stanziati al sud. Ma la totale sconfitta dei due Percy in una battaglia data presso Shrews-

(1) Vedi lib. XI, p. 108 e seg.

(2) The kyng had never but tempest,
Foul and reyne.....

As long as he was ay in Wales ground.

(Hardyng's Chronicle.)

(3) Et quia Henrieus de Percy le fitz, chivaler associans se rebellibus nostris Wallie. (Rymer, t. IV, part. I, p. 57.)

bury ruppe i vincoli d'amicizia fra gli insorti gallesi e i loro confinanti, non lasciando ai primi altra risorsa che le proprie forze e la speranza nei soccorsi del re di Francia.

Cotesto re, Carlo VI, il quale non era ancora di-¹⁴⁰³venuto demente, vedendo i Cambri in aperta guerra col monarca inglese, e risolvendo di compiere le promesse sue e degli antecessori, conchiuse con Owen Glendowr un trattato, il primo articolo del quale era il seguente: — « Carlo, per la grazia di Dio re di Francia, ed Owen, per la grazia di Dio principe di Galles, saranno uniti, confederati e collegati coi vincoli d'una vera alleanza, amicizia e solida unione, « specialmente contro Enrico di Lancaster, inimico « dei suddetti, e contro i fautori di lui » (1). Molti Gallesi recarono in Francia per servir di guida alle truppe che re Carlo doveva inviare; e varj di essi furono presi negli sbarchi che i Francesi tentarono sulle prime di effettuare sulla spiaggia d'Inghilterra, preferendo arricchirsi col sacco d'alcuna grande città o porto di mare, al far la guerra in mezzo alle paludi ed alle montagne del povero paese di Galles (2). Finalmente una grossa flotta salpò da Brest per recar soccorso ai Cambri: portava essa seicento uomini d'arme e mille ottocento fanti comandati da Giovanni di Rieux maresciallo di Francia, e da Rinaldo di Hengest gran mastro de' balestrieri. Approdati a Milford nella contea di Pembroke, s'impadronirono di questa città e di quella d'Haverford, entrambe fondate, come l'indicano i loro nomi, dai Fiamminghi che sotto il regno di Enrico I s'erano impadroniti di quella contrada. I Francesi si diressero poscia verso l'est, e nella prima città gallese trovarono dieci mila insorgenti sotto la condotta di un capo di cui tacciono gli storici contemporanei. Marciarono insieme a Caermar-

(1) Ibid., p. 65.

(2) Monstrelet, cap. XI, p. 13.

then, indi a Llandovery sul cammino di Worcester, attaccando e distruggendo per via i castelli dei baroni e dei cavalieri anglo-normanni (1). Poche leghe fuori di Worcester si fece loro incontro un grosso esercito inglese; ma in vece di venire a battaglia si fortificò sulle colline. Altrettanto fecero i Cambri ed i Francesi, e le due armate nemiche, disgiunte da una gran vallata, stettero l'una a fronte dell'altra per otto giorni. Ciascun giorno si schieravano in battaglia per venire alle mani, ma non v'erbero che poche scaramucce, le quali costarono la vita ad alcune centinaia d'uomini. L'armata franco-gallese soffersse ben presto per mancanza di viveri, perocchè gli Inglesi occupavano la pianura; allora i Gallesi, colla solita loro tattica, si gettarono di nottetempo sulle bagaglie dell'inimico, ed impadronitisi de' suoi viveri, lo costrinsero a ritirarsi, non volendo, per quanto sembra, avventurarsi ad attaccare pel primo (2). Gli armigeri francesi, poco avvezzi a sopportare la fame, e che pel gran numero d'armi, cavalli e valletti che seco conducevano, trovavano ardua e dura la guerra in un paese povero e montuoso, s'annojarono d'una spedizione che presentava molti oscuri pericoli e poche occasioni d'acquistar rinomanza con brillanti prodezze in pianura o in campo chiuso. Lasciando quindi che il popolo cambro si dibattesse co' proprj nemici nazionali, i Francesi, traversato nuovamente il paese di Galles, sbarcarono a Saint-Pol de Leon, narrando d'aver fatta una campagna che nessun re di Francia aveva osato intraprendere a memoria d'uomini (3), e d'aver devastate sessanta e più leghe di paese nei dominj del re d'Inghilterra. Così essi vantavansi soltanto del danno fatto agli Inglesi, e nullamente del

(1) Et ibi cepit fortalicia, occupavit munitiones et castra adversariorum dicti principis Guallice. (Ex chron. Brit. Hist. de Bret., t. II, p. 366.)

(2) Chron. d'Enguerrando de Monstrelet, cap. XV, p. 15.

(3) Quod non attentaverant facere reges Francie ex memoria hominum. (Hist. de Bretagne, t. II, p. 366.)

soccorso recato alla nazione gallese, della quale nessuno in Francia davasi pensiero.

Gli insorgenti del mezzodi di Galles furono sconfitti ¹⁴⁰⁷ la prima volta nel 1407 sulle sponde del fiume Usk da un esercito inglese comandato da Enrico, figlio di re Enrico IV, e che portante in Inghilterra il titolo di principe di Galles aveva l'incarico della guerra contro il capo eletto dai Gallesi. Si conserva nei vecchi atti pubblici d'Inghilterra una lettera che scrisse a suo padre per annunziargli questa vittoria. È dettata in francese, idioma dell'aristocrazia anglo-normanna, ma in un francese alquanto diverso per l'ortografia, la grammatica, e a quel che sembra anche per la pronuncia da quello che parlavasi alla corte di Francia verso l'epoca stessa. Pare che all'accento normanno conservato in Inghilterra dai discendenti dei conquistatori si unisse gradatamente un altro accento, straniero a tutti i dialetti della lingua francese, e che i figli dei Normanni adottassero il gergo anglo-francese, che loro serviva qual mezzo di comunicazione colle classi infime, le quali parlavano sempre inglese. Almeno c'inducono a crederlo, i seguenti passi cavati dalla lettera del figlio di Enrico IV. — “ Mon très-
 “ redouté et très-souverain seigneur et père.... Le on-
 “ zième jour de cest présent moys de mars, vos re-
 “ bels des parties de Glamorgan, Uske, Netherwent
 “ et Overwent furent assemblés à la nombre de oyt
 “ mille gentz.... A eux assemblèrent vos foyals et
 “ vaillants chivalers.... vos gentz eurent le champe
 “ nientmeins.... ” (1).

La fortuna degli insorgenti gallesi declinò sempre dopo la prima sconfitta, quantunque scorressero ancora dieci anni avanti l'intera conquista del paese. Ridotti che furono allo stato di nazione soggetta, non poterono

(1) Rymer, t. IV, part. I, p. 77.

più rinvenire quell'energia e fiducia in sè medesimi che sostenne sì a lungo la loro indipendenza. For-
 s'anco la speranza nei soccorsi dei Francesi, speranza
 sempre tradita, e rinascente sempre, produsse una
 specie di scoraggiamento ignoto ai loro avi, i quali
 non contavano che sopra sè stessi. Owen Glendowr,
 l'ultimo che portò il titolo di principe di Galles per
 elezione del popolo, sopravvisse alla rovina del suo
 1416 partito e morì nell'oscurità. Suo figlio Meredith capi-
 tolò, e venuto in Inghilterra, ottenne il perdono dal
 re (1). Gli altri capi dell'insurrezione l'ottennero del
 pari, e parecchi ebbero degli impieghi alla corte di
 Londra, affinchè più non abitassero il paese di Galles,
 divenuto un cattivo soggiorno pei Gallesi a motivo
 delle vessazioni con cui l'aggravavano gli agenti del
 governo inglese. Fra cotesti Cambri, emigrati per ne-
 cessità o per ambizione, trovavasi un membro della
 famiglia de' figliuoli di Tudowr, nomato Owen ab Me-
 redith ab Tudowr, il quale durante il regno di En-
 rico V visse presso di lui come scudiero di palazzo,
 e fu ricolmo di favori dal re, che si degnava chia-
 1416 1408 marlo *nostro caro e fedele* (2). I suoi modi gentili e
 l'avvenente persona fecero sì viva impressione su Ca-
 terina di Francia, che, rimasta vedova d' Enrico V,
 sposò segretamente Owen Tudowr, come il chiama-
 vano gli Inglesi. Da queste nozze nacquero due figli,
 Jasper e Edmondo, il quale sposò Margarita, figlia di
 Giovanni di Beaufort conte di Somerset, che discen-
 deva dalla famiglia reale dei Plantageneti.

Correvano gli anni in cui i rampolli di queste fa-
 miglie scannavansi tra loro pel possesso del trono con-
 quistato da Guglielmo il Bastardo. Il diritto di succe-
 sione ereditaria prevalse gradatamente sovra l'elezione,
 cui s'attennero i Normanni nei primi tempi dopo la
 conquista. L'aristocrazia anglo-normanna in vece d'in-

(1) Rymer, t. IV, part. II, p. 153.

(2) Ibidem.

tervenire per dar la corona al più degno, limitavasi a esaminare, quale dei pretendenti s' avvicinasse di più pel suo lignaggio allo stipite originario del conquistatore. Tutto decidevasi col solo paragone di questi alberi genealogici, de' quali le famiglie di razza normanna andavano superbissime, e che a motivo della loro configurazione si chiamavano *pé-de-gru* (1), o piede di grue. L'ordine della successione ereditaria procedette abbastanza quietamente fintantochè durò la linea diretta dei discendenti d' Enrico II; ma quando l'eredità passò ai rami collaterali, sorse un gran numero di pretendenti in virtù del diritto ereditario, e vi furono in Inghilterra più fazioni, torbide e discordie, che il sistema d' elezione avesse mai cagionato in alcun altro paese. Scoppiò la più schifosa delle guerre civili, quella dei parenti contro i parenti, e degli uomini maturi contro i bambini in fasce. Durante parecchie generazioni, due numerose famiglie si uccisero l'una l'altra in battaglia o cogli assassini, per sostenere la propria legittimità, e senza che alcuna di esse riuscisse a spegnere l'avversaria, alcun membro della quale risorgeva sempre per combattere, e detronizzava il rivale regnante finchè veniva detronizzato egli medesimo. Stando agli storici contemporanei, perirono in quelle guerre da sessanta ad ottanta principi di stirpe reale (2), quasi tutti giovani, perocchè la vita dei maschi non era lunga in quelle famiglie. Le donne che vivevano più a lungo ebbero tempo di vedere i loro figli trucidati dai nipoti, e questi da altri nipoti o da zii, assassinati pur essi tra breve da alcun altro stretto parente.

Regnante Riccardo III della casa di Yorck, la quale andava debitrice della corona a più d'un assassinio, un figlio di Edmondo Tudor e di Margherita di Beaufort, per nome Enrico, trovavasi in Francia, ove era

(1) In inglese moderno per corruzione *pedigree*.

(2) Filippo di Commines, p. 97.

stato costretto a rifugiarsi come antagonista della famiglia di York. Annojato di vivere in esilio, e fidando nell'odio generale contro re Riccardo, il giovane risolvette tentare la fortuna in Inghilterra qual pretendente alla corona pei diritti di sua madre nata da Eduardo III. Non avendo nè croce nè cappia, dice un vecchio storico (1), si rivolse al re di Francia Luigi XI, il quale gli fornì qualche denaro, con cui assoldò tre mila uomini in Normandia ed in Bretagna. Salpò dal porto di Harfleur, e dopo sei giorni di traversata, prese terra nel paese di Galles, patria de' suoi avi paterni. Spiegò la bandiera rossa, antico emblema dei Cambri, come se avesse in mente di far insorgere la nazione per renderla indipendente dagli Inglesi (2). Codesta nazione entusiasta, e sulla quale fu sempre grandissimo il potere dei simboli, schierossi per istinto sotto l'antico suo stendardo, senza por mente che la lotta fra Enrico Tudor e Riccardo III era estranea per essa. L'insegna rossa (3) fu inalberata sulla montagna di Snowdon, che il pretendente fissò per convegno ai Gallesi che promisero armarsi per lui; neppur uno mancò il giorno fissato (4). I bardì medesimi, ridesti all'antico entusiasmo, cantarono e profetarono nel loro stile poetico il trionfo dei Cimri sull'inimico sassone e normanno. Ma non trattavasi già di francare i Cimri dal giogo straniero, e tutto il frutto della vittoria esser doveva di porre sul trono dei conquistatori del paese di Galles un uomo cui scorreva nelle vene un po' di sangue gallese. Allorquando Enrico Tudor arrivò alla frontiera d'Inghilterra, trovò un rinforzo di parecchie migliaia di soldati condotti da sir Tomaso Bouchier, d'origine normanna. Altri gentiluomini delle provincie

1488
1485

(1) Filippo di Commines, p. 256.

(2) Pennant's, Tour in Wales, t. II, p. 31.

(3) Vedi t. I, lib. I, p. 98.

(4) Pennant's, Tour in Wales, p. 375.

occidentali si unirono coi loro vassalli e coloni all'esercito del pretendente. Il quale penetrò sul territorio inglese senz'incontrare ostacoli fino a Bosworth, nella contea di Leicester, ove diede battaglia a Riccardo III, lo sconfisse e l'uccise, impadronendosi della corona che cinse col nome di Enrico VII.

Enrico VII inquartò nelle sue armi il dragone cambro a lato dei tre lions di Normandia. Creò una nuova carica d'araldo d'armi sotto il nome di *dragone rosso* (1), e col sussidio degli archivj autentici o favolosi del paese di Galles, fece risalire la propria genealogia fino a Cadwallader ultimo re di tutta la Bretagna, e da lui fino a Bruto, figliuolo d'Enea, il preteso stipite dei Bretoni (2). A queste dimostrazioni di personale vanità limitossi la riconoscenza del re verso il popolo che aveagli procurata la vittoria ed il trono. Suo figlio Enrico VIII conservò ai Gallesi nobilitati dal padre, pei loro servigi, i titoli normanni di conti, baroni e baronetti, ma al pari degli antecessori, trattò la nazione come gente conquistata che si teme e non si ama. Egli adoperossi a distruggere le antiche usanze degli abitanti della Cambria, ogni avanzo del vecchio regime sociale, e perfino il loro idioma (3).

Allorquando la religiosa supremazia del pontefice¹⁵³¹ fu abolita in Inghilterra, i Gallesi, che imputavano alla Chiesa romana di non aver sostenuta la loro indipendenza, si piegarono senza ripugnanza ai cangiamenti religiosi decretati dal governo inglese. Ma questo, che incoraggiava a tutto potere la versione della Bibbia, non la fece tradurre in lingua gallesese; e di più, avendo alcuni zelanti riformatori pubblicata a proprie spese una versione della Scrittura, lungi dall'encomiarli, come avrebbe fatto in Inghilterra, or-

(1) Ibid., t. II, p. 31. — Rymer, t. IV.

(2) Cambro-Briton, t. I, p. 457.

(3) Archeology of Wales, prefazione, p. 10.

dinò che tutti quanti gli esemplari, levati dalle chiese, venissero distrutti, ed arsi in pubblico (1). L'autorità inglese cercò al tempo stesso i manoscritti e i documenti storici, più numerosi nel paese di Galles che in verun altro d'Europa. Molte famiglie furono costrette a sotterrare i loro archivj per sottrarli alle perquisizioni degli agenti regi (2); alcune di esse caddero in disgrazia per aver comunicati curiosi documenti agli eruditi che sul finire del secolo decimosesto si occupavano delle antichità del paese di Galles. Uno stimabile scrittore, Eduardo Llewjd, autore dell'*Archeologia bretona* (3), soffrì ogni specie di disgusti per aver pubblicato il suo libro. Simili lavori letterarj risvegliavano sospetti, e peggio se lo scrittore andava a soggiornare nel paese di Galles: fu questo argomento d'un'accusa giudiziaria intentata sotto il regno d'Elisabetta, ultima discendente di Enrico Tudor.

1643 La famiglia scozzese degli Stuardi non esternò maggior benevolenza pe' Gallesi, e nondimeno allorquando gli abitatori dell'Inghilterra insorsero contro questa famiglia, i Gallesi si schierarono quasi tutti dalla sua parte per una specie di astio nazionale ai desiderj degli Inglesi. Forse speravano in tal modo riscattarsi alquanto nei torbidi d'Inghilterra, e mediante un patto colla famiglia reale che avrebbero difesa. Ma nulla di ciò; la sovranità cadde, ed il paese di Galles ebbe a subire, come realista, una più gravosa oppressione. Da quell'epoca i Cambri hanno sofferto in riposo tutti i cangiamenti politici avvenuti in Inghilterra, non più insorgendo, ma sempre memori delle ragioni che avrebbero d'insorgere. — « Noi
1643
1798 « sappiamo », dice uno dei loro scrittori, « che le « signorie e le migliori terre del paese trovansi in « mano d'uomini stranieri, i quali le rapirono a forza

(1) *Archeology of Wales*, prefazione, p. 10.

(2) *Ibidem*.

(3) *Pennant's, Tour in Wales*, p. 470.

« agli antichi proprietarj legittimi, i cui nomi e gli « eredi sono conosciuti ».

Generalmente i proprietarj delle grandi tenute e signorie del paese di Galles erano, non ha guari, e sono ancora di certo più duri che non in Inghilterra cogli affittajuoli e i contadini a loro soggetti. Ciò proviene senza dubbio perchè la conquista delle provincie gallesi non essendo stata compiuta che sul finire del secolo decimoquarto, i nobili vi si sono stanziati più di recente, e perchè il linguaggio del popolo rimase sempre distinto da quello de' conquistatori. L'astio nazionale fra i signori ed i contadini contribuì a rendere più numerosa l'emigrazione delle povere famiglie gallesi negli Stati Uniti d'America. Colà i discendenti degli antichi Cimri hanno perduto costumi e lingua, obbliando in seno della più completa libertà di cui un uomo incivilito possa godere, i vani sogni dell'indipendenza bretona. Coloro che rimasero nella patria degli antenati, vi conservano, in mezzo alla povertà od alla mediocrità di fortuna che fu in ogni tempo il loro retaggio, un carattere di fierezza che ha origine da grandi memorie e da lunghe speranze, sempre deluse, ma non abbandonate giammai. Tengono alta la fronte innanzi i ricchi e i possenti d'Inghilterra e del paese loro, — « e credonsi di più nobile stirpe », 1794 diceva un Gallese dello scorso secolo, « che non co- « desta nobiltà sorta jeri da bastardi, da avventurieri « e da assassini » (1).

Siffatto è lo spirito nazionale degli uomini più energici fra gli odierni Cambri, e talvolta lo spingono a tal segno di fanatismo, che in inglese si chiamano per soprannome *teste infiammabili* (2). Dopo le rivoluzioni d'America e di Francia, questa loro tendenza si congiunse a tutte le generose idee di libertà natu-

(1) *Cambrian Register*, p. 241.

(2) *Red hot Welshman*. *Hot* significa ciò che ha potere di eccitare la fierezza, il furore, ec.; *Red* rosso, infocato.

rale e sociale che tali rivoluzioni destarono ovunque. Ma i Gallesi più colti, per quanto appassionati dell'incivilimento moderno, non perdettero l'antico amore per la storia, il linguaggio e la letteratura nazionale. I più ricchi tra essi formarono libere associazioni, collo scopo di favorire la pubblicazione delle loro numerose raccolte di documenti storici, e rianimare, se fosse possibile, la cultura del vecchio talento poetico dei bardi. Cotali società fondarono concorsi annui di poesia e di musica, perchè queste due arti non van disgiunte nel paese di Galles. Per un rispetto alle antiche costumanze, le assemblee letterarie e filosofiche de' *nuovi bardi* (1) si raccolgono all'aria aperta sulle colline. Nel tempo in cui la francese rivoluzione incuteva timore al governo inglese, codeste riunioni numerosissime furono interdette dall'autorità locale a motivo de' principj democratici che in esse dominavano (2). Oggidì si adunano con assoluta libertà, e ciascun anno decretano il premio dell'ispirazione poetica, facoltà designata in lingua cambra col vocabolo *awen*.

L'*awen* trovasi ora specialmente fra i Gallesi settentrionali, che ultimi conservarono l'antico loro ordinamento sociale contro gl'invasori anglo-normanni (3), e che parlano con maggior purezza l'idioma celtico, il quale nelle provincie del sud, conquistate più anticamente, fu corrotto da vocaboli e idiotismi francesi e inglesi. In alcuni distretti scomparve del tutto, e spesso un ruscello od un angusto sentiero segna il limite delle due lingue, il cambro corrotto e l'inglese barbaro parlato dai discendenti dei soldati fiamminghi, normanni e sassoni che conquistarono quella contrada nel duodecimo secolo. Questi uomini, benchè pari di condizione ai vinti, mantennero vèr essi

(1) New-bardism. — Vedi lo scritto che ha per titolo Cambro-Briton.

(2) Cambrian Register for 1796, p. 165.

(3) Ibid., p. 438.

una specie di ereditario disprezzo. Affettano, a cagion d'esempio, di non sapere il nome d'un solo individuo abitante nelle parrocchie in cui si parla il gallese. — « Io non conosco *ciò* », rispondono agli stranieri; « *ciò* dimora in qualche luogo tra i Welsci » (1).

Ecco lo stato attuale di codesta popolazione e del suo linguaggio, che i bardi del sesto secolo predissero con tanta baldanza duraturo in eterno. Se però la loro predizione deve smentirsi, non accadrà a' nostri giorni. L'idioma cambro è parlato ancora da un numero abbastanza numeroso di uomini perchè sia impossibile prevedere l'epoca della sua totale estinzione. Egli sopravvisse a tutti gli altri dialetti dell'antica lingua bretona, essendo quello degli abitanti di Cornovaglia caduto tra le lingue morte sul cessare del secolo scorso. È vero che la popolazione di Cornovaglia non sostenne mai alcuna parte politica fin da quando nel secolo decimo venne respinta dagli Anglo-Sassoni oltre il fiume Tamer (2). Nel tempo della conquista normanna, ella sostenne i Sassoni delle limitrofe provincie nella loro resistenza agli stranieri; ma vinta con essi, subì tutte le sorti delle ulteriori vicende. A misura che ella mescolavasi colle popolazioni di razza inglese, il suo linguaggio originale s'andava perdendo nella contrada che stendesi da settentrione a mezzogiorno, di sorta che cent'anni fa l'idioma del paese non era parlato che in alcuni villaggi (3). Nel 1776 de' viaggiatori interrogarono su di ciò un vecchio pescatore abitante in uno d'essi villaggi: — « Io conosco », rispose egli, « quattro « o cinque sole persone che parlino bretone, e sono « miei coetanei dai sessanta agli ottant'anni; i giovani « non ne intendono sillaba » (4).

Così il decimottavo secolo vide estinguersi la lingua

(1) Ibidem.

(2) Vedi t. I, lib. II, p. 126.

(3) Memoria della Società degli Antiquarj di Londra, t. II, p. 305.

(4) Ivi, t. V, p. 83.

di Cornovaglia, la quale più non esiste oggidì che in pochissimi libri. Ella differisce in modo assai rimarchevole dal dialetto gallese, e fu probabilmente parlata negli antichi tempi da tutte le tribù bretone del sud e dell'est, dagli uomini tutti che i vecchi annali appellano Loëgrys, i quali, prima di venire ad unirsi coi Cimri nell'isola di Bretagna, avevano soggiornato più o meno a lungo nelle contrade che si estendono al sud-ovest della Gallia (1).

(1) Vedi t. I, lib. I, p. 42.

III.

GLI SCOZZESI.

Guglielmo re di Scozia invase il settentrione dell'Inghilterra nell'anno 1174, ma fu vinto e preso dai baroni anglo-normanni; la sconfitta di lui si attribuì ad un miracolo di Tomaso di Canterbury, alla cui tomba Enrico II erasi recato in devoto pellegrinaggio (1). Coloro che fecero prigioniero Guglielmo, lo chiusero nella rocca di Riche-mont, oggidì Richmond, nella contea di Yorck, edificata da Alano Fergan, Basso Bretone, all'epoca della conquista. Tale circostanza venne considerata siccome compimento di una profezia di Merlino, concepita ne' seguenti termini: — « Gli verrà posto alla mascella un morso tem-
 « prato sulle rive del golfo armòricano » (2). Ciò che v'ha di più bizzarro è che la profezia medesima era stata pochi mesi prima applicata ad Enrico II, stretto dappresso dai Bretoni ausiliarij de' suoi figli (3). Il re di Scozia, trasportato da Richemont a Falesia, non

(1) Vedi lib. X, p. 51.

(2) Videtur impleta Merlini prophetia dicentis: Dabitur maxillis ejus frenum, quod in armòrico sinu fabricatur. (Math. Paris., p. 90.)

(3) Script. rer. franc.

uscì di carcere che rinnovando il giuramento d'omaggio-ligio che gli antecessori di lui avevano prestato ai re normanni, poi infranto (1). Un tal atto di sommissione violentata non giovò ai monarchi inglesi per intromettersi nelle faccende della Scozia, fintanto che non v'ebbero colà intestine discordie, cioè nei cento venti anni che decorsero fino alla morte di Alessandro III.

¹²⁹¹ Il principato non fu mai puramente elettivo tra gli Scozzesi, pei quali l'ordine sociale fondavasi sullo stato della famiglia; però l'eredità del regno non andava soggetta a statuite norme, e sovente veniva anteposto il fratello al nipote od al figlio stesso del re defunto. Alessandro III non lasciò nè figliuoli nè fratelli, bensì un gran numero di cugini paterni, i più di origine normanna o francese, aventi nomi francesi, come Giovanni Bailleul, Roberto di Brus, Giovanni Comine, Giovanni d'Eaucy e Nicola di Solles (2).

¹²⁹¹
¹²⁹⁶ Nove pretendenti vantavansi tutti, per diversi titoli, eredi al trono; nè potendo accordarsi tra loro, per terminare all'amichevole la disputa, si sottomisero a Eduardo I, re d'Inghilterra, come loro signore *suzzerano* (3). Re Eduardo dichiarossi per quello che aveva il titolo più valido secondo il diritto ereditario di primogenitura. Era desso Giovanni Bailleul o Baliol, giusta l'ortografia scozzese, il quale fu incoronato; se non che il re d'Inghilterra, prevalendosi della fiducia in lui riposta dagli Scozzesi, mirava a rendere positivo il suo dominio, che fino allora era stato semplicemente onorifico.

E il re di Scozia assecondò le mire di lui perchè gli fosse sostegno contro gli intrighi degli altri competitori: quindi le cariche e le dignità migliori del

(1) Math. Paris., p. 91.

(2) Annales Waverlecienses, p. 243.

(3) Sententie domini Edwardi. — Unanimi consensu et concorditer se submisserunt. (Ibid.)

regno le diede agli Inglesi, ed egli stesso si recò alla corte del suo *suzerano* per onorarlo e riceverne gli ordini. Eduardo incoraggiato da tale pieghevolezza del suo protetto, giunse fino a chiedergli in pegno della sua *féauté* e *allégeance*, le fortezze di Berwick, Edimburgo e Roxburgo, le migliori di tutta la Scozia (1). Ma contro una tale pretesa sorse un'opposizione nazionale talmente forte, che Giovanni Baliol fu costretto a cedere e ricusare l'ingresso nelle sue fortezze ai soldati del re d'Inghilterra. Allora Eduardo intimògli di comparire a Westminster per dar ragione del rifiuto; ma Baliol in vece d'obbedire, rinunziò solennemente al suo omaggio ed alla fede come vassallo. Ciò udito il re d'Inghilterra, gridò nel suo linguaggio francese-normanno: — « Ah! il folle fellone a tale follia fa! s'egli non viene a noi, noi verremo da lui » (2).

1306

1306

1306

1306

Eduardo I mosse infatti contro la Scozia con tutta la sua cavalleria d'Inghilterra e d'Aquitania, e con arcieri di razza inglese così abili, che di raro perdevano una delle loro dodici frecce, per cui dicevano, scherzando, di portare dodici Scozzesi in cintura; infine coi Gallesi armati alla leggiera, i quali erano più spesso in lotta cogli Inglesi che non coi nemici, saccheggiavano ogni volta che eravi qualche cosa da prendere, ma per lo più rimanevano neutrali durante l'azione. Malgrado il coraggio e l'energia patriottica degli Scozzesi, la guerra riuscì per essi infelice, e il loro re, lungi dal farla con vigore, mostravasi ognor pronto a far onorevole ammenda ad Eduardo per una resistenza cui egli dava nome di *cattivo e falso consiglio* (3). Inoltre non v'erano allora in Iscozia città regolarmente fortificate, nè castelli simili a quelli edificati dai Normanni in Inghilterra. Le abitazioni dei signori non consistevano in una

(1) *Chronica Henrici Knyghton*, p. 2478.

(2) *Forduni Scoti Chronicon*, edizione di Hearne, p. 969.

(3) *Cum nous par nostre malvés counsaile et faus*, etc. (*Chronica Henrici Knyghton*, p. 2481.)

torre circondata da triplice muro, ma in torrette quadrate con un solo fosso all'ingiro, ovvero poste sull'orlo di qualche precipizio. Re Eduardo penetrò dunque facilmente nelle pianure della Scozia, s'impadronì di tutte le città, vi mise guarnigione, e fece trasportare a Londra la famosa pietra di Scozia sulla quale si incoronavano i re del paese (1). Quelli tra gli Scozzesi che non vollero sottomettersi alla dominazione straniera, si rifugiarono nelle montagne del nord e dell'ovest, e nelle adiacenti foreste.

Fu di là che uscì il famoso patriotta Guglielmo Wallace, o Wallace, il quale sette anni durante fece guerra agli Inglesi, in prima come capo d'avventurieri, poscia alla testa di un esercito. I conquistatori lo chiamavano capo di ladri, assassino e incendiario (2); preso che l'ebbero, lo appiccarono in Londra, e troncategli la testa, la infissero sopra una picca esponendola alla Torre. Gli abitanti della parte sottomessa della Scozia soffersero tutti quanti i mali che tengono dietro ad una conquista, sotto governatori, sceriffi e baliì stranieri. — « Cotesti Inglesi », dice un poeta contemporaneo, « erano tutti avidi e libertini, altieri e sprezzanti; essi insultavano le nostre mogli e le nostre figlie, e mettevano a morte col laccio buoni ed onorati cavalieri. Ah! la libertà è pure una nobile cosa....! » (3).

Questo energico sentimento che gli Scozzesi avevano in cuore, li riunì ben tosto intorno ad un nuovo capo. Roberto di Brus, o Bruce, uno degli antichi competitori di Giovanni Baliol. Bruce fu consacrato re nell'abbazia di Scone, quando dalla Tweed alle Orcadi non eravi forse una sola città che non fosse in potere degli Inglesi. Senza esercito e senza tesoro, egli si gettò, come Wallace, nelle foreste e nelle monta-

(1) Vedi t. II, lib. VIII, p. 180.

(2) William Wallace that maister was of thieves. (Chron. of Peter Langtoft, p. 308.) — Publicus latro. (Thomas Walsingham.)

(3) A! freedom is a noble thing! (David Barbour, the Bruce, p. 12.)

gne, e vi fu inseguito dai nemici con cavalleria e infanteria, e perfino con mute di cani, educati a inseguire all'aperta l'uomo come il selvaggiume (1). Non eravi nel suo regno persona, dice un vecchio storico (2), che osasse albergarlo nè in castelli, nè in fortezze. Perseguitato come una belva, egli vagò di colle in colle, di lago in lago, vivendo di cacciagione e di pesce, fino alla punta del promontorio di Cantyre, e di là tragittò nell'isoletta di Rachlin, o Ratherin, vicino alla costa d'Irlanda. Quivi piantò il suo stendardo reale fieramente come se fosse stato in Edimburgo, spedì messaggieri agli Irlandesi, e ne ottenne qualche soccorso di soldati per l'antica fratellanza delle due nazioni, e l'odio comune contro gli Anglo-Normanni. Inviò poscia alcuni suoi fidi nelle isole Ebridi e su tutta la costa dell'ovest, per sollecitare soccorsi dai capi galli di quelle contrade, i quali nella loro selvaggia indipendenza si davano poca briga della popolazione delle pianure scozzesi ch'essi chiamavano sassone, e di quella dell'Inghilterra, odiaudole entrambe. Pure tutti i clan, uno solo eccettuato, promisero a Bruce fede ed ajuto. I capi ed i baroni delle terre basse, fossero di razza inglese, normanna o scozzese, strinsero tra loro patti d'alleanza e fratellanza d'armi per la vita e per la morte a sostegno di re Roberto e del paese, contro ogni uomo francese, inglese o scozzese (3). Probabilmente essi designavano col primo di questi nomi il re e i signori tutti d'Inghilterra, che allora non usavano che la lingua francese (4), giacchè i Francesi propriamente detti erano a quel tempo i migliori amici dei patriotti di Scozia.

(1) The king Edward with hornes and hounds him sought. (Harding's Chronicle.)

(2) Froissart.

(3) Contra omnes mortales Francos, Anglos, Scotos defendere ad ultimum terminum vite.... (Walter-Scot's Lord of the Isles; note.)

(4) The king him answered soon

All en till Frankish as used he....

(WYNTON. Vedi Illis's Metrical Romances.)

Roberto Bruce diede la posta a' suoi partigiani presso Stirling, là dove comincia a elevarsi la catena delle montagne occidentali. In quei dintorni si combattè la decisiva battaglia di Bannock-Burn, o del *ruscello di Bannock*. Gli Scozzesi furono vittoriosi, e i loro nemici, indeboliti da quella capitale sconfitta, vennero successivamente scacciati da tutte le città forti, e costretti a ripassare in disordine la Tweed, inseguiti alla loro volta da tutte le popolazioni delle pianure meridionali, ed in ispecie da quella delle frontiere o del *Border*, popolazione allora terribilissima per un esercito sconfitto.

1318
1848

Le frontiere dell'Inghilterra e della Scozia non furono giammai bene conterminate all'ovest, ove il paese è montuoso e intersecato da ogni banda da un gran numero di vallate e fiumicelli. Gli abitanti d'un territorio estesissimo di queste contrade non erano, a dir vero, nè Inglesi nè Scozzesi, e il solo nome nazionale che riconoscessero era quello di *Borderers*, vale a dire gente della frontiera. Era un aggregato di tutte le razze d'uomini che si mescolarono nella Gran Bretagna: Bretoni scacciati dagli Anglo-Sassoni, Sassoni banditi o diseredati dai Normanni, Anglo-Normanni o Scozzesi banditi per fellonia od altri delitti. Cotesta popolazione dividevasi in grandi famiglie, come i clan celtici; ma i nomi dei clan, o famiglie, erano per la più parte Inglesi o francesi; e la lingua degli abitanti, il dialetto anglo-danese parlato nel mezzodì della Scozia e nel nord dell'Inghilterra. Capi e vassalli vivevano insieme famigliarmente, i primi nella loro casa fortificata, circondata da un grossolano recinto di pali, ed avente per fossa il letto di qualche torrente; i secondi nei casolari che fabbricavano all'ingiro. Tutti facevano il mestiere di scorridori, e si nutrivano de' buoi e dei montoni rapiti agli abitanti delle vicine pianure. Facevano le loro scorrerie a cavallo, armati di lunga lancia, e portando per armatura difensiva una casacca trapunta, sulla quale erano

cucite e disposte con una tal quale regolarità piastre di ferro o di rame (1).

Quantunque divisi in due nazioni distinte pel regime amministrativo, e suddite della Scozia, ovvero dell'Inghilterra, secondo il territorio da essi occupato, i *Borderers* consideravano i re di quei due paesi a loro stranieri del pari, e facevansi Scozzesi allorchè si trattava di bottinare in Inghilterra, Inglesi quando offerivasi il destro di fare scorrerie in Iscozia. Non si battevano fra di loro che per odj privati; e quanto al brigandaggio, lo esercitavano senza pietà, ma senza tenerlo per obbrobrioso come una professione che ha le sue regole e il suo punto d'onore. I più ricchi tra loro assumevano divise che i Normanni avevano rese di moda in Inghilterra ed in Iscozia. Le quali divise, che molte famiglie del paese anche oggidì conservano, fanno quasi tutte allusione alla vita degli antichi *Borderers*. Per lo più il campo dello scudo è un cielo con luna e stelle, a significare che il tempo più opportuno ai *Borderers* era la notte; il motto, in inglese o in latino, è significante del pari: *State bene in guardia. Non dormite, perchè io veglio. Prima che io manchi, voi mancherete* (2).

La Scozia liberata appellò suo salvatore Roberto Bruce, normanno d'origine, e i cui antenati all'epoca della conquista d'Inghilterra avevano invaso il borgo e la valle di Annan sul territorio scozzese. Gli antichi re di Scozia li confermarono con diplomi nel possesso di quel borgo, dove vedonsi ancora oggidì le ruine del loro castello. La Scozia è fra tutti i paesi d'Europa quello in cui operossi più facilmente il miscuglio delle razze che si scontrarono, e dove lasciarono minori tracce nella rispettiva posizione delle diverse classi d'abitanti. Giammai non v'ebbero in quel paese

(1) Minstrelsy of the scotish Border.

(2) Watch well;... ye shall want ere I want. (Ibid.)

villani o contadini servi, come in Inghilterra ed in Francia; e gli antiquarj hanno osservato che gli antichi atti di Scozia non offrono esempio alcuno di vendita dell'uomo insieme al terreno: mai non s'incontra questa formola sì comune altrove. — « Cogli edificj » e il caseggiato, mananti, bestiame, aratri, ec. » (1). I borghigiani delle città primarie sedevano da tempo immemorabile nel gran consiglio dei re di Scozia a fianco dei guerrieri d'alto grado, i quali all'usanza normanna intitolavansi cavalieri, baroni, conti e marchesi, o conservavano i vecchi titoli anglo-danesi di *Thani* e *Lairds*. Quando si trattava di difendere il paese, le diverse corporazioni degli artigiani marciavano sotto le loro bandiere, condotte dal proprio *borgomastro*. Avevano esse il loro onore da sostenere e gloria da acquistare sul campo di battaglia. Vecchie romanze popolari, che si cantavano non sono ancor molti anni nelle provincie scozzesi del mezzodì, celebrano la bravura dei calzolaj di Selkirk alla famosa battaglia di Flodden, data e perduta nel 1513, da Giacomo IV re di Scozia (2).

L'opposizione nazionale, ossia la reazione propria della libertà contro il dispotismo, battè in Iscozia la via che le è propria in ogni contrada ove la nazione non sia divisa in due razze d'uomini scisse da un'ostilità ereditaria, e fu costantemente diretta contro i re. Erarvi due soli partiti nelle guerre civili, il partito del governo, e quello della pluralità dei sudditi, e non già, come altrove, la sovranità, i nobili ed il popolo. Giammai la classe militare e i doviziosi non si collegarono coi re contro il popolo, e ben di rado il popolo ebbe d'uopo di favoreggiare il potere reale in odio al potere dei grandi. Nei tempi di turbolenze la

(1) Cum domibus ac colabus, animalibus, et omni pecunia viva.... (Glossario di Ducange e di Spelman.) — Vedi Pinkerton's History of Scotland, t. I, p. 147.

(2) The souters of Selkirk. (Minstrelsy of the Scottish Border.)

lotta accanivasi tra il re ed i suoi cortigiani da un lato, e dall'altro tutti gli ordini della nazione insieme collegati. Vero è che i baroni ed i nobili scozzesi, attivi e irrequieti com'erano, mostravansi sempre alla testa delle politiche perturbazioni, e che, giusta la frase d'uno di essi, *attaccavano il sonaglio* (1); ma le violenze che sovente ardirono commettere contro i favoriti dei re e contro i re medesimi, furono sempre ben accette al popolo.

Verso la metà del secolo decimosesto un nuovo le-¹⁵⁴⁶ game strinse vieppiù questa specie di politica alleanza fra la nobiltà e la borghesia di Scozia: entrambe abbracciarono insieme, e per così dire con unanime slancio, le opinioni più avventate di riforma religiosa, quelle dei Calvinisti. Tutta la popolazione del sud e dell'est, la quale parlava la medesima lingua ed era giunta allo stesso punto di civiltà, concorse a tale rivolgimento sociale. Soltanto i clan dei montanari e pochi signori delle pianure a settentrione stettero fermi nella religione cattolica, gli uni per ispirito d'ostilità ingenita contro i pianigiani, gli altri per intimo convincimento anzichè per ispirito di partito. Gli stessi¹⁵⁴⁸ vescovi non opposero ai partitanti della riforma una resistenza molto energica. La sola opposizione veramente forte venne dalla corte, allarmata fin sulle prime dal timore che i cangiamenti religiosi non inducessero a conseguenze politiche; ma i novatori trionfarono nella lotta, e impadronitisi di re Giacomo IV ancor fanciullo, lo fecero educare nei loro nuovi principj.

La madre sua, l'infelice Maria Stuarda, si ruinò per la sua ignoranza del carattere nazionale degli Scozzesi; dopo perduta una battaglia contro i riformisti presbiteriani, la Stuarda passò in Inghilterra, dove ebbe tronca la testa sul palco. Lei morta, e nel¹⁵⁶³ mentre Giacomo suo figlio regnava in Scozia e profes-

(1) *The bell the cat*. (Detto famoso di Arcimbaldo Douglas conte d'Angus, sotto il regno di Giacomo III.)

sava, secondo il nuovo spirito della nazione, la dottrina presbiteriana in tutta la sua rigidezza, si spense la linea de' monarchi d' Inghilterra della famiglia dei Tudor con Elisabetta pronipote di Enrico VII. Giacomo, discendente anch' egli da Enrico VII per via di donne, era quindi il più prossimo erede dei Tudor. Egli venne a Londra, dove fu riconosciuto senza ostacoli per re della Gran Bretagna, e ne assunse il titolo, riunendo in tal guisa sotto l' antica denominazione i due regni d' Inghilterra e di Scozia. Inquartò nel suo nuovo scudo il cardo scozzese a lato dei leopardi normanni, e sulle bandiere degli eserciti e sugli stendardi delle flotte intrecciò la croce bianca di s. Andrea colla rossa di s. Giorgio.

1603
1606

Re Giacomo, primo di questo nome sul trono d' Inghilterra, trovò che nel suo nuovo regno gli animi avevano tutt' altra tendenza circa le riforme religiose che non in Iscozia: non dominava fra gli Inglesi un' opinione fissa sulla credenza, poichè differivano su della medesima secondo appartenevano alle classi superiori od alle inferiori, quasichè il vecchio astio delle due razze ricomparisse sotto nuova forma. Quantunque il tempo ed il sangue mescolato avessero affievolito di molto codesta inimicizia primitiva, restava in fondo dei cuori un confuso sentimento di odio e di mutua diffidenza. L' aristocrazia parteggiava a tutto potere per la riforma mite, introdotta cinquant' anni prima da Enrico VIII, riforma la quale, sostituendo semplicemente il re al papa come capo della Chiesa anglicana, conservava all' episcopato l' antica influenza. Al contrario la borghesia mirava alla riforma compiuta praticata dagli Scozzesi, pe' quali il culto, senza vescovi, era indipendente da ogni autorità civile. Formavano i partigiani di queste opinioni una setta perseguitata dal governo, ma che per intimo convincimento facevasi sempre più entusiasta: erano d' un rigorismo eccessivo anche nelle cose più lievi, sicchè furono appellati *precisi, puri, o puritani*.

I Presbiteriani d'Inghilterra eransi lusingati di veder regnare le loro dottrine sotto un re presbiteriano; ma il re, a qualunque setta appartenesse, non poteva contribuire per nulla al trionfo di esse dottrine, le quali collegavansi agli interessi popolari contro l'aristocrazia. La Chiesa episcopale fu adunque conservata, regnante Giacomo I, come sotto Elisabetta, con misure di rigore contro gli avversari a detta Chiesa. Di più il re, convinto quanto il puritanismo fosse pericoloso in Inghilterra, formò il progetto di annichilarlo anche in Iscozia, ove era divenuto religione dello Stato, e quindi si mise in lotta non solo colle classi medie ed infime, ma con tutta quanta la nazione. Difficile impresa che non riuscì a bene, e che Giacomo legò insieme alla corona al figlio suo Carlo I.

Carlo I, ampliando e in certo modo riducendo a ¹⁶²⁵ sistema le viste paterne, risolvette di riavvicinare il culto anglicano alle forme del cattolicesimo, ed imporlo così riformato ai due regni d'Inghilterra e di Scozia. Con ciò indispose gli episcopali e le classi aristocratiche d'Inghilterra, mentre sollevava contro di sé la nazione scozzese. Nobili, preti, borghigiani in aperta rivolta si adunarono spontaneamente in Edimburgo, e vi sottoscrissero, sotto il nome di *Covenant*, un atto di unione nazionale per difesa della religione presbiteriana. Levò il re un esercito, e fece preparativi di guerra contro gli Scozzesi, i quali dal canto loro formarono milizie nazionali che portavano scritto sui cappelli il motto: — « Per la corona di Cristo e pel « *Covenant* » (1). Uomini d'ogni classe s'arruolarono ¹⁶⁴⁰ a gara in tale milizia, ed i ministri del culto pronunziarono nelle chiese una maledizione contro ogni uomo, ogni cavallo ed ogni lancia che si trovasse col re contro i difensori della fede nazionale (2). La resistenza degli Scozzesi fu lodata in Inghilterra, dove

(1) For Christ's crown and Covenant. (Minstrelsy of the Scotch Border.)

(2) Ibidem.

generale fu il malcontento contro re Carlo a motivo delle sue religiose innovazioni e de' suoi tentativi per governare in modo assoluto senza il concorso dell'assemblea che col nome di *Parlamento* esisteva dopo la conquista.

I borghigiani inglesi, i quali a tutta prima non erano intervenuti a questa assemblea se non citati dinanzi al re ed ai baroni per fornire a domande di denaro, formavano ormai parte integrale del Parlamento in conseguenza d'una rivoluzione operatasi grado a grado. Riuniti ad un certo numero di piccoli feudatarij, detti cavalieri di contea (1), formavano, sotto il nome di Camera dei Comuni, una sezione del gran consiglio nazionale. Nell'altra Camera dei Lord sedevano i titolati, conti, marchesi, baroni ed i vescovi anglicani. Questa Camera, al pari dell'altra, si oppose ai progetti di Carlo I, ma colla differenza che la prima tendeva soltanto a mantenere la religione stabilita, mentre nella seconda la maggioranza aspirava a stabilire il presbiterianismo e circoscrivere l'autorità regia.

Un tale desiderio di riforma, moderato per ciò che riferivasi all'ordine politico, era sostenuto al di fuori dell'assemblea dal vecchio istinto popolare d'odio contro le famiglie nobili, proprietarie di quasi tutto il territorio. Le classi inferiori sentivano un vago bisogno di un gran cangiamento; l'attuale condizione era ad essi gravosa; ma non iscorgendo ben chiaro ciò che potesse migliorarla, afferravano a caso tutte le più avventate opinioni, ed in religione quant'eravi di più cupo e di più rigido nel puritanismo. Egli è perciò che il linguaggio abituale di codesta setta, la quale cercava ragione d'ogni cosa nella Bibbia, diventò il linguaggio del partito più fanatico in politica. Il quale immaginando trovarsi nell'identica situazione del po-

(1) In lingua anglo-normanna *chivaler de countee*; in inglese moderno *knight of the shire*.

polo ebreo in mezzo a' nemici, chiamava Filistei e figliuoli di Belial coloro che odiava. Toglieva ad im-
 prestito dai Salmi e dai Profeti le sue minacce contro
 i lord ed i vescovi, giurando colle parole della Scrit-
 tura di *impugnare la spada a doppio taglio, e di an-*
nodare i nobili del secolo coi ceppi di ferro (1). 1640
1642

Carlo I durò gran fatica a ragunare soldati e de-
 naro per far la guerra agli Scozzesi. La città di Londra
 gli ricusò un prestito di trecento mila lire, e i soldati
 dicevano ad alta voce che non metterebbero a repen-
 taglio la vita per sostenere l'orgoglio dei vescovi. Fra
 queste ambagi gli Scozzesi, pigliata l'offensiva, fecero
 un' invasione in Inghilterra e si avvicinarono fino alla
 Tyne, preceduti da un manifesto nel quale si prote-
 stavano amici e fratelli del popolo inglese, ed invo-
 cavano sopra sè stessi la maledizione del Cielo se dan-
 neggiassero menomamente il paese e gli abitanti. Il
 solo esercito regio si oppose loro, ma fu compiuta-
 mente battuto a Newcastle. Dopo questa vittoria i ge-
 nerali scozzesi si scusarono, nei proclami diretti alla
 nazione inglese, delle energiche misure che erano stati
 costretti ad usare a tutela dei loro diritti, bramando,
 dicevano, che il loro trionfo giovasse agli Inglesi per
 far valere i proprj diritti. Il partito dell'opposizione
 in Inghilterra, ed in ispecie la maggioranza della bor-
 ghesia, vi rispose col votare ringraziamenti e sussidj
 in denaro agli Scozzesi; e parecchi inviati partirono
 da Londra per istipulare ad Edimburgo un trattato di
 alleanza e di amicizia fra i due popoli.

Questo patto fu conchiuso nel 1642, e l'anno me- 1642
 desimo il Parlamento inglese, e la Camera dei Comuni
 ancor più, si misero in aperta lotta col potere reale.
 L'opposizione erasi gradatamente concentrata nei Co-
 muni, poichè la maggioranza dei lord, intraveduto il
 termine cui mirava la disputa, si era riavvicinata al

(1) Et gladii ancipites in manibus eorum.... Ad ligandum nobiles in
 compedibus ferreis.

re. Allora la Camera bassa dichiarò risiedere in lei sola la rappresentanza nazionale con tutti i diritti del Parlamento (1); e frattanto che i deputati della borghesia e dei piccoli proprietarj s'impadronivano in tal guisa del potere legislativo, le classi medie, armatesi spontaneamente, diedero di piglio alle munizioni degli arsenali. Il re dal canto suo apparecchiò alla guerra, ed inalberò sul castello di Nottingham il suo stendardo coi tre lions di Normandia. Tutte le fortezze edificate dai Normanni e dai loro posteri vennero chiuse, provvedute di viveri, guarnite d'artiglieria, e cominciò una guerra a morte tra i figli dei signori e i figli dei villani dell'età di mezzo.

In questa lotta gli Scozzesi spalleggiarono a tutto potere il Parlamento d'Inghilterra, il quale abolì d'un colpo l'episcopato e stabilì la setta presbiteriana. Tale comunanza di culto fu la base d'un nuovo trattato o *covenant* fra i due popoli, i quali si obbligarono a vicenda a difendere il cristianesimo senza vescovi. Però codesta alleanza, benchè stipulata in buona fede, non aveva il medesimo senso nè lo scopo medesimo per le due nazioni. La guerra civile per gli Scozzesi riducevasi ad una querela religiosa con Carlo Stuardo loro compatriotta e re nazionale; quindi doveva aver un termine dal momento che il re riconoscesse l'esistenza legale del culto presbiteriano tanto in Inghilterra quanto in Iscozia. Nutrivano invece gli Inglesi uno spirito di rivolta che ben di molto oltrepassava il semplice desiderio di riformare la Chiesa episcopale. Una simile differenza fra lo spirito dei due popoli, emergeva qual necessario effetto dalla diversa situazione dei medesimi, senza però che ne avessero chiara coscienza, e doveva suscitare la discordia appena se ne avvedessero: ciò accadde in breve.

L'esercito regio fu compiutamente sconfitto nella battaglia di Naseby nella provincia di Northampton, e

(1) Hume's History of England.

lo stesso re, nell'impossibilità di salvarsi colla fuga, si arrese volontario agli Scozzesi, preferendo essere prigioniero de' proprj compatriotti, anzichè dei parlamentarj. Gli Scozzesi lo consegnarono ai loro alleati, non mai coll'intenzione di sacrificarlo, ma affinchè quelli lo costringessero a stipulare un trattato a vantaggio dei due popoli. Dibattimenti però di ben altra natura insorsero allora nell'esercito inglese: non agitavasi la questione storica dell'origine del potere reale e signorile, poichè il tempo ne aveva cancellati tutti i caratteri; ma quegli uomini ardenti davansi in braccio all'entusiasmo, per l'idea di sostituire all'antica forma di governo un novello ordinamento fondato sulla giustizia e sul diritto assoluto. Essi credevano trovar predetto cotale ordinamento nella famosa epoca di mille anni, annunciata dall'Apocalissi, e colle loro frasi predilette la chiamavano il regno di Cristo. Così quegli entusiasti si appoggiavano ad un passo della Sacra Scrittura per chiedere che Carlo I venisse tradotto in giudizio, affermando dover ricadere sulla testa di lui il sangue sparso nella guerra civile, affinchè il popolo venisse assolto dal Signore (1).

Durante queste discussioni, che in sostanza erano seriissime, benchè sotto forme bizzarre, i partiti che ultimi avevano preso parte nella lotta contro la sovranità, vale a dire le infime classi del popolo, e gli ultra-riformisti in religione, guadagnarono terreno, ed esclusero dalla rivoluzione tutti coloro che l'avevano incominciata, cioè i proprietarj delle città, anglicani o presbiteriani che fossero. E sorse gradatamente col nome d'*indipendenti* una nuova setta, la quale rinegando perfino l'autorità dei preti, investiva ciascun Cristiano delle funzioni sacerdotali. I progressi di questa setta destarono grande allarme fra gli Scozzesi, i quali si lagnarono che gli Inglesi, oltrepassando i limiti della riforma religiosa stabilita di comun accordo, violas-

(1) Memoirs of mistress Hutchinson.

sero l'atto solenne di riunione conchiuso fra i due
 1647 popoli. Ciò diede origine ad un rancore, che arrivò
 all'apice lorquando il partito degli Indipendenti riuscì
 ad avere nelle mani il re, e dopo averlo imprigionato
 lo tradusse qual reo dinanzi un tribunale superiore.

1649 Settanta giudici scelti nella Camera dei Comuni,
 l'esercito parlamentario e la borghesia di Londra pro-
 nunziarono sentenza di morte contro Carlo Stuardo,
 1649 dichiarando abolita la sovranità. Agivano gli uni per
 1650 intimo convincimento della colpeabilità del re; altri
 volevano di buona fede stabilire un ordine sociale
 affatto nuovo; altri infine, mossi dalla sola ambizione,
 non aspiravano che ad usurpare l'autorità suprema.
 La morte di Carlo I pose termine al regno dei Pre-
 sbiteriani in Inghilterra, ed all'alleanza degli Inglesi
 cogli Scozzesi, i quali giudicando dalla loro la condi-
 zione sociale degli Inglesi, non potevano capire l'ac-
 caduto. Credendosi indegnamente ingannati dai loro
 più vecchi amici, e per una segreta affezione agli
 Stuarti loro connazionali, si riamicarono con questa
 famiglia appena gli Inglesi ebbero rotto ogni legame
 di sudditanza con essa. E nel mentre che a Londra
 si rovesciavano tutte le statue reali, e scrivevasi sui
 piedestalli: *L'ultimo dei re trapassò* (1), Carlo, figlio
 di Carlo I, venne acclamato re nella capitale della
 Scozia.

Questa proclamazione non era già per parte degli
 Scozzesi una prova che rinunziassero alle riforme da essi
 conquistate e difese colle armi. Allorchè i commissarij
 regj inviati dalla Scozia vennero a Breda presso Car-
 lo II, il quale aveva già assunto di sua spontanea
 volontà il titolo di re della Gran Bretagna, gli signi-
 ficarono le onerose condizioni mediante le quali il
 Parlamento d'Edimburgo acconsentiva a ratificare un
 tal titolo. Ed erano l'adesione del re al primo *cove-*
nant stabilito contro il padre di essolui, e l'abolizione

(1) *Exiit tyrannus, regum ultimus.*

perpetua dell'episcopato. Carlo II sulle prime diede risposte evasive per guadagnar tempo, e tentare un colpo di mano che lo facesse re assoluto. Una simile intrapresa venne affidata a Giacomo Graham, conte di Montross, per l'addietro zelante *covenantario*, poscia partitante di Carlo I. Sbarcò egli nel settentrione della Scozia con un pugno d'avventurieri ragunati sul continente, e indirizzatosi a' capi dei clan delle montagne e delle isole, propose loro una guerra nazionale e religiosa ad un tempo contro i Presbiteriani delle terre basse. I montanari, che erano già insorti nel 1645 sotto lo stesso Montross, il quale aveva toccata una compiuta disfatta, si mostrarono poco propensi ad una nuova guerra. Alcune bande mal disciplinate scesero, è vero, nella pianura, con uno stendardo sul quale eravi dipinto il decapitato Carlo I (1); ma furono sconfitte, e Montross preso, fu qual traditore condannato alla morte, che subì acerbissima in Edimburgo. Allora Carlo II, disperando di riconquistare l'autorità assoluta, si accontentò di quella che gli offrivano i commissarj, firmò il *covenant*, giurò di osservarlo inviolabilmente, e fece il suo ingresso come re in Edimburgo, mentre le membra dell'infelice Montross, fatte a brani, pendevano ancora alle porte della città.

Gli Scozzesi, riconoscendo i diritti di Carlo II, non intendevano però di ajutarlo a riconquistare il trono d'Inghilterra; ma separati i proprj interessi da quelli dei vicini, soltanto miravano a' guarentire al figlio di Carlo I il titolo di re di Scozia. Intanto gli Indipendenti che avevano fatta la rivoluzione in Inghilterra si turbarono vedendo signoreggiare una parte della Gran Bretagna l'erede di colui che dicevano *l'ultimo dei re*, e risolverettero prevenire l'attacco onde credevansi da lui minacciati. Il generale Fairfax, rigido Presbiteriano, ebbe il comando dell'esercito che fu raccolto per l'invasione in Iscozia; ma Fairfax non volendo combattere

(1) Scottish Border's Minstrelsy.

contro una nazione che aveva contribuito al trionfo della causa per la quale egli aveva sguainata la spada, inviò la sua rinunzia alla Camera dei Comuni. Anche i soldati si mostravano renitenti a battersi contro uomini che per tanto tempo avevano chiamati *i nostri fratelli di Scozia*.

Il successore di Fairfax, Oliviero Cromwell, uomo di una rara attività politica e militare, vinse cotal ripugnanza colla persuasione e colla violenza, e marciò verso il nord, battè gli Scozzesi e il loro re a Dumbbar, e s'impadronì di Edimburgo. Cromwell intimò al popolo di Scozia di rinunziare a Carlo II; ma il popolo ricusò di abbandonare nel pericolo il re da lui chiamato, e soffrì pazientemente le estorsioni delle truppe inglesi. Carlo II, lungi dal contraccambiarlo di affetto, si staccò dai Presbiteriani, circondandosi di vecchi partigiani dell'episcopato, di capi di montanari, i quali chiamavano *Sassenachs*, o Sassoni, i loro vicini professanti una religione diversa, e di giovani viziosi, cui egli diceva nelle sue orgie, essere la religione delle *Teste rotonde* indegna di un gentiluomo (1). Con una mano d'avventurieri tentò un'invasione in Inghilterra dalla parte di ponente, mentre l'esercito inglese occupava il levante della Scozia. Un buon numero di famiglie cattoliche che eranvi tuttora nelle provincie del Cumberland e di Lancaster presero le armi all'avvicinarsi di Carlo. Sperava questi di far insorgere il paese di Galles, volgendo a suo profitto l'inimicizia nazionale dei Cambri contro gli Inglesi; ma le sue truppe furono compiutamente battute presso Worcester, e Carlo, traverso infiniti pericoli, fuggì lungo la costa occidentale e s'imbarcò per la Francia, abbandonando gli Scozzesi sotto il peso delle sciagure che la sua incoronazione e la sua invasione in Inghilterra avevano sovr'essi attirate.

Immensa furono codeste sciagure, perchè la Scozia,

(1) Burnet's History of his own Time.

considerata come paese di sbarco pei nemici della rivoluzione, venne angariata come provincia di conquista. Al menomo sospetto di rivolta o di opposizione, s'imprigionavano o mandavansi a morte i più distinti abitanti: i trenta membri scozzesi sedenti nel gran consiglio della repubblica d'Inghilterra, lungi dall'offerire ai loro concittadini un soccorso ed un appoggio, non erano che uno stromento della tirannia straniera. Oliviero Cromwell governò dispoticamente la Scozia fino a quando ottenne, col nome di protettore, un'autorità senza confini sulla Gran Bretagna. Il generale Giorgio Monck, che a lui succedette in Iscozia, usò un regime non meno crudele. Le cose erano in tale stato, allorquando nel 1660, dopo la morte del protettore e la deposizione di suo figlio Riccardo Cromwell, Monck, mutata d'improvviso bandiera, cospirò contro la repubblica per ristabilire la monarchia.

1633
1660

1660

Universale fu la gioja in Iscozia per la ristaurazione degli Stuardi, non suscitata, come in Inghilterra, dallo scoraggiamento e dallo scetticismo politico, frutto del cattivo esito della rivoluzione, bensì da un vivo affetto per un uomo che gli Scozzesi consideravano qual re da essi scelto. Il ritorno di Carlo II non collegavasi nel loro paese al ristabilimento d'un antico ordine sociale oppressivo e mal gradito al popolo: invece quel grandioso avvenimento era per essi una ristaurazione in certo modo personale. Sperava quindi la nazione scozzese che le cose si ricomporrebbero come prima dell'invasione di Cromwell, e che il *covenant*, allora giurato da Carlo II, sarebbe la norma del governo. Attribuiva inoltre l'avversione del re alle discipline presbiteriane ad errori giovanili, de' quali gli anni e le sventure dovevano averlo corretto. Ma il figlio di Carlo I nutriva in sè l'odio dell'avolo e del padre contro il puritanismo, nè d'altronde credevasi punto in dovere di essere grato agli Scozzesi pel dono d'una sovranità che, secondo lui, gli spet-

1660
1679

tava per diritto di nascita. Credendosi quindi libero d'ogni obbligo verso di essi, fece lacerare l'atto del *covenant* a Edimburgo, sulla piazza del mercato, e vescovi inviati dall'Inghilterra furono condotti in trionfo per le strade dagli uffiziali regj. Costoro esigettero da tutti i ministri del culto il giuramento d'ubbidienza ai loro ordini, l'abjura del *covenant*, e la ricognizione dell'autorità assoluta del re nelle materie ecclesiastiche. Quelli che ricusarono di giurare vennero dichiarati sediziosi e ribelli, espulsi a forza dai presbiterj e dalle chiese; e le cure ed i benefizj loro vennero dati a uomini venuti da poco, i più Inglesi, ignoranti e di cattivi costumi. I quali cominciarono l'ufficiatura e la predicazione d'uso; ma nessuno interveniva, e le chiese rimanevano deserte (1).

Tutti i fedeli, zelanti della loro credenza nazionale, si recavano ogni domenica ne' luoghi deserti o sulle montagne che servivano di asilo ai perseguitati ministri; venne emanata una legge severissima contro tali pacifiche riunioni, cui gli agenti del governo davano il nome di *conventicole* (2). Si accantonarono soldati nei villaggi ne' quali il popolo non frequentava più le chiese, e molte persone sospette o convinte d'aver assistito a qualche *conventicola*, furono messe in carcere ed anche fustigate in pubblico. Tali sevizie accadde principalmente nelle provincie di sud-ovest, i cui abitanti si mostravano più inclinati alla resistenza, sia per la natura del suolo sparso di colline e burroni, sia per un avanzo del carattere entusiasta ed ostinato della razza bretona dalla quale provenivano. Fu in quelle provincie che i Presbiteriani cominciarono a recarsi armati alle assemblee segrete, e che intere famiglie, abbandonate le loro case, si ridussero a vivere sulle roccie e fra le paludi per ascoltarvi in libertà le esortazioni dei loro ministri pro-

(1) Burnet's History of his own Time.

(2) *Conventicles*.

scritti, o per appagare i bisogni della propria coscienza.

La severità ognor crescente contro le *conventicole* produsse bentosto un'insurrezione aperta, a capo della quale si misero parecchi uomini ricchi e stimati del paese. Il movimento però non si estese nelle provincie dell'est, perchè le forze del governo e il terrore che incuteva aumentavano in vicinanza della capitale. Le bande presbiteriane furono battute a Pentland-hills dalle truppe regolari, che avevano ordine di uccidere i prigionieri, e d'inseguire i fuggitivi con grossi cani da caccia (1). Dopo la vittoria si esigette da ciascuna famiglia nelle provincie d'Ayr e di Galloway, il giuramento di non intervenire alle adunanze religiose, e di non dare nè alloggio, nè pane, nè asilo ad alcun ministro errante o Presbiteriano refrattario (2). Dietro il rifiuto d'un gran numero di persone, tutti gli abitanti in corpo furono dichiarati ribelli e nemici del re, e si distribuirono carte di perdono senza nomi per tutti gli assassini commessi contro di loro.

Tali atrocità vennero coronate da una misura che le sorpassava. Si autorizzarono i clan delle montagne settentrionali a discendere nella pianura e commettervi impunemente tutte le rapine cui gli spingeva il vecchio loro rancore nazionale contro gli abitanti. Parecchi 1679 mesi durante, essi percorsero in numero di otto mila in tutte le parti la provincia d'Ayr e le circonvicine, saccheggiando e massacrando. Un corpo di dragoni fu spedito da Edimburgo per assisterli e proteggerli, e quando si stimò avessero sparso bastantemente il terrore, un ordine, portante il gran suggello del re, li ricacciò nelle loro montagne, ed i dragoni rimasero soli per compiere l'intera sommissione del pae-

(1) The chased and tossed Western men.

(Scottish Border's Minstrelsy.)

(2) Ibidem.

se (1). Ma i danni fatti ai Presbiteriani avevano spinto all'ultimo grado il loro fanatismo col ridurli a disperazione; alcuni de' più esacerbati avendo sorpreso in viaggio il vescovo Sharp, eletto da Carlo II primate di Scozia, lo trassero fuori dalla carrozza, e lo uccisero nelle braccia di sua figlia.

Questo delitto di pochi fu vendicato sopra tutto il paese con raddoppiate vessazioni e moltissime condanne a morte. Ne susseguì una sollevazione generale assai più terribile della prima. Le truppe presbiteriane; comandate da vecchi militari, molti dei quali nobili, avevano alcuni corpi di cavalleria, riuniti dai proprietari e dai ricchi affittajuoli; ma l'artiglieria e le munizioni mancavano loro. Ognuno di essi corpi portava una bandiera azzurra, colore favorito dei *covenantarij*. Numerose bande di donne e fanciulli tenevano dietro ai soldati fino sul campo di battaglia, eccitandoli colle grida a ben combattere. Tal fiata, dopo aver camminato ed essersi battuti un intero giorno senza bere nè mangiare, si stringevano in circolo intorno ai loro ministri, ed ascoltavano con intenso raccoglimento un sermone di varie ore prima che pensassero a procacciarsi viveri ed a riposare. Tale era l'esercito che, poche miglia lungi da Glasgow, mise in fuga un reggimento delle guardie, la miglior cavalleria di tutta la Scozia, s'impadronì della città, e forzò un corpo di dieci mila uomini a ripiegarsi sopra Edimburgo. L'allarme del governo fu sì grande, che fu spedito in tutta fretta da Londra un corpo ragguardevole di truppe sotto gli ordini del duca di Monmouth, uomo di carattere dolce e inclinato alla moderazione, ma cui furono dati due luogotenenti d'indole ben diversa. Erano dessi Tomaso Dalzel e Graham di Claverhouse, i quali rendendo inutile ogni disposizione conciliante di Monmouth, lo costrinsero a dar battaglia agli in-

1679
1686

(1) Burnet's History of his own Time.

sorgenti presso la piccola città di Hamilton al mezzogiorno di Glasgow. Il fiume Clyde, rapidissimo in quel luogo, era traversato da un ponte di pietra lungo ed angusto, detto il ponte di Bothwell, occupato dai Presbiteriani. L'artiglieria gli obbligò a sloggiare, ed una carica di cavalleria ributtolli nella pianura oltre il ponte. La rotta fu compiuta, e l'esercito inglese fece il suo ingresso in Edimburgo, portante infisse nelle picche teste e mani tronche, e trascinando su meschine carrette legati a due a due i capi dei Presbiteriani coi loro ministri fatti prigionieri. Subirono essi con eroica intrepidezza la tortura, e poscia il supplizio della corda, *rendendo testimonianza fino alla morte*, come dicevano, pel simbolo della loro fede nazionale (1).

Il partito presbiteriano non si rialzò più dalla sconfitta del ponte di Bothwell, e i più degli Scozzesi rinunziarono al *covenant*, a difesa del quale erasi sparso tanto sangue, si sottomisero ad una specie di mite episcopato, e riconobbero l'autorità del re in materia ecclesiastica. Ma il rammarico d'aver perduta una causa cara alla nazione già da un secolo e mezzo, e la memoria della battaglia che aveva annichilita ogni speranza di vederla uscir trionfante, si conservarono a lungo in Iscozia. Vecchie romanze, che ancora si cantavano ne' villaggi sul finire dello scorso secolo, parlavano del ponte di Bothwell e dei valorosi che vi giacquero estinti, con versi caldi d'affetto e di entusiasmo (2). Oggi stesso i contadini si scoprono la testa in passando presso le annerite pietre che segnano

(1) Burnet's History of his own Time.

(2) Along the brae beyond the brig
Mony a brave man lies cauld and still,
But long wi'll mind and sair wi'll rue
The bludy battle of Bothwell hill.

(Scotish Border's Minstrelsy.)

qua e là sulle colline e nelle paludi la sepoltura d'alcun Puritano del secolo decimosettimo.

A misura che affievolivasi l'entusiasmo e l'energia dei Presbiteriani di Scozia, il governo mostrossi meno crudele e sospettoso vèr loro. Giacomo, duca di Yorck, il quale vivente il fratello Carlo II aveva assistito per divertimento alla tortura dei ministri, non incrudelì punto contr'essi quando fu re (1), e i tentativi di lui per sostituire la religione cattolica al protestantismo anglicano non suscitarono in Iscozia tanto odio come in
 1686 Inghilterra. I Presbiteriani gli perdonavano l'amore per il cattolicismo in grazia dell'inimicizia sua vèr gli Episcopali loro ultimi persecutori. Allorquando una congiura, in cui figuravano i vescovi ed i nobili d'Inghilterra, ebbe chiamato Guglielmo d'Orange sul trono,
 1688 espulso Giacomo II, il popolo scozzese mostrò sì poco entusiasmo per codesta rivoluzione, chiamata gloriosa al di là della Tweed, che esitò perfino ad acconsentirvi. Che se vi aderì, fu per opera dei membri del governo residenti in Edimburgo, anzichè per pieno consenso della nazione. Gli autori della rivoluzione del 1688 fecero in materie religiose tali concessioni alla Scozia che fatte non avevano all'Inghilterra, dove furono conservate in tutto il rigore le leggi intolleranti degli Stuardi. Ma in concambio i pochi ostinati fanatici i quali sotto il nome di Cameroniani tentarono rianimare al principio del secolo decimottavo il vecchio foco semispento del puritanismo, furono violentemente perseguitati, e *resero testimonianza* sulla pubblica piazza di Edimburgo, ove furono frustati ed esposti alla berlina. Dopo di essi l'austera e passionata credenza che aveva riunite le popolazioni delle basse terre di Scozia in una sola opinione, si concentrò a gradi in alcune famiglie isolate, le quali si distinguevano dalle altre per maggior esattezza nell'os-

(1) Hume's History of England.

servanza delle pratiche di culto ed una probità più rigida, o almeno coll'affettar probità e coll'usare in qualunque argomento le parole e le frasi scritturali.

Malgrado il male fatto dagli Stuardi alla Scozia dopo che sedevano sul trono d'Inghilterra, gli Scozzesi serbarono per quella famiglia una simpatia che nell'animo dei più era affatto scevra da opinioni religiose o politiche. Un'avversione istintiva contro la novella dinastia la provavano i montanari e gli abitanti delle terre basse, quantunque in grado diverso. Vi mettevano i primi tutto l'ardore dell'antico loro astio contro gli Inglesi, i secondi invece erano più o meno zelanti per gli eredi di Giacomo II in ragione dei loro rapporti col governo di fatto, della credenza religiosa, o del carattere individuale. L'insurrezione dei Giacobiti del 1715, e quella del 1745 quando sbarcò il figlio del Pretendente, ebbero ambidue principio nelle montagne: la seconda trovò nelle città del sud e dell'est tanti partigiani da far supporre che le razze celtica e teutonica di Scozia, fino a quel giorno nemiche l'una dell'altra, formerebbero una sola nazione. Dopo la vittoria, la prima cura del governo inglese fu di distruggere l'organizzazione antichissima dei clan celtici. Fece morire sul patibolo molti capi di essi clan, allontanò gli altri dal paese per sospendere l'esercizio della loro autorità patriarcale, costruì strade militari traverso rocce e paludi, ed arruolò un gran numero di montanari fra le truppe regolari che militavano sul continente. Per una tal quale condiscendenza all'ostinazione dei Galli pei loro antichi costumi, e per trar partito dalla loro vanità, si concedette che unissero in foggia bizzarra la divisa dei soldati inglesi con una parte del loro vestire nazionale, e che marciassero al suono delle cornamuse, stromento che in sommo grado prediligevano.

Dappoi che gli Scozzesi hanno perduto l'entusiasmo

 1688
1746

religioso e politico, rivolsero alla coltura delle lettere le doti dell'immaginazione, che sembrano in essi un ultimo vestigio dell'origine celtica. È forse la Scozia l'unico paese d'Europa in cui il sapere sia veramente popolare, e in cui gli uomini di tutte le classi amino imparare per imparare, senza viste di lucro, o desiderio di mutare stato. Dopo la riunione definitiva di questo paese all'Inghilterra, il suo vecchio dialetto anglo-danese cessò d'esser coltivato, e gli subentrò l'inglese come idioma letterario. Malgrado però lo svantaggio di ogni scrittore che usar deve ne' suoi scritti un idioma diverso da quello giornalmente parlato, il numero degli autori distinti in ogni ramo dopo la metà dello scorso secolo fu più considerevole in Iscozia che in Inghilterra, avuto riguardo al numero rispettivo d'abitanti. Gli Scozzesi riescono soprattutto ne componimenti storici e nei racconti; e quasi saremmo indotti a credere essere questa speciale attitudine uno de' segni caratteristici della loro origine, imperocchè gli Irlandesi e i Gallesi sono i due popoli che sepperò redigere più a lungo e più dilettevolmente le loro antiche cronache.

L'incivilimento che progredisce rapido in tutte le classi degli Scozzesi, si diffonde in oggi fuori delle città della pianura dove nacque, e penetra fra le montagne. Ma forse per propagarlo vennero usati in questi ultimi anni misure troppo violente, e tali da annientare, anzichè migliorare, la razza gallica. Gli eredi degli antichi capi, trasmutando la supremazia patriarcale in diritto signorile di proprietà su tutto quanto il territorio occupato dai loro clan, vengono colla legge inglese alla mano a cacciare dalle loro abitazioni centinaia di famiglie affatto straniere a detta legge. In luogo dei clan spossessati posero innumerevoli greggi, ed alcuni uomini venuti da lontane contrade, illuminati, industriosi, e capaci di eseguire bellissimi piani d'agricoltura. Si vantano molto i grandiosi lavori intrapresi nelle provincie di Ross e di

Sutherland; ma qualora un tal esempio venga seguito, la più antica razza degli abitatori della Bretagna, dopo essersi conservata per tanti secoli, scomparirà, senza lasciare altra vestigia se non se un difetto di pronunzia inglese ne' luoghi dove parlavasi l'antichissima sua lingua.

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
VOLUME 10
PART 1
1980

IV.

GLI IRLANDESI ORIGINARI E GLI ANGLO-NORMANNI D'IRLANDA.

È la conquista dell'Irlanda fatta dagli Anglo-Normanni, l'unica forse in cui, dopo i primi disastri, il lento e insensibile corso degli avvenimenti, non abbia grado a grado migliorata la condizione del popolo vinto. I discendenti degli Anglo-Sassoni, senza che mai riuscissero a sfranchirsi dal dominio straniero, progredirono non pertanto verso la civiltà; ma gli Irlandesi indigeni, quantunque posti in apparenza nell'eguale situazione, vanno da cinque secoli declinando ver la barbarie. E con tutto ciò questa popolazione è dotata di grandissima vivacità di spirito e di una straordinaria attitudine ai lavori intellettuali. Benchè il suolo dell'Irlanda sia ubertoso e proprio alla coltivazione, pure la fertilità sua non giovò più ai conquistatori che agli indigeni, e la posterità dei Normanni, malgrado gli estesi dominj, andò gradatamente impoverendosi, come la posterità degli Irlandesi. Questo bizzarro e triste destino, che si aggrava in modo quasi

1175
1816

eguale sui vecchi e sui nuovi abitanti dell'isola d'Erin, nasce dalla vicinanza dell'Inghilterra, e dall'influenza che il governo di lei esercita sugli affari interni del paese.

La quale influenza mai sempre interruppe le amichevoli relazioni che il tempo e l'abitudine del convivere stringevano fra gli Anglo-Irlandesi e gli Irlandesi di razza. L'intervento dei re d'Inghilterra, qualunque scopo si proponessero, mantenne sempre l'ostilità e la scissura primitiva. In tempo di guerra essi soccorrevano gli uomini di razza anglo-normanna; poi, allorchè costoro avevano forzati gli indigeni a rimanere tranquilli, i re, gelosi della loro possanza, e temendo una separazione politica, si studiavano di tormentarli e snervarli. Era perciò impossibile che la lotta delle due popolazioni avesse mai un termine, col trionfo di una delle medesime, o colla loro totale fusione, che in circostanze diverse sarebbe stata rapida, e con un'impronta tutta propria del paese. Gli indigeni, per dolcezza di carattere e sociabilità, ispiravano ai conquistatori un'irresistibile tendenza ad imitarli, assumendo gli usi, il linguaggio, e perfino il vestire dei vinti. Gli Anglo-Normanni si facevano Irlandesi, e di buon grado sostituivano ai loro titoli feudali di conte e barone soprannomi patronimici: i Dubourg intitolavansi Mac-William-Bourg; i De-Vere, Mac-Swyne; i Delangle, Mac-Costilagh; i figli d'Orso, Mac-Mahon; e i figli di Geraldo, Mac-Ghe-roit (1). S'innamoravano del canto e della poesia irlandese, convitavano i bardi, e davano a nutrire i propri bambini a donne del paese. I Normanni d'Inghilterra, cotanto altieri verso i Sassoni, chiamavano ciò una *degenerazione*.

A porvi un freno, e serbare integri i vecchi costumi degli Anglo-Irlandesi, i re ed il Parlamento d'Inghil-

(1) Ancient Irish Histories, p. 100. — Campion's Chronicle, p. 12.

terra emanarono molte leggi, le più rigidissime (1). Qualunque Normanno o Inglese il quale sposava una donna irlandese, o vestiva l'abito irlandese, doveva essere trattato come Irlandese, vale a dire servo di corpo e di beni. Alcuni decreti reali prescrissero il taglio dei capegli e della barba in Irlanda, il numero delle aune di panno d'un abito, ed il colore della stoffa. Ogni mercatante di razza inglese che trafficava cogli Irlandesi, veniva punito colla confisca delle sue merci, ed ogni Irlandese colto a viaggiare nella parte dell'isola abitata dagli Anglo-Normanni veniva trattato come uno spione, in ispecie se era un bardo (2). Ogni signore sospettato di prediligere gli Irlandesi, era per ciò solo bersaglio di politiche persecuzioni; e se ricco e possente, lo accusavano di volersi far re d'Irlanda, o pel meno di voler separare quel regno dalla corona d'Inghilterra. La grande assemblea dei baroni e dei cavalieri d'Irlanda, i quali, ad esempio di que' d'Inghilterra, s'adunavano ciascun anno a *parlamento*, veniva odiata e sprezzata quasi tanto come le assemblee nazionali tenute dagli Irlandesi indigeni in cima delle colline (3). Era rifiutata ogni libertà al Parlamento d'Irlanda, al quale non era concesso di riunirsi senza che il re approvasse i motivi della sua convocazione; ed anche in allora votava sopra articoli già redatti in Inghilterra. D'altra parte, il governo inglese usava di tutte le sue forze contro gli Irlandesi affinchè rinunciassero alle loro usanze ed all'antico ordinamento sociale. Faceva dichiarare dagli arcivescovi, venuti quasi tutti dall'Inghilterra, essere le vecchie leggi del paese, le leggi dell'Irlanda ne' tempi quando essa appellavasi l'isola dei Santi, *abbominevoli innanzi a Dio* (4). Ogni Irlandese convinto d'aver sot-

(1) *Collectanea de rebus hibernicis*, t. II, p. 367 a 371.

(2) *Ancient Irish Histories*, p. 48. — *Harris's Hibernica*, p. 83-97.

(3) *Ibidem*.

(4) *Pro eo quod leges quibus utuntur Hibernici Deo abominabiles existunt*. (Statuti d'Eduardo I.)

toposto qualche processo ad un giudice della propria nazione, era scomunicato e posto nel novero di coloro che le ordinanze inglesi nel loro idioma normanno chiamavano *Irreys anemis nostre seigneur le rey* (1).

Gli Irlandesi, reagendo contro gli sforzi del governo inglese tendenti a distruggere le loro antiche costumanze, adoperarono una straordinaria pertinacia in conservarle (2). Appalesavano essi un'avversione pronunziatissima contro la ricercata eleganza degli usi anglo-normanni, « nulla apprezzando », dice lo storico Froissart, « il bel garbo, nè volendo conoscere gentilezza veruna, bensì rimanere nella primitiva loro rozzezza » (3). La quale però era soltanto apparente, poichè gli Irlandesi sapevano vivere in buona armonia cogli stranieri, e farsi amare dai medesimi, specialmente se erano inimici degli Inglesi. Strinsero contro quest'ultimi varie alleanze politiche coi principi del continente; ed allorquando nel secolo decimoquarto lo scozzese Roberto Bruce venne eletto re da' suoi compatriotti, alcuni corpi di volontarj irlandesi passarono il mare per soccorrerlo. Dopo che l'intera Scozia fu libera, Eduardo Bruce, fratello di Roberto, sbarcò nell'Irlanda settentrionale per ajutare gli indigeni a riconquistare il loro paese, e gli Anglo-Normanni *degenerati* a trar vendetta delle estorsioni del proprio re (4). Infatti parecchi di costoro, e fra gli altri i Lacy, si unirono all'esercito scozzese, il quale movendo vèr le provincie meridionali, saccheggiò molte città e smantellò molti castelli edificati dai figli dei commilitoni di Giovanni di Courcy, primo conquistatore dell'Ulster. Varie famiglie possedenti ampj dominj in quella contrada, come gli Audelys, i Talbot, i Touchet, i Chamberlain, i Mandeville e i Sau-

(1) Registro del Parlamento d'Inghilterra, vigesimo anno di Enrico VI.

(2) Harri's Hibernica, p. 101.

(3) Froissart, t. II, p. 185.

(4) In auxilium nostrum et juvamen. (Forduni Scoti Chronicon, t. II, p. 728.)

vage, normanne tutte di nome e d'origine, furono costrette a fuggire (1). Eduardo Bruce, pervenuto a Dundalk, fu eletto e coronato re d'Irlanda, malgrado la scomunica lanciata dal pontefice contro esso e i suoi fautori (2).

Ma il regno di Eduardo durò un solo anno, essendo egli rimasto ucciso in una battaglia perduta contro un imponente esercito spedito d'Inghilterra. Le truppe scozzesi vennero richiamate in patria, e gli Anglo-Normanni riacquistarono a poco a poco la loro preponderanza nell'isola, senza però recuperare gli antichi confini a settentrione. La provincia d'Ulster rimase in gran parte irlandese, e le poche famiglie normanne rimastevi erano povere, o avevano stretta amicizia cogli indigeni. Gli stessi discendenti di Giovanni di Courcy *degenerarono* gradatamente (3). Non pertanto la memoria di Eduardo Bruce rimase profondamente impressa negli animi del popolo irlandese ad onta che la conquista e il regno di lui fossero durati sì breve tempo. Fu imposto il suo nome a molti luoghi pei quali non mai era passato, e castelli da esso lui non costruiti furono detti castelli di Bruce; presso a poco come nel paese di Galles e nel mezzodì della Scozia un gran numero di ruine porta il nome di Arturo.

Ritornate le cose in Irlanda nel pristino stato, gli indigeni non fecero nuove conquiste sugli Anglo-Normanni colle armi, bensì prevalsero coi loro costumi, e la *degenerazione* continuò. Le misure adottate contro questo male, consistenti le più in leggi sul modo di vestirsi e divertirsi, e nel divieto delle stoffe più comuni, e per conseguenza meno costose, riuscivano ogni giorno più oppressive alla popolazione inglese stanziata in Irlanda. Ciò rendeva gli Anglo-Irlandesi

(1) Ancient Irish Histories, p. 28.

(2) Vedi Rymer, Fœdera, t. II, p. 118.

(3) Campion's History of Ireland, p. 75 a 79.

vieppiù tenaci di que' costumi cui volevasi rinunziassero contro genio. Quanto agli Irlandesi originarj, l'azione del governo sovr' essi limitavasi, in tempo di pace, a tentativi per attirare in Inghilterra i capi ed i principi, numerosissimi che erano, e per ottenere che i loro figli venissero allevati alla corte sotto la tutela del re. Il riuscire a inspirar loro la passione della pompa signorile e delle maniere aristocratiche dell'epoca, riputavasi una grande conquista; e ciò chiamossi dapprima la riforma, più tardi l'incivilimento dell'Irlanda. Ma l'abitudine della familiarità tra persone di condizione diversa era cotanto radicata nel paese, che i cavalieri anglo-normanni incaricati dell'educazione de' giovani eredi degli antichi re d'Erin, non giunsero mai a farli rinunziare all'uso di sedere alla stessa mensa coi bardi e i servi loro, e di toccare la mano a chicchessia (1). I capi irlandesi che nei secoli decimoquinto e decimosesto ricevettero diplomi di nobiltà anglo-normanna e i titoli di conte o barone, non serbarono a lungo que' titoli stranieri alla loro lingua, e senza veruna relazione colla storia, i costumi e l'ordine sociale della nazione. Si annojarono di portarli, preferendo venir chiamati, come prima, O'Neil, ovvero O'Brienn, anzichè conte di Thomond, o di Tyrone. Che se non vi rinunziavano spontanei, sovente la pubblica opinione li forzava a rigettare que' segni di alleanza coi nemici della patria; perocchè la pubblica opinione aveva degli organi che ogni Irlandese rispettava e temeva.

Codesti organi della lode e del biasimo popolare erano i bardi, poeti e musici di professione, la cui autorità da tempo immemorabile fondavasi sulla passione degli Irlandesi pei versi e pel canto. Formavano i bardi una specie di corporazione, la quale veniva consultata nelle circostanze importanti; ed era dovere d'un buon re, giusta le antiche massime po-

(1) Froissart.

litiche, di onorare i bardi e conformarsi alle leggi. Dopo l'invasione degli Anglo-Normanni, i bardi eransi chiariti contr'essi, nè alcuno smentì l'amore per la vecchia indipendenza d'Erin. Non encomiavano nei loro versi che i nemici del governo inglese, pungendo con virulenti satire chiunque si fosse col medesimo riconciliato o ne avesse accettato qualche favore. Finalmente ponevano sopra i principi e i capi amici del re d'Inghilterra, i ribelli ed i banditi che per astio alla straniera potenza rubavano a mano armata e saccheggiavano la notte le case dei *Sassoni* (1). Col qual nome gli indigeni comprendevano tutta la popolazione inglese o normanna che non parlava la lingua celtica, e la quale, secondo ogni probabilità, si formò di buon'ora una favella, miscuglio di francese e d'inglese antico. A sè medesimi soltanto davano il nome d'Irlandesi, e tutt'al più a quelli che avevano adottato l'idioma loro, mentre in Inghilterra si ricusava il nome d'Inglese agli uomini di essa nazione stabiliti nell'Irlanda, e dicevansi *Irrois* in lingua normanna, *Irse*, o *Irish* in lingua inglese. L'unico modo di differenziarli dai veri Irlandesi era chiamando quest'ultimi Irlandesi selvaggi, *Wilde-Irish*.

Sommamente precaria era la condizione degli Anglo-Irlandesi, odiati dai vicini e sprezzati dai loro compatriotti d'oltremare. Costretti a lottare contro il governo inglese, ed a ricorrere in pari tempo allo stesso perchè gli ajutasse a respingere gli attacchi degli indigeni, erano quando Irlandesi contro l'Inghilterra, e quando Inglesi contro gli abitanti di razza gallica. La quale falsa posizione cessar non poteva se non rompendo il legame di sudditanza che gli attaccava all'Inghilterra, e rendendosi assoluti signori dei naturali dell'isola. Essi miravano simultaneamente a questo duplice scopo, e gli indigeni dal canto loro si sforzavano

(1) Spenser's State of Ireland, p. 11. — Champion's History of Ireland, p. 20.

di separarsi dall'Inghilterra col riconquistare il proprio paese, e col sottrarsi a qualunque autorità che irlandese non fosse. Per tal modo, quantunque la politica dei due partiti gli inducesse a scambievoli ostilità, pure v'era un punto comune in cui concordavano, il desiderio cioè di restituire all'Irlanda l'indipendenza come Stato. Tali complicati interessi, che il corso degli avvenimenti non semplificava, si raggrupparono vieppiù nel secolo decimosesto, per la rivoluzione che agli antichi elementi di ostilità politica aggiunse i germi della religiosa discordia.

- 1534 Allorquando re Enrico VIII ebbe abolita a proprio vantaggio la supremazia del papa in Inghilterra, la nuova riforma religiosa introdotta con pochi ostacoli sulla costiera orientale dell'Irlanda e nelle città ove parlavasi l'inglese, fece pochissimi progressi nell'interno dell'isola. Gli Irlandesi, anche quando intendevano l'idioma inglese, erano poco inclinati ad ascoltare prediche in una tal lingua; e d'altronde i missionarj venuti dall'Inghilterra, secondo le istruzioni avute, ponevano per articolo di fede di rinunziare agli usi antichi per abbracciare i costumi inglesi (1). L'avversione degli indigeni per codesti costumi e per il governo che voleva a forza inocularli, si estese alla riforma ed ai riformati, i quali chiamarono poi sempre
 1551
 1580 *Sassoni*. Dall'altra parte, le famiglie normanne o inglesi stanziate in luoghi lontani dal mare, e che il governo non poteva, per così dire, raggiungere, resistettero ai tentativi fatti per persuaderli o forzarli a mutar religione. Si mantennero fedeli al cattolicismo, ciò che originò tra esse e gli Irlandesi nuovi vincoli di simpatia. Un tale cangiamento riannodò altresì alle vicende generali dell'Europa la querela dei nativi d'Erin contro i figli degli invasori, querela fino allora isolata come l'angolo di terra ove era sorta. D'allora in poi fece parte della gran disputa del cattolicismo contro

(1) *Collectanea de rebus hibernicis*, p. 52, 53.

il protestantismo; e le domande di stranieri soccorsi fatte dalla popolazione d'Irlanda non si vollero soltanto alle tribù d'egual origine abitanti una parte della Scozia, ma alle potenze cattoliche, come il papa, e i monarchi di Spagna e di Francia (1).

I papi, che avevano un tempo scomunicati gli indigeni combattenti per riconquistare la patria, divennero loro alleati fedeli, e gli Irlandesi gli amarono vivamente, come quelli che davan loro speranza di recuperare la prisca indipendenza. Ma la corte di Roma, che aveva sanzionata la conquista dell'Irlanda colle sue bolle a re Enrico II, s'immischiò negli intrighi politici che agitarono l'isola nei secoli decimosesto e decimosettimo, intrighi estranei all'affrancamento di essa. Col mezzo dei nunzi apostolici e dei Gesuiti, i papi sostennero il partito dei Cattolici puri, inimico degli Irlandesi divenuti protestanti, e degli Inglesi, che detestavano non più quali usurpatori, ma come dissidenti religiosi. Questo nuovo partito formato da Roma sostenne nelle rivolte una parte distinta dai Cattolici irlandesi insorti per solo patriottismo. Egli è agevole osservare una tal differenza anche nell'impresa che codeste due classi unitamente operarono (2).

La vecchia causa irlandese parve ripigliasse qualche forza tra le turbolenze di religione ed i soccorsi delle potenze cattoliche; si risvegliò l'energia nazionale, e i bardi cantarono essere discesa una nuova anima in Erin (3). Ma l'entusiasmo suscitato dalle discordie religiose invase anche i riformati anglo-irlandesi, e fino gli abitanti dell'Inghilterra, i quali sul finire del se-

(1) *Memoirs of the different Irish rebellions*, by sir Richard Musgrave, t. I, p. 25, 28. — Quest'opera, composta in gran parte di documenti autentici, offre un quadro compiuto delle molte rivolte avvenute nell'Irlanda. L'autore, uno degli agenti del governo durante le turbolenze del 1778, mostrasi parziale contro gli Irlandesi, ma conferma però anche i fatti a loro vantaggio.

(2) Sir Richard Musgrave's *Memoirs*, etc., t. I, p. 73.

(3) Vedi *Transactions of the Hibernian Society of Dublin*.

colo decimosesto correvano alle guerre d'Irlanda come ad una specie di crociata protestante. Il loro zelo fornì alla regina Elisabetta più denaro e più soldati che alcuno dei re antecessori di lei avesse ottenuto mai. Ed Elisabetta ripigliando con maggiori mezzi e con grandissima attività l'opera della conquista, ricuperò le provincie settentrionali, ed invase quelle dell'ovest che avevano fino allora resistito. Tutto quel territorio venne spartito in contee come l'Inghilterra, ed amministrato da Inglesi, i quali volendo, come dicevano, incivilire gli *Irlandesi selvaggi*, li fecero perire a migliaia di miseria e di fame.

Giacomo I continuò questo preteso incivilimento, imprigionando un gran numero di capi, e facendoli giudicare a Londra per delitto di ribellione presente o passata. Secondo la vecchia legislazione anglo-normanna, essi furono condannati a perdere i loro dominj come felloni verso il principe, e si ebbe cura di comprendere sotto la parola dominj tutta l'estensione di paese occupata dai clan a' quali comandavano, stantechè in Inghilterra i terrieri di ciascuna signoria altro non erano che gli affittajuoli del signor feudale per un termine più o meno lungo. Mediante quest'amalgama forzata di due regimi affatto diversi, re Giacomo confiscò in Irlanda interi cantoni, e li vendette a pezzi a colonizzatori detti in lingua inglese *adventurers*. I clan spossessati si rifugiarono nelle foreste e tra le montagne, uscendo di là per assalire in armi le nuove colonie inglesi; ma furono respinti da forze prevalenti, e allora la provincia d'Ulster, teatro della guerra, fu dichiarata ribelle, e gli abitanti d'essa perdettero ogni loro titolo di proprietà. Non ebbero tampoco il permesso di trasportare i loro mobili; ed una società di capitalisti formossi a Londra per colonizzare l'isola con un piano regolare. Assoldarono un gran numero di agricoltori e d'artigiani scozzesi, i quali imbarcati alla punta di Galloway andarono a stabilirsi in Irlanda nelle vicinanze di Dery, che diventò sotto il

1605
1628

upme di Londondery una città manifatturiera. Altri emigrati scozzesi si trasferirono in seguito nel settentrione dell'isola, formandovi una popolazione novella ed un novello partito religioso, perocchè erano presbiteriani, e per opinioni nemici egualmente degli Anglicani e dei Cattolici.

I torbidi sopraggiunti in Inghilterra nei primordj del ¹⁶²⁸ regno di Carlo I. incoraggiarono di nuovo il partito dei vecchi Irlandesi e quello dei Cattolici; dapprima perchè la lotta del governo inglese contro il popolo scemava la sua forza all'estero, dappoi perchè il re, inclinato al cattolicismo, sembrava promettere ai Cattolici un valido appoggio. La fazione puramente religiosa insorse prima, capitanata da Giorgio Moor, anglo-irlandese, contro la tirannia degli eretici, come essa diceva. Finchè quella parte di popolazione che odiava ¹⁶²⁸ politicamente gli Inglesi stette tranquilla, i Cattolici ¹⁶⁴⁰ non ottennero grandi successi; ma non appena gli Irlandesi indigeni, guidati da Felino O'Connor, presero le armi, la guerra civile si fece più viva, ed ebbe per iscopo non il solo trionfo dei Cattolici, ma l'estirpazione di tutte le colonie straniere, antiche o recenti che fossero. I coloni presbiteriani dell'Ulster e gli abitanti anglicani delle provincie occidentali vennero assaliti nelle loro case col grido di guerra Viva Erin! *Erin-go-Bragh!* quaranta mila vittime perirono in quello scontro. La fama di codesto massacro fece una viva ¹⁶⁴⁰ impressione in Inghilterra; e quantunque la vittoria degli uomini di razza irlandese fosse un colpo fatale alla potenza del re, il Parlamento lo accusò d'aver dato mano all'uccisione dei Protestanti. Carlo si difese con calore, e per istornare ogni sospetto spedì in Irlanda un corpo di truppe che avrebbe voluto tenere in Inghilterra a sostegno della propria autorità. Il Parlamento diede in anticipazione le terre dei ribelli a coloro che fornissero il denaro per le spese della guerra. Le soldatesche inglesi non diedero quartiere ¹⁶⁴⁰ ¹⁶⁴⁴

ad alcun Irlandese, e neppure vollero accettare la sommissione di quelli che offersero di posare le armi. La disperazione raddoppiò le forze dei fanatici per religione o patriottismo; e benchè più deboli, resistettero agli Inglesi, riconquistando perfino la provincia d'Ulster, d'onde scacciarono parecchie famiglie di razza scozzese. Tornati in tal modo padroni della maggior parte dell'Irlanda, formarono un consiglio amministrativo nazionale, composto di vescovi, d'antichi capi di tribù, di baroni feudatarj d'origine anglo-normanni, e di deputati scelti in ogni provincia dagli indigeni (1).

Scoppiata la guerra civile fra il re ed il Parlamento d'Inghilterra, l'assemblea nazionale degli Irlandesi mantenne intelligenze con entrambi i partiti, offerendo d'unirsi a quello che riconoscesse più ampiamente l'indipendenza dell'Irlanda. Ma per quanto gli isolani fossero abili diplomatici, era difficile che si mettessero d'accordo coi parlamentarj, accaniti al sommo contro i Cattolici. Il re invece venne più facilmente a patti cogli Irlandesi, facendo loro concessioni equivalenti
¹⁶⁴⁴ quasi ad una totale abdicazione della sua sovranità; essi si obbligarono a fornirgli dieci mila uomini. Questa convenzione non ebbe effetto, perchè violata dal re, che ve ne sostituì un'altra cogli Anglo-Irlandesi alleati dei realisti d'Inghilterra, e che avevano per capo il duca di Ormond. Il grosso dei confederati mirando ad un'assoluta separazione, senza curarsi del re o del Parlamento, non entrò in cotale alleanza; anche i Cattolici rimasero esclusi, sendo una faccenda tutta politica. Diretti dal nunzio del papa, essi si riunirono
¹⁶⁴⁶ vieppiù agli indigeni, aventi per capo un O'Neil: ma gli intrighi del nunzio e l'intolleranza di alcuni preti, i quali dominavano a loro senno il popolo ancora rozzo, intorbidarono nuovamente le cose dell'Irlanda, confondendo gli interessi religiosi coi civili. Alcune per-

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 30.

sone d'una mente superiore continuarono a promuovere questi due interessi in modo distinto, e dopo la morte di Carlo I aprirono trattative coi fondatori della repubblica (1), mentre gli Anglicani e i Presbiteriani d'Irlanda, unitisi al duca di Ormond, proclamavano re Carlo II.

I repubblicani, costernati, spedirono in Irlanda il loro più esperto generale, Oliviero Cromwell, il quale, pieno di fanatico zelo, ed inflessibile ne' suoi politici disegni, fece una guerra di estermínio a tutti quanti i partiti, e intraprese inoltre di ultimare per sempre la conquista dell'isola. Dopo aver distribuito alle proprie soldatesche, mancanti di paghe, le terre tolte ai ribelli, rinnovò con un piano più vasto lo spropria-¹⁶⁵⁰mento eseguito da Giacomo I. In vece d'espellere gli¹⁶⁶⁰ Irlandesi da ciascuna casa e da ciascun villaggio, il che dava loro campo di raccogliersi nelle vicine fo-¹⁶⁶⁰reste, Cromwell assegnò per unica abitazione a tutti gli indigeni, ed agli Anglo-Irlandesi cattolici, la provincia occidentale di Connaught. A tutti fu comandato di recarvisi colle famiglie ed il mobiliare per un tempo stabilito. Raccolti che furono, vennero attorniti da un cordone di truppe, e pena la morte a chiunque ardisse oltrepassarlo. Il territorio estesissimo rimasto vacante, fu venduto dal governo ad una società di ricchi capitalisti, i quali lo rivendettero a pezzi a nuovi coloni, ovvero a speculatori che vi trasportavano colonie di contadini.

In siffatta guisa sorse in Irlanda a fianco degli indigeni, de' vecchi Anglo-Irlandesi e dei presbiteriani Scozzesi, una quarta popolazione, mal vista dalle altre a cagione della origine sua, o forse perchè si era intrusa nell'isola. Pure non v'ebbero serie discordie finchè restò in piedi la repubblica d'Inghilterra sotto il protettorato di Cromwell; ma lui morto, e caduto il governo nell'anarchia, formossi tosto in Irlanda un

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I., p. 30.

partito d'Anglo-Irlandesi protestanti e cattolici, uniti a pochi indigeni, per la ristorazione degli Stuardi. Il grosso degli indigeni però, alieno per istinto da ogni intrapresa che favoreggiasse la dominazione inglese nell'isola, lungi dal prender parte per Carlo II, si oppose fortemente allorquando si trattò di proclamarlo re della Gran Bretagna e dell'Irlanda. L'alterco coi realisti si riscaldò a segno che d'entrambe le parti si diede mano alle armi, e succedettero parecchi scontri: ma i fautori dello Stuardo, rafforzati da tutti gli antichi e nuovi coloni, la vinsero sulla popolazione decimata e impoverita dalla tirannide di Cromwell.

1660 Carlo II, persuaso che il suo ritorno era una conseguenza della stanchezza dei partiti, evitò con ogni cura di riaccendere le male spente passioni, e fece pochissimi cangiamenti in Irlanda. Egli non indulse quasi mai alle domande degli indigeni e dei Cattolici per riaverne i loro beni occupati dai soldati o dai novelli coloni. Ma venuto al trono Giacomo II, il quale professava il cattolicismo, il partito cattolico, favorito da lui, acquistò grandissima influenza. Tutti gli impieghi civili o militari furono al medesimo conceduti, e il re, dubbioso del come finirebbe la lotta che sosteneva in Inghilterra contro la pubblica opinione, cercò d'ordinare nell'Irlanda una forza che valesse a sostenerlo. Dopo la sua detronizzazione egli cercò un rifugio in quell'isola, e riunì a Dublino un parlamento composto di Cattolici e di Irlandesi indigeni. Questi chiesero a re Giacomo, prima di aprire le discussioni, che riconoscesse l'assoluta indipendenza dell'Irlanda; il re non si piegò, non volendo rinunciare ad alcuna delle sue prerogative, ed offerse in via di accordo di non tollerare per l'avvenire altra religione fuori della cattolica. Ma gli Irlandesi, irremovibili nelle loro mire d'affrancamento politico, risposero con un messaggio, che, dal momento ch'egli si separava dalla causa nazio-

nale, avrebbero fatti i proprj affari senza di lui (1).
 Fra questi dissapori il nuovo re d'Inghilterra, Gu- 1600
 glielmo III, sbarcò in Irlanda con forze ragguardevoli,
 e vinse sui due partiti confederati la battaglia decisiva
 della Boina.

Alla conquista d'Irlanda fatta da Guglielmo III ten- 1600
 nero dietro confische e spropriaZIONI che impiantarono 1728
 nell' isola una nuova colonia inglese, d'intorno la quale
 si raggrupparono i Protestanti zelanti e tutti i fautori
 della rivoluzione, i quali assunsero il nome di Oran-
 gisti (*Orangemen*). Tutta l'amministrazione dei pub-
 blici affari passò nelle loro mani, e i Cattolici più non
 ottennero il menomo impiego. Però i Protestanti che
 gli opprimevano, vennero anch'essi angariati dal go-
 verno d'Inghilterra, come da cinque secoli lo erano
 gli Inglesi stabiliti in Irlanda. Fu incagliata la loro
 industria ed il commercio con proibizioni, e raramente
 fu concesso al Parlamento irlandese di radunarsi. Sotto
 la regina Anna fu privato anche dei pochi diritti che
 gli rimanevano; e per attenuare in certa guisa una
 simile odiosità agli occhi degli Anglicani ed istordirli
 sui proprj interessi col lusingare il loro astio religioso,
 vennero perseguitati i Cattolici. Fu vietato a questi di
 comperare terreni, o prenderne in affitto per lungo
 tempo, e perfino di allevare in casa i figli loro. Però il
 comune soffrire, benchè in grado diverso, riavvicinò
 Protestanti e Cattolici anglo-irlandesi o indigeni, che
 formarono un nuovo partito affatto politico, col nome
 di patriotti. Tutti erano unanimi sulla necessità di 1728
 rendere l'Irlanda indipendente dall' Inghilterra, se non
 che gli uni lo bramavano in odio al governo, gli altri
 all'intera nazione, o, per meglio dire, a tutta la schiatta
 inglese. Ne fanno prova le satire composte verso la
 metà dello scorso secolo contro i figliuoli d'*Erin* i
 quali imparavano la lingua inglese e la parlavano (2).

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 31, 32.

(2) Transactions of the Hibernian Society of Dublin.

1780
1762

Il partito patriottico andò gradatamente rafforzandosi, e venne più volte alle mani cogli Inglesi per la voce, forse insussistente, che volevasi abolire il Parlamento irlandese. Circa lo stesso tempo i grandi proprietari delle contee del sud e dell'est incominciarono a convertire in praterie le terre coltivate, ed a cingere i pascoli comuni per accrescere le loro entrate coll'educazione del bestiame. Codesta innovazione agricola espulse un gran numero di piccoli affittajuoli, ruinò moltissime famiglie già povere, e fe' cessare il lavoro per quei che vivevano di giornaliera fatiche, quasi tutti Irlandesi indigeni e Cattolici. I contadini congedati o rimasti senza lavoro, e quelli che credevano avere un egual diritto del padrone sui terreni ove da tempo immemorabile avevano pascolati i loro montoni, si riunirono in bande. Armati di schioppi, di sciabole e pistole, e preceduti da cornamuse, scorrazzavano il paese, spezzando i ricinti, mettendo a contribuzione i Protestanti, ed associando i Cattolici nella loro lega, che prese il nome di società dei *Figliuoli bianchi* (White Boys), a cagione d'una sottana bianca che tutti indossavano per riconoscersi (1). Molte persone d'origine irlandese, provviste di qualche fortuna, entrarono in questa società, la quale sembra negoziasse col re di Francia e col figlio del Pretendente, Carlo Eduardo, allora quando venne battuto a Culloden. Ignorasi quali fossero precisamente le viste politiche dei *Figliuoli bianchi*; è probabile che avrebbero operato d'accordo colla spedizione francese che doveva comandare il signor di Conflans (2); ma dopo che la Francia ne depose il pensiero, gli sforzi loro si ridussero ad una guerra alla spicciolata contro gli agenti del governo. Nelle contee del nord formossi un'altra associazione sotto il nome di *Cuori di quercia* (Hearts of Oak), i membri della quale per ricono-

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 36.

(2) Ibid., p. 38.

scersi portavano un ramo di quercia nel cappello. Affittajuoli, scacciati allo spirare della loro locazione, si unirono e si armarono anch'essi, intitolandosi *Cuori d'acciajo* (Hearts of Steel). Finalmente una società unita da un vincolo più stretto sorse nelle provincie meridionali sotto il nome di *Figliuoli del diritto* (Right Boys). Tutti coloro che vi entravano giuravano di non pagare decima a verun ecclesiastico, anche cattolico, e di non ubbidire agli ordini di veruno, eccetto a quelli di un capo misterioso chiamato il *Capitano Diritto* (Captain Right) (1). Un tal giuramento era sì ¹⁷⁶² bene mantenuto, che in molti luoghi gli uffiziali regj non poterono trovare a qualunque prezzo uomini che eseguissero le sentenze emanate contro i *Figliuoli del diritto*.

Mentre la lotta di codeste diverse associazioni contro l'autorità civile e militare suscitava nel paese una folla di disordini e di ladronecci, alcuni proprietarj e giovani di famiglie ricche e protestanti idearono di formare, sotto il nome di *volontarj* (volunteers), una ¹⁷⁶⁴ contro-associazione coll'unico scopo di mantenere la pubblica pace. Si provvederono a proprie spese d'armi e cavalli, e girarono di giorno e di notte nei luoghi dove accadevano disordini. Scoppiata la rivoluzione nelle colonie inglesi d'America, la Francia, la Spagna e l'Olanda dichiararono la guerra alla Gran Bretagna. Allora tutte le truppe che si trovavano in Irlanda vennero ritirate, e l'isola rimase esposta agli attacchi delle tre potenze nemiche e dei loro corsari che scorrevano i mari. I grandi proprietarj anglo-irlandesi inoltrarono forti lagnanze al ministero, il quale rispose: — « Se volete mettervi in sicuro, armatevi e difen- ¹⁷⁷⁸ ¹⁷⁸⁰ « detevi ». I ricchi profittarono con zelo di questa permissione: le compagnie di volontarj ordinate precedentemente servirono di base all'organizzazione d'un corpo di milizie nazionali, che conservando lo stesso

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 53.

nome, si accrebbe in breve fino a quaranta mila uomini. Siccome era desso composto quasi per intero d'Anglo-Irlandesi protestanti, il governo non ne concepì gran diffidenza, e gli regalò una buona quantità d'armi e munizioni da guerra. Quelli che primi idearono una tale milizia, altro scopo non avevano fuorchè la difesa del territorio irlandese contro i nemici dell'Inghilterra; ma l'Irlanda era tanto infelice, e i suoi abitatori d'ogni classe tanto angariati, che appena i volontarj ebbero la coscienza della loro forza, risolvettero di usarne a migliorare la condizione del paese, se ciò fosse possibile. Si sviluppò in essi un nuovo fervore patriottico che abbracciava nella stessa predilezione gli abitanti tutti dell'isola, senza distinzione di razza o di culto. I Cattolici volenterosi di entrare fra i volontarj erano accolti a braccia aperte, e loro si distribuivano armi, malgrado la vecchia legge che ai soli Protestanti concedeva facoltà di usarne. I soldati anglicani facevano il militare saluto agli elemosinieri dei reggimenti cattolici (1); monaci e ministri protestanti si davano la mano, festeggiandosi gli uni gli altri.

I volontarj tennero in ogni provincia conciliaboli politici, e tutti d'accordo inviarono deputati per formare un'assemblea centrale con pieno potere di agire
 1780 come rappresentante la nazione irlandese (2). Codesta assemblea, riunita a Dublino, prese varie risoluzioni, tutte fondate sul principio che il Parlamento inglese non aveva diritto alcuno di emanare leggi per l'Irlanda, e che un tal diritto apparteneva interamente al Parlamento irlandese. Il governo, occupato della guerra contro gli Stati Uniti d'America, e privo di forze valeyoli a bilanciare la milizia dei volontarj irlandesi, approvò con un bill nel 1783 l'integrità dei diritti legislativi delle due Camere irlandesi. *L'habeas*

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 56.

(2) Ibid., p. 54.

corpus, o guarentigia di ogni suddito inglese contro una prigionia illegale, venne per la prima volta introdotto. Ma queste forzate concessioni erano tutt'altro che di buona fede; ed appena fu conclusa la pace nel 1784, gli agenti del ministero cominciarono a tentare il licenziamento dei volontarj, ormai, secondo loro, inutili; ordinarono inoltre che i Cattolici fossero disarmati, secondo la legge. Molti reggimenti ricusarono di deporre le armi a costo della vita; e i Protestanti, sottoscrivendo a questa dichiarazione, fecero noto che i loro sott'uffiziali e le armi erano a disposizione di qualunque Irlandese voglioso di addestrarsi nei militari esercizi (1).

Còdesto spirito di reciproca tolleranza ispirò grandissima gelosia al governo inglese, il quale usò tutte le astuzie della politica per distruggerlo e risvegliare i vecchi rancori di religione e di nazionalità. E vi riuscì fino ad un certo punto, frapponendo ostacoli alla riunione delle assemblee politiche e dei club de' volontarj; guadagnò inoltre col terrore o colle lusinghe parecchi membri dell'associazione. I più ricchi se ne staccarono pei primi, essendo in genere più circospetti e meno fervidi degli uomini delle inferiori classi. L'associazione, priva de' suoi antichi capi, si disciolse in una specie d'anarchia, e l'influenza di persone rozze sottentrò al gran principio di nazionalità, il quale momentaneamente aveva riavvicinati tutti i partiti. I Protestanti più fanatici cominciarono, col pretesto di alcune risse individuali, a disarmare in certi cantoni i Cattolici. A tale oggetto riunironsi in lega col nome di *Figliuoli della punta del giorno* (*Peep-of-day boys*), perchè solitamente invadevano a quell'ora le case dei Cattolici. Questi per mettersi al coperto dalle loro violenze formarono, col nome di *Difensori* (*Defenders*), una contro-associazione, che non sempre limitavasi alla difesa, ma assaliva per rappresaglia i Protestanti. A

1784
1790

(1) Ibid.; p. 58.

poco a poco s'ingrossò di tutti i Cattolici che uscivano dalla milizia dei volontarj, la cui dissoluzione fu completa nelle provincie, meno a Dublino, ove venne conservata come un'istituzione di polizia municipale. La società dei *Figliuoli della punta del giorno* non avendo, a quanto sembra, veruno scopo politico, si limitò a vessare gli antagonisti; ma i *Difensori*, pel maggior numero Irlandesi nativi, spiegaron tutto l'odio ingenito in essi contro i coloni stranieri. Fosse la memoria d'un'antica alleanza, fosse conformità d'indole e di costumi, gli Irlandesi inclinavano pei Francesi più che per altra nazione. I capi dei *Difensori*, i più monaci e preti, mantenevano intelligenze col gabinetto di Versailles negli anni precedenti la rivoluzione di Francia.

1789 La quale rivoluzione colpì vivamente i patriotti irlandesi di tutte le sette religiose. Esisteva a quell'epoca in Dublino un comitato cattolico, formato di persone ricche e di preti, che assumevansi l'incarico di trasmettere al governo le lagnanze ed i reclami dei loro co-religionarj. Fino allora si erano circoscritti ad umili suppliche, accompagnate da servili proteste di devozione e lealtà; ma d'improvviso, mutato linguaggio, i membri del comitato cattolico decisero a pluralità di voti essere urgente il rivendicare, qual diritto naturale, l'abolizione delle leggi contro il cattolicesimo, invitando tutti i Cattolici ad armarsi per ottenerlo. Al tempo stesso a Belfast, città della provincia di Antrim, abitata dai coloni scozzesi venuti in Irlanda durante il regno di Giacomo I, formossi un club presbiteriano, avente per iscopo speciale di occuparsi della situazione politica dell'Irlanda e dei modi di riformarla. Il comitato di Dublino non indugiò a proporre a questo club un'alleanza fondata sulla comunanza d'interessi e d'opinioni, e i presidenti delle due assemblee, l'uno sacerdote cattolico, l'altro ministro calvinista, si misero in corrispondenza. Tali amichevoli relazioni divennero la base di una nuova

1789

1790

associazione, detta degli *Irlandesi-uniti*, cui scopo era di ragunare una seconda volta in un solo partito gli abitatori tutti dell' isola. Si fondarono in molte città, e specialmente in quelle dell' est e del sud, club d' *Irlandesi-uniti*, tutti ordinati collo stesso modello, e retti da eguali statuti. Le diverse fazioni agglomerate in codesta novella alleanza scesero a mutue concessioni. Pubblicarono i Cattolici una spiegazione della loro dottrina, disapprovando qualunque ostilità contro le altre sette cristiane; i più di essi fecero inoltre formale rinunzia d' ogni pretesa sulle terre tolte in varie epoche ai loro maggiori.

In tal guisa la gran molla del dominio inglese in Irlanda fu spezzata dacchè vennero accolte tutte le classi d' abitanti; il governo prese forti misure contro lo spirito rivoluzionario, come lo chiamava con nuovo vocabolo. L' *habeas corpus* fu sospeso, ma l' associazione degli *Irlandesi-uniti* continuò nondimeno a rafforzarsi in tutte le provincie, ed a mantenere amichevoli relazioni col popolo che invitava tutti gli altri a rendersi liberi al pari di lui. La festa della Federazione ¹⁷⁹⁰ francese venne celebrata a Dublino il 14 luglio 1790, e nell' anno seguente molti *indirizzi* giunsero dalle varie parti d' Irlanda all' Assemblea costituente (1). Allorquando i re coalizzati a Pilnitz intimarono guerra alla Francia, gli *Irlandesi-uniti* di Belfast votarono un soccorso in denaro per le armate francesi, e quando si sparse la notizia che il duca di Brunswick erasi ritirato, la stessa società ordinò pubbliche allegrie in molte città (2). I patrioti irlandesi studiavano quasi tutti d' imitare le fasi della francese rivoluzione; quindi istituirono una guardia nazionale a somiglianza di quella di Francia; ed i soldati di essa guardia, vestiti ed armati con offerte spontanee, si avvezzarono a salutarsi

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs. — Gordon's History of Ireland, t. I, p. 138.

(2) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 135.

col nome di cittadino. Nel 1793 divennero affatto repubblicani di linguaggio e di principj. Anglicani, Calvinisti e Cattolici furono unanimi in quell'opinione; e l'arcivescovo cattolico, titolare di Dublino, in una delle sue lettere pastorali, volle provare, coll'esempio delle repubbliche italiane del medio evo, che i Cattolici erano le creature della moderna democrazia (1).

La cattiva riuscita della rivoluzione francese diede un gran colpo agli *Irlandesi-uniti*, scemando la loro confidenza nell'infallibilità degli adottati principj, e convalidando in certa guisa le accuse degli avversarj. Il ministero inglese colse il momento in cui manifestavasi quest'oscillare d'opinioni per fare ai Cattolici concessioni fino allora rifiutate. Rese ad essi la facoltà d'allevare i proprj figli e l'esercizio d'una parte dei diritti politici. Ciò gli porse il destro di rappresentare ai Cattolici l'associazione irlandese siccome inutile, e qualora continuassero ad agitarsi, di renderli odiosi alle altre sette, imputando loro il segreto disegno di massacrare i Protestanti. Le bande dei *Difensori*, che infestavano tuttora alcune provincie, diedero forza a tali imputazioni; e gli Anglicani del Connaught, facili a concepir timore, perocchè si trovavano in iscarso numero framezzo agli Irlandesi, s'armarono spontaneamente verso l'anno 1795, ordinandosi col nome di *Orange-men* o *Orangisti*. Il loro dogma politico era la rigorosa conservazione del regime stabilito da Guglielmo III, non che di tutte le leggi oppressive emanate dopo il regno di lui contro i Cattolici e gli Irlandesi originarj. Gli Orangisti mostrarono fin dai primordj un fanatismo che li rese terribili ai vicini di un'altra razza, o professanti una religione diversa. Circa mille e quattrocento famiglie emigrarono verso il sud e l'est dell'isola per isfuggire a codesta novella persecuzione.

Alcune crudeltà commesse dagli Orangisti sui Cat-

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I., p. 147.

tolici suscitarono un odio acerbissimo contro i medesimi, cui vennero imputate le violenze tutte che praticavano gli agenti militari e civili del governo, come a cagion d' esempio la tortura inflitta ai sospetti, e la distruzione delle tipografie. Un uomo accusato d'*orangismo* diveniva bersaglio per ciò solo della popolare vendetta. E siccome una tale accusa era in sè vaga, riusciva facile ai malcontenti di servirsene per sacrificare chi volevano; ogni Protestante tremava di soggiacervi. Codesto astio dei due partiti religiosi e la mutua loro diffidenza allentò grandemente il legame dell' unione irlandese; affine di rimediarvi si sostituì all' associazione pubblica una società segreta, fondata sul giuramento e sull' ubbidienza passiva ai capi, i nomi dei quali erano noti soltanto a pochissimi tra i membri. La società dividevasi in piccole riunioni comunicanti fra loro col mezzo di comitati superiori composti di deputati scelti nella società medesima. Erarvi comitati di cantone e di provincia, e li presiedeva un *direttorio* di cinque membri, il quale governava tutta l' unione, composta di quasi centomila individui. I capi superiori ed i subalterni formavano una gerarchia militare coi gradi di luogotenente, capitano, capo-battaglione, colonnello, generale e generale supremo; ogni membro provveduto di mezzi di fortuna doveva munirsi a proprie spese d' armi da fuoco, polvere e piombo. Agli indigenti si distribuivano picche, che gli stessi membri dell' unione, fabbri e marangoni, fabbricarono presto in buon numero. Questo nuovo ordinamento effettuossi nel 1796 nelle provincie di Munster, di Leinster e d' Ulster; ma il Connaught rimase indietro, a motivo della vigilanza degli Orangisti che spalleggiavano le autorità (1).

Fra i capi primari dell' unione irlandese si rinvenivano uomini diversi d' origine e di religione: Arturo O'Connor, il quale, secondo l' opinione popolare, era

1795
1796

(1) Ibid., p. 157.

discendente dell'ultimo re di tutta l'isola; lord Eduardo Fitz-Gerald, la cui famiglia risaliva, come lo indica il nome, ai figli di Geraldo; il padre Quigley, irlandese nativo e zelante cattolico; finalmente Teobaldo Wolf-Tone, avvocato, d'origine inglese, che professava le opinioni filosofiche del secolo decimottavo. Ecclesiastici d'ogni comunione erano membri della società; quasi sempre vi occupavano i più cospicui gradi, ma senza mostrar gelosia fra loro, e neppure diffidenza delle dottrine antireligiose di alcuni. Eccitavano i loro parrochiani a leggere molto ed ogni sorta di libri, a formare riunioni di lettura presso i maestri di scuola o nelle cascine. Talvolta vedevasi i ministri d'un culto predicare nelle chiese altrui; tal altra un uditorio misto di Cattolici e Calvinisti ascoltare con attenzione la stessa predica, e ricevere poscia all'uscir dal tempio qualche opuscolo filosofico, come l'*Età della Ragione*, di Tomaso Payne, stampato a Belfast in numero grandissimo di copie (1). Codesta tendenza di piegare le abitudini e la credenza individua agli ordini ed allo scopo dell'unione era marcatissima nel popolo minuto per una totale astinenza da' liquori spiritosi, tanto usati nei climi umidi e freddi. Il Direttorio la raccomandò nel 1796 a tutti i suoi dipendenti, affinchè ciascuno cessasse dal pagare al governo inglese le imposte sui liquori (2). Verso il fine dell'anno medesimo annunziò con circolari a stampa l'arrivo imminente d'una flotta francese. Difatti quindici mila uomini partiti di Francia sotto gli ordini del generale Hoche arrivarono nella baja di Bantry; ma una burrasca che disperse i loro vascelli impedì lo sbarco.

1796 Quest'accidente impreveduto, e la lentezza del Di-
 1798 rettorio esecutivo di Francia nel preparare una seconda
 spedizione diedero campo al governo inglese di lavorare
 1798 con energia alla ruina dell'unione irlandese. Si ripe-

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 224.

(2) Ibid., p. 286.

terono frequentissime le visite giornaliere e notturne delle persone sospette: nei luoghi dove dubitavasi vi fossero armi nascoste si forzavano gli abitanti a scoprirle, sottoponendoli, in caso di rifiuto, a diverse specie di tormenti, i più ordinarij dei quali erano di appendere il paziente quasi fin alla perdita del respiro, di flagellarlo a sangue, di strappargli i capegli e la pelle del cranio con un berretto intonacato di pece. Gli Irlandesi, spinti alla disperazione da tali sevizie, risolvettero d'insorgere senz'aspettar l'arrivo dei Francesi: fabbricarono picche e fusero piombo con raddoppiata attività. Se ne avvide il governo, perchè i grandi alberi nei dintorni delle città venivano tagliati e portati via di nottetempo, i canali di piombo sparivano dalle case, e i Cattolici frequentavano più del consueto le chiese ed i confessionarij (1). Malgrado però questo raddoppiato fervore si mantenne la loro armonia coi Protestanti. Un uomo condannato a morte a Carikfergus sull'incominciare del 1798 qual agente degli Irlandesi-uniti, andò al supplizio assistito da un monaco e due ministri presbiteriani. In tale stato di cose, uno dei delegati spediti dalla provincia di Leinster all'unione irlandese, senza che fosse sospinto da verun pericolo urgente, e neppure compro da grosse offerte, ma colto da subitaneo terror panico, rivelò ad un magistrato di Dublino, creatura del governo, il luogo dove adunavasi il comitato cui egli apparteneva. In conseguenza di questa denunzia tredici persone furono imprigionate, e le carte trovate ne compromisero parecchie altre. Si fecero molti arresti, e quattro giorni dopo alcune migliaia d'uomini armati di fucili e di picche si raccolsero poche miglia lungi da Dublino, e marciarono contr'essa città (2).

Era lo scoppio dell'insurrezione degli Irlandesi-uniti, la quale si estese in un lampo per tutta la contrada

(1) Ibid., p. 248.

(2) Ibid., p. 152.

fra Dublino e i monti di Wiklow, intercettando qualunque comunicazione fra la capitale e le provincie del mezzodì. I preparativi di difesa fatti a Dublino, ov'eravi molta artiglieria, la misero al sicuro dagli attacchi degli insorgenti; ma altre città meno considerevoli caddero in loro potere. Il primo scontro che sostennero in campagna, raso contro le truppe regie fu sulla collina di Tara, dove negli antichi tempi si teneva l'assemblea generale della nazione irlandese. I battaglioni degli Irlandesi-uniti avevano stendardi di color verde con su dipinta un'arpa, che in vece di corona era sormontata da un berretto della libertà, col motto inglese *Liberty or death*, o la divisa irlandese, *Eringobragh*. I Cattolici portavano indosso assolu- zioni firmate da un sacerdote, e sulle quali eravi impresso un albero della libertà, e nelle tasche dei morti si rinvenivano di frequente libri di preghiere, e insieme traduzioni dei canti repubblicani di Francia (1); tale era il fanatismo di quell'epoca. I sacerdoti cattolici, quasi tutti uffiziali nelle truppe degli insorgenti, usavano la loro influenza per impedire che venissero maltrattati i Protestanti contro i quali non v'erano odj politici, quantunque non appartenessero all'unione. Ne salvarono parecchi che già stavano per cader vittime del fanatismo ond'erano invasi i semplici soldati, gridando a questi di continuo: *Non è una guerra di religione*. Quali fossero d'altronde gli eccessi degli insorgenti, rispettarono però sempre le donne (2); il che non potevasi dire degli Orangisti, e neppure degli uffiziali inglesi, malgrado che si piccassero di onore e di belle maniere. Quei militari che rimproveravano con amarezza ai ribelli l'uccisione d'un solo prigioniero, davano i loro senza scrupolo alcuno al carnefice, dicendo così ordinare la legge. Vi furono intere provincie in rivolta, dove nemmeno un Protestante

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 531.

(2) Ibid., p. 545.

venne ucciso; ma non un solo degli insorti preso colle armi alla mano scampò la vita. Perciò i capi degli Irlandesi-uniti esclamavano con energica frase: Noi ci battiamo col capestro al collo.

Secondo gli ordini del Direttorio irlandese, l'insurrezione doveva scoppiare nello stesso giorno e nella stessa ora in tutte le città; ma l'arresto dei capi, forzando le persone compromesse a uscire in campo affine di non essere prevenute, distrusse l'accordo che solo poteva far trionfare quella grande intrapresa. Il movimento non fu simultaneo, ma da luogo a luogo; e i congiurati lontani da Dublino, avendo agio a riflettere, sospesero le loro mosse, aspettando a chiarirsi che l'insurrezione fosse pervenuta a certi confini territoriali. In breve dessa s'allargò fino a Wexford, dove fu eretto un governo provvisorio, il quale s'intitolava Direttorio esecutivo della repubblica irlandese. S'innalberò lo stendardo verde sugli arsenali e sui pubblici edifizj, e si armarono in corso alcuni piccoli bastimenti colla stessa bandiera (1). Gli insorgenti piantarono un campo trincerato presso Wexford, sopra una collina detta Vinegar-Hill, e fu il loro quartier generale: avevano un po' d'artiglieria, ma mancando di cannoni di campagna, erano costretti per penetrare nelle città di lanciarsi a tutta corsa sui cannoni del nemico; pure affrontavano sovente con allegria questo genere di combattimento, il più micidiale di tutti (2). All'attacco di Ross nella contea di Cork, un grosso cannone appuntato ad una delle porte tirava a mitraglia sugli assediati, quando un uomo precipitandosi innanzi a tutti, arrivò fino alla bocca del cannone, e cacciandovi dentro il braccio gridò: — « A me, « figliuoli! io gli chiudo la bocca » (3).

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 506.

(2) Ibidem.

(3) Ibid., p. 507.

I capi degli insorgenti, convinti che la presa della capitale deciderebbe a chiarirsi le città che ancora titubavano, tentarono su Dublino un attacco ardito fino alla disperazione; ma toccarono una piena sconfitta, che riuscì fatale alla causa irlandese. Poco dopo una battaglia perduta vicino a Wiklow diè in mano alle truppe reali questa città, e da quel giorno lo scoraggiamento e la scissura indebolirono le file dei patriotti, i quali accusavano i loro capi e rifiutavano ubbidire, mentre un esercito inglese moveva a marcie forzate contro il campo di Vinegar-Hill. Coll' artiglieria snidò gl'insorgenti, i più armati di sole picche; e inseguendoli verso Wexford, obbligolli ad abbandonare la città, dove la novella repubblica cessò dopo un mese di vita. Gli Irlandesi si ritirarono in buon ordine di collina in collina; ma siccome erano privi di cannoni, riuscì loro impossibile di sostare in alcun luogo, e la mancanza di viveri li forzò in breve a sbandarsi. Furono messi alla tortura i prigionieri per costringerli a palesare i nomi dei loro capi, ma essi denunziarono soltanto quelli già morti o prigionieri (1). In tal modo ebbe termine l'insurrezione dell'est e del sud; ma negli ultimi momenti di essa un'altra ne scoppiò a settentrione fra i Presbiteriani di razza scozzese.

Codesta popolazione, più dirozzata dei Cattolici, aveva per conseguenza principj più fermi e ragionati. Aspettò quindi per agire che la rivolta del mezzodì fosse ben certa; ma il ritardo prodotto da una simile circospezione diè tempo al governo di porsi sulle difese. Scoppiata la rivolta, i Presbiteriani assalirono la città di Antrim, ma la trovarono guarnita d'infanteria, cavalleria, cannoni ed obizzi. Rafforzati da un corpo di Cattolici d'origine irlandese o inglese, diedero l'assalto da tre lati con un pezzo d'artiglieria che scagliava palle di sei libbre, e così malconco che potè tirare due soli colpi; ne avevano un secondo

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 524.

senza carro che posero sopra un tronco d'albero con due ruote di carretta. Per un istante furono padroni della città e di una parte dell'artiglieria inglese; ma nuovi rinforzi sopraggiunti da Belfast li costrinsero a ritirarsi, mentre mille e cinquecento uomini appostati sulla strada di Dery intercettavano i soccorsi che i Presbiteriani di colà aspettavano. L'insurrezione scoppiò con miglior esito nella contea di Down, ove gl'Irlandesi, battute le truppe reali, piantarono a Ballinahinck un campo pari a quello di Vinegar-Hill. Ivi fu combattuta una decisiva battaglia, in cui gli insorti vennero sconfitti, quantunque si fossero avvicinati alle batterie inglesi fino a porre le mani sui cannoni. Le soldatesche regie ripresero Ballinahinck, e punirono codesta città incendiandola. Belfast, che in certo modo era stato il centro dell'insurrezione rimase in potere del governo; circostanza che fece egual impressione sugli insorgenti del nord; come l'attacco infruttuoso di Dublino su quelli del sud. I medesimi sintomi di scissura tennero dietro al loro scoraggiamento: rumori falsi o esagerati sulle crudeltà commesse dai Cattolici contro i Protestanti delle provincie meridionali, allarmarono i Presbiteriani, i quali credendosi traditi, temettero che la lotta nazionale non degenerasse in guerra di religione. Accettarono essi un'amnistia, in onta alla quale i capi vennero tradotti in giudizio e condannati a morte (1).

Il trionfo del governo inglese sugli insorti di Leinster e dell'Ulster distrusse l'unione irlandese, e in parte anche lo spirito che la animava. Gli uomini diversi d'origine e di setta più non avevano altro legame che gli unisse fuorchè l'abborrimento dell'attuale governo, e la speranza in uno sbarco dei Francesi. Il Direttorio esecutivo di Francia udita la sollevazione, cedette alle istanze degli agenti irlandesi, e loro promise alcune truppe, le quali sbarcarono nell'ovest un mese dopo

(1) Ibid., p. 80 a 100.

che tutto era finito al nord, all'est ed al sud. Erano mille e cinquecento soldati all'incirca dell'armata d'Italia e di quella del Reno, comandati dal generale Hunber. Essi entrarono a Killala, piccola città della contea di Mayo, e fatto prigioniero l'intero presidio inglese, v'innalberarono lo stendardo verde degli Irlandesi-uniti. Prometteva il generale ne' suoi proclami una costituzione repubblicana sotto il protettorato della Francia, e invitava gli abitanti senza distinzione di culto a unirsi a lui. Ma in quel paese, dove erano nate le prime società degli Orangisti, i Protestanti erano generalmente nemici fanatici dei Cattolici e bene affetti al governo: pochi di essi vennero alla chiamata dei Francesi, e il maggior numero si nascose o prese la fuga. I Cattolici all'incontro accorsero in folla, e malgrado quanto dicevasi a que' giorni sull'irreligione dei Francesi, i preti non esitarono a chiarirsi per loro, incoraggiando a tutto potere i loro parrocchiani a impugnare le armi. Molti di codesti preti erano stati espulsi di Francia in conseguenza delle persecuzioni rivoluzionarie, eppure non ebbero alcuna ripugnanza a *fraternizzare*, come si diceva, coi soldati (1). Uno di essi giunse perfino ad offerire la sua cappella perchè servisse ad un corpo di guardia. Furono composte nuove canzoni patriottiche, nelle quali i ritornelli francesi *ça ira, en avant!* erano intrecciati ne' versi inglesi ad antichi ritornelli irlandesi. I repubblicani di Francia coi loro nuovi alleati marciarono verso il sud, ed avendo in Ballina trovato un uomo appeso sulla piazza alla forca per aver distribuiti proclami, tutti i soldati in passando gli diedero l'abbraccio repubblicano. Il primo scontro accadde a *Castlebar*, ove le truppe inglesi furono compiutamente battute, e la notte seguente i falò accesi su tutte le alture diedero il segnale dell'insurrezione agli abitanti della contrada

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, etc., t. I, p. 418. — Ibidem, t. II, p. 143.

posta fra Castlebar ed il mare. Il piano dei Francesi era di accorrere sopra Dublino colla possibile rapidità, raccogliendo per via i volontarj irlandesi; ma la mala intelligenza fra' Cattolici e Protestanti dell' ovest rese il numero di essi volontarj assai più scarso che stato non sarebbe nelle provincie orientali.

Frattanto che i mille e cinquecento uomini del generale Humber, internatisi nel paese, si trovavano ognor più a cattivo partito, perchè l'insurrezione non si estendeva al loro avvicinarsi, trenta mila soldati inglesi marciavano contr'essi da diverse parti (1). Humber manovrò a lungo per impedire che si riunisse il nemico, ma costretto a decisiva battaglia a Ballinamuch, capitò per sè ed i suoi, senza stipulare verun patto per gli insorgenti, che soli si ritirarono verso Killala, ove tentarono sostenersi. Ma riuscì loro impossibile; la città fu presa e saccheggiata dalle soldatesche reali, che dopo aver massacrato un gran numero di Irlandesi ne sperperarono le reliquie fra le montagne e le foreste vicine. Alcuni formati in bande continuarono la guerra come *briganti*, altri per sottrarsi alle indagini dei magistrati vissero nelle caverne, d'onde non uscivano mai, assistiti dai parenti che recavano loro da mangiare (2). Quelli poi, e furono i più, cui non riuscì di nascondersi, vennero appiccati o fucilati.

Nel trambusto della scissura fra le varie sette ed i varj partiti che laceravano l'Irlanda, il vecchio rancore contro il governo inglese continuò a palesarsi con assassinj degli amministratori nei luoghi dov' era scoppiata la rivolta, e nelle altre provincie con ribellioni parziali che scoppiarono più tardi (3). Tutte le classi degli abitanti avevano rivolti gli sguardi alla Francia, le cui vittorie li colmavano di gioia, mentre invece

 1798
1802

(1) Ibid., t. I, p. 5.

(2) Ibid., t. II, p. 146.

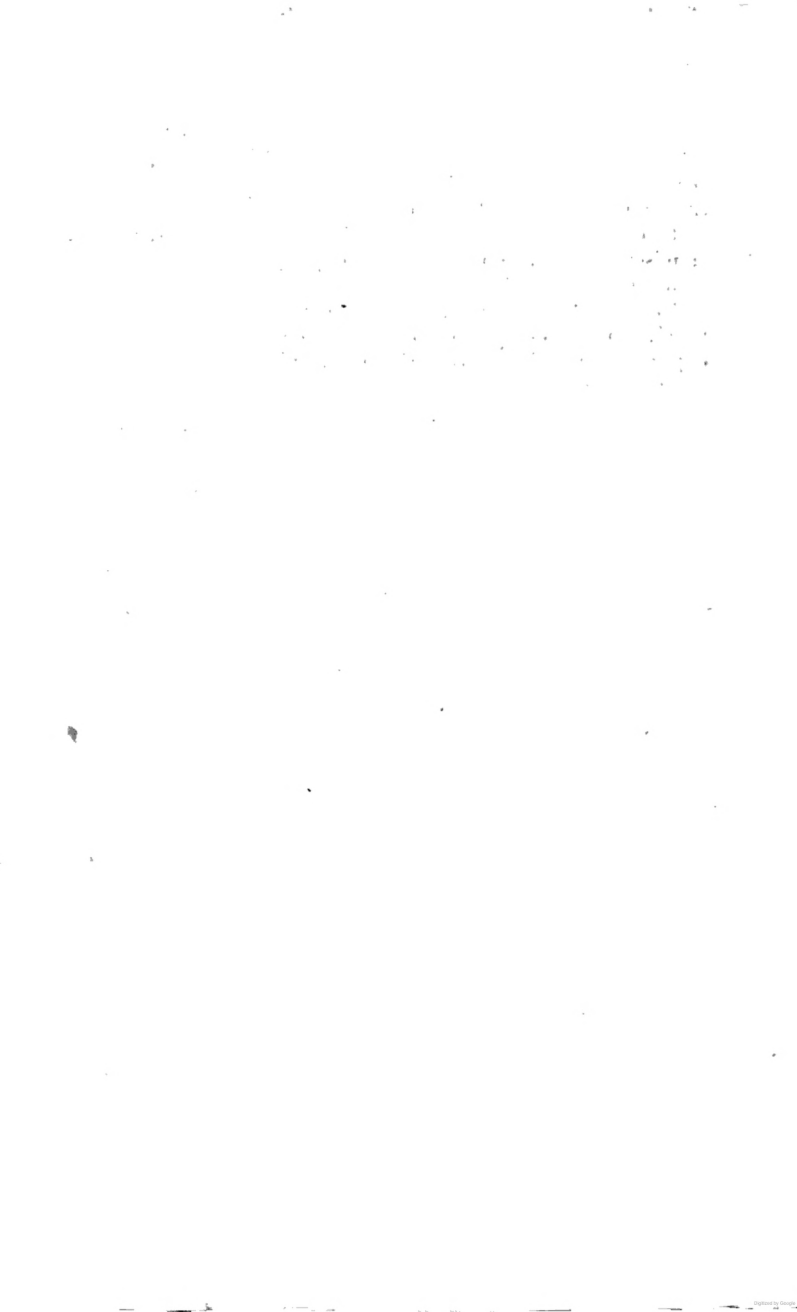
(3) Ibid., p. 524.

si affliggevano pei trionfi dell'Inghilterra. La speranza degli Irlandesi era che la repubblica francese non farebbe la pace colla Gran Bretagna senza stipulare espressamente la libertà dell'Irlanda. E la conservarono fino all'epoca del trattato di Amiens; ma la pubblicazione delle clausole di esso trattato produsse fra loro un generale scoraggiamento. Due mesi dopo conchiusa la pace molti ricusavano ancora di prestarvi fede, dicendo con impazienza: — « Sarebbe mai possibile che i Francesi fossero divenuti orangisti? » (1). Profittò il ministero inglese di quell'avvilimento per restringere il vincolo politico fra l'Irlanda e l'Inghilterra coll'abolire l'antico Parlamento nazionale. Quantunque non avesse giovato gran cosa al paese, nondimeno gli uomini di tutti i partiti vi erano affezionati come ad un ultimo simbolo di nazionale indipendenza, talchè il progetto d'unire l'Inghilterra e l'Irlanda sotto un'unica legislazione spiaceva a que' medesimi che avevano sussidiato il governo contro gl'insorgenti del 1798. I malcontenti s'unirono al popolo, e fecero delle rimostranze; ma nulla più.

1802 Un solo parlamento governa oggimai i tre regni uniti, e da quest'assemblea, in cui gli Inglesi hanno un'immensa maggioranza, l'Irlanda aspetta leggi e providenze che riescano a pacificarla. Dopo molti anni d'inutili istanze, dopo molte minaccie di rivolta, finalmente venne cicatrizzata una delle tante piaghe dell'infelice Irlanda coll'emancipazione dei Cattolici. I quali ottennero la facoltà di sostenere pubbliche cariche, e di sedere nelle due Camere del Parlamento; ma questa importantissima questione decisa, quante non meno gravi ne rimangono! Gli esorbitanti privilegi della Chiesa anglicana, i cangiamenti operati con violenza nelle proprietà colle confische e gli spogli in massa; e dietro tutte le querele di origine di setta e partito, la suprema questione dell'indipendenza nazionale e della

(1) Sir Richard Musgrave's Memoirs, t. II, p. 526.

rottura del patto d' unione fra l' Inghilterra e l' Irlanda : ecco le cause che in un' epoca avvenire più o meno rimota rinnoveranno le tristi scene del 1798. Frattanto che si temono nuovi e inevitabili sconvolgimenti, la miseria del basso popolo e gli odj ereditarj delle famiglie, ed un' ostilità permanente contro gli agenti dell' amministrazione moltiplicano i delitti e i ladroncelli, e rendono un paese fertile, la cui popolazione è per indole socievole e spiritosa, la più inabitabile contrada dell' Europa.



V.

GLI ANGLO-NORMANNI E GLI INGLESI ORIGINARJ.

Posciachè il re di Francia Filippo Augusto ebbe fatta la conquista dell'Anjou e del Poitou, molti abitanti di que' paesi, ed anche quelli che avevano cospirato contro il dominio anglo-normanno, cospirarono contro i Francesi, collegandosi con re Giovanni. Questi non fornì loro alcun valido soccorso; soltanto diede asilo in Inghilterra e protesse coloro ch'eransi tirati addosso l'odio del re di Francia per intrighi o per aperta rivolta. V'accorse un gran numero di emigrati, uomini spiritosi, e destri ad accaparrarsi l'altrui favore, secondo il carattere dei Galli meridionali, e meglio fatti per piacere ad un re che non fossero i Normanni, di mente più tarda e d'un carattere meno pieghevole (1). Quindi non andò molto che i Potevini salirono in grandissimo favore alla corte d'Inghilterra, e soppiantarono perfino l'antica aristocrazia nell'animo di re Giovanni. Egli distribuì ad essi cariche e feudi dei quali aveva la nomina, e giunse sotto varj pretesti a spogliare molti ricchi Normanni degli impieghi

1204
1215

(1) Cum suis flexibilibus Pictaviensibus. (Math. Paris., p. 274.)

e dei beni per arricchire i novelli ospiti. Dava in ispose ai medesimi le eredi affidate in custodia al re giusta la legge feudale, e col pretesto della tutela arricchiva il marito coi beni delle orfane, ancora fanciulle (1).

Tale predilezione del re per gli stranieri, la cui cupidigia sempre crescente lo forzava a commettere più estorsioni di tutti quanti i suoi antecessori, arrogandosi un potere inusato sui beni e sulle persone, rese avversi a lui i baroni anglo-normanni. I nuovi cortigiani, consci che la posizione e la fortuna loro erano precarie, si davano in fretta ad accumulare ricchezze con reiterate domande. Nell'esercizio dei pubblici impieghi si mostravano più avidi degli antichi funzionarj, e colle giornaliere vessazioni si rendevano tanto odiosi ai borghesi ed ai servi sassoni, quanto già lo erano ai nobili di origine normanna. Levavano dalle terre di cui il re gli aveva investiti maggiori tasse che mai verun altro signore avesse preteso, ed esercitavano con più durezza i diritti di pedaggio sui ponti e le strade maestre, impadronendosi dei cavalli e dei bagagli de' mercanti, e pagandoli con tasse ed insulti, per usare le espressioni d'un vecchio storico (2). In tal guisa angariavano quasi nella stessa misura le due razze d'uomini abitanti l'Inghilterra, e le quali dal tempo della violenta loro riunione nulla non avevano avuto in comune, nè simpatie, nè patimenti, nè odj.

L'odio adunque contro i Potevini e gli altri favoriti del re formò il primo nesso fra le due nazioni, fino a quel giorno straniera tra loro, almeno generalmente parlando. Da ciò emerse un nuovo spirito nazionale comune a tutti quanti erano nati sul territorio

(1) *Fideles suos quos natus sanguis flecti non permetteret pro aliis ventilatis postponens...* (Math. Paris., p. 267.) — *Wardas et relevia et cetera emolumenta terrarum præ cæteris omnibus asportabant...* (Henric. Knyghton.)

(2) *Hinc mercatorum bigæ, hinc equi, hinc eorum substantiæ violentè rapiébantur, nec aliud pretium præter talliæ et subsannationes...* (Math. Paris., p. 566.)

inglese. E tutti infatti, senza distinzione d'origine, vengono qualificati dagli autori contemporanei col nome d'indigeni, i quali, stando alle dicerie popolari, imputavano a re Giovanni il formale progetto di espropriare gli abitanti dell'Inghilterra per dare i loro averi a genti d'ogni paese (1). Codeste paure esagerate erano forse più vive ne' borghigiani e ne' fittajuoli inglesi, che ne' signori e baroni di razza normanna, i soli che avessero un deciso interesse di sradicare l'influenza straniera, e di forzare re Giovanni a fidarsi nuovamente de' vecchi amici e de' suoi connazionali.

Per tal maniera Giovanni trovossi nei primordj del suo regno in una situazione simile presso a poco a quella del re sassone Eduardo, lorquando fu di ritorno dalla Normandia (2). Giovanni minacciava i grandi e i ricchi d'Inghilterra, od almeno lasciava campo ai medesimi di credersi minacciati da una specie di conquista, operata senza apparente violenza a profitto degli stranieri, la cui vista feriva l'orgoglio e gli interessi della nazione al tempo stesso (3). In tali circostanze i baroni inglesi presero contro i cortigiani venuti dal Poitou e dalla Gujenna l'egual partito che gli Anglo-Sassoni avevano preso altre volte contro Eduardo ed i suoi favoriti normanni, il partito della rivolta e della guerra. Poscia che ebbero intimata a Giovanni una carta di Enrico I, determinante i limiti della prerogativa regia, i baroni, dietro il suo rifiuto di tenersi ne' confini riconosciuti da' suoi predecessori, rinunziarono solennemente al giuramento di fedeltà e sfidarono il re; modo in allora di dichiarare una guerra mortale. Elestero a capo Roberto, figliuolo di Gualtiero, il quale prese il titolo di *Maresciallo dell'eser-*

(1) Venit ergo ad hoc omne hominum genus in Angliam cum mulieribus et parvulis, ut, expulsis indigenis a regno et penitus exterminatis, ipsi jure perpetuo terram possiderent. (Ibid., p. 186.)

(2) Vedi t. I, lib. III, p. 187.

(3) Alienigenas in regni perniciem bonis saginari.... (Math. Paris., p. 299.)

cito di Dio e della Santa Chiesa, e sostenne in questa insurrezione la stessa parte del sassone Godvino in quella del 1052 (1).

La tema che i cherici del Poitou s'impadronissero di tutti i beneficj ecclesiastici dei quali la conquista aveva spogliato in un solo colpo il clero inglese, ed oltre a ciò un tal quale entusiasmo patriottico riavvicinò i vescovi ed i preti anglo-normanni ai baroni che parteggiavano per re Giovanni, benchè esso in ¹²¹⁵ allora fosse molto amico del papa. Aveva Giovanni rinnovata colla Santa Sede la pubblica professione di vassallaggio fatta da Enrico II dopo l'assassinio di Tomaso Becket; ma quest'atto d'umiltà, lungi dal tornar profittevole alla causa del re come lo fu in prima al padre suo, gli tirò addosso il pubblico disprezzo ed i rimproveri dello stesso clero, colpito al vivo nell'inamovibilità dei beneficj e dei suoi beni. Re Giovanni, derelitto da tutti gli uomini d'origine normanna, non ebbe, al pari di Enrico I, l'arte di guadagnarsi e far insorgere a suo favore gli Inglesi, i quali del resto non formavano ormai più una nazione compatta capace di ajutare validamente l'uno o l'altro partito. I borghigiani ed i servi soggetti all'immediata podestà dei baroni erano più numerosi di quelli del re: quanto poi agli abitanti delle grandi città, divenuti liberi in virtù delle carte reali, sentivansi spinti da simpatia verso il partito che sosteneva il maggior numero de' loro compatriotti. La città di Londra si chiarì per coloro che alzavano la bandiera contro i favoriti stranieri, e il re fu ridotto quasi in un subito a non avere altro appoggio fuorchè uomini estranei all'Inghilterra, Potevini comandati da Savary di Mauléon, Fiamminghi condotti da Gerardo di Solingen, ed alcuni avventurieri Bordelesi che gli condusse un certo Gualtierio Capital di Buch, nelle Lande (2).

(1) Math. Paris., p. 184. — Vedi t. I, lib. III, p. 196.

(2) Savaricum de Malleone, et Girardum de Solingen cum suis vo-

Giovanni, intimorito dalle forze imponenti degli avversarj, uomini tutti interessati a difendere il paese, sia come figli dei conquistatori, sia come indigeni, si rassegnò e sottoscrisse le condizioni imposte dai riottosi baroni. La conferenza fu tenuta in una vasta pianura fra Staines e Windsor, ove s'accamparono i due eserciti; vennero discusse le domande dei ribelli, e il re rese loro giustizia, accordando una carta autenticata col proprio suggello. Oggetto precipuo di essa carta era di togliere al re una parte di quel potere con cui egli aveva arricchiti e colmi d'onori gli stranieri a spese degli Anglo-Normanni. La popolazione inglese non andò del tutto dimentica nel trattato di pace che stipularono i baroni; ma la carta del re normanno non guarentì ai discendenti dei Sassoni, come per l'addietro, le antiche loro leggi. Più non esisteva, a ver dire, la nazione sassone; i vinti sperperati più non formavano una società distinta a fianco dei loro signori, nè bramavano d'essere governati con leggi parziali, ma soltanto con minor sevizie e disprezzo. La carta di re Giovanni mitigò le gabelle regie e baronali per il riattamento dei ponti e delle strade, e interdisce certe vessazioni fino allora opprimenti i mercatanti ed i villani. Allargando a questi ultimi un vecchio statuto della legge normanna che proibiva di sequestrare per debiti gli utensili necessarj alla professione del debitore, come sarebbero i cavalli d'un conte o l'armatura d'un cavaliere, volle che nell'identico caso il servo conservasse i suoi buoi da lavoro e gli stromenti rurali, che erano il suo guadagna-pane, o *gagnage*, come si esprime la carta medesima (1).

L'articolo principale, non per gli ulteriori risulta-

lulilibus Flandrensibus, et Walterum cognomento Buch cum suo grege foetidissimo ad stipendia convocavit.... (Muth. Paris., p. 274.)

(1) *Salvo wainagio suo. (Magna charta.) — Venditis ceteris; equus tamen ei reservabitur. — Quod si miles fuerit quem juvat armorum decor, tota sui corporis armatura cum equis sibi necessariis a venditoribus erit liberrima. (Dialogus de Scaccario.)*

menti, ma per l'interesse momentaneo, fu quello con cui il re s'impegnava a sgombrare subito il regno da tutti i soldati stranieri venuti con armi e cavalli. Questo articolo sembra destasse un vivo entusiasmo fra gli abitanti d'Inghilterra senza distinzione d'origine; forse però gli Inglesi di razza vi davano maggior importanza, per il vecchio istinto d'odio nazionale contro il dominio straniero, che dopo aver invano esacerbato l'animo loro, ora che non era più possibile annichilare le conseguenze della conquista, concentravasi sui pochi stranieri arricchiti e colmati d'onori dal re. Appena fu pubblicata la loro espulsione, i Sassoni si prestarono a gara per dar mano al decreto; i più ragguardevoli fra gli stranieri furono assediati nelle case, costretti a fuggire, e i loro dominj andarono a ruba (1). I contadini arrestavano sulle vie quanti la pubblica voce a torto o a ragione indicava per istranieri. Facevano ad essi pronunziare qualche parola inglese o del linguaggio misto di cui servivansi i baroni normanni per intendersi coi servi; e allorquando l'uomo sospetto era convinto di non sapere nè l'idioma sassone, nè l'anglo-normanno, ovvero li pronunciasse coll'accento del mezzodì della Gallia, lo maltrattavano, e spogliatolo, il gettavano in prigione senza scrupolo, fosse cavaliere o ecclesiastico (2). Trista cosa, esclama un autore vivente a que' giorni, per gli amici degli stranieri, vedere la confusione e l'ignominia di essi! (3).

Giovanni, dopo avere suo malgrado autenticata col proprio suggello la carta, si ritirò nell'isola di Wight

(1) *Deprædationibus ac rapinis super alienigenas misere debacchati sunt.... Unde contigit ut multi tam religiosi quam alii nationis extraneæ, exeuntes per clandestinæ fugæ præsidium, mortis supplicium seu dispendiosum captivationis periculum metuentes, fugerunt a regno....* (Math. Paris., p. 383.)

(2) *Nam quicumque anglicum idioma loqui nesciret vilipenderetur a vulgo et despectui haberetur.* (Ibid.)

(3) *Tunc erat triste æmulis alienigenarum videre confusionem eorum.* (Ibid.)

per aspettarvi al sicuro il momento opportuno di ricominciare la guerra. Domandò al papa ed ottenne da lui una dispensa dal giuramento prestato ai baroni, e la scomunica di coloro che si tenevano in armi per costringerlo a mantenere la parola. Ma alcun vescovo d'Inghilterra non consentì a promulgare tale dispensa, che rimase infruttuosa. Il re, col denaro che gli rimaneva, fece una nuova leva di Brabanzoni, i quali riuscirono a sbarcare sulle coste meridionali, e colla loro tattica e la disciplina ottennero sulle prime qualche vantaggio sulle truppe irregolari dei baroni e de' borghigiani confederati. I baroni, timorosi di perdere tutto il frutto della loro vittoria, risolvettero di procurarsi anch'essi stranieri soccorsi, e voltisi al re di Francia, Filippo Augusto, offerirono al figlio di lui, Luigi, la corona d'Inghilterra, purchè movesse in loro aiuto con un forte esercito. Il trattato fu conchiuso, ¹²¹⁶ e il giovane Luigi arrivò in Inghilterra con forze bastevoli a bilanciare quelle di re Giovanni. L'assoluta conformità di linguaggio in allora esistente tra i Francesi e i baroni anglo-normanni, doveva sminuire per quest'ultimi la diffidenza e la ritrosia che inspira mai sempre un capo straniero; ma non era così del popolo, il quale non aveva coi Francesi maggior contatto d'idioma che ne avesse co' Potevini. Cotale dissonanza, unita alla gelosia suscitata fra i Normanni e i loro ausiliarj, rese l'appoggio del re di Francia dannoso anzichè proficuo ai baroni inglesi. E già la loro lega incominciava a disciogliersi, quando re Giovanni morì sotto il peso dell'odio pubblico e del disprezzo di tutti gli abitatori dell'Inghilterra senza distinzione d'origine o di grado. Quindi gli storici dell'epoca, monaci o cherici, non fanno merito alcuno a Giovanni della sua sommissione alla Santa Sede, non risparmiando epiteti ingiuriosi nel racconto della sua vita, e narrata che ne hanno la morte, compongono o copiano epitafj simili a questo: — « Chi piange o piangerà mai la morte di re Giovanni? L'anima

“ di lui ammorba vieppiù l' inferno già sì feten-
 “ te ” (1).

Luigi, figliuolo di Filippo Augusto, aveva, col voto dei baroni, preso il titolo di re d'Inghilterra; ma i Francesi venuti seco lui non tardarono a regolarsi come se fossero in un paese conquistato. Ed a misura che incontravano negli Inglesi maggior resistenza alle estorsioni, divenivano più duri e più rapaci. L'accusa sì fatale a re Giovanni rinnovossi contro Luigi di Francia, il quale susurravasi aver progettato, d'accordo col padre, di sterminare o bandire tutti i ricchi d'Inghilterra, sostituendo ad essi tanti stranieri. Tutti i partiti, spinti dall'interesse nazionale, si riunirono allora in favore del principe Enrico, figlio di Giovanni; ed i Francesi rimasti soli, o quasi soli, accettarono una capitolazione che accordava loro salva la vita a patto s'imbarcassero senz'indugio.

- 1217 Ricaduta per tal modo la sovranità d'Inghilterra nelle mani d'un Anglo-normanno, venne confermata la carta di Giovanni; ed Enrico III ne accordò un'altra ai Normanni, detta carta delle foreste, la quale restituiva il diritto di caccia ai possessori de' feudi. Ma il nuovo re, figlio d'una donna del Poitou, la quale erasi rimaritata in patria, accolse dopo pochi anni in Inghilterra i suoi giovani fratelli uterini, ed altri molti che vennero in seguito a cercar fortuna come ai tempi di re Giovanni. L'affetto di parentela, e l'amor gioviale e pieghevole de' nuovi emigrati del Poitou, accaparrarono l'animo d' Enrico III; e le grandi cariche di corte, le dignità civili, militari ed ecclesiastiche furono di bel nuovo prodigate a uomini nati sul continente (2). Dietro i Potevini giunsero in folla i Pro-

1217
1226

(1) Quis dolet aut doluit de regis morte Johannis?...

Sordida foedatur, foetente Johanne, gehenna.

(Script. rer. anglic.)

(2) Initium habuit dissensio, propter quam orta est contentio inter regem et barones suos a retentione alienigenarum quos ipse rex longo tempore manu tenuerat et soverat contra commodum regni sui et voluntatem indigenarum. (Math. Paris., p. 227.)

venziali, imperocchè re Enrico aveva in moglie una figliuola del conte di Provenza; dopo di loro Savojardi, Piemontesi, Italiani, parenti remoti o creature della regina, tratti dalla speranza di arricchirsi (1). I più vi riuscirono, e l'allarme d'una nuova invasione di stranieri crebbe vivissima, e suscitò altrettante passioni quante sotto l'antecedente regno. Si ripetevano le lamentanze dei Sassoni dopo la conquista, dicendo che per fare fortuna in Inghilterra bastava non essere inglese (2). Un Potevino, di nome Pietro Desroches, era il ministro favorito e il confidente del re, e quando alcuno volgevasi a lui per chiedere l'osservanza della carta di Giovanni e delle leggi d'Inghilterra, — « Io non sono inglese », rispondeva, « perchè abbia a conoscere queste carte e queste leggi » (3). La lega dei baroni e dei borghigiani rinnovossi in un'assemblea tenuta a Londra: i principali cittadini giurarono di volere tutto ciò che vorrebbero i baroni, e di aderire costantemente ai loro statuti. Poco tempo dopo un gran numero di vescovi, conti, baroni e cavalieri d'Inghilterra, avendo tenuto consiglio a Oxford, si collegarono per far eseguire la carta ed espellere gli stranieri, con un trattato solenne il quale conteneva i seguenti passi in lingua francese: — « Facciamo sapere a tutte le genti che noi giurammo sui santi Evangelii, che un tal giuramento ci tiene uniti, e promettiamo di buona fede che ciascuno di noi, e tutti insieme, ci ajuteremo contro ogni gente, facendoci giustizia senza rapir nulla. E se alcuno si oppone a ciò, noi lo terremo per nostro mortale inimico.... » (4).

(1) Nunc Provinciales, nunc Romani.... (Ibid.)

(2) Vix Anglus aliquis aliquod officium aut beneficium possideret, cum tamen in Anglia tum Itali, tum alii multi externi maximis in utroque genere ditarentur redditibus. (Ibid.)

(3) Vedi Saggi di Guizot sulla Storia di Francia e d'Inghilterra.

(4) Annales monasterii Burtoniensis, p. 413.

1358 Questa volta, per un caso bizzarro, l'esercito riunito per distruggere l'influenza straniera fu comandato da uno straniero, Simone di Montfort, francese di nascita, e genero del re (1). Aveva il padre suo acquistata grandissima reputazione militare ed immense ricchezze nella Crociata contro gli Albiges; nè egli stesso era privo di talenti e di politica attività. Come è proprio sempre degli uomini che abbracciano un partito da cui la sociale posizione e l'interesse gli slontanano, egli spiegò più attività e costanza nella lotta contro Enrico III, che non ne avesse mostrato il normanno Roberto, figlio di Gualtierio, nella prima guerra civile. Simone, estraneo all'aristocrazia anglo-normanna, pare avesse minor ripugnanza a far causa comune cogli uomini di stirpe inglese; e fu desso che per la prima volta dopo la conquista chiamò i borghigiani a deliberare regolarmente intorno ai pubblici affari insieme ai vescovi ed ai baroni d'Inghilterra (2).

La guerra adunque incominciò un'altra fiata tra gli uomini nati in Inghilterra e gli stranieri che vi occupavano impieghi e signorie: i Potevini e i Provenzali vennero espulsi con più accanimento, e l'odio di tutte le classi della popolazione era diretto in ispecie contro i parenti del re e della regina, come Guglielmo di Valenza e Pietro di Savoia (3). Gli Inglesi abbracciarono con nuovo ardore la causa dei baroni, e sussiste un singolare monumento di codesta alleanza in una canzone popolare sulla cattura di Riccardo, fratello del re, e destinato imperatore degli Alemanni (4). Questa canzone è il più antico documento storico che

(1) *Præter Simonem de Monteforti et paucissimos ex alienigenis qui cum illo erant.*

(2) Vedi Saggi di Guizot sulla Storia di Francia e d'Inghilterra.

(3) *In multis opprimebatur Anglia dominatione Pictaviensium et Romanorum et præcipue Aimeri Wintoniensis selecti, Willielmi de Valentia, fratris regis uterini, et Petri de Sabaudia avunculi reginæ. (Math. Paris., p. 666.)*

(4) *Warton's History of english poetry, t. I, p. 47. — Chronica abbatæ de Mailros, p. 229.*

offra il miscuglio delle due lingue sassone e francese; ma è una specie di intarsiatura, non già una fusione pari a quella accaduta più tardi, e che diede origine all'idioma inglese moderno.

Simone di Montfort, dopo aver riportate parecchie vittorie sui regj, fu ucciso in battaglia, e l'antica superstizione patriottica del popolo inglese risvegliossi per lui. Qual inimico degli stranieri, secondo le parole d'un contemporaneo, e qual difensore dei diritti e della proprietà legittima, egli venne onorato col medesimo titolo che la pubblica riconoscenza aveva decretato a coloro i quali al tempo dell'invasione normanna si erano dedicati a difesa della patria. Simone appellavasi al pari di essi difensore degli indigeni: gridando essere un'insania chiamarlo traditore o ribelle (1), lo proclamavan santo e martire come Tomaso Becket (2). Il capo dei baroni contro Enrico III fu l'ultimo personaggio a favor del quale si appalesò codesta tendenza a confondere in uno l'entusiasmo religioso ed il politico, tendenza propria della razza inglese. Però non vi partecipavano gli Anglo-Normanni, i quali, sebbene Simone di Montfort avesse operato assai più per loro che non pei borghigiani e pei servi d'Inghilterra, non sostennero la fama di santità che gli ultimi gli attribuivano, lasciando che i poveri e le contadine visitassero soli la tomba del martire novello per ottenerne miracoli (3). Nè questi mancarono, e molte leggende ancor li ricordano; ma lo scarso incoraggiamento dell'aristocrazia fece cadere nell'oblio la superstizione popolare (4).

(1) Et sciendum quod nemo sani capitis debet censere neque appellare Simonem nomine proditoris, non enim fuit proditor, sed regni Anglorum defensor et alienigenarum inimicus et expulsor, quamvis unus esset ex illis. (Math. Paris.)

(2) Quod non minus occubuit Simon pro justa ratione legitimarum possessionum Angliæ, quam Thomas pro legitima ratione ecclesiarum Angliæ olim occubuerat. (Ibid.)

(3) Propter justissimam causam iudigenarum quam susceperat, adire tumulum ejus.... (Chron. Mailros, p. 238.)

(4) Sed nunquid Deus dereliquit Simonem siue miraculis? Non; id-

1272
1301

Malgrado la stima che Simone di Montfort aveva esternata agli uomini di origine sassone, un enorme intervallo li separava tuttavia dai Normanni. Roberto Grossa Testa, vescovo di Lincoln e cappellano supremo dell'esercito dei baroni, uno dei più caldi fautori della guerra contro il re, noverava due soli linguaggi nell'Inghilterra, il latino per gli uomini di lettere, ed il francese per gli ignoranti; in questa lingua scriss'egli in vecchiaja libri di pietà ad uso dei laici, trascurando l'idioma inglese e coloro che lo parlavano (1). I poeti contemporanei, anche inglesi di nascita, componevano tutti i loro versi in francese allorquando erano desiderosi di trarne lucro o rinomanza. I soli cantori di ballate e romanze pei borghigiani e contadini si servivano dell'inglese puro, ovvero d'un linguaggio misto di vocaboli francesi ed inglesi, che serviva di comunicazione tra le classi alte e le infime.

Codesto idioma intermedio, la cui formazione graduata fu una conseguenza necessaria della conquista, incominciò ad essere parlato nelle città, ove la popolazione delle due razze era vieppiù mescolata e l'ineguaglianza delle fortune minore che nelle campagne. Sottentrò insensibilmente alla lingua sassone, la quale, parlata oramai dalla sola parte più povera e rozza della nazione, cadde al disotto del novello idioma anglo-normanno, quanto era questo inferiore al francese, linguaggio della corte, della baronia e di chiunque aspirava a modi eleganti (2). I ricchi borghigiani delle grandi città, e quelli di Londra in ispecie, s'ingegnavano, infrancesando con più o meno perizia il loro dire, d'imitare i nobili e di avvicinarsi ai medesimi per interesse o per ambizione personale. Così s'avvezzarono di buon'ora a salutarsi fra loro col ti-

circo deducamus miracula divinitus per ipsum facta. (Chron. Mailros, p. 238.)

(1) Memorie della Società degli Antiquarj di Londra, t. XIII, p. 248.

(2) Il *Pater noster* non conteneva una sola parola normanna sotto il regno di Enrico III.

tolo di *sire*, ed anche a chiamarsi *baroni* come i castellani della pianura. I cittadini di Douvres, Romney, Sandwich, Hithe e Hastings, città oltremodo commercianti, e dette allora i *cinque porti* d'Inghilterra (1), s'arrogarono, ad imitazione di que' di Londra, il titolo della nobiltà normanna, assumendola in comune nei loro atti municipali, e individualmente nelle private relazioni. Ma i veri baroni normanni trovavano una tal pretesa *oltracotante*: — « Fa nausea », dicevan essi, « l'udire un villano qualificarsi barone » (2). Quando i figli dei borghigiani facevano tra loro alcuna giostra o torneo a cavallo in qualche prateria fuor di città, i signori mandavano valletti e scudieri ad assalirli, gridando che le prove d'armi non erano per villani, *saponaj* e *panattieri* com'essi (3).

Malgrado però quest'izza dei figli de' conquistatori contro il movimento irresistibile che tendeva a riavvicinar loro la classe più opulenta dei vinti, un tale movimento continuò in modo palese durante il quattordicesimo secolo nelle città alle quali le carte regie accordarono il diritto di sostituire magistrati elettivi ai visconti, e balii signorili. Nelle città dette *incorporate* i membri della borghesia, forti del loro ordinamento municipale, riuscirono a farsi rispettare assai più degli abitanti delle piccole città e dei villaggi, i quali rimanevano sotto l'immediata soggezione dell'autorità reale; ma scorsero ancora molti anni prima che questa autorità usasse coi borghesi individui gli stessi riguardi che usava colle corporazioni di cui essi erano membri. I magistrati della città di Londra, ammessi, regnante Eduardo III, alle feste di corte, già godevano di quel rispetto che alle autorità pubbliche professava la razza anglo-normanna; ma il medesimo re che aveva fatti

(1) Diconsi anche oggidì in inglese *the cinque ports*.

(2) Rustici Londonienses qui se, barones vocant ad nauseam. (Math. Paris.)

(3) Rustici, furfurarii et saponarii. (Ibid.)

sedere alla terza mensa dopo la sua il *maire* e gli aldermani, trattava quasi come servo di conquista ogni cittadino di Londra che, non essendo cavaliere nè scudiero, esercitasse un mestiero o una professione qualunque. Se, a cagion d'esempio, veniva ad Eduardo fantasia di abbellire il suo palazzo, ovvero di decorare una chiesa, in vece di cercare i migliori pittori che venissero a lavorare per un salario stipulato, egli scriveva al suo architetto in capo ne' seguenti termini: — « Sappiate che noi incaricammo il nostro diletto « Guglielmo di Walsingham di pigliare nella nostra « città di Londra quanti pittori saranno necessarij, e « di farli lavorare a nostre spese, e farli restare fin- « chè siavi bisogno. Se egli ne incontra qualcuno re- « stio, lo terrà nelle nostre prigioni infino a che noi « ordineremo altrimenti » (1). Quando lo stesso re voleva spassarsi ascoltando suonare o cantar ballate dopo il pranzo, egli incaricava del pari gli uscieri di palazzo di raccogliere in Londra e nei dintorni un dato numero di giovani avvenenti, buoni cantanti e ministrelli (2). Finalmente, sul punto d'imbarcarsi per guerreggiare in Francia, lorquando trattavasi di riattare le macchine guerresche, o di costruirne delle nuove, re Eduardo tassava il suo ingegnere supremo di mille e duecento palle di sasso, autorizzandolo a pigliare dovunque li trovasse tagliapietre ed altri operaj, e farli lavorare nelle cave sotto pena del carcere (3).

Tale era ancora, sul finire del secolo decimoquarto, la condizione di coloro che gli scrittori contemporanei chiamano i villani di Londra (4); quanto ai villani

(1) *Scietis quod assignavimus.... ad tot pictores in civitate nostra Londonie... capiendum... et si quos invenerit rebelles....* (Rymer, *Acta publica*, t. III, part. II, p. 79.)

(2) *Ad quosdam pueros bene cantantes et membris elegantes et in arte ministrali instructos, ubicumque invenire poterit, capiendum.* (Ibid., t. V.)

(3) *Ad quarrarios et omnes alios operarios capiendum et in quarrareis ponendum.* (Ibid., p. 156.)

(4) Froissart.

delle campagne, che i Normanni infrancesando gli antichi nomi sassoni, appellavano *bondi*, *cotieri* o *cotageri* (1), erano più infelici d' assai de' borghigiani, e senza compenso, perocchè non avevano magistrati di loro scelta, nè fra essi trovavasi persona cui si desse il titolo di sire o di lord (2). All'opposto dei cittadini, la servitù dei medesimi era ancora più onerosa pei servigi da prestarsi regolarmente ai signori dei manieri cui erano attaccati. L'antico diritto di conquista suddividevasi in un gran numero di diritti men violenti in apparenza, ma che allacciavano come una rete la classe d'uomini da essi gravata. I viaggiatori del quattordicesimo secolo meravigliavano del gran numero di servi esistente in Inghilterra, e dell'eccessiva durezza della condizion loro in quel paese (3), comparativamente al continente ed anche alla Francia. Il vocabolo *bondagio* esprimeva allora l'ultimo grado della miseria sociale; e nondimeno questo vocabolo, cui la conquista diede una interpretazione così sinistra, derivava semplicemente dall'idioma anglo-danese, nel quale avanti l'invasione dei Normanni *bond* significava un coltivatore libero, un padre di famiglia vivente in campagna. È in questo senso che univasi al motto sassone *hus* (casa), per indicare un capo di casa, *husbond*, o *husband*, secondo la moderna ortografia inglese (4).

Verso il 1381 tutti gli uomini d'Inghilterra detti *bondi*, cioè tutti i coltivatori, erano servi di corpo e di beni, obbligati a pagare grosse taglie per la piccola misura di terreno che nutriva le loro famiglie, nè potevano staccarsene senza licenza dei signori verso i quali erano tenuti a lavori d'ogni specie, agricoli, di giardinaggio e di trasporti. Il signore aveva facoltà di venderli insieme alla loro casa, ai buoi ed agli ar-

(1) *Cot*, in anglo-sassone significa capanna.

(2) At Sessions ther was he lord and sire....
(Chaucer's Canterbury Tales.)

(3) Froissart, t. III, cap. LXXIV, p. 122.

(4) Quidam liber homo bondo. (Doomesday-Book.)

nesi, insieme ai figli ed alla posterità loro. Gli atti inglesi lo esprimono come segue: — « Sappiate ch'io « ho venduto un tale mio nativo e tutta la sequela « nata e nascitura.... » (1). Il risentimento del male cagionato dall'oppressione delle famiglie nobili, congiunto ad un oblio totale delle vicende da cui proveniva l'elevazione delle famiglie stesse, i cui membri ormai non si qualificavano normanni, ma gentiluomini, il risentimento, dico, scolpì in cuore dei contadini inglesi l'idea dell'ingiustizia e della servitù, indipendentemente dalla sua origine storica. Ne' primordj del regno di Riccardo II vi furono gravi sintomi d'agitazione fra il popolo nelle provincie del mezzodì, ove gli abitanti erano numerosi, ed in ispecie nel Kent, ove sussisteva la vaga tradizione d'un patto concluso fra il popolo e Guglielmo il Conquistatore per garantire le antiche franchigie. All'epoca di Riccardo II eccessive erano le spese della corte e dei gentiluomini a motivo delle guerre di Francia, ove ciascuno recavasi a proprie spese, voglioso di primeggiare per magnifiche armi e brillante corteo. I proprietarj delle signorie e dei manieri, opprimevano con tasse ed estorsioni i loro servi, pigliando a pretesto di ciascuna nuova domanda la necessità di andar a combattere i Francesi nel loro paese per impedire che facessero uno sbarco in Inghilterra. Ma i contadini rispondevano: — « Siamo taglieggiati per ajutare i cavalieri e gli scudieri di qui a difendere le loro « eredità; noi siamo i loro valletti e le bestie cui donano la lana; e tutto ben considerato, noi perdiamo « remmo assai meno di loro qualora l'Inghilterra rimanesse vinta » (2).

A tali discorsi, che i servi dello stesso dominio facevano sul tramonto camminando insieme reduci dal cam-

(1) *Nativum meum cum tota sequela sua procreata et procreanda.* (Madox, *Formulare Anglican.*)

(2) Froissart, t. III, p. 122 e seg.

po, altri ne succedettero e assai più gravi, pronunziati in certe congreghe che formavansi la sera finito il lavoro (1). Alcuni oratori erano ecclesiastici, e traevano dalla Bibbia i loro argomenti contro l'ordine sociale allora in vigore: — “ Buone genti », dicevan essi, “ le cose non ponno camminar bene in Inghilterra, “ e non cammineranno finchè più non vi siano vil-
 “ lani e gentiluomini, e noi siamo tutti eguali, nè i
 “ signori abbiano maggior padronanza di noi. In qual
 “ modo lo meritano essi, e perchè ci tengono in
 “ servitù? imperocchè noi siamo tutti venuti dai me-
 “ desimi progenitori Adamo ed Eva. Essi indossano
 “ abiti di velluto e di porpora foderati di raso: hanno
 “ vivande, spezierie e vini generosi; noi invece fra-
 “ cida paglia ed acqua schietta: essi eleganti manieri,
 “ noi fatiche e stenti, la pioggia e il vento nei cam-
 “ pi » (2). In questo mentre tutta l'assemblea tumultuando gridava: — “ Bisogna che non vi siano più
 “ servi; non vogliamo più esser trattati come bestie,
 “ e se lavoriamo pe' signori, è necessario che ci diano
 “ un salario » (3).

Le radunanze, formate dai contadini in più luoghi delle provincie di Kent e di Essex, ordinate in segreto, inviarono deputati nelle vicine provincie per abboccarsi cogli uomini della loro classe professanti le medesime opinioni (4). Per tal modo si formò una grande associazione che aveva per iscopo di forzare i gentiluomini a rinunziare ai loro privilegi. Il più rimarchevole è che circolavano nei villaggi piccole carte in forma di lettere, nelle quali raccomandavasi agli associati perseveranza e circospezione

(1) *Congregationes et conventicula illicita.* (Rymer, *Acta publica*, t. III, part. III, p. 124.)

(2) Froissart, cap. LXXIV al LXXIX.

(3) Froissart.

(4) *Et sic miserunt unusquisque ad amicos et cognatos de villa in villam et de patria in patriam petentes consilium eorum et auxilium.* (Henrici Knyghton, p. 2633.)

in termini misteriosi e proverbiali. Queste carte, alcune delle quali ci vennero conservate da un autore contemporaneo, sono in idioma inglese più puro, cioè non tanto mescolate di francesismi come gli altri componimenti di quell'epoca, che servivano al sollazzo dei ricchi borghesi delle città. Tali libriccoli del quattordicesimo secolo destano curiosità per sè stessi, ma d'altronde non hanno grande importanza storica. Il più espressivo è una lettera indirizzata al popolo delle campagne da un prete di nome Giovanni Ball; contiene i seguenti passi: — « Giovanni Ball vi saluta « tutti, e favvi sapere che ha suonata la vostra campana. Or dunque all'opera; prudenza e costanza, « sforzo e unione, e Iddio solleciti gli infingardi. Te- « netevi uniti virilmente, e soccorretevi; se buono è « il fine, tutto va bene » (1).

Malgrado la distanza che allora separava le classi dei contadini e dei borghesi, in ispecie quei di Londra, questi, per quanto sembra, si collegarono strettamente coi servi della provincia d'Essex, e loro promisero di aprire le porte della città e lasciarli entrare senza veruna opposizione, qualora venissero in corpo a presentare l'inchiesta loro a re Riccardo (2). Questo monarca toccava l'anno sedicesimo, e i contadini, in buona fede e nell'intimo convincimento della giustizia della propria causa, sperarono ch'egli tutti gli sfranchirebbe senza aver duopo di ricorrere per ciò a violenti misure. Quindi i servi nei loro discorsi e nei conciliaboli politici andavano ripetendo: — « Portiamoci dal re, il quale è giovane, e mostriamo a « lui la nostra servitù; andiamo insieme, e quando

(1) John Ball gretyth you well alle, and doth you understand he hath rungen your bell. Nowe ryght and myght wylle and skylle; God spede every idele. Stande manlyche togedyr in trewth and help you; if the ende be well, then is all well. (Chron. Henr. Knyghton, t. II, p. 258o.)

(2) De eorum adventu Londonienses longo ante tempore intellexerant. (Ibid., p. 2634.)

« ci vedrà, noi otterremo qualche cosa per concessione, ovvero useremo altro rimedio » (1). L'associazione formatasi intorno a Londra si allargava da paese a paese rapidamente, allorchè un caso impreveduto, forzando i membri di essa a muoversi prima di essere abbastanza forti e disciplinati, distrusse le concepite speranze, e rimise ai progressi dell'incivilimento europeo l'abolizione gradata della servitù in Inghilterra.

L'anno 1381 i bisogni del governo per le spese della guerra e pel lusso strabocchevole fecero decretare un'imposta di dodici soldi per persona di qualunque classe, purchè oltrepassasse gli anni quindici. Non avendo la somma raccolta corrisposto alle speranze, vennero inviati dei commissarij per verificare l'esattezza dei pagamenti (2). Cortesi e delicati coi nobili, furono essi duri e insolenti col popolo. In parecchi villaggi della contea di Essex giunsero fino a volersi accertare in modo indecente dell'età delle fanciulle (3). L'indignazione suscitata da queste ingiurie fece scoppiare una sommossa, alla cui testa si mise un fabbricatore di tegole detto Walter, e famigliarmente Wat, è per soprannome Tyler, o il *tegolajo*, a motivo del suo mestiere. Questo movimento ne produsse altri nelle contee di Sussex, Bedford e Kent, dove il prete Giovanni Ball ed un certo Jack Straw, o Giovanni della Paglia, vennero nominati capitani (4). I tre capi e le loro bande che s'ingrossavano per via di quanti servi, contadini o artigiani incontravano, mossero verso Londra per andar a vedere il re, siccome dicevano i più semplici fra gli insorgenti, speranti ogni cosa da quel solo abboccamento. Cammi-

(1) Froissart.

(2) Unde quidam Johannes Leg cum tribus aliis sibi associatis impetravit a rege commissionem ad inquirendum de collectoribus hujus taxæ in Cancia. (Henr. Knyghton, p. 2633.)

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

navano armati di bastoni con punte di ferro, di scuri e spade irrugginite; e sparpagliati, ma senza furore, e intonando canzoni politiche, due soli versi delle quali a noi pervennero.

« Dov'era il gentiluomo, quando Adamo zappava ed Eva filava? » (1).

Non saccheggiavano per istrada, anzi pagavano allo scrupolo quanto loro occorreva (2).

Gl'insorti del Kent andarono dapprima a Canterbury per catturare l'arcivescovo, che era altresì cancelliere d'Inghilterra; non avendolo rinvenuto, continuarono la strada, atterrando le case dei cortigiani, e dei legulei che avevano difesi i nobili nei loro processi contro i servi. Rapirono anche varie persone, seco conducendole come ostaggi, e fra gli altri un cavaliere e due suoi figli. Giunti a quattro miglia incirca da Londra, si fermarono in una vasta pianura detta Black-Heath, ove si trincerarono in una specie di campo. Allora proposero al cavaliere di presentarsi qual parlamentario al re che erasi rinchiuso nella Torre di Londra al primo annunzio dell'insurrezione. Il cavaliere non ardì rifiutarsi, e presa una barca venne alla Torre, e inginocchiandosi dinanzi il re così parlò: — « Potentissimo sire, non vogliate avervi a male il messaggio « ch' io son forzato a farvi, imperocchè la sola violenza mi vi spinge ». — « Dite quanto vi fu trasmesso », rispose il re, « ed io vi tengo per iscusato ». — « Sire, le genti de' comuni del vostro regno m'inviano per iscongiurarvi che veniate a parlar loro: non bramano veder altri che voi; nè abbiate verun timore per la vostra sicurezza, perchè essi non vi faranno punto del male, venerandovi mai sempre come re. Vi comunicheranno, dicono, molte cose necessariissime a sapersi, e che non m'in-

(1) Vedi t. II, lib. VII, p. 171.

(2) Froissart.

« caricarono di palesarvi. Ma deh, caro sire, vogliate darvi risposta, onde sappiano del certo che io vi parlai davvero, poichè essi tengono i miei figli in ostaggio ». Il re, consigliatosi co' suoi, diede risposta che se alla mattina del giorno vegnente i contadini s'inoltravano fino al Tamigi, andrebbe egli stesso a parlar loro. Questa risposta produsse una gran gioia: gli insorgenti passarono la notte nel campo alla meglio, e molti digiuni per mancanza di viveri, stantechè erano sessanta mila incirca (1).

L'indomani, che era il giorno del Corpus Domini, il re ascoltò la messa nella Torre, e malgrado le istanze dell'arcivescovo di Canterbury, che lo consigliava a non porsi a contatto con *ribaldi scalzi* (2), entrò in una barca accompagnato da alcuni cavalieri, e fece vogare vèr l'opposta riva, ove già si trovavano dieci e più mila uomini giunti dal campo di Black-Heath. Allorchè videro la barca vicina a terra, proruppero in clamorosi gridi, e si agitarono in siffatta guisa che i cavalieri della scorta, spaventatissimi, scongiurarono il re che non iscendesse a terra, e costeggiarono invece la riva. — « Che volete voi? » chiese il re agli insorgenti; « eccomi qui per parlarvi ». — « Vieni a terra, e ti diremo e mostreremo più facilmente quello che ci abbisogna ». Allora il conte di Salisbury rispondendo pel re, gridò: — « Signori, voi non siete nè vestiti, nè schierati in modo conveniente perchè il re venga a incontrarvi »; e fece indirizzare la barca alla Torre. Gl'insorgenti discesero fino al Tamigi se ne ritornarono a Black-Heath a narrare l'accaduto ai compagni, i quali proruppero in un grido unanime: — « Andiamo a Londra! corriamo! a Londra! a Londra! » (3).

(1) Ibidem.

(2) Cum discalcentis ribaldis. (Henric. Knyghton.) — Tomaso Walsingham.

(3) Froissart.

E s'avviarono difilati alla capitale, distruggendo nel passaggio varj manieri, però senza derubare cosa alcuna: pervenuti al ponte di Londra, chiesero che si aprisse loro la porta del medesimo, senza obbligarli ad usar violenza. Il podestà Guglielmo Walworth, inglese di nascita, come pare che indichi il suo nome, volendo farsi merito presso il re ed i gentiluomini, opinava che si tenesse chiusa la porta, e fece schierare degli armigeri sul ponte per respingere i contadini. Ma i borghesi, e più il popolo minuto, vi si opposero in guisa che Walworth dovette desistere dal suo piano. — « Perchè », dicevan essi, « non lasceremo « entrare queste buone genti? sono amici nostri, e « quanto fanno è per noi » (1). La porta fu aperta, e gl'insorgenti scorrendo per Londra entrarono nelle case per rifocillarsi, chè ognuno davasi premura di offrir loro cibo e bevande, gli uni per amicizia, per timore gli altri.

Coloro che primi saziarono la fame corsero in folla ad un palazzo del duca di Lancaster, detto la Savoia, e v'appiccarono il fuoco in odio a quel signore, che recentemente aveva presa molta parte nella pubblica amministrazione. Abbruciarono i mobili più preziosi senza nulla rapire, anzi uno di essi sorpreso nell'atto di rubar qualche cosa, fu gettato nel fuoco dai compagni (2). Gl'insorgenti, spinti dallo stesso odio politico non mescolato ad altra passione, misero a morte, con bizzarro apparecchio di forme giudiziali, varj uffiziali del re, e tratti dalle carceri di Stato alcuni distinti prigionieri, li decapitarono con tutte le cerimonie d'uso (3). Non fecero però il menomo oltraggio ai borghesi e ai mercatauti, qualunque opinione professassero, eccettuati i Lombardi ed i Fiamminghi che tenevano banca in Londra sotto la protezione della

(1) Froissart.

(2) Ibidem.

(3) Henric. Knyghton.

corte, e molti de' quali, pigliate in appalto le tasse, eransi resi complici di estorsioni sui poveri. La sera, riuniti in gran numero sulla piazza di santa Caterina presso la Torre, protestarono di non muoversi di là finchè il re non accordasse loro ciocchè invocavano; e vi passarono l'intera notte, mandando ad ora ad ora assordanti gridi che spaventarono il re ed i signori chiusi entro la Torre, i quali sedevano a consiglio col podestà di Londra sulle misure da adottarsi in quel frangente. Egli, già preso di mira dal popolo come avverso all'insurrezione, propose d'usare la forza, e voleva che la stessa notte si assalissero con soldati regolari i contadini che scorrevano alla rinfusa per le piazze e le contrade, e dei quali uno appena fra dieci era armato. Ma il suo consiglio non prevalse, ed il re diede retta a coloro che gli dicevano: — « Se voi riuscite a pacificare costoro con belle parole, sarà il miglior partito e il più giovevole; giacchè se incominciamo una impresa cui non possiamo ridurre a compimento, non v'ha più mezzo di riaverci mai » (1).

Venuto il mattino, gli uomini che avevano passata la notte in faccia alla Torre incominciarono a scuotersi e gridare che se il re non compariva, piglierebbero la Torre d'assalto, mettendo a morte quanti v'erano dentro. Il re fece saper loro di recarsi fuori di città in un luogo detto Miles-End, dove egli senza fallo andrebbe a ritrovarli. Uscì infatti, accompagnato da' suoi due fratelli, dai conti di Salisbury, di Warwick, d'Oxford e da parecchi altri baroni. Appena furono usciti dalla Torre, gli insorgenti rimasti in Londra vi penetrarono a forza, e correndo per le stanze si gettarono sull'arcivescovo di Canterbury, tesoriere del re, e su due altre persone, e poichè gli ebbero trucidati ne spiccarono le teste, portandole in cima delle picche. Gli altri, cinquanta mila di numero, stavano raccolti

(1) Froissart.

a Miles-End, allorchè vi giunse il re. Alla vista dei contadini armati, i due fratelli di lui e molti baroni, presi da paura lo abbandonarono; ma egli, quantunque giovanetto, s' inoltrò con fermezza, e volgendosi ai contadini in lingua inglese, — « Buone genti », disse loro, « io sono il vostro re e signore; ora di che « cosa abbisognate? che bramate da me? ». Coloro i quali poterono intenderlo risposero: — « Noi vogliamo « che tu ci sfranchisca per sempre, noi, i nostri figli « e i nostri beni, e che non siamo più chiamati servi, « nè tenuti in servaggio ». — « Io ve lo accordo », rispose il re; « ritiratevi alle vostre case in bande « come veniste, lasciando qui soltanto due o tre uomini per villaggio. Io vado tosto a far scrivere e « autenticare col mio suggello le lettere che essi porteranno seco, e che vi guarentiranno tutto ciò che « mi chiedete. Io vi perdono quanto faceste finora; « ma a patto che torniate ciascuno alle vostre case, « come già dissi » (1).

Quegli uomini semplici accolsero con gran giubilo le parole del giovanetto re, e non sognandosi mai ch'egli meditasse d'ingannarli, promisero di andarsene separati, come fecero uscendo da Londra per diverse strade. Più di trenta chierici della cancelleria reale furono occupati l'intero giorno a scrivere e suggellare lettere di affrancamento e di perdono. I commissarj degli insorgenti partivano appena ricevute tali lettere scritte in latino, e nelle quali notavansi i seguenti passi:

— « Sappiate che, per nostra grazia speciale, noi « abbiamo affrancati tutti i nostri ligi e sudditi della « contea di Kent e delle altre contee del regno, esonerando ed assolvendo ciascuno di essi d'ogni *bondagio* e servitù.

« E sappiate inoltre che noi abbiamo perdonato a « questi ligi e sudditi le offese tutte a noi fatte, ca-

(1) Froissart.

« valcando in diversi luoghi con soldati, arcieri ed « altri, in armi con bandiere e pennoni spiegati » (1).

I capi, e particolarmente Wat-Tyler e Giovanni Ball, più avveduti degli altri, non ebbero tanta fiducia nelle parole e nelle carte del re. Si adoperarono a tutto potere onde impedire la dispersione dei loro seguaci, e riuscirono a raggranellare alcune migliaja d'uomini, coi quali rimasero a Londra, dichiarando che non ne uscirebbero senz'ottenere concessioni più esplicite e più guarentite. Tale fermezza impose ai signori di corte, i quali, non osando ancora usar la forza, consigliarono al re di abboccarsi coi capi dei rivoltosi a Smith-field, dove a que' giorni si faceva il mercato del bestiame. I contadini vi si recarono ad aspettarvi il re, che venne accompagnato dal podestà, dagli aldermanni di Londra, e da molti cortigiani e cavalieri. Egli si fermò ad una certa distanza, e spedì un uffiziale per dire agli insorgenti che il loro capo incaricato di parlare si avanzasse: — « Son io », gridò Wat-Tyler, e noncurante del pericolo cui si esponeva, fe' cenno a' suoi di non seguirlo, e spronò il cavallo alla volta del re. Spinto il cavallo presso quel di Riccardo, gli fece senza alcuna formola ossequiosa la domanda di certi diritti che emanar dovevano dall'affrancamento del popolo: come era il diritto di vendere e comperare liberamente nelle città e fuori, il diritto di caccia ne' boschi e nel piano, perduto dagli uomini di razza inglese dalla conquista in poi (2). Riccardo esitava a rispondere positivamente; e intanto Wat-Tyler, o per impazienza, o per mostrare co' suoi gesti che non aveva timore, giuocava colla sua spada

(1) *Sciatis quod de gratia nostra speciali manumisimus universos ligeos et singulos subditos nostros... et ipsos et eorum quenlibet omni bondage et servitio exuimus.... Et quod perdonavimus iisdem ligeis....* (Rymer, *Acta publica*.)

(2) *Et stagnis piscariis et hoscis et forestis' feras capere, in campis lepores fugare....* (Henric. Knyghton, p. 2637.)

facendola girare sopra la testa. Il podestà di Londra, Guglielmo Walworth, stava a fianco del re, e sia credesse scorgere nel gesto di Wat-Tyler una minaccia, sia che non potesse frenare un impeto violento di rabbia contro il medesimo, gli scaricò sul capo un fendente colla sua mazza d'armi che il rovesciò da cavallo. I seguaci del re l'attorniarono per nascondere un momento agli insorgenti l'accaduto: ed uno scudiere, normanno di nascita, detto Philipot, sceso di sella, infisse la spada in seno al conciatetti, e d'un sol colpo lo uccise. Gl'insorgenti, accortisi che il loro capo più non era a cavallo, cominciarono ad agitarsi gridando: — « Essi hanno ucciso il nostro capitano! andiamo! andiamo! uccidiamoli tutti! » E coloro che avevano archi li tesero per tirare sul re ed i seguaci di lui (1).

Allora re Riccardo diede una straordinaria prova di coraggio: separatosi da coloro che lo accompagnavano, disse: — « Sostate, e nessuno mi segua »; e accorrendo verso i contadini che si schieravano in battaglia, — « Signori », gridò, « di che abbisognate? voi non avete altro capitano fuori di me che sono il re vostro; state tranquilli, seguitemi nei campi, e v'accorderò quanto domandate ». Lo stupore che produsse una tale arditezza, e l'impressione che fa mai sempre la vista d'un principe sulla moltitudine, fu tale che i contadini macchinalmente tennero dietro al re. Mentre Riccardo allontanavasi parlando seco loro, il podestà corse a Londra, diede l'allarme, e fece gridare per le contrade: — « Si uccide il re! si uccide il re! ». Siccome non v'erano più insorgenti in città, i gentiluomini inglesi, o stranieri, e i ricchi borghigiani partitanti dei nobili, chiusi in armi nelle case coi loro armigeri per timore d'un saccheggio, uscirono tutti quanti, e in numero di dieci mila, quasi tutti a cavallo e ben armati, corsero vèr la pianura

(1) Froissart.

dove gl' insorgenti s' avviavano alla rinfusa, non aspettando mai d' essere attaccati. Appena il re scorse i suoi galoppò alla loro volta, e messosi tra le file diede principio ad un regolare combattimento contro gli insorti, i quali, sorpresi dall' imprevisto attacco, e colti da un terror panico, fuggirono da ogni banda, gettando a terra le armi. Ne fu fatta una grande strage, e molti de' fuggiaschi rientrarono in Londra, nascondendosi presso i loro amici (1).

Gli uomini d' arme, che senza gran pericolo gli avevano sconfitti, tornarono in trionfo, e il giovane re andò a ricevere le congratulazioni della madre, la quale gli disse in lingua francese: — « Olà, bel figliuolo, io ebbi in oggi gran pena e grande angoscia per cagion vostra ». — « Di certo, o signora, io lo credo », rispose il re, « ma adesso rallegratevi, e lodate Iddio, perocchè è l' ora di lodarlo, avendo io in oggi recuperato il mio retaggio ed il reame d' Inghilterra che aveva perduto ». Si crearono in quella giornata de' cavalieri, come nelle grandi battaglie, e primi insigniti di un tale onore da Riccardo II furono il podestà Walworth e lo scudiero Philipot, assassini di Wat-Tyler. Lo stesso giorno fu gridato un bando per tutte le contrade, a nome del re, che ingiungeva a tutti quelli non fossero nativi di Londra, o non v' abitassero da un anno, di partire senza indugio; e se alcuno di loro trovavasi la seguente mattina in città, gli verrebbe troncata la testa come traditore del re e del regno. Gli insorgenti che ancora rimanevano in Londra si dispersero alla sbandata. Giovanni Ball e Giacomo Straw, prevedendo di essere spiati, si tennero nascosti; ma furono scoperti, e tradotti innanzi i giudici reali, che li fecero decapitare e tagliare i loro cadaveri a quarti. La notizia di tali avvenimenti sparsa nelle vicinanze di Londra arrestò per via un secondo bando di servi rivoltosi

(1) Ibidem.

i quali giungevano dalle provincie lontane, e perciò non avendo potuto arrivare insieme agli altri, intimoriti retrocessero e si sbandarono (1).

Mentre tali cose accadevano, tutte le provincie dell'Inghilterra erano in combustione. I grandi proprietari, i gentiluomini ed i cavalieri abitanti nei dintorni di Norwich si nascosero; parecchi conti e baroni raccolti nel porto di Plymouth, e che stavano per imbarcarsi alla volta del Portogallo, timorosi che i contadini del circondario non gli assalissero, salirono in fretta sulle navi, e quantunque il tempo fosse contrario si misero all'ancora in mare. Nelle contee del nord dieci mila insorgenti presero le armi, ed il duca di Lancaster, che guerreggiava allora sulle frontiere di Scozia, conchiusa con tutta sollecitudine una tregua cogli Scozzesi, cercò un rifugio nel loro paese. Ma la nuova dell'accaduto di Londra ridonò coraggio ai gentiluomini, che d'ogni parte uscirono in campagna contro gli abitanti de' villaggi, mal armati e senza luoghi da ritirarsi in caso di rovescio, mentr'essi avevano i castelli, ove bastava alzare il ponte levatojo per mettersi in sicuro. La cancelleria reale scrisse tostamente a' castellani delle città, villaggi e borgate, di custodire le fortezze nè lasciarvi penetrare alcuno, pena la vita. In pari tempo corse voce che il re distribuiva lettere di affrancamento ad ogni servo che rimanesse tranquillo, e ciò attenuò l'effervescenza e l'energia del popolo, e lo rese meno fiducioso verso i suoi capi. Questi vennero arrestati in più luoghi senza che fossero gran resistenza o tumulto per salvarli: erano tutti operaj, portando per nome di famiglia quello stesso della professione loro; come Tomaso Baker, ossia il fornajo, Giacomo Mylner, o il mugnajo, Giacomo Carter, o il carrettiere (2).

Disciolta compiutamente la congiura dei contadini

(1) Froissart. — Thomas Walsingham.

(2) Henric. Knyghton.

colle parziali sconfitte, e la prigionia dei capi, e pel rallentamento del legame morale che rinnovali, pubblicossi un editto a suon di corno nelle città e villaggi, in virtù d'una lettera diretta dal re a tutti gli sceriffi, podestà e balivi del regno, e concepita ne' termini seguenti:

— « Fate proclamare senz' indugio in ciascuna città, « borgo o paese di commercio, qualmente tutti, e « ciascun dei contadini, liberi e nativi, prestino senza « resistenza, difficoltà o ritardo, le opere, i servigi, « gli ajuti e le servitù che debbono ai loro signori, « giusta l' antico costume, e che erano usi a fare prima « dei torbidi accaduti in varie parti del regno.

« E fate loro un rigoroso divieto di ritardare più « a lungo che pel passato i detti servigi e prestazioni; « di esigere, rivendicare o pretendere alcuna libertà « o privilegio che non abbiano goduto prima dei torbidi sopraccennati.

« E quantunque per le istanze e l' importunità degli « insorgenti siano state loro da noi concesse certe « lettere patenti, portanti l' affrancazione d' ogni servaggio ed onere pei nostri ligi e sudditi, non che « il perdono delle offese commesse dai medesimi contro « di noi;

« Ritenuto che tali lettere vennero emanate dalla « nostra corte senza deliberazione, e considerando « riuscir esse manifestamente a noi in sommo grado « pregiudizievoli, e alla nostra corona, non che tender « allo spoglio di noi, dei prelati, signori e baroni del « regno, e della santissima Chiesa;

« Col parere del nostro consiglio e col tenore delle « presenti noi abbiamo revocate, cancellate ed annullate le suddette lettere di affrancazione e perdono, ingiungendo inoltre a coloro che le avessero « di restituirle a noi ed al nostro consiglio per la « fede e sudditanza che ci devono, e sotto pena di « fellonia » (1).

(1) Rymer., t. III, part. III, p. 124.

Subito dopo questa proclamazione fu raccolto in Londra un corpo di cavalleria, venne spedito in colonna mobile per correre in tutte le direzioni le contee d'onde erano venuti gli insorti i quali avevano ricevute le carte. Roberto Tresilyan, giudice del bando regio, accompagnò i soldati, e con essi girò in tutti i villaggi, facendo pubblicare per via che quanti avevano lettere di affrancazione e perdono le recassero a lui senz'indugio sotto pena di un'esecuzione militare contro tutti gli abitanti. Le carte a lui consegnate vennero lacerate ed arse sotto gli occhi del popolo; nè contento di ciò, Tresilyan, indagato quali fossero gli autori della ribellione, ordinò che alcuni venissero appiccati quattro volte a' quattro angoli delle città, altri sventrati e le loro viscere gettate al fuoco mentre erano ancora vivi (1). Poscia gli arcivescovi, vescovi, abbatì e baroni del regno, non che due cavalieri e due borghesi di ciascuna città mercantile, furono convocati a parlamento con patenti di re Riccardo (2). Il quale espose dinanzi l'assemblea i motivi della revoca provvisoria delle carte d'affrancazione, aggiungendo che decidesse se i contadini dovevano o no dichiararsi nuovamente liberi. — « Iddio cen guardi », esclamarono baroni e cavalieri, « di sottoscrivere sì « mili carte, dovessimo anche perire tutti in un solo « giorno; noi preferiamo perdere la vita anzichè i nostri retaggi! ».

L'atto del Parlamento, che ratificava le misure già prese, venne redatto in lingua francese, dopo che fu probabilmente discusso in una tal lingua (3). Ignorasi qual parte avessero in questa discussione i deputati delle città, e fin anche se vi assistessero; imperocchè,

(1) *Alios decapitari, alios suspendi, alios vero trahi per civitates et suspendi per quatuor partes civitatum, alios autem eviscerari...* (Knyghton, p. 2643.)

(2) *Duos milites de unoquoque comitatu et duos burgenses de unaquoque villa mercatoria.* (Ibid.)

(3) Hallam's Europa in Middle ages.

quantunque venissero convocati con eguale sistema de' cavalieri di contea, pure non di rado si adunavano separatamente, ovvero restavano nella sala comune soltanto durante la discussione intorno l'imposta sulle mercanzie e sul commercio. Ad ogni modo, qualunque parte abbiano avuta i deputati delle città nel Parlamento del 1381, non v'ha dubbio sull'attaccamento della borghesia per la causa degli insorti. In più luoghi ripetevasi il detto dei cittadini di Londra: — « Sono « nostre genti, e quanto fanno, lo fanno per noi ». Tutti coloro che non essendo nobili o titolati biasimarono l'insurrezione, ebbero avversa l'opinione pubblica, la quale fu pronunciatissima contro un poeta contemporaneo di nome Gower. Erasi costui arricchito componendo versi per la corte in idioma francese, e credette far prova di coraggio pubblicando una satira in cui gl'insorgenti erano infamati e messi in ridicolo (1). Gower dichiara avere quella causa numerosi e ragguardevoli partigiani, il cui odio tornar poteva fatale; ma che egli preferiva affrontare il pericolo, al tacere la verità. È quindi probabile che se la ribellione incominciata dai contadini e dai *ribaldi senza calzari* non veniva vinta così presto, sarebbe stata diretta da persone di una classe più alta, le quali l'avrebbero spinta fino agli estremi risultamenti. E forse in breve tempo, per usare l'espressione d'uno storico d'allora, scompariva dall'Inghilterra ogni nobiltà e gentilezza (2).

Invece le cose rimasero nell'ordine anticamente stabilito dalla conquista, e i servi, dopo la loro sconfitta, continuarono ad essere trattati secondo il tenore degli editti: — « Villani eravate, e lo siete ancora, e in « servaggio resterete » (3). Malgrado la cattiva riu-

1381
1400

(1) Era scritta in latino col titolo *Vox clamantis*.

(2) Froissart: vedi Turner, Storia degli Anglo-Normanni, t. II.

(3) Rustici quidem fuistis et estis, et in bondage permanebitis. (Thomas Walsingham.)

scita del loro tentativo per uscire di servitù e annientare la distinzione di stato succeduta a quella di razza, continuò il movimento naturale che tendeva ad affievolire grado a grado una tal distinzione, e divennero più frequenti d'assai le affrancazioni individue incominciate molto prima di quest'epoca. L'idea dell'ingiustizia della servitù antica o recente, qualunque fosse l'origine sua, codesta idea grandiosa, motrice della cospirazione del 1381, e che i contadini per istinto di libertà avevano sentita prima dei gentiluomini, penetrò fino a questi. In que' momenti della vita che la riflessione è più calma e profonda, in cui l'interesse e l'avarizia non soffocano le voci della ragione, nei momenti di domestiche traversie, in tempo di malattia, in punto di morte, si pentirono i nobili di avere dei servi, come di cosa poco accetta a Dio, il quale ha creati tutti gli uomini ad immagine sua. Un gran numero d'atti di affrancazione redatti nel quattordicesimo e quindicesimo secolo hanno il seguente preambolo: — « Siccome Iddio nel principio « fece gli uomini tutti liberi per natura, e che in seguito il diritto delle genti costituì certuni di essi « sotto il giogo della servitù, noi crediamo opera « pia e meritoria presso Dio il liberare tali persone a « noi soggette per servaggio, e l'affrancarle da somiglianti servitù. Sappiate adunque che affrancammo « e liberammo da ogni giogo di servitù i tali, a noi « pertinenti del tal maniere, essi ed i figli loro nati « e nascituri » (1).

Gli atti di questo tenore, frequenti nel secolo decimoquinto, ma dei quali non si trova esempio nei tempi anteriori, indicano lo sviluppo d'un nuovo spirito pubblico contrario alle violenti conseguenze della conquista, e che erasi, a quanto sembra, diffuso tra i

(1) Cum ab initio omnes homines natura liberaverit Deus, et postea jus gentium quosdam sub iugo servitutis constituit, nos piun, etc. (Rymer.) — Sciatis igitur nos manumisisse.... natos nostros cum omni sequela sua procreata et procreanda. (Rymer, t. VI.)

discendenti dei Normanni e degli Inglesi, all'epoca in cui cancellossi nella loro mente qualunque esatta ricordanza della rispettiva origine e dell'avvenuta conquista. Per conseguenza la grande insurrezione dei villani nel 1381 pare fosse l'ultima di tutte le rivolte sassoni, e la prima di quelle che si annodarono dappoi ad un diverso movimento politico. Le ribellioni dei contadini che scoppiarono posteriormente non ebbero più l'egual carattere di semplicità per lo scopo. Il convincimento dell'ingiustizia assoluta e dell'illegittimità del potere signorile non fu più l'unico movente; bensì interessi ed opinioni del momento. Jack Cade, che nel 1448 rappresentò la stessa parte sostenuta da Wat-Tyler nel 1381, non si fece come costui rappresentante de' diritti del popolo minuto contro i gentiluomini; ma congiungendo la causa popolare alle fazioni aristocratiche che scindevano a quei giorni l'Inghilterra, giunse fino a dirsi membro della famiglia reale ingiustamente escluso dalla successione al trono. L'effetto di codesta impostura sull'animo dei popoli delle contee settentrionali, e nella provincia stessa di Kent, la quale settant'anni indietro aveva creato suoi capitani tegolaj, fornaj e carrettieri, fa prova che una rapida fusione erasi operata ne' politici interessi delle varie classi della nazione, e che un dato ordine d'idee e di simpatie più non annettevasi in instabile maniera ad una data condizione sociale.

Verso l'epoca medesima, e sotto l'impero d'identiche circostanze, il Parlamento inglese prese la forma sotto la quale divenne celebre a' tempi nostri, e si divise in modo permanente in due Camere, l'una composta dell'alto clero, dei conti e dei baroni convocati con lettere speciali del re; l'altra dei piccoli feudatarj o cavalieri delle contee, insieme ai borghesi delle città, eletti dai loro pari, o convocati arbitrariamente dagli sceriffi. Questa nuova combinazione, che riavvicinava i commercianti, quasi tutti d'origine inglese, ai possessori feudali, normanni di nascita, o

presunti tali pei loro feudi e titoli militari, fu un gran passo verso la distruzione dell'antica diversità di razza e lo stabilimento di un ordine di cose nel quale tutte le famiglie avrebbero posto giusta la loro importanza politica e la ricchezza territoriale. Nondimeno, malgrado la specie di eguaglianza che la riunione dei borghesi e dei cavalieri sembrava stabilire fra queste due classi d'uomini, la classe inferiore anticamente lo rimase ancora per qualche tempo. Assisteva alle discussioni intorno la guerra e la politica senza prendervi parte, ovvero si ritirava durante le medesime, non rientrando nell'assemblea che per dare il voto sulle imposte che il re esigeva dalla proprietà mobile.

La distribuzione di tali imposte fu dai tempi anteriori l'unico motivo per cui si convocavano presso i re i borghigiani di razza inglese; i più doviziosi tra loro, come tra gli Ebrei, erano costretti anzichè invitati a comparire dinanzi il principe. Ricevevano l'ordine di recarsi a Londra, dove incontravano il re nel suo palazzo, in istrada, o fuori della città alla caccia. I baroni invece, i cavalieri che lo stesso re radunava per consigliarlo e trattare seco lui gli affari concernenti la comunità del regno, venivano accolti in tutt'altro modo e con un cerimoniale ben diverso. Alla corte tutto era apparecchiato per riceverli: feste, pompe cavalleresche e regali; dopo le quali feste essi tenevano gravi discorsi col re intorno lo stato del paese, giusta l'espressione degli antichi autori (1); mentre gli inviati della borghesia non facevano che approvare il più sollecitamente possibile i registri dell'imposta, che un barone dello scacchiere presentava ai medesimi.

L'abitudine che i re presero gradatamente di convocare i villani delle loro città e borghi, non più in modo irregolare secondo il bisogno momentaneo, ma ad epoche fisse e periodiche, allorchè tenevano tre volte l'anno la loro corte; tale abitudine, dico, can-

(1) *Graves sermones habuerunt de hac terra.* (Chron. sax. Gibson.)

giò appena l'antica usanza, di cui il lettore ebbe un rimarchevole esempio all'epoca di Enrico II. Le forme adoperate coi borghigiani divennero, è vero, meno aspre, allorchè essi non furono più convocati dal solo re, ma in pieno Parlamento, in mezzo ai prelati, baroni e cavalieri. Però sedevano sempre gli ultimi dell'assemblea, chiamati soltanto a dar voto sulle imposte, le quali sempre gravitavano su di loro più che sul clero e i feudatarj. Per esempio, mentre i cavalieri davano un ventesimo o un quindicesimo de' loro beni mobili, i borghigiani erano tassati d'un decimo e fino di un settimo. La qual differenza si osservava tanto se i deputati dei borghi erano raccolti a parte nella città in cui tenevasi il Parlamento, ovvero in un'altra, quanto se venivano riuniti, secondo l'uso prevalente, ai cavalieri delle contee, eletti, al pari dei borghigiani, collettivamente, mentre il re convocava gli alti baroni con lettere personali (1). Perciò i membri della borghesia sul quindicesimo secolo erano poco curanti d'intervenire al Parlamento; le stesse città, lungi dal considerare qual prezioso diritto la facoltà di eleggere rappresentanti, pregavano sovente di andarne esentuate. La raccolta degli atti pubblici d'Inghilterra contiene parecchie lagnanze di questo genere, e parecchie patenti regie in favore di certi borghi, *maliziosamente costretti*, dicono le patenti, *a inviare uomini al Parlamento* (2).

La parte dei cavalieri e dei borghigiani era diversa e per origine e per condizione sociale, quantunque sedessero nel medesimo recinto. Il campo della discussione politica era liberissimo ai primi, pei secondi invece circoscrivevasi alle imposte sul commercio ed all'importazione od all'esportazione delle mercanzie. Ma quando nel secolo decimoquinto il commercio

(1) Vedi Hallam's *Europe in middle ages*.

(2) *Malitiose constrictos ad mittendum homines ad parlamenta*. (Rymer. *Charta Edwardi III.*)

e le finanze furono estese di molto, l'importanza parlamentaria de' borghesi s'accrebbe essa pure, ed acquistarono in materia di finanze un'influenza maggiore dello stesso Parlamento. Cotesta rivoluzione, dovuta ai progressi generali dell'industria e del commercio, ne produsse bentosto un'altra, sbandendo dalla Camera bassa (chè tale appellavasi la Camera dei Comuni) la lingua francese, che i borghigiani intendevano e parlavano assai imperfettamente.

L'idioma francese era ancora in Inghilterra sul finire del secolo decimoquarto adoperato in tutte le transazioni politiche, e dai grandi personaggi la cui esistenza dipendeva dalla conquista normanna. I re, i vescovi, i giudici, i conti ed i baroni lo parlavano; era il linguaggio che i figli dei nobili imparavano a balbettare fin dalle fasce (1). La posizione dell'aristocrazia, che da tre secoli e mezzo manteneva quest'idioma in mezzo ad un popolo che ne parlava un altro affatto diverso, riuscì poco favorevole a ingentilirlo; sicchè il francese parlato in Inghilterra, paragonato a quello della corte di Francia nella stessa epoca, conservava qualche cosa di antico e di scorretto sì nella grammatica che nella pronuncia. Vi si adoperavano certe frasi proprie del dialetto provinciale normanno, e la pronuncia, per quanto possiamo giudicarne dall'ortografia dei vecchi atti, era simile all'accento d'oggi in Normandia. Il qual accento, trasportato in Inghilterra, prese col tempo l'impronta della pronuncia sassone. Il parlare degli Anglo-Normanni differiva da quello di Normandia per l'articolazione più marcata di certe sillabe, e in ispecie delle consonanti finali, come per esempio nella parola *attention*, che i Normanni pronunciavano *attinchein*, mentre dall'altra parte dello stretto, scrivendo egualmente *attention*, pronunziavasi *attincheinn*.

(1) Filii nobilium a primis cunabulorum crepundiis in gallicum idioma informantur. (Ranulph. Hygden. Polychron.)

Una delle cause della rapida decadenza della lingua e soprattutto della poesia francese in Inghilterra, fu la perdita che questa fece della Normandia, conquistata da Filippo Augusto. L'emigrazione dei letterati e dei poeti della *lingua d'oui* divenne dopo questo avvenimento meno facile e più rara alla corte dei re anglo-normanni. E i poeti normanni rimasti in Inghilterra, più non essendo animati dall'esempio e dall'imitazione dei loro confratelli del continente che giungevano una volta ad insegnare le nuove forme del bel linguaggio, perdettero in parte la prisca eleganza e la facilità del comporre. Molto dilettevansi della poesia i nobili ed i cortigiani; ma disdegnando essi di compor versi e scriver libri, i troveri, che cantavano alla corte e nei castelli, non potevano formare allievi fuorchè tra i figli de' mercanti e i membri del clero subalterno, tutti d'origine inglese, e parlanti perciò l'idioma sassone. Lo sforzo che costoro dovevano fare per esprimere le proprie idee e i sentimenti in un linguaggio affatto diverso di quello cui erano usi fin dall'infanzia nocque alla perfezione de' loro componimenti, e ne scemò in pari tempo il numero. Sul finire del tredicesimo secolo, que' cittadini o que' monaci che avevano genio e inclinazione alla letteratura, si provarono a trattare in lingua sassone gli argomenti storici o ideali che fino allora lo erano stati in lingua normanna.

Un gran numero di tali saggi comparve nella prima metà del secolo decimoquarto. Varj poeti, e quelli specialmente che godevano od ambivano il favore delle alte classi, scrivevan versi in francese; altri, paghi dell'approvazione della classe media, lavoravano per essa nella propria lingua; altri infine, consociando i due idiomi nel medesimo componimento poetico, gli alternavano ad ogni strofa, talvolta ad ogni verso (1). A poco a poco i buoni libri francesi scritti in In-

(1) Se ne trova un esempio nel prologo d' un poema politico scritto durante il regno di Eduardo II, e nel quale i versi francesi ed inglesi

ghilterra divennero tanto rari, che l'alta società fu obbligata a far venire di Francia i romanzi e i racconti in verso con cui divertivansi nelle lunghe serate invernali, e le ballate allegratrici de' suoi conviti. Ma la guerra di rivalità che nell'epoca stessa scoppiò tra la Francia e l'Inghilterra, ispirando ai nobili delle due nazioni un mutuo astio, sminuì per gli Anglo-Normanni il prestigio della letteratura importata dalla Francia, e costrinse i gentiluomini, delicati sull'onore, a star paghi delle opere nazionali. Quelli che abitando in Londra frequentavano la corte trovavano ancora di che appagare il loro gusto per la lingua e la poesia degli avi; ma i signori e i cavalieri viventi rinchiusi ne' proprj castelli furono costretti, per isfuggir l'ozio, d'aprir le porte ai narratori d'aneddoti ed ai cantori di ballate inglesi, per l'addietro dispregiati siccome gente atta a divertire soltanto borghesi e villani (1).

Questi poeti distinguevansi da altri che continuavano a scrivere per la nobiltà, pel rispetto loro ai contadini, mugnaj ed ostieri, gente tutta che veniva trattata con gran disprezzo dagli scrittori in lingua francese. Essi non l'introducevano ne' loro poetici racconti, nei quali figuravano soltanto possenti baroni e nobili dame, gentili cavalieri e damigelle. Al contrario i poeti inglesi pigliavano per argomento dei loro racconti giulivi (*merry tales*), avventure plebee, come quelle di *Peter Ploughman*, ossia Pietro l'Aratore, e le storielle di tal genere trovansi in gran copia nelle poesie di Chaucer. L'astio nazionale contro il linguaggio della conquista è un altro carattere comune a quasi tutti questi poeti: — « È necessario intendere l'in-

si alternano e fanno rima insieme, per quanto il permettano le consonanze delle due lingue.

« On peut faire et défaire come fait il trop souvent ;

T'is rather well ne faire, therefore England is kent ».

(1)

Many nobles I have y seighe

That no freynshe coult seye.

(Versi del quattordicesimo secolo.)

« glese », dice uno di essi, « quando si è nati in « Inghilterra, e cotesti gentiluomini che si servono « del francese potrebbero bene parlare inglese » (1). Chaucer, uno degli autori più spiritosi de' suoi tempi, adopera maggior finezza in tale critica; egli contrappone al dialetto anglo-normanno invecchiato e corrotto il francese elegante della corte di Francia; e facendo il ritratto di un' abbadessa di nobile stirpe, — « Ella « parlava », dice, « perfettamente e correttamente « il francese, siccome viene insegnato nelle scuole di « Stratford-Athbow; ma il francese di Parigi punto nol « sapeva » (2).

Però il dialetto francese dei nobili d'Inghilterra, per quanto fosse scorretto, aveva almeno il vantaggio di essere parlato e pronunciato in modo uniforme, mentre la novella lingua inglese, composta di vocaboli e di idiotismi normanni e sassoni uniti a caso, variava da una provincia e talvolta da una città all'altra (3). Cotesto linguaggio, che era incominciato a sorgere fin dai primi anni della conquista, si arricchì successivamente di tutti i barbarismi francesi proferiti dagli Inglesi, e di tutti i barbarismi sassoni proferiti dai Normanni, i quali tutti s'ingegnavano d'intendersi gli uni gli altri. Ciascun individuo, secondo la propria fantasia e secondo che più o meno conosceva i due idiomi, toglieva da essi, le frasi e riuniva a capriccio le parole come gli venivano sul labbro. In generale, ognuno cercava di adoperare, parlando, quante parole francesi

(1) Right is that Engliss engliss understand
That was born in Engeland;
French use this gentilman,
And ever engliss can.

(2) And french she spake ful fayre and fetisly
After the scole of Stratford-atte-Bowe;
For french of Paris, was to hir un-know.
(Prologue tho the Canterbury Tales.)

(3) Cum mirandum videtur quomodo propria lingua Anglorum pronuntiatione ipsa sit tam diversa, cum tamen normannica lingua, quae adventitia est, univoca maneat penes cunctos. (Rauulphi. Hygden. Polychron.)

aveva imparate, a fine d'imitare i grandi e darsi l'aria di un personaggio distinto (1). La quale mania (che, se dobbiamo credere a un autore del secolo decimoquarto, aveva invaso sino i contadini) rendeva a que' giorni assai difficile lo scrivere l'inglese in maniera che fosse a tutti intelligibile. Sembra che Chaucer, malgrado il merito delle sue poesie, temesse che la molteplicità dei dialetti provinciali gli torrebbe d'essere gustato fuori di Londra; egli prega Dio che accordi al suo libro la grazia d'essere capito da tutti quelli che vorranno leggerlo (2).

Erano già molti anni trascorsi da che uno statuto d'Eduardo III aveva, non già ordinato, come asseriscono molti storici, ma semplicemente permesso di perorare in lingua inglese dinanzi i tribunali civili. La molteplicità degli affari commerciali sempre crescente, e dei processi che ne derivavano, rese questo provvedimento più necessario che non fosse sotto gli antecedenti regni, alloraquando i litiganti che non intendevano la lingua francese, rimanevano estranei alle discussioni. Ma nei processi intentati a' gentiluomini dinanzi la corte del Parlamento, la quale giudicava i delitti di tradimento, ovvero dinanzi le corti di cavalleria sentenzianti negli affari d'onore, si continuò ad usare l'antica lingua ufficiale. Si conservò inoltre l'usanza in tutti i tribunali di proferire le sentenze in lingua francese, e di redigere in essa i registri che intitolavansi *records*. I giureconsulti e tutte le persone addette al Foro avevano l'abitudine, o la mania, anche parlando inglese, di adoperare vocaboli e frasi francesi di continuo. *Ah! sire, je vous jure; Ah! de par Dieu! A ce j'assente*, ed altre esclamazioni con cui Chaucer intarsia sempre i loro discorsi allorchè ne introduce alcuno in scena.

(1) *Rurales omnes ut per hoc spectabiliores videantur francigenari satagunt omni nio.* (Ranulph. Hygden. Polychron., p. 210.)

(2) Read where so thou be or elles sung
That thou beest understood God I beseech.

Fu durante la primà metà del decimoquinto secolo che l'inglese, acquistando gradatamente maggior favore come lingua letteraria, finì col sottentrare del tutto al francese, eccetto fra i gran signori, i quali, prima d'abbandonare affatto l'idioma dei loro avi, si compiacevano del pari delle opere scritte nelle due lingue. Una prova dell'eguaglianza col francese cui erasi elevato il linguaggio borghese si riscontra negli atti pubblici, che dopo l'anno 1400, o in quel torno, sono redatti ora in francese ed ora in inglese. Il primo atto in quest'ultima lingua è della Camera bassa del Parlamento e porta la data del 1425; si ignora se la Camera alta mantenesse più a lungo l'idioma dell'aristocrazia e della conquista. Ma dopo il 1450 più non si trovano documenti francesi nella collezione stampata degli atti pubblici d'Inghilterra. Nondimeno alcune lettere scritte in francese da' nobili, ed alcuni epitafi sono posteriori a quest'epoca. Certi passi degli storici comprovano pure come sul finire del secolo decimoquinto i re d'Inghilterra ed i loro cortigiani sapessero e parlassero bene il francese (1); ma dopo d'allora questa cognizione divenne un semplice merito individuale e non più una specie di necessità congiunta alla nascita. Il francese non fu più la prima lingua balbettata dai figliuoli dei nobili; e diventò per essi, al pari delle lingue antiche e di quelle del continente, oggetto di studio e compimento d'un'accurata educazione.

Egli è in tal modo che circa quattro secoli dopo la conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni scomparve la differenza di linguaggio, il quale, unitamente all'ineguaglianza della condizione sociale, aveva segnata la separazione delle famiglie delle due razze. Codesta fusione completa dei due idiomi primitivi, indizio certo

(1) Vedi Rymer. *Fœdera, conversationes, litteræ, monasticum anglicanum*. — Memorie di Filippo di Commines.

del miscuglio delle due razze, venne forse accelerata nel quindicesimo secolo dalla lunga e sanguinosa guerra civile di Yorck e di Lancaster. La qual guerra, rovinando un gran numero di famiglie nobili, suscitando nelle medesime odj politici e rivalità ereditarie, e forzandole a stringersi in alleanza con gente di condizione inferiore, contribuì possentemente a disciogliere la società aristocratica fondata già dalla conquista. Durante più d'un secolo la mortalità fu strabocchevole tra gli uomini che portavano nomi normanni, e i vuoti da loro lasciati furono di necessità riempiti dai loro vassalli, servi, e dai figli dei borghigiani sassoni. I numerosi pretendenti al trono, e i re creati da un partito e ritenuti come usurpatori dall'altro; nella loro foga di procacciarsi partigiani non avevano agio di badar per sottile alla scelta, e di mantener le antiche distinzioni di nascita e di stato. I grandi dominj territoriali fondati dall'invasione, e perpetuati nelle famiglie normanne, trapassarono per tal modo in altre mani per confisca o per acquisto; mentre gli antichi possessori, spropiati e banditi, andavano a cercar un rifugio e mendicare il pane nelle corti straniere, in Francia, in Borgogna, in Fiandra, e in tutti i paesi insomma donde i loro avi erano altrevolte partiti per muovere al conquisto dell'Inghilterra (1).

1485 Fu presumibilmente sotto il regno di Enrico VII che la distinzione dei gradi cessò di contrassegnare in generale le due razze, e che ebbe principio la società che esiste oggidì in Inghilterra. La qual società, composta di novelli elementi, ha non pertanto conservate molte forme dell'antica; sussistono i titoli normanni, e ciò che è più bizzarro i nomi proprj di varie famiglie spente divennero titoli conferiti con patenti regie insieme a quelli di conti e baroni. Il successore di Enrico VII fu l'ultimo re che premettesse alle sue ordinanze l'antica formola: — « Enrico, ottavo di

(1) Memorie di Filippo di Communes, p. 97.

« nome dopo la conquista » (1). Ma i re d'Inghilterra conservarono fino a' giorni nostri l'uso d'adoperare, sanzionando e rigettando le decisioni del Parlamento, alcune parole della vecchia lingua normanna: — « *Le roy le veult; le roy s'avisera; le roy mercie ses loyaux subjets* ». Formole che sembrano rianodare, dopo il lasso di settecento anni, la sovranità d'Inghilterra alla sua origine straniera, e che pure non suonano odiose a veruno dal secolo decimosesto in poi. Lo stesso accadde delle genealogie e dei titoli che fanno rimontare l'origine d'alcune famiglie nobili all'invasione di Guglielmo il Bastardo, e la grande proprietà territoriale al partaggio fatto a quell'epoca.

Più non esistendo veruna popolare tradizione relativa alla divisione degli abitanti della Gran Bretagna in due popoli distinti, e al duplice elemento onde emerse il moderno linguaggio, que' fatti obbliati non susciteranno oramai alcuna politica passione. Non esistono più Sassoni e Normanni fuorchè nella storia; e siccome i primi non vi sostengono una parte brillante, la massa dei lettori inglesi, poco versati nelle antichità nazionali, gode illudersi sulla propria origine, e prende i sessanta mila compagni di Guglielmo il Conquistatore per antenati di tutti quanti gli abitatori dell'Inghilterra. Così un merciajo di Londra o un affittajuolo della contea di Yorck dicono: I nostri avi normanni, come farebbe un Percy, un Darcy, un Bagot, un Byron. I nomi normanni, potevini o guasconi più non sono, come nel decimoquarto secolo, il segno esclusivo del grado e del potere e della grande proprietà; quindi sarebbe irragionevole cosa l'applicare a' tempi presenti gli antichi versi posti qual epigrafe a questa storia. È però un fatto sicuro e facile a verificarsi, che in un numero eguale di famiglie

(1) Anno regni Henrici regis Angliæ et Franciæ octavi a conquestu.... (Madox, Formulæ anglican., p. 235.) — Ne' vecchi atti francesi si dalava l'era cristiana e l'era della conquista ad un tempo: L'an d'el incarnation 1233, del conquest de Engellerre centisme sexante setime.

prese da un lato tra la classe de' nobili, e da coloro che in lingua inglese si chiamano *country squires* e *gentlemen born*, e dall' altro fra i mercatanti artigiani e campagnuoli, i nomi di fisionomia francese trovansi tra i primi in numero assai maggiore. Ecco tutto ciò che oggidì rimane dell'antica separazione delle razze, e con qual restrizione ponno venir riprodotte le parole del vecchio cronista di Gloucester poste ad epigrafe della presente storia:

— « Discendono dai Normanni i grandi personaggi
« di questo paese, e gli uomini di bassa condizione
« sono figli dei Sassoni »,

DOCUMENTI

E

NOTE GIUSTIFICATIVE

LIBRO DECIMO

N.º 1.

Lettera del re di Francia Luigi VII a papa Alessandro III, per dimandare vendetta contro gli assassini di Tomaso Becket. (Raccolta degli Storici di Francia, T. XVI.)

(ANNO 1171.)

Domino et patri sanctissimo Alexandro, Dei gratia summo pontifici, Ludovicus, Francorum rex, salutem et debitam reverentiam: Ab humanæ pietatis lege recedit filius qui matrem deturpat, neque Creatoris beneficii reminiscitur qui de sanctæ Ecclesiæ illata turpitudine non tristatur. Unde specialius est condolendum et novitatem doloris excitat inauditæ novitas crudelitatis, quoniam in sanctum Dei insurgens malignitas, in pupillam Christi gladium infixit, et lucernam Cantuariensis Ecclesiæ non tam crudeliter quam turpiter jugulavit. Excitetur igitur exquisitæ genis justitiæ, denudetur gladius Petri in ultionem Cantuariensis martyris, qui sanguis ejus pro universali clamat Ecclesia, non tam sibi quam universæ Ecclesiæ conquereus de vindicta. Et ecce ad tumultum

agonistæ, ut relatum est nobis, divina in miraculis revelatur gloria et divinitus demonstratur, ubi humatus requiescit, pro cuius nomine decertant. Latores vero præsentium, patre orbat, vestræ pietati seriem indicabunt. Testimonio itaque veritatis aurem nutissimam adhibete, et tam de isto negotio quam de aliis, ipsis tamquam nobis credite. Valeat pietas vestra.

N.º 2.

Lettera di Tibaldo, conte di Blois, a papa Alessandro III, intorno all' assassinio di Tomaso Becket. (Raccolta degli Storici di Francia, T. XVI.)

(ANNO 1171.)

Reverendissimo domino suo et patri Alexandro, summo pontifici, Theobaldus Blesensis comes et regni Francorum procurator, salutem et debitam cum filiali subiectione reverentiam. Vestræ placuit Majestati quod inter dominum Cantuariensem archiepiscopum et regem Anglorum pax reformaretur et integra formaretur concordia. Itaque, juxta vestri tenorem mandati, illum rex Angliæ vultu hilari, fronte læta et pacem spondente, et gratiam sibi referente, recepit. Huic paci et concordie adfui, et me presente dominus Cantuariensis apud regem de coronatione filii sui conquestus est, quem voto festinante ei ardente desiderio in culmen regie dignitatis fecerat promoveri. Hujus autem injuriæ reus sibi et male conscius rex Angliæ, juris et satisfactionis ipsi Cantuariensi pignus dedit. Conquestus est etiam de ipsis qui, contra jus et decus Cantuariensis ecclesiæ, novum regem in sedem regiam præsumperunt intrudere, non zelo justitiæ, non ut Deo placerent, sed ut tyrannum placarent. De illis vero liberam et licentem rex ei concessit facultatem, ut ad vestræ et suæ potestatis arbitrium in eos sententiam promulgaret. Hæc si quidem vobis vel juramento, vel quolibet alio libuerit modo, attestari paratus sum et sancire. Sic

itaque pace facta, vir Dei nil metuens recessit, ut gladio jugulum subderet et cervicem exponeret ferienti. Passus est ergo martyrium agnus innocens, crastina sanctorum Innocentium die; effusus est sanguis justus, ubi nostræ viaticum salutis sanguis Christi solitus est immolari. Canes aulici, familiares et domestici regis Angliæ, se ministri regis præbuerunt, et nocentes sanguinem innocentem effuderunt. Hujus prodigii modum detestabilem vobis scripto plenius significarem, sed vereor ne mihi in odium adscribatur; et latores præsentium patenter et plenius rei ordinem evolvent, et eorum relatione discetis quantus sit mœroris cumulus, quanta sit universæ Ecclesiæ et matris Cantuariensis calamitas. Hanc salvo pudore non potest dissimulare romana mater Ecclesia. Quicquid enim in filiam præsumitur, nimirum redundat in parentem, nec sine matris injuria captivatur filia. Ad vos itaque clamat sanguis justus, et flagitat ultionem. Vobis ergo, pater sanctissime, adsit et consulat Pater Omnipotens, qui filii sui cruorem mundo impendit, ut mundi noxas detergeret et deleret maculas peccatorum; ille vobis insinuet vindictæ voluntatem et suggerat facultatem, ut Ecclesia, inauditi sceleris confusa magnitudine, districta hilarescat ultione. Valeat Sanctitas Vestra; et, sicut vos decet, facite.

N.º 5.

Lettera in cui il vescovo di Lisieux in nome di tutti i prelati di Normandia espone al papa la condotta di Enrico II dopo l'assassinio di Tomaso Becket. (Raccolta degli Storici di Francia, T. XVI.)

(ANNO 1171.)

Alexandro papæ Ernulphus, Lexoviensis episcopus, post mortem S. Thomæ. Cum apud regem nostrum pariter congregati, de magnis Ecclesiæ regnique negotiis tractaturi crederemur, subitus nos de domino Cantuariensi rumor lamentabili mœrore perfudit, adeo ut in momento securitas in stuporem, et consultationes in suspiria verterentur. Per aliquos enim ab Anglis revertentes certa relatione didicimus quod quidam inimici ejus, crebris, ut aiebant, exacerbationibus ad iracundiam et amentiam provocati, temere in eum irruptione facta (quod sine dolore dicere non possumus nec debemus), personam ejus aggredi et trucidare crudeliter perstiterunt. Ad regis denique notitiam rumor infaustus quibusdam perferentibus penetravit, quoniam ei non licuit ignorare quod ad ejus vindictam jure potestatis et gladii videbatur specialius pertinere. Qui statim in primis nefandi sermonis initiis ad omnia lamentationum et miserationum genera conversus, regiam prorsus majestatem quasi cilicio immutans et cinere, multo fortius amicum exhibuit quam principem, stupens interdum, et post stuporem ad gemitus aciores et acerbiores amaritudines revolutus. Tribus fere diebus conclusus in cubiculo, nec cibum capere, nec consolatores admittere sustinuit; sed mœstitia perniciosiore voluntariam sibi perniciem incidere pertinaciter videbatur. Miserabilis erat malorum facies, et auxia vicissitudo dolorum: quoniam qui sacerdotem lamentabamur primitus, de regis salute consequenter cœpimus desperare, et in alterius nece miserabiliter utrumque credebamus interiisse. Porro, quærentibus amicis et episcopis maxime quid enim ad se redire non permetteret, respondit se metuere ne sceleris auctores et complices, veteris rancoris confidentia, impunitatem sibi criminis pro-

misissent, licet ipse novas inimicitias recentibus injuriis et frequentibus maleficiis compararet; arbitrari se nominis sui famam et gloriam maledictis æmulatorum respergi posse, et confingi id ex ejus conscientia processisse: sed omnipotentem Deum se testem invocare in animam suam, quod opus nefandum nec sua voluntate nec conscientia commissum est, nec artificio perquisitum, nisi forte in hoc delictum sit, quod adhuc minus diligere credebatur; super hoc quoque se judicio Ecclesiæ prorsus exponere, et humiliter suscepturum quidquid in eo fuerit salubriter statuendum. Communicato igitur consilio, in hoc universorum consultatio conquievit, ut sedis apostolicæ sapientiam et auctoritatem consuleret, quam Spiritu sapientiæ et potestatis plenitudine christiana fides prædicat abundantius redundare, et apud eam suam studeat innocentiam modis legitimis et canonicis approbare. Supplicamus ergo quatenus, secundum datum a Deo vobis spiritum consilii et fortitudinis, tanti sceleris auctoribus secundum facti immanitatem severitas vestra retribuat, et suam innocentiam regi pietas apostolica et in statu suo velit affectuosius conservare. Omnipotens Deus personam vestram Ecclesiæ suæ per multa tempora conservet incolumem.

N.º 4.

Lettera del re d'Inghilterra al papa intorno all' assassinio di Tomaso Becket. (Raccolta degli Storici di Francia, T. XVI.)

(ANNO 1171.)

Alexandro, Dei gratia, summo pontifici, Henricus rex Anglorum, et dux Normannorum et Aquitanorum, et comes Andegavorum, salutem et debitam devotionem. Reverentiam Romanæ Ecclesiæ et amorem vestrum, quem, Deo teste, fideliter quæsi et constanter usque modo servavi. Thomæ Cantuariensi archiepiscopo, juxta vestri formam mandati, pacem et possessionum suarum plenam restitutionem indulsi, et cum honesto commeatu in Angliam transfretare concessi. Ipse vero in ingressu suo non pacis lætitiā, sed ignem portavit et gladium, dum contra me de regno et corona proposuit quæstionem. Insuper meos servientes passim sine causa excommunicare aggressus est. Tantam igitur protervitatem hominis non ferentes, excommunicati et alii de Anglia irruerunt in eum, et, quod dicere sine dolore non valeo, occiderunt. Quia igitur iram quam contra illum dudum conceperam, timeo causam huic maleficio præstitisse, Deo teste, graviter sum turbatus. Et quia in hoc facto plus famæ suæ quam conscientiæ timeo; rogo Serenitatem Vestram ut in hoc articulo me salubris consilii medicamine foveatis.

N.° 3.

Lettera di Enrico II al papa intorno alla ribellione de' suoi figli.
(Raccolta degli Storici di Francia, T. XVI.)

(ANNO 1173.)

Sanctissimo domino suo Alexandro, Dei gratia catholice Ecclesie summo pontifici, Henricus, rex Angliæ, dux Northmanniæ et Aquitaniæ, comes Andegavensis et Cenomanensis, salutem et devotæ subjectionis obsequium. In magnorum discriminum angustiis, ubi domestica consilia remedium non inveniunt, eorum suffragia implorantur, quorum prudentiam in altioribus negotiis experientia diuturnior approbavit. Longe, lateque divulgata est filiorum meorum malitia, quos ita in exitium patris spiritus iniquitatis armavit, ut gloriam reputent et triumphum patrem persequi et filiales affectus in omnibus diffiteri, præveniente meorum exigentia delictorum. Ubi pleniorum voluptatem contulerat mihi Dominus, ibi gravius me flagellat; et, quo sine lacrymis non dico, contra sanguinem meum et viscera mea cogor odium mortale concipere, et extraneos mihi quærere successores. Illud præterea sub silentio præterire non possum, quod amici mei recesserunt a me, et domestici mei quærunt animam meam. Sic enim familiarium meorum animos intoxicavit clandestina conjuratio, ut observantia proditoriarum conspirationis universa posthabeant. Malunt namque meis adhærere filiis contra me transfugæ et mendici, quam regnare mecum et in amplissimis dignitatibus præfulgere. Quoniam ergo vos extulit Deus in eminentiam officii pastoralis, ad dandam scientiam salutis plebi ejus, licet absens corpore, præsens tamen animo, me vestris advolvo genibus, consilium salutare deposcens. Vestræ jurisdictionis est regnum Angliæ, et quantum ad feudatarii juris obligationem, vobis dumtaxat obnoxius teneor et astringor. Experiatum Anglia quid possit Romanus pontifex; et quia materialibus armis non utitur, patrimonium beati Petri spirituali gladio tueatur. Contumeliam filiorum poteram armis rebellibus propulsare, sed patrem non possum exuere. Nam, et Jeremia teste, nudaverunt lamie mammas suas, lactaverunt catulos suos. Et licet errata eorum

quasi mentis efferatæ me fecerint, retineo paternos affectus, et quamdam violentiam diligendi eos mihi conditio naturalis importat. *Utinam saperent et intelligerent, ac novissima providerent!* Lactant filios meos domestici hostes, et occasione malignandi habita non desistunt, quousque redigatur virtus eorum in pulverem, et, converso capite in caudam, servi eorum dominantur eis, juxta verbum illud Salomonis: *Servus astutus filio dominabitur imprudenti.* Excitet ergo prudentiam vestram Spiritus consilii, ut convertatis corda filiorum ad patrem. Cor enim patris pro beneplacito vestro convertitur ad filios, et in fide illius per quem reges regnant, vestræ magnitudini promitto me dispositioni vestræ in omnibus paritutum. Vos Ecclesiæ suæ, persancte, diu Christus servet incolumem.



N.º 6.

Sirvente di Bertrando di Born sulla lega formata contro Riccardo conte di Poitiers da' signori di Ventadour, di Combor, di Segur, di Turena, di Gordon e del conte di Perigord.

(Scelta di poesie de' Trovatori, t. IV, p. 145.)

Pus Ventedorn e Comborn e Segur
 E Torena e Montfort e Guordon
 An sag acort ab Peiregorc e jur,
 E li borges si claven d'eviron,
 M'es bon e bellh hueymais qu'ieu m'entremeta
 D'un sirventes per elhs aconortar,
 Qu'ieu no vuellh ges sia mia Toleta,
 Per qu'ieu Segurs non i pogues estar.

A! Puignillems e Clarens e Granolh
 E Sanh Astier, molt avetz gran honor,
 Et ieu mezeis qui conoisser la m vol,
 Et a sobrier Engolesmes maior,
 Qu'en charretier que gurpis sa charreta
 Non a deniers ni no pren ses paor;
 Per qu'ab onor pretz mais pouca terreta
 Qu'uu emperi tener a dezonor.

Si'l rics vescoms qui es caps dels Guascos,
 A cui apen Bearns e Gavardans,
 En Vezias o vol e'n Bernardos
 E'l Senher d'Ayx e sehl cui es Marsans,
 D'aquelha part aura 'l coms pro que fassa,
 Et eissamen aissi come el es pros,
 Ab sa gran ost que atraí et amassa,
 Venha s'en sai et ajoste s'ab nos.

TRADUZIONE LIBERA.

Poichè Ventadour, Comborn e Segnr, e Turena e Montfort e Guordon hanno stipulato accordo, e giuramento col Perigord; e i borghi si fortificano, sta bene ch'io ormai m'intrometta con una sirventesi per avvertirli che voi non volete guari che Tolleta sia mia perchè non potete esservi sicuri.

Ah! Puigillems e Clarent e Grenoble e Sant' Astiero, avete un grand' onore; soffrire che Angoulême primeggi; un carrettiere che afferra la sua carretta non ha denari, nè prende paura. Perchè val più una terricciuola con onore, che possedere con disonore un impero.

Se i ricchi visconti che sono capi dei Guasconi, e cui appartengono il Bearn e Gavardan, non voglion darmi retta; e il signore d'Aix e quello di Marsans; da quel lato il Conte avrà da fare, e com'egli è vicino, colla numerosa oste che raccoglie venga, e con noi si scontrì.

Si Talhabores e Pons e Lezinhaus
 E Malleons e Taunais fos en pes,
 Et a Sinrac fos vescoms vins e sans,
 Ja non creirai que non nos ajudes
 Selh de Toartz; pois lo coms lo menassa,
 Venha s'ab nos, e non sia ges vans,
 E demandem li tro que dreg nos fassa
 Dels homes qu'el nos a traitz d'entr' els mans.

Entre Peitau e la Ylha'n Bocart
 E Mirabelh et Laudun e Chino.
 A Claraval an bastit, ses regart,
 Un belh caslar el mieg d'un plan cambo;
 Mas no vuelh ges lo sapeha ni lo veyá
 Lo joves reys, que no ill sabria bo,
 Mas paor ai, pus aitan fort blanqueya,
 Qu'el lo veira ben de Matafelo

Del rey Felip veirem be si panteya,
 O si segra los usatges Karlo;

D'en Talhafer, pus so senher l'autreya
 D'Engolesme, et elh l'en a fag do;

Quar non es bo de so que reys autreya
 Quant a dig d'Oc, que pueys digua de No,

Se Talhabores e Pons e Lezinhans e Malleons e Taunais fossero in piedi (in armi), ed a Siurac vi fossero visconti armigeri, non dubiterei che non ci ajutasse quel di Toartz; poichè il conte lo minaccia venga con noi, e non per nulla. E domandiamgli che ci dia ragione degli uomini che ci cavò dalle mani.

Fra il Poitou, ec., sorge un forte, un bell' edificio in mezzo d'una pianura. Ma non voglio che il sappia nè che il veda il re giovane, poichè l'avrebbe a male. Se non che io temo che lo scorga anche troppo bene da Matafelo, poichè biancheggia da lontano.

Vedremo come si comporti re Filippo

Chè non va bene che un re si cambi, e dopo aver detto di sì, poscia dica di no.

N.º 7.

*Sirvente di Bertrando di Born per incoraggiare Enrico il Giovane
a ricominciare la guerra contro suo fratello Riccardo.*

(Scelta di Poesie de' Trovatori, t. IV, p. 148.)

D'un sirventes no m qual far longor ganda,
Tal talent ai qu'el digua e que l'espanda,
Quar n'ai rason tan novella e tan granda
Del jove rey qu'a fenit se demanda
Son frair Richart, pus sos pairs lo y comanda,
Tant es forsatz!
Pus en Enrics terra non te ni manda,
Sia reys dels malvatz.

Que malvatz fai quar aissi vin a randa,
A liurazon, a comte et a guaranda;
Reys coronatz, que d'autrui pren liuranda,
Mal sembra Arnant lo marques de Bellanda
Ni'l pros Guillem que conquis tor Miranda,
Tant son prezat!
Pus en Peitau lur ment e lur truanda,
No y er mais tant amatz.

Ja per dormir non er de Coberlanda,
Reys dels Engles, ni non conquerra Yrlanda,
Ni dux clamatz de la terra normanda,
Ni tenza Angieus ni Monsaurelh ni Canda,
Ni de Peitieu non aura la miranda,
Ni coms palatz
Sai de Bordelh, ni dels Gascos part landa
Senhers ni de Bazatz.

TRADUZIONE LIBERA.

Scriverò una sirventesi non troppo lunga, che ho voglia di diffondere. Perchè me ne dà il tema il giovane re (Enrico), che, a inchiesta del fratel suo Riccardo, abbandonò il padre. Cotanto è tristo! Poichè Enrico nè possiede terra, nè redditi, sia re de' malvagi.

Imperocchè malvagio è quegli che vive al soldo d'altrui, ne indossa la livrea, e campa a credito. Un re coronato che piglia soldo da altri, rassomiglia ben poco ad Arnolfo marchese di Belanda, od al prode Guglielmo che conquistò la torre di Miranda. Cotanto fu egli apprezzato! Poichè Enrico ingannò i Potevini, e mentì loro, non conti più d'essere amato dai medesimi.

Non è per poltrire nell'ozio che egli è re degli Inglesi, signore del Cumberland e conquistatore dell'Irlanda, che vien detto duca della Normandia e tiene l'Anjou, Monsaurel e Canda. Nè avrà il Poitou, nè palazzi da conte, nè fia signore di Bordò e de' Gua-sconi.

Cosselh vuelh dar el so de n'Alamanda
Lai a' n Richart, sitot non lo m demanda;
Ja per son frair mais sos homes no blanda,
No com fai elh, ans asetja e' ls aranda,
Tolh lur castells e derroqu' et abranda

Devez totz latz;

El reys torn lai ab aiselhs de Guarlanda
E l'autre sos conhatz.

Lo coms Jaufres, cui es Breselianda,

Volgra fos primiers natz,

Car es cortes, e fos en sa comanda

Regismes e duguatz.

Riccardo non avrà un mio canto se non me lo domanda; ormai non blandisce più i suoi uomini per sostenere il fratello. Non fa com'esso, ma gli assoggetta e li taglieggia, s'impadronisce dei loro castelli, gli atterra e gli incendia

Il conte Goffredo, cui appartiene Breselianda, vorrà i vostri figli primogeniti, perocchè egli è cortese, e vi tiene sotto il suo regime.

LIBRO UNDECIMO

N.º 4.

Sirvente di Riccardo Cuor di Leone intorno la sua cattività.

(Poesie dei Trovatori, t. IV, p. 183.)

Ja nuls hom pres non dira sa razon
Adrechament, si com hom dolens non;
Mas per conort deu hom faire canson:
Pro n'ay d'amis, mas paure son li don,
Ancta lur es, si per ma rezenson
Soi sai dos yvers pres.

Or sapchon ben miey hom e miey baron,
Angles, Norman, Peytavin et Gascon,
Qu'ieu non ay ja si paure compaignon
Qu'ieu laissasse, per aver, en preison,
Non ho dic mia per nulla retraison,
Mas anquar soi ie pres.

Car sai eu ben per ver, certanament,
Qu'hom mort ni pres n'a amic ni parent,
E si m laissan per aur ni per argent,
Mal m'es per mi, m'as pieg m'es per ma gent,
Qu'apres ma mort n'auran reprochament,
Si sai mi laisson pres.

TRADUZIONE LIBERA.

Alcun prigioniero non dirà mai francamente la propria ragione se non qual uomo che si duole. Per farsi conoscere, egli deve scriver versi. Non ho penuria d'amici; ma scarsi sono i donativi. Onta per essi se già quasi due inverni trascorsero, senza ch'abbiano pagato il mio riscatto.

Or sappian bene i miei vassalli e i miei baroni, Inglesi, Normanni, Potevini e Guasconi, ch'io per debiti non lascerei languire in carcere il più povero compagno. Nè il dico già per alcun rimbrotto, ma io sono ancora prigioniero.

So ben io, e ne son certo, come uomo morto, o prigioniero, non ha più amici, o parenti. E se qui mi lasciano per oro od argento (che non pagano) mal per me, ma peggio per la mia gente, che dopo la morte mia n'avranno rimprovero se mi lasciarono in carcere.

No m meravilh s'ieu ay lo cor dolent,
Que mos senher met ma terra en torment;
No li membra del nostre sacrament
Que nos feimes el Sans cominalment;
Ben sai de ver que gaire longament
Non serai en sai pres.

Suer comtessa, vostre pretz sobeiran,
Sal Dieus, et gard la bella qu'ieu am tan,
Ni per cui soi ja pres.

Nessuno stupore se ho il cuore afflitto, chè il mio signore (Filippo re di Francia) tormenta la mia terra, nè si ricorda del nostro giuramento che femmo senza restrizione. Ben s'ha da vedere che non a lungo rimarrò in prigione.

Signora contessa, il vostro sommo merito Dio il conosce, ed egli custodisca la bella ch'io amo tanto, e che non è già la causa della mia prigionia.

N.º 2.

*Ballata popolare su un supposto incontro di re Riccardo
e di Robin Hood.*

(Vecchie ballate storiche e narrative di Evans.)

King Richard hearing of the pranks
Of Robin Hood and his man,
He much admir'd and more desir'd
To see both him and them.

Then with a dozen of his Lords
To Nottingham he rode:
When he came there, he made good cheer
And took up his abode.

He having staid there some time,
But had no hopes to speed,
He and his Lords, with one accord,
All put on monks weeds.

From Fountain-Abbey they did ride,
Down to Barnsdale,
Where Robin Hood prepared stood
All company to assail.

The king was higher than the rest;
And Robin thought he had
An Abbot been whom he had seen;
To rob him he was glad.

TRADUZIONE.

Re Riccardo udendo le gesta
Di Robin Hood e de' suoi compagni,
N' ebbe grande ammirazione, e assai desiderò
Veder lui e quelli.

Con una dozzina de' suoi lórdi
Cavalcò a Nottingham,
Dove giunto, fece baldoria
E vi prese alloggiamento.

Era rimasto colà qualche tempo,
Ma senza speranza di riuscita;
Allora egli e i suoi lórdi d' accordo
Si travestirono da monaci.

Cavalcarono dalla fontana dell' Abbazia
Giù vèr la valle di Barns,
Ove Robin Hood stava pronto
Ad assalire ogni comitiva.

Il re grandeggiava sopra gli altri,
E Robin, vedendolo, stimò
Che fosse un abate,
E fu giulivo di svaligiarlo.

He took the king's horse by the head
Abbot, says he, abide;
I am bound to rue such knaves as you,
That live in pomp and pride.

But we are messengers from the king,
The king himself did say;
Near to this place, his royal grace
To speak with thee does stag.

God save the king, said Robin Hood,
And all that wish him well,
He that does deny his sovereignty,
I wish he was in hell.

Thyself thou cursest, said the king,
For thou a traitor art:
Hay, but that you are his messenger;
I swear you lie in heart.

For I never yet hurt any man
That honest is and true;
But those who give their mind to live
Upon other men's due:

I never hurt the husbandman,
That use to till the ground;
Nor spill their blood, that range the wood,
To follow hawk or hound.

My chiefest spite to clergy is,
Who in these days bear sway;
With fryars and monks, with their fine sprunks
I make my chiefest prey.

Afferro per la testa il cavallo del re:
Fermati, diss' egli, o abate,
Io son destinato a far pentire gli schiavi pari tuoi
Che vivono nella pompa e nell'orgoglio.

Noi siamo messaggeri del re,
Disse allora lo stesso re;
Sua Grazia Reale sta qui d'appresso
Per favellare con te.

Iddio salvi il re! gridò Robin Hood,
Ed ogni suo desiderio riesca a bene;
Colui che dinega la sua sovranità
Io bramo che vada all'inferno.

Tu maledici te stesso, disse il re,
Perchè tu sei un traditore:
Oh, rispose Robin, tu non sei il suo messaggere,
E giuro che menti in cuore,

Perocchè io non ferii ancora alcun uomo
Che sia onesto e veritiero,
Bensi coloro che s'industriano di vivere
Sopra quanto è dovuto agli altri uomini.

Giammai ho rubato al contadino
Che lavora la terra;
Nè sparsi il sangue di quelli che corrono il bosco
Seguendo il falcone od il cane.

Il più gran dispetto l'ho col clero
Che oggidì porta spada;
Co' frati e monaci, e delle loro ricche spoglie
Io fo il maggior bottino.

But I am very glad, says Robin Hood,
That I have met you here;
Come, before we end, yon shall, my friend,
Taste of our green wood cheer.

The king he then did marvel much;
And so did all his men,
They thought with fear, what kind of cheer
Robin Hood provide for them.

Robin took the king's horse by the head,
And led him to the tent:
Thou would not be sous'd, quoth he,
But that my king thee sent.

Nay, more than that, quoth Robin Hood,
For good king Richard's sake,
If you had as much gold as ever I told,
I would not one penny take.

Then Robin set his horn to his mouth,
And a loud blast he did blow,
Till an hundred and ten of Robin Hood's men
Came marching all of a row.

And when they came bold Robin before
Each man did bend his knee;
O, thought the king, 't is a gallant thing,
And seemly sight to see.

Within himself the king did say:
These men of Robin Hood's
More humble be, than mine to me;
So the court may learn of the woods.

Ma sono lietissimo, proseguì Robin Hood,
D' averti qui incontrato;
Vieni, amico, e prima che ci lasciamo
Gusterai il selvaggiame de' nostri verdi boschi.

Il re e tutti i suoi uomini
Rimasero allora meravigliati assai
Pensando con timore quale specie di vivande
Loro imbandirebbe Robin Hood.

Robin, afferrata la testa del cavallo del re,
Lo guidò alla tenda;
Tu non soffrirai violenza, gli disse,
Perocchè il mio re ti ha qui spedito.

E più ancora, soggiunse Robin Hood,
Per la salute del buon re Riccardo
Avessi anche tant' oro, quanto ne menzionai,
Non ti toglierei un soldo.

Allora Robin imboccò il suo corno,
E ne cavò un acuto squillo,
Finchè cento e dieci de' suoi uomini
Sopraggiunsero marciando in fila.

E venuti dinanzi all'ardito Robin Hood,
Ognuno di loro piegò il ginocchio;
Oh, pensò il re, codesta è una galanteria,
Ed un bello spettacolo da vedere.

E Riccardo pensava tra sè
Che que' compagni di Robin Hood
Erano più rispettosi de' suoi,
Talchè la corte poteva imparare dal bosco.

So then they all to dinner went
Upon a carpet green;
Black, yellow, red, finely mingled,
Most curious to be seen.

Venison and fowls were plenty there,
With fish out of the river:
King Richard swore, on sea or shore,
He never was faasted better.

Then Robin takes a cann of ale:
Come let us now begin;
And every man shall have a cann,
Here's a healt unto the king.

The king himself drank to the king
So round a bant it went;
Two barrels of ale, both stout and stale,
To pledge that health was spent.

And after that a bowl of wine
In his hand took Robin Hood;
Until I die, I'll drink wine, said he,
While I live in the greend wood.

Rand all your bows said Robin Hood,
And with the grey goose wing
Such sport now show, as you would do
In the presence of the king.

They shewed such brave archery
By cleaving stick and wands,
That the king did say, such men as they
Live not in many lands.

Allora andarono tutti a desinare
Sopra un verde terreno smaltato di fiori
Neri, gialli, rossi, bellamente commisti
E curiosissimi a vedersi.

Selvaggine ed uccelli v'erano in copia,
Con pesci della riviera,
Re Riccardo giurò che in mare o sulla spiaggia
Non ne aveva gustati di migliori.

Allora Robin prende una botte di birra
E comincia a spillarla (dicendo)
Ogni uomo ne avrà una misura
Per bere alla salute del re.

Lo stesso re fece un brindisi a sè,
Cotanto fu spinto lo scherzo,
Due barili d'ala, ma forte e vecchia,
Furono consumati per quel brindisi.

E dopo, una botte di vino
Robin Hood prese tra le mani
Finchè io muoja, berrò vino, disse,
Perchè io vivo nel verde bosco.

Tendete tutti i vostri archi, disse Robin Hood,
Colle penne d'oca grigia,
E fate le prove che fareste
In presenza del re.

Gli arcieri mostrarono tale bravura
Spaccando bastoni e bacchette,
Che il re disse, uomini pari a loro
Non esistere in molti paesi.

Well, Robin Hood, then says the king,
If I could thy pardon get,
To serve the king in every thing,
Would'st thou thy mind firm set?

Yes with all my heart bold Robin said :
So they flung off their hood ;
To serve the king in every thing,
They swore they would spend their blood.

For a Clergy man was first my bane,
Which makes me hate them all ;
But if you 'll be so kind to me,
Love them again I shall.

I am the king, thy sovereign king,
That appears before you all.
When Robin saw that it was he,
Strait then he down did fall.

Stand up again, then said the king,
I'll thee thy pardon give:
Stand up, my friend, who can contend,
When I give leave to live?

So they are all gone to Nottingham
All shouting as they came;
But when the people them did see,
They thought the king was slain.

And for that cause the outlaws were come
To rule all as the list;
And for to shun, which was to run,
The people did not wist.

Bene, Robin Hood, disse allora il re,
Se io ti ottenessi il perdono,
Di servire in ogni cosa il re
Vorresti tu fermamente promettere?

Sì, con tutto il cuore, rispose l'ardito Robino;
I suoi uomini gettarono i berretti;
E di servire il re in ogni cosa
Giurarono a costo del loro sangue.

Un ecclesiastico fu la mia prima ruina,
Che mi fece odiare tutti i suoi confratelli;
Ma se voi sarete così buono con me,
Dovrò amarli di bel nuovo.

Io sono il re, il sovrano,
Che sta dinanzi a voi tutti.
Quando Robin scorse chi era
Egli cadde in ginocchio.

Sorgi in piedi, disse il re,
Io ti accordo il perdono;
Sorgi, mio amico, chi può opporsi
Quand'io ti lascio vivere?

Così andarono tutti a Nottingham
Alto schiamazzando per via,
Ma quando il popolo gli ebbe veduti
Pensò che il re fosse stato ucciso,

E che i banditi fossero perciò venuti
Per governare a loro voglia;
Nè il popolo sapeva
Come regularsi in ciò che accadrebbe.

The plowman left the plow in the fields;
The smith ran from his shop;
Old folks also, that scarce could go
Over their sticks, did hope.

The king soon did let them understand
He had been in the green wood,
And from that day for evermore
He'd forgiven Robin Hood.

Then the people they did hear,
And the truth was known;
They all did sing: God save the king,
Hang care, the town's our own.

What's that Robin Hood? then said the sheriff;
That varlet I do hate;
Both me and mine he caused to dine,
And serv'd all with one plate.

Ho ho, said Robin Hood, I know what you mean;
Come take your gold again:
Be friends with me, and I with thee,
And so with every man.

Now, master sheriff, you are pard;
And since you are baginner,
As well as you give me my due,
For you ne'er said for that dinner,

But if that it should please the king,
So much your house to grace;
To sup with you for to speak true,
Know you ne'er was base.

L'aratore lasciò l'aratro ne' campi,
Il fabbro lasciò la sua fucina,
Anche i vecchi, che appena reggevasi
Sui bastoni, speravano..

Il re fece tosto sapere ad essi
Come fosse stato nel verde bosco,
E che in quel giorno per sempre
Aveva perdonato a Robin Hood.

Il popolo udita la novella
Conobbe la verità;
Tutti cantarono: Dio salvi il re,
Non più cure, la città è nostra.

Chi è codesto Robin Hood? chiese allora lo sceriffo;
Questo valletto ch'io odio,
A me ed a' miei imbandì da pranzo,
E ne servì tutti con un solo piatto.

Oh oh, gridò Robin, so quel che pensate,
Ripigliatevi il vostro oro,
Siatemi amico, com'io il sarò di voi
E d'ogni altro uomo.

Ed ora, mastro sceriffo,
Che mi siete debitore,
Datemi quel che mi spetta,
Poichè non ancora pagaste il pranzo.

Ma se piacesse al re
D'onorare la vostra casa
Cenando con voi, a ver dire
Non ne sareste avvilito.

The sheriff could not gainsay,
For a trick was put upon him;
A supper was drest, the king was a guest,
But he thought 't would have undone him.

They are all gone to London court,
Robin Hood with all his train;
He once was there a noble peer,
And now he's there again.

Lo sceriffo non poteva ritirarsi

Dal laccio tesogli.

La cena fu imbandita; il re fu convitato,

Benchè pensasse che si sarebbe fatto senza di lui.

Robin Hood co' suoi compagni

Se ne andò alla corte di Londra;

Una volta egli era un nobile pari,

E di nuovo diventò tale.

N.º 3.

*Ballata popolare nel dialetto del Nord sulla nascita
di Robin Hood.*

(Canti popolari raccolti da Jamieson.)

O Willie's large o'limb and lith,
And come o'high degree;
And he is gane to Earl Richard
To serve for meat and fee.

Earl Richard had but ae daughter,
Fair as a lily flower;
And they made up their love-contract
Like proper paramour.

It fell upon a simmer's night,
Whan te leaves were fair and green,
That Willie met his gay ladie
Intil the wood alane,

“ O narrow is my gown, Willie,
“ That wont to be sae wide;
“ And gane is a' my fair colour,
“ That wont to be my pride.

“ But gin my father should get word
“ What's past between us twa,
“ Before that he should eat or drink,
“ He'd hang you o'er that wa.

“ But ye'll come to my bower, Willie,
“ Just as the sun gaes down;
“ And kep me in your arms twa,
“ And latna me fa' down ”.

TRADUZIONE.

Guglielmo agile e nerboruto
E di schiatta ragguardevole,
Se ne andò al conte Riccardo
A servirlo per vitto e salario.

Il conte Riccardo aveva un' unica figliuola,
Bella come fior di giglio,
Ed essi conchiusero il loro patto d'amore
Come due fidanzati.

Avvenne una notte d'estate,
Quando le foglie sono belle e verdi,
Che Guglielmo incontrò la sua bella signora
Sola dentro il bosco.

« Oh stretta è la mia gonna, Guglielmo,
« Che solea essere così larga;
« Se n'è ito il mio bel colore
« Che formava il mio orgoglio.

« Ma se a mio padre giungesse parola
« Di ciò che accade fra noi due,
« Prima ch'egli mangiasse o bevesse
« V'appiccherebbe sopra questo muro.

« Ma voi andrete alle mie stanze, o Guglielmo,
« Quando tramonta il sole,
« E pigliatemi nelle vostre due braccia,
« E non lasciatemi cader giù ».

O whan the sun was now gane down,
 He's doen him till her bower;
 And there, by the lee licht o' the moon,
 Her windows he lookit o'er.

Intill a robe o' red scarlet
 She lap, fearless o' harm;
 And Willie was large o' lith and limb,
 And keppit her in his arm.

And they ve gane to the gude green wood;
 And ere the night was deen,
 She's born to him a bonny young son,
 Amang the leaves sae green.

Whan night was gane, and day was come,
 And the sun began to peep,
 Up and raise se Earl Richard
 Out o' his drowsy sleep.

He's ca'd upon his merry young men,
 By ane, by twa, and by three;
 " O what's come o' my daughter dear,
 " That's she's nae come to me?

" I dreamt a dreary dream last night,
 " God grant it come to gude!
 " I dreamt I saw my daughter dear
 " Drown in te saut sea flood.

" But gin my daughter be dead or sick,
 " Or yet be stown awa,
 " I mak a vow, and I'll keep it true,
 " I'll hang ye ane and a'."

They sought her back, they sought her fore,
 They sought her ap and down;
 They got her in the gude green wood,
 Nursing her bonny young son.

E quando il sole fu tramontato,
Egli se ne andò fino alle di lei stanze,
Ed ivi all'aperta luce della luna
Egli guardò le superiori finestre.

Avvolta in una vesta di scarlatto rosso
Ella saltò, non curante il pericolo,
E Guglielmo, agile e nerboruto qual era,
La prese nelle sue braccia.

Ed essi andarono nel buon bosco verde,
E vi passarono la notte;
Ella gli partorì un bel fanciullo
Tra le foglie sì verdeggianti.

Quando fu finita la notte, e venuto il mattino,
E il sole cominciò a spuntare,
Si alzò il conte Riccardo
Dal suo profondo sonno.

Egli chiamò il suo allegro garzone
Una, due, tre volte;
« O che avvenne della mia diletta figlia
« Che non è venuta da me?

« Io sognai un sogno terribile la scorsa notte,
« Voglia Dio che riesca a bene.
« Io sognai che vedeva la mia diletta figlia
« Annegata nei flutti del mare salato.

« Ma se mia figlia fosse morta o malata,
« O fosse anche rapita,
« Io faccio un voto, e lo manterrò davvero,
« Io appiccherò voi tutti. (I servi.)

Essi la cercarono avanti, indietro,
Essi la cercarono su e giù,
E la rinvennero nel buon bosco verde
Allattante il suo bel fanciullo.

He took the bonny boy in his arms
And hist him tenderlie;
Says: « Tough I would your father hang,
« Your mother's dear to me ».

He kist him o'er and o'er again;
« My granson I thee claim;
« And Robin Hood in gude green wood,
« And that shall be your name ».

Ane mony ane sings o' grass, o' grass,
And mony ane sings o' corn;
And mony ane sings o' Robin Hood,
Kenns little whare he was born.

It was na in the ha', the ha',
Nor in the painted bower;
But it was in the gude green wood,
Amang the lily flower.

Il conte prese il bel fanciullo nelle sue braccia

E lo alzò teneramente

Dicendo: « Benchè io volessi appiecar vostro padre,

« La madre vostra mi è cara. »

Lo baciò e lo ribaciò;

« Io ti rivendico per mio nipote;

« E Robin Hood nel buon verde bosco,

« Sarà il tuo nome. »

E tutti cantano dell'erba, dell'erba,

Tutti cantano della biada,

Tutti cantano di Robin Hood,

Ma pochi sanno dove nacque.

Non fu no nella sala, nella sala,

Nè in dipinta stanza,

Ma fu nel buon bosco verde.

Framezzo ai fiori di giglio.

Libertà una s'ion N.º 4.

Servente di Bertrando di Born per eccitare i re di Francia e d'Inghilterra a rompere la pace.

(Scelta di poesie de' Trovatori, t. IV, p. 170.)

Pus li baron son irat e lor peza
D'aquesta patz qu'an fatta li duy rey,
Farai chanço tal que, quant er apreza,
A quadaun sarà tart que guerrey;
E no m'es bel de rey qu'en patz estey
Dezeretatz, e que perda son drey,
Tro 'l demanda que fai aia conqueza.

Ben an camjat honor per avoleza,
Segon qu'aug dir, Berguonhon e Francey;
A rey armat ho ten hom a flaqueza,
Quant es en campe vai penré plaidey;
E fora mielhs, par la fe qu'ieu vos dey,
Al rey Felip que moques lo desrey
Que plaideyar armat sobre la gleza.

Ges aital patz no met reys en proeza
Cum aquesta, ni autro no l'agrey,
E non es dregz qu'om l'abais sa riqueza,
Que Yssaudun a sag jurar ab sey
Lo reys Henrics e mes en son destrey;
E no s eng ges qu'a son home s'autrey,
Si 'l fieu d'Angieu li merma una cresteza.

Si 'l rey engles a fait don ni largueza
Al rey Felip, dreg es qu'el l'en mercey,
Qu' el setz liurar la moneda engleza,
Qu'en Fransa'n son carzit sac e correyy;
E non foron Angevin ni Mansey,
Quar d'esterlins foro ill primier conrey
Que descofiron la gent Campaneza.

TRADUZIONE LIBERA.

Poichè i baroni sono irati, e loro è grave questa pace che han fatta i due re, io farò una tale canzone, che per quanto ciascuno ha stima di sè, anellerà di guerreggiare. E non mi va a genio che il re diseredato, stia in pace, e che perda il suo diritto fino a che abbia conseguita la domanda che fa.

Ben odo dire che Borgognoni e Francesi hanno cambiato l'onore in vigliaccheria. Io tengo per debole un re che già armato in campo si mette a discutere. In fede mia sarebbe meglio che re Filippo abbandonasse il diseredato, anzichè discutere in armi sulla lizza.

Già una tal pace non dà onore di prodezza all'uno dei re, ed all'altro non va a genio e non è giusto che un uomo perda la sua ricchezza, dacchè re Enrico ha fatto giurare fede a Issoudun e lo assoggettò. E non va bene che lo tradisca armato in campo, se il figlio d'Anjou gli accorcia la superbia.

Se il re inglese fece doni a re Filippo, ben è giusto che questi lo ringrazii ch'ei fece raccogliere la moneta inglese in tal quantità, che in Francia sono divenuti cari sacchi e coreggie. Ne furono Angioini o Mancesi, ma gli sterlini che sconfissero gli abitanti del Champenois.

Lo sors Enrics dis paraula corteza,
 Quan son nebot vi tornar en esfrey,
 Que desarmatz volgr' aver la fin preza,
 Quan fon armatz no volc penre pfardey;
 E no semblet ges lo senhor d'Orley
 Que dezarmatz fon de peior mercey
 Que quant el cap ac la ventalha meza.

Ab embedos ten hom ad avoleza
 Quar an sag plait don quecs de lor sordey;
 Cinc duguatz à la corona Francesa,
 E dels comtatz son a dire li trey;
 E de Niort pert la rend 'e l'espley,
 E Caercins reman seis a mercey,
 E Bretanha e la terra Engolmeza.

Vair, Papiol, mon sirventes adrey
 Mi portaras part Crespin e'l Valey
 Mon Izembart, en la terra d'Arteza.
 E diguas li m'q'ua tal domna sopley
 Que jurar pot marves sobre la ley
 Que 'l genser es del mon e 'l pus corteza.

Il sordido Enrico disse una parabola cortese, quando vide tornare in rotta suo nipote, il quale senz'essere armato voleva avere la bella preda; e poscia armato che fu, non volle combattere. Egli non somiglia punto al signore di Orley, che fa assai più male disarmato, di quando ha messo in testa il morione.

Con tranelli si resero vigliacchi, perciò fecer lamento della loro sordidezza; cinque ducati alla corona di Francia, e tre contadi; perde il reddito di Niort, e Caercin rimane in sua balia, la Bretagna e il paese d'Angoulême.

Va, Papiol (1), colla mia sirventese tu mi procaccerai Crespin, Valey e il mio Izembart, nel paese dell'Artois. E colà parla qual donna che può giurare meravigliose cose sopra la legge, perchè l'essere gentile è mio uso, e il di più è cortesia.

(1) Nome d'un giocoliere di Bertrando di Born.

N.º 5.

*Altra sirvente di Bertrando di Born per riaccendere la guerra
fra i due re.*

(Poesie dei Trovatori, t. IV, p. 172.)

Al dous non termini blanc
Del pascor yei la elesta
Don lo nous temps s'escontenta,
Quan la sazoz es plus genta
E plus convinens e val mais,
Et hom deuria esser plus guais,
E meiller sahor mi a jais.

Per que m peza quar m'estanc
Qu'ieu ades no vey la festa,
Q'us sols jorns mi sembla trenta
Per una promessa genta
Don mi sors temors et esglais,
E no vuellh sia mieus Doais
Ses la sospeysso de Cambrais.

Pustell' en son huelh o cranc
Qui jamais l'en amonesta,
Que ja malvestatz dolenta
No 'l valra mession genta
Ni sojorns ni estar ad ais,
Tan cum guerr'e trebaill e fais:
So sapcha 'l seinher de Roais.

Guerra ses fuec et ses sanc
De rei o de gran podesta,
Q'us coms laidis ni desmenta,
Non es ges paraula genta,
Qu'el pueys si sojorn ni s'engrays,
E membre li qu'om li retrais
Qu'anc en escut lansa non frais.

TRADUZIONE LIBERA.

Ora che , sparita la neve , sottentra la primavera, tempo che tanto ne piace perchè la stagione è più temperata e più conveniente, e che vale di più , e l' uomo dovrebbe essere più gajo ,

Mi annojo cotanto di non vedere la festa, che un sol giorno mi par lungo come trenta, dietro la gentil promessa da cui dipende il mio destino. E non voglio che Doais sia mio, senza il sospetto di Cambray.

Poichè temo che l'occhio suo non s' avveda che un dolce invito nulla vale contro una triste malvagità. Nè giova il rimanersi quieto a bell'agio fra le fatiche e i fatti della guerra. Se ne ricordi il signore di Roais,

Non è guari gentil parabola , una guerra senza fuoco e senza sangue, di re o gran potentati, che tocchi a noi conti. Poichè egli tanto indugia e non s'impingua, ricordi che ancora la lancia non penetra lo scudo.

Et anc no 'l vi bras ni flanc,
Trencat, ni camba ni testa
Ferit de playa dolenta;
Ni en gran ost ni en genta
No 'l vim a Roam ni en assais,
E ja entro que el s'eslais
Lo reys on pretz non es verais.

Reys frances ie us tenc per franc,
Pus a tort vos fai hom questa,
Ni de Gisort no s presenta
Patz ni fis que us sia genta,
Qu'ab lul es la guerr' e la pais;
E jovens, que guerra non pais,
Esdeve leu flacx e savais.

Ges d'en Oc e No m planç,
Qu'ieu sai ben qu'en lui no resta
La guerra ni no s'alenta;
Qu'anc patz ni fis no 'lh son genta,
Ni hom plus voluntiers non trais,
Ni non fes cochais ni assais
Ab pauc de gent ni ab gran fais.

Lo reys Felips ama la pais
Plus qu'el bons hom de Carentrais.
En Oc e No vol guerra mais
Que no sai negus dels Alguais,

E ancora egli non vide braccio nè fianco troncato, nè gamba o testa ferite da dolorosa piaga; nè in grande schiera nè in piccola l'ho veduto a Roano. E prima ch'egli si muova, il re sarà pronto in armi.

Re francesi, io vi tengo per sinceri, poichè a torto uno vi fa una domanda; nè da Gisort si presenta padre o figlio che sia con noi cortese. Con lui è la guerra e la pace. La guerra e non la pace intimorisce i codardi giovani.

Riccardo non mi piace guari, chè so ben io che in lui non ha fine la guerra; chè giammai padre e figlio (Enrico e Riccardo) guerreggiarono con sincerità, nè alcun uomo tradisce più volentieri di lui. Nè vengono mai in campo con truppe bastanti.

Re Filippo ama la pace più dei buoni uomini di Carentrais. E il signore del Sì e del No (1) vuole la guerra più di alcuno degli Alguais (2).

(1) Così chiamava Riccardo.

(2) Nome di quattro fratelli famosi masnadieri.

N.º 6.

*Sirvente del Delfino d'Alvernia sulla sua questione
col re d'Inghilterra.*

(Scelta di Poesie de' Trovatori, t. IV, p. 256.)

Reis, pus vos de mi chantatz,
Trobat avetz chantador;
Mas tan me faitz de paor,
Per que m torn a vos forsatz,
E placentiers vos en son:
Mas d'aitan vos ochaizon,
S'ueymais laissatz vostre fieus,
No m mandetz querre los mieus.

Qu'ieu no soy reis coronatz,
Ni hom de tan gran ricor
Que püesc' a mon for, senhor,
Defendre mas heretatz;
Mas vos, que li Turc selon
Temion mais que leon,
Reis e dux, e coms d'Angieus,
Sufretz que Gisors es sieus!

Anc no suy vostre juratz,
E connoissi ma folor;
Que tant caval milsoudor.
E tant esterlis pezatz
Donetz mon cosin Guion:
So m thizon siey companhon
Tos temps segran vostr' estrieus,
Sol tant larc vos tenga Dieus.

Be m par, quan vos diziatz
Qu'ieu soli' aver valor
Que me laysassetz ses honor,
Pueys que bon me laysavatz;

TRADUZIONE LIBERA.

Poichè, o re, voi cantate di mè, avete trovato un cantore. Ma tanta paura m'inspirate, ch'io mi volgo a' vostri misfatti scherzando su voi in verso. Se oramai avete occasione di lasciare il vostro figlio, non mandate a cercare i miei.

Chè non son io già re coronato, o uomo di gran ricchezza, che possa, o signore, alla mia volta difendere i miei retaggi. Ma voi, che i Turchi felloni temono più d'un leone, voi re e duca, e conte d'Anjou, sofferite che Gisors sia di lui!

Tale non fu il vostro giuramento; ben conoscete la mia pazzia, che tanti cavalli e denari deste a mio cugino Guion: così almeno mi dicono i suoi compagni, che seguiranno sempre le vostre insegne, purchè solo Dio vi serbi generoso.

Parmi bene che voi diceste ch'io solea essere valoroso, e che mi lasciavate senza onore lasciandomi buono.

Pero Dieus m'a fag tan bon
Qu' entr' el Puey et Albusson
Puesc remaner entr' els mieus,
Qu'ieu no soi sers ni juzieus.

Senher valens et honratz,
Que m'avetz donat alhor,
Si no m sembles camjador,
Ves vos m'en fora tornatz;
Mas nostre reis de saison
Rend Ussoir' e lais Usson;
E'l cobrar es me mot lieus,
Qu'ieu n'ai sai agut sos brieus.

Qu'ieu soi mot entalentatz
De vos e de vostr' amor;
Qu'el coms, que us fes tan d'onor,
D'Engolmes n'es gent pagatz;
Que Tolvera e la mayson,
A guiza de larc baron,
Li donetz, qu'anc non fos grieus;
So m'a comtat us romieus.

Reis, hueymais me veiretz pron,
Que tal dona m'en somon,
Cui soi tan finamen sieus
Que totz sos comans m'es lieus.

Però Iddio mi fece tanto buono, che posso rimaner fra il Puey
e Albusson in mezzo ai miei, ch'io non sono servo od Ebreo.

Signore prode e rinomato, che mi regalaste allora, io sarei tornato a voi se non mi sembraste incostante. Ma il re nostro momentaneo restituisce Ussoir e lascia Usson; il ricuperarlo mi è difficile assai, chè io non ho qui avuti i suoi bravi.

Ch'io son molto istruito sul conto di voi e sul vostro amore. Il conte, che tanto ci onora, non è ricompensato bene con Angoulême, e voi gli donate Tolvera e il palazzo, come fosse un gran barone. Così mi fu narrato.

Re, d' ora in poi mi vedrete pronto, chè tal donna me lo comanda, a cui sono sì devoto, che ogni comando suo m'è legge.



Nota sulla Lingua Provenzale.

La traduzione di queste poesie provenzali è incompleta, e in alcuni luoghi indovinata anzichè intesa. Sono io il primo a confessarlo; ma siccome ai lettori parrebbe forse strano che dopo avere offerte versioni di altre lingue ritenute più difficili, siano riuscite tronche e imperfette codeste sirventesi, credo dover soggiungervi alcuni riflessi.

La lingua provenzale, come l'italiana, la spagnuola e la portoghese, ebbe origine dal latino corrotto dei bassi tempi, cui si frammischiaron alcuni vocaboli del linguaggio teutonico ed arabo, stante il dominio dei Visigoti e dei Franchi, e le invasioni degli Arabi di Spagna nella Provenza. A tutta prima sembra che conoscendo il latino e le lingue da esso derivate, o *Neo-Romane*, come le chiamano i filologi, riuscir dovesse ovvia l'intelligenza del provenzale. Ma non è; chiunque si faccia a studiarlo se ne convincerà trovando difficoltà ardue a superarsi. Molti vocaboli hanno subita una tale trasformazione dall'originaria parola latina, che non se ne scorge la provenienza, se non a forza d'indagini. Valgami un solo esempio: *oculus* diventò *occhio* in italiano, *oyo* in spagnuolo, *olho* in portoghese, in provenzale *huelh*. Aggiungasi lo stile figurato, e le immagini lambiccate dei Trovatori, i quali diedero forme al linguaggio provenzale, e i soli che ne rendono interessante lo studio.

Queste sono difficoltà direi intrinseche del linguaggio medesimo; per sopra più manca nulla meno che un dizionario, ajuto indispensabile allo studio di qualsiasi idioma. Per quante indagini io m'abbia fatte, non trovai che esista alcun dizionario provenzale. Raynouard, il dotto illustratore delle poesie dei Trovatori che pubblicò nella sua opera *Choix des Poésies des Troubadours*, V. 6, vi unì una estesissima grammatica, e attendeva alla pubblicazione di un gran dizionario. Ma appena uscita una piccola parte di esso, Raynouard morì, e il dizionario rimase fino ad ora interrotto.

È quindi forza che i traduttori dal provenzale s'ingegnino con mezzi indiretti. Ho consultati i glossarj *Mediæ Latinitatis*, l'appendice del Carpentier; mi giovai dei vecchi dizionarj francesi di Richelet e Furetiere, di un altro della lingua vallona e romanza pubblicato dai Benedettini; ricorsi anche ai dizionarj spagnuoli e portoghesi per l'analogia; ma tutti codesti sussidj nulla o ben poco giovano, e certi passi riescono inintelligibili. Ho osservato che lo stesso Thierry, tanto profondo conoscitore degli antichi idiomi, traduce a senso i pochi squarci di poesie provenzali inserite nella sua storia. Il nostro Perticari che diede varj saggi di confronto tra l'italiano antico e il provenzale, talvolta ne indovina anch'egli per approssimazione il significato, e talvolta cita il testo senza tradurre. Ciò prova che alla mancanza di dizionarj è impossibile supplire adeguatamente, e ciò mi serva di scusa appo i filologi.

Francesco Cusani.

*Etimologia di alcuni Nomi proprj Anglo-Sassoni
o Danesi.*

Adalberto	Ethel-byrth	Nobile brillante.
Adelulfo	Ethel-wulf	Nobile soccorso.
Alfredo	Elf-Red	Valente consigliere.
Alarico	Al-rik	Tutto possente.
Alemanni	All-mann	Tutti uomini.
Araldo }	Har-hold	Capo fedele,
Aroldo }		
Ardicanuto	Hard-knut	Canuto il forte.
Bertevaldo	Berth-wald	Brillante per potere.
Brunechilde	Brune-hilde	Brillante giovanetta.
Canuto	Knut	Forte.
Edbaldo	Ed-bald	Felice arditamente.
Edita	Ethel-with	Nobilmente agile.
Edredo	Ed-red	Felice consigliere.
Eduardo	Ead-weard	Felice guardian.
Edvino	Ead-win	Felice vincitore.
Egfrido	Ecg-frith	Abilmente pacifico.
Engisto	Hengist	Stallone.
Etelberga	Ethel-byrg	Nobile protettrice.
Etelberto	<i>V. Adalberto</i>	
Etelnoto	Ethel-noth	Nobile ed utile.
Etelvaldo	Ethel-weald	Nobile governatore.
Franchi	Frank, Frak	Feroci.
Godvino	God-win	Buono e amato.
Gondebaldo	Gond-bald	Guerriero ardito.
Leovino	Leof-win	Prediletto.
Normanni	North-mann	Uomini del settentrione.

Offa	Offa	Clemente.
Orsa	Horse	Cavallo.
Redvaldo	Ræd-wald	Consigliere valente.
Sveno	Sweyn	Giovinetto.
Ulfnoth	Ulf-noht	Soccorso utile.

TAVOLA

CRONOLOGICA ED ANALITICA

DEL TERZO VOLUME.

LIBRO DECIMO.

DALL' INVASIONE DELL' IRLANDA FATTA DAI NORMANNI STABILITI IN INGHILTERRA,
FINO ALLA MORTE D' ENRICO II.

1171--1189.

Data dei fatti.

- (600 al 1156.) — Carattere degli abitanti dell' Irlanda.
— Contegno de' papi coll' Irlanda. — Difficoltà d' introdurre l' autorità pontificia in Irlanda. — Rivoluzione ecclesiastica in Irlanda. — Cenni su Adriano IV. — Bolla d' Adriano IV Pag. 5-13
- (1156-1171.) — Normanni stabiliti nel paese di Galles. — Alleanza d' un re irlandese cogli avventurieri del paese di Galles. — Stabilimento in Irlanda de' suddetti avventurieri. — I Normanni d' Irlanda si creano un capo. — Loro vittoria » 13-19
- (1171-1172.) — Gelosia e timori d' Enrico II. — Questi parte per l' Irlanda. — Sommissione d' alcuni capi irlandesi. — Condotta de' vescovi irlandesi con Enrico » 19-24

- (1172-1173.) — Inquietudini d' Enrico II. — Lettere dei nemici d' Enrico II. — Condotta del clero di Normandia. — Falsi ragguagli sulla morte di Tomaso Becket. — Lettera d' Enrico II al papa. — Partenza del re per la Normandia. — Pace fra il re e la Sede Pontificia. — Tomaso Becket venerato pubblicamente come Santo. — Bolla d' Alessandro III Pag. 24-35
- (1173.) — Stato degli affari d' Enrico II. — Principio di dissapori domestici. — Prima questione fra il re e il figlio Enrico. — Scoprimiento d' una congiura. — Enrico figlio riconosciuto in Francia siccome re; sua lettera al papa, e suo manifesto » 35-44
- (1174.) — Goffredo e Riccardo uniscono al loro fratello maggiore. — Diserzione de' cortigiani d' Enrico II. — Sommissione d' Enrico II al papa. — Ostilità fra padre e figli, ed inutili conferenze. — Ripresa delle ostilità. — Eventi della guerra. — Enrico II in Inghilterra. — Penitenza alla tomba di Tomaso Becket. — Motivi politici della penitenza del re. — I Sassoni dichiaransi per lui » 44-55
- (1174-1175.) — Partigiani di Riccardo in Aquitania. — Carattere di Bertrando di Born. — Influenza politica de' Trovatori. — Canto di guerra de' partigiani di Riccardo. — Imprecazioni contro i partigiani del re . . » 55-61
- (1175-1182.) — Secondo convegno del re e de' suoi figli. — Riconciliazione della famiglia reale. — Lega degli Aquitani contro Riccardo. — Sirvente di Bertrando di Born » 61-66
- (1182-1183.) — Guerra di Riccardo contro il fratello Enrico. — Discorsi popolari sulla famiglia reale. — Nuova riconciliazione d' Enrico il Giovane col re. — Goffredo resta solo contro il padre. — Convegno di Limoges, e suo esito » 66-70
- (1183-1187.) — Enrico il Giovane abbandona gli Aquitani. — Alleanze concluse e rotte. — Morte d' Enrico il Giovane. — Enrico II e Bertrando di Born. — Pace di famiglia ristabilita. — Morte del secondo figlio di Enrico II. — Nuova rivolta di Riccardo » 70-76
- (1187-1188.) — I re d' Inghilterra e di Francia fanno

- erociati. — Canto sulla Crociata. — Imposta per la Crociata. — Convocazione di borghigiani e d'Ebrei. — Rottura della pace. — Abboccamento d' Enrico II e del re di Francia Pag. 76-85
- (1189.) — Nuovi sollevamenti degli Aquitani e Bretoni. — Proposizione di pace. — Infelice situazione d' Enrico II. — Accetta la pace. — Suoi ultimi istanti. — Suoi funerali. — Cagioni delle sue sventure . . . » 85-93

LIBRO UNDECIMO.

DALLA SALITA AL TRONO DI RICCARDO I, FINO AL SUPPLIZIO DEL BASSONE

GUGLIELMO SOPRANNOMINATO LUNGA-BARBA.

1190—1196.

- (1173-1185.) — Stato dell'Irlanda sotto gli Anglo-Normanni. — Tre popolazioni in Irlanda. — Sollevamento degli Irlandesi. — Presenza d'un legato pontificio in Irlanda. — Conquista del regno d'Ulster. — Invasione di quello di Connaught. — Giovanni, figlio d' Enrico II, spedito in Irlanda. — Insulto fatto ai capi irlandesi . Pag. 95-103
- (1185-1340.) — Nuova insurrezione. — Lunghe ostilità in Irlanda. — Lettera degli Irlandesi al papa. — Crudeltà degli Anglo-Irlandesi. — Ostinazione degli Irlandesi » 103-108
- (1100-1189.) — Tenacità della schiatta cambra. — Credenze popolari su re Arturo. — Pretesa scoperta della tomba d' Arturo. — Predizione d'un Gallese ad Enrico II » 108-111
- (1189-1191.) — Riccardo I, re d' Inghilterra, e primi suoi atti amministrativi. — Parte per la Crociata. — Contesa di Riccardo co' Messinesi. — Questione fra i re di Francia e d' Inghilterra. — Riconciliazione ed

THIERRY. T. III.

26

- ordinanza dei due re. — Assedio e presa d'Acri. —
 Ritorno del re di Francia Pag. 112-121
- (1191.) — Guglielmo di Longchamp cancelliere d'Inghil-
terra. — Questione del cancelliere con Giovanni fra-
tello del re. — Accusa del cancelliere. — Convoca-
zione de' borghigiani di Londra. — Destituzione del
cancelliere. — Istituzione del comune di Londra. —
Fuga del cancelliere, e suo arresto » 121-129
- (1192.) — Il re di Francia accusa Riccardo. — Falsi ti-
 mori d'assassinio. — Guardie del corpo. — Nuovi la-
 menti di Filippo contro Riccardo. — Partenza di Ric-
 cardo dalla Palestina. — Sbarca in Ischiavonia. — Fuga
 di Riccardo a Vienna. — È arrestato dal duca d'Au-
 stria. — Riccardo tradotto a Worms » 129-137
- (1193.) — Intrighi del re di Francia e del conte Gio-
 vanni. — Riccardo si dice vassallo dell'Imperatore. —
 Alleanza del conte Giovanni col re di Francia. — Ri-
 scatto di re Riccardo. — Sua liberazione, suo arrivo
 in Inghilterra. — Assedia Nottingham » 137-144
- Visita del re alla foresta di Therwood. — Roberto o Ro-
bin Hood capo d'outlaws. — Popolarità degli outlaws.
— Carattere di Robin Hood. — Ballata popolare su
Robin Hood. — Sua lunga celebrità. — Tradizione
sulla sua morte. — Outlaws del Cumberland. — Adamo
Bel, Clemente o' the Clough e Guglielmo di Clou-
desly. — Il brigandaggio perde il suo colore patriot-
tico » 144-156
- (1194-1196.) — Riccardo riprende i proprj dominj. —
 Ambizione del re di Francia. — Pretese della corona
 di Francia. — Guerra fra i due re. — Odioso tradi-
 mento del conte Giovanni. — Tregua rotta dal re di
 Francia. — Guerra in Santonia. — Nuova stipula-
 zione di pace » 156-163
- (1195-1196.) — Politica de' Meridionali. — Conferenza
 fra i due re. — Stato dell'Alvernia. — Il conte o
 Delfino d'Alvernia tradito da Riccardo. — Sirvente del
 re e del conte » 163-168
- (1196.) — Stato dell'Inghilterra. — Famiglie sassoni. —
 Assemblea de' borghesi di Londra. — Guglielmo sopran-

nominato *Longa-Barba*. — Cospirazione de' borghesi di Londra. — Guglielmo Longa-Barba citato in giudizio. — Disposizioni prese da' giustizieri normanni. — Supplizio di Guglielmo. — È onorato qual martire. — Entusiasmo e rimpianti popolari. — Dee fermarsi l'istorico della conquista Pag. 168-179

CONCLUSIONE.

I.

NORMANNI E BRETONI DEL CONTINENTE, ANGIOINI E POPOLAZIONI
DELLA GALLIA MERIDIONALE.

- (1187-1214.) — Nascita d'Arturo duca di Bretagna. — Sollevamento dell'Anjou e della Maina. — Politica del re di Francia. — Morte d'Arturo. — Indignazione de' Bretoni. — Invasione della Normandia. — Presa di Rouen. — Pentimento de' Bretoni Pag. 181-188
- (1214-1346.) — Resistenza dei Potevini. — Intiera sommissione della Normandia. — Disegno di conquistar l'Inghilterra. — Ingresso degl'Inglesi in Normandia » 188-193
- (1200-1216.) — L'Aquitania rimane al re d'Inghilterra. — Eresia de' Tolosani e degli Albighesi. — Crociata contro gli Albighesi » 193-196
- (1216-1323.) — Nuovo ingrandimento del regno di Francia. — Carlo d'Anjou divien conte di Provenza. — Malcontento de' Provenzali. — Sollevamento delle città di Provenza. — Fine della nazionalità provenzale . . » 196-202
- (1200-1286.) — Confini del regno di Francia. — Cenni sulla popolazione basca. — Governo de' Baschi. — Politica de' conti di Foix » 202-205

- (1286-1451.) — Politica de' baroni di Guascogna. — Passano alternativamente da un re all'altro. — Confederazione degli Armagnacchi. — I Guasconi uniscono al re di Francia Pag. 206-210
- (1451-1477.) — Conquista della Gujenna fatta dai Francesi. — Rivolta di Bordò. — Seconda conquista della Gujenna. — Intraprese patriottiche degli Armagnacchi. — La Gujenna e la Guascogna rimangono francesi " 210-215

II.

GLI ABITANTI DEL PAESE DI GALLES.

- (1200-1356.) — Guerre de' Gallesi contro gli Anglo-Normanni. — Intera sommissione del paese di Galles. — Persecuzione de' bardi gallesi. — Gallesi rifugiati in Francia Pag. 217-220
- (1356-1404.) — Ivano di Galles. — *Compagnie franche* di Gallesi. — Il cavalier Rufino. — Promesse del re di Francia ai Gallesi. — Insurrezione d'Owen Glendowr. — Terror panico de' soldati inglesi . . . " 220-227
- (1404-1416.) — Sbarco de' Francesi nel paese di Galles. — Marcia e ritirata de' Francesi. — Fine dell'insurrezione de' Gallesi " 227-230
- (1416-1531.) — Guerre per la successione in Inghilterra. — Tentativo di Enrico Tudor. — I Gallesi sotto Enrico VII ed Enrico VIII " 230-233
- (1531-1796.) — I Gallesi sotto Elisabetta e gli Stuardi. — Stato attuale della popolazione gallese. — Spirito nazionale e carattere de' Gallesi. — Differenza d'idiotmi nel paese di Galles. — Lingua di Cornovaglia " 233-238

III.

GLI SCOZZESI.

- (1174-1315.) — Profezia di Merlino. — Nove pretendenti al trono scozzese. — Invasione d'Eduardo I. — Guglielmo Wallace. — Roberto Bruce. — Affrancamento della Scozia Pag. 239-244
- (1315-1548.) — Carattere degli abitanti del *Border*. — Stato sociale degli Scozzesi » 244-247
- (1548-1645.) — Stabilimento della Riforma. — Puritani in Inghilterra. — *Covenantarij* scozzesi. — Alleanza delle due nazioni. — Guerra civile in Inghilterra » 247-252
- (1645-1660.) — Discordanza fra' due popoli. — Morte di Carlo I, e proclamazione di Carlo II come re di Scozia. — Oliviero Cromwell entra in Iscozia. — Ristaurazione di Carlo II » 252-257
- (1660-1688.) — Persecuzione de' Presbiteriani. — Sollevamento loro. — Combattimento del ponte di Bothwell. — Espulsione degli Stuardi. — Simpatia degli Scozzesi per gli Stuardi » 257-263
- (1688-1745.) — Spirito nazionale degli Scozzesi. — Stato attuale della popolazione gallica » 263-265

IV.

GLI IRLANDESI ORIGINALI E GLI ANGLO-NORMANNI D'IRLANDA.

- (1173-1317.) — Effetti della conquista in Irlanda. — Degenerazione degli Anglo-Irlandesi. — Tenacità degli indigeni. — Invasione di Eduardo Bruce . . . Pag. 267-271
- (1317-1625.) — Riforma o incivilimento dell'Irlanda. — Influenza de' bardi irlandesi. — Odio comune contro

- l'Inghilterra. — Cattolicismo degl'Irlandesi. — Compi-
mento della conquista dell'Irlanda Pag. 271-277
 (1625-1725.) — Sollevamenti religiosi e patriottici. — Al-
 leanza degl'Irlandesi con Carlo I. — Invasione di Crom-
 well in Irlanda. — Carlo II e Giacomo II. — Inva-
 sione di Guglielmo III » 277-281
 (1750-1789.) — Associazioni politiche degl'Irlandesi. —
 Figliuoli Bianchi. — Cuori di quercia, d'acciajo. —
 Figliuoli del diritto. — Volontarj. — Disegno patriot-
 tico de' Volontarj. — Assemblee provinciali de' Volon-
 tarj. — Figliuoli della punta del giorno. — Difensori. » 281-286
 (1789-1798.) — Società degl'Irlandesi-uniti. — Influenza
 della rivoluzione francese. — Ordinamento degl'Irlan-
 desi-uniti. — Primi sintomi d'insurrezione . . . » 286-291
 (1798-1802.) — Sollevamento degl'Irlandesi-uniti. — Re-
 pubblica irlandese. — Disfatta degl'Irlandesi-uniti. —
 Sollevamento de' Presbiteriani. — Sbarco de' Francesi.
 — Disfatta de' Francesi e fine dell'insurrezione . . » 291-298
 (1802.) — L'Irlanda congiunta coll'Inghilterra . . » 298-299

V.

GLI ANGLO-NORMANNI E GLI INGLESI ORIGINARJ.

- (1205-1215.) — Cortigiani potevini in Inghilterra. — I
 Sassoni avvicinarsi a' Normanni. — Lega de' baroni
 contro re Giovanni. — *Magna charta*. — Espulsione dei
 Potevini, Fiamminghi, ec. Pag. 301-306
 (1215-1272.) — Luigi di Francia chiamato da' baroni
 anglo-normanni. — Sgombro de' Francesi. — Ritorno
 de' Potevini. — Seconda insurrezione de' baroni anglo-
 normanni. — Popolarità di Simone di Montfort . . » 306-311
 (1272-1381.) — Linguaggi usati in Inghilterra. — Stato
 de' borghesi d'Inghilterra. — Leva d'artisti e d'operaj.

— Stato de' paesani d'Inghilterra. — Grande fermento fra i paesani	Pag. 312-317
(1381.) — Libelli politici circolanti per le campagne. — Insurrezione de' paesani. — I paesani insorti marciano su Londra. — Loro prima domanda. — Loro condotta entro Londra. — Loro parlamento col re. — Escono di Londra. — Wat-Tyler e John Ball. — Uccisione di Wat-Tyler. — Il re inganna gl'insorti. — Dispersione e terrore degl'insorti. — Spavento de' gentiluomini di tutta Inghilterra. — Proclama di Riccardo II. — Fine dell'insurrezione de' paesani. — Il tutto rimane nel pristino stato	» 317-331
(1381-1450.) — Affrancazioni. — Insurrezioni posteriori. — Partizione del Parlamento in due assemblee. — Incarico de' borghesi nel Parlamento. — Il francese lingua di corte e della nobiltà. — Letteratura francese in Inghilterra. — Rinascimento della poesia inglese. — Carattere della nuova lingua inglese	» 331-340
(1450-1485.) — Lingua de' tribunali. — Disuso della lingua normanna in Inghilterra. — Fusione delle due razze. — Che resti dell'invasione	» 340-344
Documenti e Note giustificative	» 345
Nota sulla Lingua Provenzale	» 399
Etimologia di alcuni Nomi proprj Anglo-Sassoni o Danesi »	401

FINE DELL' OPERA.

MAG 2003164

